

Dall'autrice del bestseller
Quattro donne e un matrimonio

È tutto nei tuoi *sogni*

Helen
Warner

L'amore è una lettera
senza indirizzo

e-NEWTON NARRATIVA

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *I O U*

Copyright © Helen Warner, 2012

First published in English language by Simon & Schuster Inc.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione ebook: giugno 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5645-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Helen Warner

È tutto nei tuoi sogni



Newton Compton editori

*A mia madre.
Perché le devo tanto*

Prologo

La porta sbatté rumorosamente alle sue spalle e lei arrancò giù per gli scalini di pietra, stringendo la busta marrone nella mano tremante. Fatto un profondo respiro per calmarsi, si sedette sull'ultimo gradino e guardò la semplice, innocua busta che conteneva i risultati. I risultati che avrebbero determinato il suo futuro. Voleva sapere, eppure provava anche il disperato bisogno di strappare la busta in minuscoli pezzi marroni e spargerli al vento, così non avrebbe mai saputo.

Passarono i minuti e ancora non riusciva ad aprirla. Guardò il traffico sulla strada principale, davanti al parcheggio. Le auto si facevano largo nervosamente prima di fermarsi al rosso, le facce dei guidatori distorte dalla concentrazione mentre erano impegnati in una moltitudine di attività diverse. Una donna troppo truccata, a bordo di una Fiat 500 bianca, masticava una gomma con la bocca aperta e chiacchierava all'iPhone attaccato all'orecchio, mentre per tutto il tempo continuava a lanciare occhiate allo specchietto retrovisore. Dietro di lei, un giovane con la camicia bianca su una BMW nera si stava sporgendo in avanti per picchiettare furiosamente sul navigatore del SUV posizionato nell'angolo del parabrezza, prima di colpire il cruscotto in un impeto di rabbia. Quando scattò il verde, tutti ripartirono in un'imbronciata processione, portandosi via con sé quell'istantanea delle loro vite.

Lei rabbrivì e si strinse nel cappotto quando le sembrò di sentire un rumore di passi dietro di sé. Alzò lo sguardo per vedere se ci fosse traccia di lui, ma la porta in cima ai gradini rimase chiusa. Per un attimo si chiese se dovesse aspettarlo, ma sapeva che la sua era solo un'altra tattica dilatoria.

L'agitazione le ballava come uno sciame di farfalle nello stomaco mentre riviveva nella mente il film della sua vita, sorridendo tra sé quando alcuni ricordi emersero in superficie; ma poi sprofondarono, sostituiti da lunghe ombre che la ricondussero su una strada più buia, verso un luogo che non voleva rivedere. Un posto in cui desiderava non essere mai stata.

Alzò gli occhi, cercando di trovare conforto nelle gonfie nuvole bianche che si muovevano rapide nel freddo cielo azzurro, e rabbrivì di nuovo quando il vento le sferzò i capelli sul viso. Qualunque risposta sperava di trovare, non l'avrebbe trovata lassù. Si morse il labbro per fermare le lacrime che le solleticavano gli occhi e la gola e aspettavano minacciose di cadere. Poi, presa una boccata di aria fresca e spremuta ogni goccia di coraggio che era in grado di mettere insieme, infilò l'unghia del pollice sotto il lembo della busta e la aprì.

ESTATE

Capitolo 1

La nuvola di vapore che aveva offuscato lo specchio iniziava a dissolversi quando Amy osservò attentamente il proprio riflesso. I pori della sua pelle sembravano ingranditi a quella distanza tanto ravvicinata, ma i grandi occhi azzurri erano luminosi e brillanti, e le labbra, atteggiate in un broncio, erano rosa, piene e tumide. *Niente male*, pensò, mentre sorrideva al riflesso, divertita dalla propria vanità.

Salì sulla bilancia e abbassò lo sguardo sul quadrante che oscillava ubriaco tra i cinquantuno e i cinquantasette. Alla fine si fermò esattamente a cinquantaquattro chili. Amy aggrottò la fronte: come aveva fatto a mettere su un chilo in un solo giorno? Aveva lavorato sodo in palestra come al solito e mangiato a pranzo solo insalata. *Gli asciugamani*. Ma certo! Scese dalla bilancia mentre srotolava il turbante bagnato dai lunghi capelli color miele e lo spesso e soffice telo bianco che teneva avvolto attorno al corpo come un sarong e lasciò cadere entrambi sul pavimento. Salì di nuovo sulla bilancia e stavolta il quadrante si fermò dove lei voleva, a cinquantatré. Sollevò una gamba all'indietro e si mise in equilibrio sull'altro piede: mentre il quadrante scendeva di qualche etto verso i cinquanta, sogghignò e balzò giù in fretta in modo che la bilancia non potesse cambiare idea. Quella battaglia quotidiana durava da molti anni. In quel momento era una battaglia che stava vincendo, ma richiedeva un'enorme forza di volontà e fatica, e ogni anno che passava diventava sempre più dura.

Al piano di sotto, Amy sentì sbattere una porta. *Saranno i ragazzi di ritorno da scuola*, pensò, allarmata per quanto fosse passata in fretta la giornata. Cosa aveva fatto? Si passò tra i capelli un pettine a denti larghi e applicò un po' di lucidalabbra, prima di riappendere le salviette sul portasciugamani e uscire dal bagno nella quiete della sua camera da letto rivestita di moquette. Intravide il proprio corpo nudo nello specchio a figura intera e istintivamente tirò in dentro la pancia. Era l'unico pezzo del proprio corpo di cui non era mai stata soddisfatta, malgrado suo marito Ben la rassicurasse di continuo che per lui stava benone. Dopo aver partorito due figli, nessun numero di sessioni nella loro palestra nel seminterrato, con infinite ripetizioni di addominali, avrebbe mai fatto grande differenza: quella striscia di grasso non sarebbe scomparsa con i metodi naturali. Probabilmente un'addominoplastica era l'unica soluzione, ma Amy non riusciva a convincersi a farla.

Si infilò in fretta i jeans preferiti e una canottiera celeste, e balzò a piedi nudi giù per le scale.

«Mamma!», strillò Sam, in piedi nell'ingresso mentre si scrollava di dosso la giacca della prestigiosa scuola londinese. Nella manina paffuta stringeva un disegno, che le mostrò orgoglioso. Amy si inginocchiò e lo strinse forte.

«Ciao, tesoro», gli disse baciandogli una guancia leggermente appiccicosa. «Cosa abbiamo qui, allora?». Amy guardò il disegno. Era una serie di cinque grasse macchie nei colori primari: quasi identico a tutti gli altri che aveva sempre fatto.

«Ma come, non la riconosci? È la nostra famiglia!», rise Sam. «Io, Flora, papà, tu e Maria!».

Amy rise ma uno sgradevole formicolio le percorse la nuca nel sentire parlare di Maria come un membro della loro famiglia. Guardò il figlio di cinque anni, con la sua massa di scarmigliati capelli biondo chiaro. Gli occhi azzurri, così simili ai suoi, danzavano maliziosi in un modo che non mancava mai di commuoverla.

Sua sorella Flora, ditte anni più grande e molto più silenziosa del fratellino, era impegnata a svuotare lo zainetto. Amy si alzò e allargò le braccia verso la figlia. «E come sta la mia deliziosa bambina, oggi?». Flora arrossì di piacere e permise alla madre di avvolgerla nel suo abbraccio.

«Sto bene, grazie, mamma», rispose. «Maria dice che ci farà i suoi tortellini speciali per cena».

Finalmente, Amy lasciò che il suo sguardo si posasse su Maria, la giovane tata italiana che stava con loro da quando Flora era piccolissima e che aveva indubbiamente passato più ore con i bambini di quanto non avesse fatto lei. Maria annuì e arruffò i capelli dorati di Flora mentre Amy sorrideva raggiante. «Che meraviglia», disse, pensando a quanto le sembrasse stridula la propria voce che riecheggiava nell'ingresso. Gli occhi scuri di Maria incrociarono i suoi e sorrise, con un sopracciglio perfetto inarcato come un punto interrogativo. Amy fece di sì con la testa e Maria si avviò in cucina.

Era un relazione così delicata, quella tra una madre e la tata, rifletté Amy mentre si sedeva con i bambini al grande tavolo di quercia levigato nella soleggiata stanza adiacente alla cucina. Accanto a loro, Maria andava con fare esperto da un lato all'altro della cucina, preparando amorevolmente il piatto preferito dei bambini. Da una parte, Amy viveva nel terrore mortale che Maria la lasciasse; ma, dall'altra, non si era mai abituata del tutto all'idea che un'altra donna rivestisse un ruolo così importante nella vita dei suoi figli, e qualche volta le era anche balenata l'idea di mandarla via. A volte, nei momenti più bui, si chiedeva se i bambini preferissero Maria alla loro madre, e a quel pensiero il cuore le si stringeva di dolore.

«Posso leggerti la favola che ho scritto oggi a scuola, mamma?», le chiese Flora, con il suo modo leggermente impacciato che riusciva a irritare e nello stesso tempo a intenerire Amy. Era preoccupata per Flora. Non aveva niente che non andasse, eppure sembrava così ansiosa. Troppo ansiosa per una bambina così piccola.

«Certo che puoi, tesoro», rispose Amy, spostando la sedia sul pavimento di legno massiccio per potersi sedere accanto alla figlia. Flora sorrise e iniziò a leggere in modo fluente con la sua voce dolce e chiara. Era una bambina intelligente che aveva ereditato la sete di conoscenza da suo padre e sembrava sempre felicissima quando era immersa in un libro.

Sam aveva una personalità completamente diversa. Era rumoroso, divertente e affettuoso, con uno straordinario carisma per un bambino della sua età. Tutti, dagli anziani pensionati ai bambini, sembravano essere attratti da lui. Aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro e una risata così contagiosa che a volte Amy e Ben dicevano per scherzo che quando sorrideva bisognava lanciare un allarme sanitario.

«Ok, è ora di cena!», annunciò Maria con la sua voce severa. «Liberate il tavolo, per favore».

Amy aiutò i bambini a raccogliere i loro libri e le sue riviste patinate, chiedendosi per la milionesima volta perché spesso in presenza di Maria si sentisse una bambina cattiva. Era una sua dipendente, per amor del cielo, perciò perché lei non poteva fare come le pareva in casa propria?

«È perché devi dare il buon esempio ai bambini», sospirò Ben, quando Amy si lagnò con lui quella sera. «È difficile che tu possa startene seduta con le braccia incrociate mentre aspetti che i bambini facciano come viene loro ordinato».

Amy rise e si sollevò per baciare. «Sei così saggio», disse, accarezzandogli affettuosamente il viso.

Ben arrossì. «No, non lo sono. Non sono affatto saggio».

«Sì che lo sei!», protestò Amy. Gli strinse le braccia attorno alla vita un po' molle e seppellì la faccia nel suo petto, beandosi di quell'odore speziato che adorava.

«Se Maria ti infastidisce tanto, forse dovremmo pensare di mandarla via», disse Ben, con la voce

smorzata mentre appoggiava il viso sulla testa della moglie.

Amy alzò lo sguardo per capire se lui stesse scherzando o no. Restò scioccata nel vedere che il suo viso attraente era teso e gli intelligenti occhi marroni, normalmente pieni di allegria, erano corrugati dalla preoccupazione.

«Ma io non potrei proprio farcela senza Maria... Lei fa letteralmente tutto!», disse Amy con una risatina, cercando di alleggerire l'atmosfera.

Ben emise un sospiro sommesso. «È solo che ci costa un sacco di soldi, e adesso che i bambini vanno a scuola...».

«Adesso che i bambini vanno a scuola sembra che abbiamo bisogno di lei più che mai, con tutti i loro club e le attività pomeridiane. Sul serio, Ben, penso che vorrò Maria ancora qui quando i ragazzi saranno andati via di casa. È come se fosse anche la mia tata».

«Be', allora smettila di lagnarti del fatto che ti tratta come una bambina!», disse Ben con una durezza nella voce che Amy gli aveva sentito usare di rado.

«Non mi sto lamentando davvero», disse, facendo rapidamente marcia indietro. «Sono felice di averla. E sono felice di avere *te...*», aggiunse, baciandolo. Amy sapeva che lui non aveva mai saputo resistere quando lo baciava in quel modo.

Ben la tenne stretta per un momento, prima che lei avvertisse l'eccitazione che sembrava seguire automaticamente a ogni tipo di contatto fisico tra di loro. Ripensò a quanto era fortunata per il fatto che dopo otto anni di matrimonio provassero ancora un'attrazione reciproca così intensa. Gli prese la mano e fece per avviarsi su per le scale, tirandoselo dietro.

«A dire la verità, Amy, sono molto stanco». Ben si fermò ed evitò di incrociare i suoi occhi quando lei lo guardò sorpresa.

«Inventane un'altra!», rise Amy. «Da quando in qua sei troppo stanco per il sesso?». A Amy non era mai capitato che Ben resistesse alle sue avances. Sembrava non avere importanza quanto fosse stressato al lavoro o quanto poco dormissero quando i figli erano piccoli: Ben aveva sempre, sempre voglia di fare sesso.

«Da adesso», rispose stancamente. Amy si accorse che diceva sul serio. Lo guardò: le sue spalle larghe erano curve come se vi portasse sopra il peso del mondo.

«D'accordo». Amy gli accarezzò il viso. «Messaggio ricevuto. Andiamocene a letto presto e coccoliamoci, allora».

Stavolta Ben sorrise sollevato e annuì. «Sarebbe perfetto», disse, con uno sguardo stanco.

Più tardi, non riuscendo a dormire, Amy posò la testa sul petto di Ben. I peli neri le facevano il solletico alla guancia mentre con l'unghia gli disegnava distrattamente un otto sulla pelle.

«Cosa c'è?», le chiese assonnato. «A cosa pensi?»

«Sto solo pensando a quanto sono fortunata», rispose, sorridendo soddisfatta tra sé. «Ad avere un marito attraente, dei figli stupendi e una bella casa».

Sentì Ben irrigidirsi sotto di sé. «Siamo tutti fortunati», disse lui in fretta. «Speriamo solo che sia sempre così».

Con il senno di poi, quello fu l'esatto momento in cui Amy avrebbe dovuto sentire i campanelli d'allarme che iniziavano a suonare. Ma non andò così. Si stava godendo troppo la sua vita privilegiata per rendersene conto.

Capitolo 2

«Quindi... che cosa significa esattamente?».

Kate guardò negli occhi umidi l'uomo seduto di fronte a lei: la devastazione della malattia lo faceva sembrare molto più vecchio dei suoi quarantasette anni. Sua moglie, una donna minuta, non più grande di Kate ma all'apparenza più giovane di una ventina d'anni, era appollaiata accanto a lui sul loro sbiadito divano a fiori. Gli stringeva così forte la mano che le nocche le erano diventate bianche; il suo minuscolo viso terreo rifletteva alla perfezione quello di suo marito.

«Be'», esordì Kate con cautela, mantenendo un tono di voce saldo per non allarmarli ulteriormente. «Come lei sa, ha un'insufficienza cardiaca». Fece una pausa, lasciando che le sue parole venissero recepite prima di continuare. «Ma ci sono un sacco di cose che possiamo fare per alleviare i suoi sintomi, e non c'è ragione perché lei non possa condurre una vita normale».

Vide le spalle di entrambi rilassarsi un po' mentre parlava. Non aveva senso dire loro che sebbene ci fossero molte cose che poteva fare per alleviare i suoi sintomi, probabilmente non sarebbe arrivato a festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. Preferì perciò illustrare il suo piano di terapia per l'anno successivo, mantenendo un tono positivo e la voce forte. Era una tale responsabilità fare le cose nel modo giusto, non lasciare quelle persone con la sensazione che non ci fosse speranza. Ma era estenuante. Soprattutto gli ultimi due anni, da quando suo padre era morto. Adesso conosceva in modo diretto la sofferenza del lutto e le doleva il cuore per coloro che stavano per affrontare la medesima cosa.

Un'ora e mezza dopo, mentre usciva dalla squallida abitazione in una zona della città che si stava espandendo in maniera incontrollata e che vibrava di tensione e dell'onnipresente minaccia della violenza, Kate si diede una scrollata e si diresse in fretta alla sicurezza della sua Ford Fiesta rossa, vecchia di dieci anni, parcheggiata lungo la strada deserta davanti a lei.

Si guardò attorno mentre riponeva nel bagagliaio la valigetta medica, e si mise al posto di guida. Gettò cellulare e stetoscopio sul sedile accanto e fece scattare la sicura agli sportelli, tirando nel frattempo un sospiro di sollievo. Mise in moto e la voce di Steve Wright che iniziava il suo programma su Radio 2 le riempì le orecchie. La familiarità delle voci cinguettanti e delle squillanti melodie le calmarono immediatamente i nervi.

Ogni volta che lei e Miles parlavano di prendere una nuova auto – non che potessero permetterselo – Kate pensava sempre a situazioni del genere, quando era contenta di non possedere niente che valesse la pena rubare. *A differenza di Amy*, pensò seccamente mentre si allontanava dal complesso edilizio alla periferia di Banntree, la cittadina del Suffolk in cui viveva, per tornare alla sicurezza delle strade principali e del flusso di traffico. Immaginò come se la sarebbe cavata sua sorella in una situazione del genere. Male, concluse. Non sarebbe stata in grado di lasciare a casa la Range Rover e se la sarebbe presa a morte se, tornando da una visita a domicilio, l'avesse trovata issata su quattro mattoni e senza più i finestrini.

A volte, tuttavia, Kate era gelosa e provava un desiderio di essere al posto di Amy che era quasi travolgente. Non tanto per i benefici materiali dovuti all'apparentemente illimitata quantità di denaro di Amy, la grande casa o le belle auto, ma più perché la sua vita era priva di stress e responsabilità. La decisione più importante che le capitava di prendere nella sua vita quotidiana era se bere un

caffèlatte magro o invece optare per un frullato.

Kate amava il proprio lavoro di infermiera specializzata in cardiologia per la comunità locale, ma lo stress era enorme. Si guardò nello specchietto retrovisore e si rammaricò per il viso prematuramente segnato che si trovò davanti. I capelli castani, lunghi fin sulle spalle, avevano decisamente bisogno di essere tagliati e concluse che doveva investire in un altro stick di Touche Éclat per nascondere le borse sotto gli occhi. Ma non aveva potuto acquistare un altro correttore da quando quello che le aveva comprato Amy era finito. I soldi erano sempre contati e il lavoro di Miles presso il municipio locale era pagato meno del suo. Le priorità erano il mutuo e le scarpe per i ragazzi, non i cosmetici.

Guardò le nuvole che andavano formandosi nel cielo estivo, portando con sé la promessa di un temporale, e controllò l'ora sul cruscotto. Erano da poco passate le due. Se si sbrigava, poteva riuscire a passare dal supermercato prima che i ragazzi uscissero da scuola, ma doveva fare alla svelta, soprattutto se si metteva a piovere. Iniziò a compilare una lista mentale della spesa: pane, latte, detersivo per il bucato... I cereali erano finiti?

Mentre entrava con la Fiesta nel parcheggio di Tesco, Kate stava cercando a tentoni il cellulare per chiamare Miles e chiedergli dei cereali quando sentì l'improvviso, nauseante scricchiolio di un cozzare metallico. Con un brusco scossone, la sua auto si fermò.

Il collo di Kate fu sbalzato violentemente in avanti e cellulare e stetoscopio finirono a terra sul tappetino.

Ci fu un rumore sibilante, seguito da qualche istante di silenzio – rotto solo dal suono di una canzone di Bruce Springsteen che si diffondeva debolmente dallo stereo danneggiato – prima che Kate riuscisse a rialzare la testa. Davanti a sé, il portello posteriore di un lucido SUV nero era accartocciato sul cofano della sua Fiesta.

«Ma che cazzo!», strillò una voce. Involontariamente, Kate si abbassò mentre un uomo basso e rosso in viso saltava giù dal posto guida del SUV, guardando incredulo la parte posteriore della sua auto. A bocca aperta per lo choc, girò la testa calva in direzione di Kate, ancora rannicchiata sotto il volante della propria auto.

Fatto un profondo respiro, schiacciò adagio il pulsante di sblocco delle porte sul cruscotto, accorgendosi immediatamente dell'errore quando l'uomo si avvicinò come una furia e spalancò lo sportello. «Che cazzo stavi facendo?», sbraitò, con le vene sulla faccia butterata pericolosamente gonfie.

Kate guardò nuovamente l'ammasso di metallo accartocciato che aveva davanti. Come diavolo aveva fatto a non vederlo? «Io, ehm, io non lo so», sussurrò, sganciandosi la cintura e scendendo adagio dall'auto. Le tremavano le gambe e un dolore lancinante al collo la fece trasalire.

Quasi non si rendeva conto che la pioggia aveva iniziato a cadere in fredde, grosse gocce tutt'intorno a lei.

«Razza di stupida, fottuta vacca!», strillò l'uomo folgorandola con lo sguardo. «Ti costerà un bel po', cazzo!».

All'improvviso ci fu un rumore impetuoso alle sue spalle e, proprio mentre si chiedeva cosa fosse, tutto divenne nero.

«Sta riprendendo conoscenza!», disse una voce maschile sopra di lei. Kate aprì gli occhi e li richiuse altrettanto rapidamente, quando un'acuta fitta di dolore le attraversò la testa. «Sta bene», disse dolcemente la voce. Era una voce piacevole. Profonda, sonora, confortante. «Rimanga distesa. Abbiamo chiamato un'ambulanza, sarà qui da un minuto all'altro».

Kate fece come le veniva detto. Sentiva il rumore della pioggia che batteva sul cemento e i mormorii che si sollevavano e si dissolvevano nell'aria. La testa e il collo le facevano un male d'inferno e non riusciva a ricordare dov'era o cosa fosse successo. Sentì che qualcuno le metteva addosso una coperta e avvertì un odore fresco, di sapone, sulle mani di chi le stava scostando i capelli umidi dalla fronte.

Qualche minuto dopo, sentendosi meglio, Kate riaprì gli occhi e cercò di orientarsi. Era distesa a terra in un parcheggio, e una piccola folla di persone era radunata attorno a lei. L'uomo a cui appartenevano quella voce e quelle mani le si era inginocchiato accanto, in controluce contro il cielo grigio sovrastante.

Accorgendosi che aveva aperto gli occhi, si piegò su di lei e la guardò con quelli che sembrarono a Kate gli occhi marroni più scuri che avesse mai visto.

Le sorrise. «È tutto a posto», disse, accarezzandole nuovamente la fronte. «L'ambulanza sarà qui presto. Sa dirmi come si chiama?»

«Kate Robinson», gracchiò Kate, godendosi, malgrado il dolore, la dolcezza delle premure che le venivano riservate. Nella sua vita non faceva altro che prendersi cura dei pazienti, dei propri figli e di Miles, e, per una volta, era bello che fossero gli altri a prendersi cura di lei. Sperò che l'ambulanza tardasse ad arrivare, per poter restare distesa lì, senza fare altro che lasciarsi accarezzare il viso da un attraente sconosciuto. Ma, proprio mentre quel pensiero svaniva, sentì un piccolo rimbombo nel suolo sotto di sé e vide il riflesso di una luce azzurra lampeggiante: l'ambulanza si fermò accanto a loro.

All'improvviso Kate si ricordò dei bambini, che ormai dovevano aspettarla sotto la pioggia battente davanti ai cancelli della scuola chiedendosi perché lei non fosse lì. Non era insolito che facesse tardi – anzi era più spesso in ritardo che non il contrario – ma, alla fine, arrivava sempre. «I miei figli!», disse in tono lamentoso all'uomo che era ancora inginocchiato accanto a lei.

«Dov'è il suo telefono?», le chiese lui, comprendendo all'istante la situazione e passando all'azione. «Mi dica chi chiamare e manderemo qualcuno a prenderli».

Kate indicò l'auto: la sua borsa era ancora sul sedile. «Il sedile anteriore... a terra...», disse con voce roca mentre gradualmente iniziava a ricordare come aveva fatto a finire distesa sul cemento bagnato del parcheggio di un supermercato.

L'uomo si avviò a grandi passi verso l'auto, recuperò il telefono e afferrò la borsa, per poi tornare a inginocchiarsi accanto a lei. «Bene», disse reggendo il telefono. «Chi devo chiamare?»

«Sarah», rispose Kate debolmente. «Sarah Campbell. È una delle altre mamme. Porterà i ragazzi a casa sua fino a quando Miles andrà a prenderli».

«Miles?», disse l'uomo.

«Mio marito», spiegò Kate. Il giovane viso cordiale di un paramedico apparve all'improvviso su di lei. L'uomo iniziò a controllare le sue condizioni, nascondendole alla vista il suo salvatore. Ma poteva ancora sentire la sua voce mentre telefonava a Sarah.

«Salve, mi chiamo Jack Levine», lo sentì dire. «La sua amica Kate ha avuto un piccolo incidente... No, no, lei sta bene, solo un colpo di frusta, credo, ma probabilmente dovrà andare in ospedale a farsi controllare e non sa come fare per andare a prendere i suoi figli... Può farlo lei? È fantastico, grazie. Sono certo che la chiamerà lei stessa più tardi. Arrivederci».

Kate ormai era stata issata su una barella e caricata sull'ambulanza. «Può chiamare anche mio marito Miles?», esclamò quando l'uomo finì la telefonata. «Può dirgli di venire in ospedale?»

«Certamente», rispose lui, mettendosi a scorrere rapidamente la sua rubrica.

Il paramedico sembrò impiegargli un'infinità di tempo per assicurare la barella a bordo. Proprio

mentre stava per chiudere i portelli, un'improvvisa scossa di panico assalì Kate. «La mia auto!», disse, guardandosi affannosamente intorno alla ricerca di qualcuno che la aiutasse.

Ancora una volta, il cavaliere con l'armatura scintillante fece la sua comparsa appoggiandole la borsa accanto alla barella. «Non si preoccupi», disse con calma mentre tirava fuori l'iPhone e iniziava a digitare qualcosa. «Prenderò io i dati per l'assicurazione. Può darmi subito il suo numero di telefono?»

«Oh! Eh, sì, certo». Kate recitò velocemente il proprio numero, sollevata per il fatto che almeno la sua memoria pareva intatta. L'uomo lo memorizzò nel telefono prima di farsi indietro e consentire al paramedico di chiudere i portelli. «La ringrazio tanto!», disse Kate, con le lacrime che finalmente iniziavano a bruciarle gli occhi mentre i portelli dell'ambulanza si chiudevano e lui scompariva alla sua vista.

Capitolo 3

Jennifer guardò l'orologio per l'ennesima volta. Le dieci e dieci. Doveva incontrarsi con lui alle dieci e trenta. Mentre aspettava sui gradini del suo grazioso cottage rosa, le chiavi dell'auto strette in mano, si chiese ancora una volta se stava facendo la cosa giusta. C'era ancora tempo per tirarsi indietro e si sentiva in preda all'indecisione. Alla fine, annuì a se stessa e, chiudendo la porta della villetta, uscì nel sole mattutino diretta alla vecchia Clio color argento, che era parcheggiata come al solito alla bell'e meglio sul vialetto semicircolare di ghiaia.

Mentre percorreva la breve distanza fino al centro di Banntree, la cittadina del Suffolk in cui viveva, Jennifer iniziò a chiedersi che aspetto avrebbe avuto lui adesso, e addirittura se lo avrebbe riconosciuto dopo tutti quegli anni. La foto su Facebook non rivelava granché: mostrava solo le sue lunghe gambe magre, vestite di jeans, e un paio di stivali da cacciatore color verde muschio, accanto al suo labrador nero, taggato semplicemente come "Jess". All'epoca in cui lo frequentava, aveva capelli molto scuri, quasi neri, e profondi occhi color cioccolato che trasudavano sensualità. Il ricordo di quegli occhi le provocò un rimescolio interno più di quanto avessero fatto trent'anni prima.

E lui che impressione avrebbe avuto di lei adesso, da pensionata? Sapeva di essere invecchiata bene: i lunghi capelli, un tempo scuri, ora erano acconciati in un severo caschetto argenteo che le sottolineava gli zigomi alti, e portava ancora una taglia 42. Quando aveva vent'anni, anche se le sembrava presuntuoso pensarci, era notoriamente uno schianto. Quando non lavorava, e perciò non indossava il regolamentare camice bianco da dottore, le sue gambe lunghe e snelle erano solitamente messe in mostra sotto una cortissima minigonna di camoscio o di pelle, abbinata a un'attillata maglia girocollo che aderiva al seno sorprendentemente generoso. Un paio di stivali al ginocchio le assicuravano la massima attenzione, soprattutto quando era a cavalcioni della moto di Michael, le braccia avvolte attorno alla vita di lui, coperta dal giubbotto di pelle nero, in stile James Dean. Cor il vento nei lunghi capelli neri, sfrecciavano per le strade di Londra immaginando di essere due star del cinema.

Michael. Jennifer pigiò il pedale del freno con troppa forza quando il dolore per la sua perdita la colpì con la consueta opprimente ferocia, portandola a sbandare in modo violento. Per fortuna la tortuosa strada di campagna era deserta. Fece una serie di respiri profondi per riprendersi prima di raddrizzare l'auto e proseguire.

Michael era morto da poco più di due anni, eppure il suo dolore e la rabbia adesso erano ancora più acuti. Ricordava la nauseante sensazione di vedere l'auto della polizia accostare fuori dalla villetta, e l'istante in cui aveva capito dal comportamento del giovanissimo agente che si trattava di brutte notizie. Non solo brutte, ma le peggiori, atroci notizie che mai avrebbe voluto sentire: coinvolto in uno scontro frontale con un giovanissimo automobilista ubriaco e senza assicurazione, mentre tornava a casa dopo una giornata di consulenze a Londra, Michael era rimasto ucciso sul colpo. La sua Land Rover, normalmente così protettiva e sicura, non aveva avuto una sola speranza di resistere mentre veniva sbalzata dalla strada e bruciava tra le fiamme.

Il suo funerale era stato bello e particolare, proprio come Michael. Era stato sepolto in un bosco adibito a cimitero, sul fianco di una collina, a pochi chilometri dalla loro casa. Il sole splendeva in

un nitido cielo di cobalto, scintillando sul fiume argenteo ai piedi della collina sulla quale spuntava il bosco. I suoni di un perfetto giorno d'estate erano stati punteggiati solo dai deboli singhiozzi di Kate e Amy, strette l'una all'altra per darsi conforto, entrambe devastate dalla morte del padre che adoravano. Jennifer, ancora troppo scioccata per piangere, era rimasta in silenzio, consumata dall'orrore di sapere che la sua amata anima gemella non c'era più. In seguito c'era stato tantissimo tempo per le lacrime, sola a casa, quando l'enormità di tutto quanto alla fine si era abbattuta su di lei con la forza di un treno in corsa. Allora aveva pensato di farla finita, nella speranza di riunirsi a lui, ma sapeva che in questo modo lo avrebbe deluso. E non poteva sopportare di lasciare le sue due deliziose figlie e i bellissimi, preziosi nipoti.

Ci volevano esattamente otto minuti per raggiungere il centro di Banntree. Era una delle più vecchie cittadine d'Inghilterra, e consisteva in un'unica lunga strada, disseminata di caratteristiche costruzioni medievali che ospitavano diversi negozi piuttosto antiquati, qualche pub e un bistrò premiato con una stella Michelin. Era quello il posto che Jennifer aveva scelto per incontrarlo.

Lo stomaco iniziò a tremarle per l'agitazione. Scorse un posto libero davanti alla panetteria del paese e vi parcheggiò la piccola automobile. Si sganciò la cintura e fece un paio di profondi respiri prima di aprire lo sportello e scendere. Era una giornata luminosa e calda, con solo qualche sottile nuvola a interrompere l'azzurro acquarello del cielo. Molto simile al giorno del funerale di Michael. Jennifer si chiese per un istante se avrebbe mai più apprezzato quella che era stata sempre la sua stagione preferita: ora, ogni giorno estivo sembrava schernirla con il ricordo di ciò che aveva perso.

Scuotendo leggermente la testa per cercare di disperdere quei pensieri, chiuse a chiave l'auto, si infilò sulla spalla la grande borsa Mulberry marrone e si diresse al bistrò. Vide che era già affollato di avventori che passavano per un caffelatte o un cappuccino di metà mattina.

A lui non dispiaceva fare il viaggio fin lì, le aveva comunicato nel suo messaggio. Suo figlio viveva nella zona, perciò la conosceva bene e gli piaceva l'idea di trascorrere quella giornata in campagna. Jennifer non aveva voluto che andasse al cottage: sarebbe stato troppo intimo per un primo incontro. Aveva bisogno di un posto neutrale in cui avrebbero avuto la protezione delle altre voci, nel caso fossero rimasti a corto di cose da dire. Non che all'epoca si fossero mai preoccupati di restare a corto di parole: non avevano mai parlato particolarmente tanto. Lui era un tipo enigmatico, la cui raffinata intelligenza faceva da perfetto complemento al bell'aspetto meditato. Possedeva un irresistibile magnetismo sia per gli uomini che per le donne. Ma specialmente per le donne.

Jennifer guardò attraverso le porte a vetri scorrevoli color limone mentre passava davanti al bistrò. Credette di scorgerlo, appoggiato al bancone, che beveva un espresso. Ebbe un tuffo al cuore e si fermò davanti alla porta, con la mano sulla maniglia di acciaio satinato. Non era certa di potercela fare. Perché non lasciava le cose così com'erano? Ma proprio mentre guardava il proprio riflesso nel vetro fumé della porta che aveva davanti, capì perché. Afferrò la maniglia, la spinse ed entrò, impaziente di confrontarsi con il proprio passato.

Capitolo 4

«Allora, fanno seicentocinquanta sterline, prego», disse la commessa, avvolgendo con cura il paio di Louboutin nere nella carta velina bianca prima di riporle delicatamente nel loro sacchetto rosso firmato e infine nella scatola marrone chiaro.

Amy prese il grosso portafogli di cuoio dalla morbida borsa Prada di pelle nera e lo aprì, alla ricerca della carta di credito di Ben. Niente era paragonabile allo sballo di comprare le scarpe più costose del pianeta. Queste erano particolarmente belle. Spuntate, con il plateau e un tacco vertiginoso. Amy immaginò la faccia di Ben quando le avrebbe indossate per lui più tardi. Adorava vederla con i tacchi alti e mai una volta si era opposto agli acquisti che andavano ad ampliare la sua già numerosa collezione. Per lo meno, non lo aveva mai fatto prima. Ultimamente aveva iniziato a fare commenti sulle sue spese, ma Amy sapeva che non sarebbe stato capace di resistere a quelle scarpe, soprattutto se era disposta a indossarle per lui.

«Sono per un'occasione speciale?», domandò la commessa nel prendere la carta di credito che Amy le porgeva e passandola nella macchinetta che aveva davanti.

«Come se avesse bisogno di una scusa!», rise dietro di lei Jo, l'amica di Amy. Prese una scarpa rossa di vernice e la guardò con le labbra strette, come se stesse studiando un dipinto.

«Senti chi parla!», ribatté Amy, avvertendo un guizzo di rimorso misto a irritazione, mentre indicava il gran numero di sacchetti firmati che aveva Jo.

La commessa rise, ma fu una risata che non sembrava sincera: era la risata di qualcuno che pensava alla propria commissione.

«Vero», ammise Jo riluttante, mettendo via la scarpa rossa e spostandosi indolente verso un altro scaffale. «Ma sono tutte cose indispensabili... cioè, devo fare la mia figura a tutte queste cene ed eventi a cui Tim si aspetta che vada con lui. Il meno che può fare è comprarmi qualcosa da mettere».

«Sì, questo è vero... Ah, già, perché il tuo armadio è vuoto, no?». Amy sorrise mentre tornava a voltarsi verso la commessa. La ragazza aveva strisciato la carta tre volte e guardava perplessa la macchinetta. «Ci sono problemi?», domandò Amy mentre il suo sorriso sbiadiva.

Un rossore iniziava a salire sul collo della commessa. «Ehm, probabilmente è il lettore, ma la sua carta è stata rifiutata. Ne ha un'altra?».

Amy aggrottò la fronte.

«Che strano», mormorò riaprendo la borsa e tirando fuori la propria carta di credito d'emergenza, che usava di rado. «Ecco, provi questa...».

La ragazza sorrise raggiante, sollevata quando vide riapparire la propria commissione. Strisciò la carta e annuì comprensiva. «Ecco!», esclamò. «Va bene. Mi spiace per prima», aggiunse, mentre porgeva il sacchetto a Amy.

«Nessun problema», disse Amy, prendendolo e lanciando una rapida occhiata in direzione di Jo che, fu felice di notare, stava ancora sbirciando tra gli scaffali in fondo al negozio.

Quando uscirono dal negozio sulla strada di Mayfair dove avevano già trascorso gran parte della mattinata a fare shopping, Jo disse: «E adesso? Un pranzetto leggero?».

Guardarono entrambe in direzione di Scott's, pochi metri più avanti, dove i paparazzi già erano appostati in febbrile attesa dei clienti celebri che sarebbero arrivati per pranzo.

«Non ci daranno mai un tavolo con un così breve preavviso», disse Amy, segretamente sollevata, ma curvando gli angoli della bocca in un broncio di delusione.

«Allora ho fatto bene a prenotare, no?», annunciò Jo trionfante, prendendo a braccetto Amy e dirottandola verso le grandi fiamme artificiali e il gigantesco tendone che costituivano la facciata del ristorante.

Amy si lasciò sospingere. Poteva sempre far addebitare il pranzo sulla propria carta, ma desiderava potersi sbarazzare di quell'opprimente sensazione che aveva alla bocca dello stomaco. C'era qualcosa che non andava; solo non sapeva cosa.

«Wow, ne avevo proprio bisogno!», disse Jo un minuto più tardi. Si era accomodata al suo posto e aveva bevuto un gran sorso di Kir Royal.

«Anch'io», concordò Amy, guardando il proprio Bellini. Le bollicine rosa le solleticavano leggermente la gola.

«È un lavoraccio, tutto questo fare spese e andare per ristoranti!», disse Jo con un sorrisetto, mentre si guardava intorno nell'ampia sala in cerca di celebrità. «Ooh, quella laggiù è Victoria Beckham! È un incanto».

Amy seguì lo sguardo di Jo e annuì con aria indifferente, chiedendosi perché non si sentisse eccitata come lo sarebbe stata normalmente. Invece aveva l'impressione che il senso di colpa che la opprimeva da quella mattina si fosse fatto un po' più pesante, e si diede una leggera scrollata. Guardò Jo seduta dall'altro lato del tavolo, con i costosi colpi di sole color caramello, la manicure perfetta e il corpo tonico, e si chiese se avesse mai messo in discussione il proprio ruolo nella vita. Almeno Amy aveva prodotto due bellissimi bambini, mentre Jo non ne aveva avuti per scelta: diceva che non poteva tollerare il pensiero di qualcosa che le rovinasse la figura e la libido e che “mi odierà sicuramente, una volta che sarà cresciuto”.

Jo alzò lo sguardo dal menu che stava studiando attentamente. «Cosa c'è?», le domandò con una punta di divertimento sulle labbra gonfie rifatte.

Amy batté le palpebre, chiedendosi se confidarsi con lei. Erano amiche da anni, sin da quando Tim e Ben erano diventati soci. Ma c'era una durezza in Jo che aveva impedito a Amy di fidarsi completamente di lei. Jo non aveva mai voluto figli né una carriera. Sembrava felice di essere la moglie trofeo di Tim e passava la vita a spendere i suoi soldi: il senso di colpa che aveva sempre tormentato Amy per il fatto di non lavorare sembrava non toccare Jo. Era anche vero che la relazione tra Tim e Jo era diversa da quella tra Amy e Ben, e a Amy ricordava più un rapporto d'affari che un matrimonio. Sapeva anche che sia Tim che Jo avevano avuto delle infedeltà in passato, ma sembravano molto soddisfatti del compromesso a cui erano giunti.

«Hai...», Amy si fermò e strappò un pezzetto di pane da una ciotola di metallo piena al centro del tavolo. Se lo mise in bocca e masticò lentamente, più per avere qualcosa da fare che per fame. «Hai notato qualcosa di diverso in Tim di recente?».

Jo aggrottò la fronte quel tanto che le consentiva il botulino e scosse lentamente la testa. I capelli lunghi fin sulle spalle ondeggiarono da un lato all'altro mentre lo faceva e a Amy arrivò l'effluvio del profumo di Hermès, che le faceva sempre venire in mente l'estate, qualunque periodo dell'anno fosse. «No. Perché?».

Amy ingoiò il pezzetto di pane e fece un profondo respiro. «Oh, probabilmente non è niente. È solo che Ben sembra un po' acido ultimamente, soprattutto quando nomino il lavoro. Mi chiedevo solo se Tim ti avesse detto qualcosa».

Jo scosse nuovamente la testa, ma esitò per una frazione di secondo e Amy capì che stava nascondendo qualcosa. «Niente che mi venga in mente», disse alla fine, guardandosi intorno alla

ricerca di un cameriere e riprendendo in mano il menù. «Coraggio, ordiniamo», disse cambiando bruscamente argomento. «Oggi tocca a me, hai pagato tu l'ultima volta. Ho voglia di linguine al granchio...».

«Gesù, Amy!», sospirò Ben nove ore dopo mentre era steso nel loro ampio letto. Guardò Amy che era appena emersa dal loro spogliatoio indossando nient'altro che le sue Louboutin nuove di zecca.

«Non sono stupende?», disse lei facendo le fusa come un gatto mentre avanzava impettita verso suo marito. «Sapevo che avresti approvato».

Ma invece di afferrarla e gettarla sul letto, come Amy aveva sperato che facesse, la faccia di Ben sembrò afflosciarsi per la tristezza. «Approvo», le disse svogliatamente, «ma ho il terrore di pensare a quanto devono essere costate... immagino che non siano un'imitazione più economica».

Amy si fermò, sentendosi improvvisamente ridicola nella sua nudità. Fece di corsa gli ultimi passi fino al letto e si infilò sotto le coperte. «Da quand'è che ti interessa quanto costano, e non solo che siano alte e sexy?», gli disse sdegnata mentre si tirava il piumino fresco di bucato fin sotto il mento.

Ben si sforzò di sorridere, ma i suoi occhi scuri lo tradirono.

Amy lo guardò per un istante prima di allungare la mano e accarezzargli ritmicamente la fronte con il pollice, come faceva con Sam quando lo metteva a letto. Ben chiuse gli occhi e sembrò rilassarsi un po'.

«Va tutto bene, tesoro?», gli chiese dolcemente. Si era accorta di quanto fosse madida la sua fronte e si chiese se non avesse un principio di influenza. Questo avrebbe spiegato la sua insolita irritabilità.

Ben emise un gemito sommesso prima di riaprire gli occhi. Si rotolò su un fianco mettendosi di fronte a lei e reggendosi la testa con la mano. Le ombre scure sotto gli occhi sembravano più profonde alla luce bassa della lampada. «Io...». Esitò e distolse lo sguardo, come se fosse combattuto tra continuare o meno. «Io sono... un po' stressato, tutto qui».

«Perché?», chiese Amy imitando la sua posizione. Una sensazione di gelo la prese allo stomaco mentre si preparava alla risposta. «Non si tratta di... noi, vero?», aggiunse con il cuore che le martellava nel petto. Ben e i bambini erano tutto per lei: la sua unica ragione d'essere. Il pensiero di qualcosa che si frapponesse tra loro la riempiva di un terrore divorante.

L'espressione di Ben si addolcì. Le accarezzò la faccia preoccupata. «No! No, certo che no... ti amo come sempre».

Il gelo allo stomaco diminuì leggermente e Amy sospirò di sollievo. «Be', allora cosa c'è?».

La mano di Ben scese ad accarezzarle il seno. A quel tocco i capezzoli di Amy si inturgidirono all'istante. «Non è niente», disse. Le sue pupille si dilatarono mentre scalzava il piumino e guardava bramoso il corpo di sua moglie. «Lascia perdere. Proviamo piuttosto queste scarpe nuove».

Capitolo 5

«Ciao, Kate, come ti senti?», domandò Sarah mentre si sedeva sulla sedia accanto al letto dell'ospedale. «Poverina, dev'essere stato un tale choc».

Kate sorrise, malgrado il dolore al collo e alle spalle, felice di vedere l'amica. «Sto bene, davvero. Mi sento un po' un'imbrogliona a stare qui. Mi tengono in osservazione per la notte, ma ammettono che probabilmente è solo un colpo di frusta».

Sarah annuì e si chinò per prendere un grappolo d'uva dall'enorme sacchetto della spesa. Posò la frutta in grembo a Kate. «Sei molto pallida», disse, guardandola bene in viso. «Sei sicura di sentirti bene?»

«Certo. Un po' acciaccata, ma dopo una buona notte di sonno sarò in gran forma». Kate cercò di rendere il proprio tono più allegro possibile. «Ti ringrazio tantissimo per essere andata a prendere i bambini», aggiunse.

«Non essere sciocca. Non è stato affatto un problema. Miles li ha portati a casa e adesso mia madre si sta occupando di loro». Gli occhi di Sarah vagarono un momento e poi parve ricordarsi di qualcosa. «Oh, e chi era quell'uomo che mi ha chiamata? Sembrava così carino al telefono!».

Kate si sentì avvampare al ricordo della voce profonda di Jack e del suo viso attraente che la guardava mentre riprendeva i sensi. «Oh, eh, lui. Sì, è stato davvero molto cortese», farfugliò.

Un malizioso brillio apparve negli occhi celesti di Sarah. «Per caso era di bell'aspetto?», insinuò, piegando la testa bionda verso Kate. «Solo perché mi pare che tu stia arrossendo».

Kate sospirò. Sarah aveva un'antenna sensibilissima a qualsiasi tipo di pettegolezzo o scandalo e sembrava che sapesse di aver scoperto qualcosa. «Non ci ho proprio fatto caso», ribatté freddamente. «Ero troppo preoccupata per quello che sarebbe successo ai bambini».

«Sei una bugiarda!», rise l'amica, continuando a punzecchiarla. «Com'era?».

Rise anche Kate, sapendo che era impossibile negare vista la rapidità con cui era arrossita.

Ricordò quei deliziosi occhi marroni, incorniciati dalle ciglia più folte che avesse mai visto in un uomo. «Era piuttosto bello», esordì timida, consapevole che il cuore aveva preso a batterle più veloce solo al ricordo di lui. «Si chiama Jack qualcosa. Non riesco a ricordare...».

«Levine. È Jack Levine. Adesso me lo ricordo», la interruppe Sarah, mettendosi in bocca un acino che aveva staccato dal grappolo. «Va' avanti». Un rivoletto di succo le colò dall'angolo della bocca mentre parlava. Se lo asciugò distrattamente con il dorso della mano.

«Be', a ogni modo», continuò Kate, cercando di ricordare i dettagli di quello che era successo. «Oh, Dio, ho distrutto l'auto!», gemette, portandosi le mani al viso. «Merda! Che diavolo ne è stato dell'auto?»

«È tutto a posto», disse una voce profonda alla sua sinistra. Kate sobbalzò e poi fece una smorfia per la fitta di dolore al collo e alle spalle. Esitante, guardò in direzione della voce e il cuore le si fermò per un istante. Lì fermo, bello proprio come se lo ricordava, con un mazzo di vellutate rose color panna, c'era il suo eroe di quel pomeriggio.

«Oh, ehm, ciao!», balbettò, sapendo che le sue guance diventavano sempre più rosse di secondo in secondo. Stava per presentargli Sarah, quando quest'ultima si alzò di scatto e per poco non si arrampicò sul letto di Kate per arrivare a lui.

«Ciao!», lo salutò con enfasi allungandogli la mano. «Tu devi essere Jack! Io sono Sarah, l'amica di Kate. Mi hai chiamata prima».

Jack le rivolse un sorriso sbilenco e le strinse la mano, infilandosi le rose sotto l'altro braccio. «Sì, certo», disse. «Sei arrivata in tempo dai bambini?».

Sarah diede un'occhiata furtiva a Kate, raggiante di piacere per il fatto che lui avesse chiesto dei suoi figli prima di ogni altra cosa. «Sì», rispose. «Stanno benone. Miles, il *marito* di Kate, è passato a riprenderli da me circa un'ora fa».

«Ottimo», disse Jack, ignorando con disinvoltura l'enfasi di Sarah sulla parola “marito”. Il suo sguardo tornò su Kate. «Ti ho portato dei fiori», aggiunse, senza che ce ne fosse bisogno.

«Grazie!», gli sorrise Kate dal letto, chiedendosi se sarebbe mai riuscita a incontrarlo faccia a faccia o se fosse destinata a vederlo solo da distesa. «Sarah, puoi vedere se riesci a trovare un vaso?».

Sarah inarcò leggermente le sopracciglia e le rivolse un'occhiata tagliente.

«Per favore?», aggiunse Kate, ricambiando lo sguardo in modo altrettanto tagliente. Dopo un'altra pausa, Sarah si avviò a malincuore in corsia verso la stanza delle infermiere.

Jack spostò il proprio peso da un piede all'altro. «Siediti!», lo incoraggiò Kate, indicando la sedia accanto al letto che Sarah aveva appena liberato. Jack sorrise di nuovo mentre faceva il giro del letto per andare a sedersi. Posò con cura le rose sul comodino. Ci fu una pausa imbarazzata prima che entrambi riprendessero a parlare. «Allora!», dissero all'unisono prima di fermarsi e scoppiare a ridere. «Prima tu», disse Jack.

«Be', volevo solo dirti “grazie”», esordì Kate, mentre lacrime cocenti iniziavano a bruciarle gli occhi. «Cioè, per avermi aiutato così tanto. Per aver chiamato Sarah e Miles... ti è molto riconoscente anche lui, a proposito».

Jack agitò la mano con noncuranza. «Non ce n'è bisogno», disse. «Sono certo che lui avrebbe fatto lo stesso. E sono sicuro che è assolutamente sollevato di sapere che stai bene».

Era vero. Miles si era precipitato in reparto in preda al panico, il viso schietto arrossato e i luminosi occhi azzurri pericolosamente umidi. «Oh, sia ringraziato Dio!», aveva esclamato nello scoprire che, a parte il collo, lei stava bene.

Kate lo aveva guardato accasciarsi sulla sedia accanto al letto. Con la sua mole alta e massiccia ci stava a malapena. Indossava ancora gli eleganti abiti da lavoro, pantaloni grigi e camicia bianca, e ansimava leggermente per lo sforzo fisico, il che spiegava le chiazze di sudore che andavano allargandosi sotto le braccia. Kate era commossa da quanto fosse preoccupato per lei. «Mi dispiace così tanto per l'auto», aveva detto con un filo di voce, sapendo che, dal momento che potevano permettersi solo un'assicurazione contro terzi e che l'incidente era stata colpa sua, avrebbero dovuto comprarne una nuova. Ovvero l'ultima cosa di cui avevano bisogno.

Miles aveva scosso la testa e le aveva stretto una mano. «Credimi, piccola, l'auto è l'ultima cosa che mi interessa adesso», aveva detto con gli occhi lucidi.

«Allora», ripeté Kate, spingendo per il momento quei pensieri in fondo alla mente e tornando a guardare Jack. «Cosa stavi dicendo?»

«Be'», cominciò Jack, «sono venuto per farti sapere che non è stata colpa tua. Il tamponamento, intendo».

Confusa, Kate aggrottò la fronte. «Ma... gli sono andata a sbattere contro. Come fa a non essere colpa mia?».

Jack scosse la testa. «No, non l'hai fatto. Io ero lì, proprio di fronte, quando ti sei infilata nel posto del parcheggio. Era vuoto. Ma lui ci si è infilato arrivando a marcia indietro da chissà dove e

andando troppo veloce nella direzione opposta. È stato lui a venirti addosso. Non potevi assolutamente evitarlo».

Kate restò a bocca aperta per lo choc. Era così sicura che fosse stata colpa sua. «Ma quell'uomo... era così aggressivo», disse mentre le tornava alla mente il tondo viso paonazzo dell'altro guidatore e le vene che gli pulsavano di rabbia.

«Certo che era aggressivo. Voleva far sembrare che fosse colpa tua. Ma non ha fatto i conti con i testimoni». Jack sorrise, con un pizzico di orgoglio. «Ho rilasciato una deposizione alla polizia, perciò si spera che sarà lui a pagare tutti i costi».

Kate lo fissò. Aveva il cuore gonfio di gratitudine e di qualcos'altro non altrettanto innocente. «Grazie», sussurrò. «Ti ringrazio tanto. Sono in debito con te».

In quel momento riapparve Sarah con in mano un brutto vaso giallo. «È L'unico che sono riuscita a trovare», disse sollevandolo in segno di scusa, prima di ficcarci dentro i fiori, ancora avvolti nell'incarto marrone legato con la rafia. «Mi dispiace, Jack, i tuoi bellissimi fiori meritano di meglio».

Jack sorrise di buon umore e si alzò per lasciare il posto a Sarah. «Non è l'involucro che conta», disse. «È il contenuto che è importante».

Sarah e Kate si scambiarono un'occhiata e andarono in estasi simultaneamente.

«A ogni modo, è meglio che adesso vada», aggiunse, apparentemente ignaro dell'effetto che aveva su di loro. «Mi fa piacere che tu stia bene, Kate. E, incrociando le dita, il Signor Furioso dovrà sborsare un bel po' di soldi per ripagarti del disagio...».

«Grazie», ripeté allegramente Kate. «Grazie davvero. Ciao».

Sarah, che si era seduta, balzò di nuovo in piedi. «Vengo via con te, Jack», esclamò mentre radunava i suoi sacchetti. «Sono felice che tu stia bene», disse avviandosi con lui. «Ci vediamo domani».

Kate le sorrise mestamente. «Sì, grazie per essere passata, Sarah. La tua preoccupazione è davvero toccante».

Sarah sorrise e le fece una linguaccia da sopra alla spalla. Kate li guardò uscire insieme e provò una fitta di gelosia, per poi rimproverarsi. Era felicemente sposata e innamorata di Miles, mentre Sarah era single, visto che il marito aveva abbandonato lei e i figli diversi anni prima, quando la sua assistente personale aveva preso i suoi doveri di assistente personale un po' troppo alla lettera. Era felice che Sarah potesse incontrare qualcuno, soprattutto una persona incantevole come Jack. Era solo che... non poteva farne a meno. Sentiva che una forza irresistibile la spingeva verso di lui e questo significava una sola cosa: guai.

Capitolo 6

«Ciao, Jennifer», disse lui. Nei suoi occhi scuri guizzava una scintilla pericolosa, esattamente come in passato. Sembrava che il tempo si fosse messo a scorrere al rallentatore e Jennifer ebbe improvvisamente la sensazione di camminare nell'acqua mentre avanzava verso il bancone.

«Ciao, Hugh». Le sue parole parvero coprire lentamente la breve distanza che li separava, suonavano ovattate. Esitarono entrambi quando finalmente lei lo raggiunse, indecisi su come salutarsi dopo così tanto tempo. Alla fine, Hugh si sporse verso di lei e le depose un delicato bacio prima su una guancia e poi sull'altra. Lo choc della sua fisicità e il suo odore fecero riaffiorare così tanti ricordi che Jennifer si sentì le gambe molli e barcollò leggermente. Non avrebbe dovuto fissare quell'appuntamento. Rivederlo non era una cosa che poteva affrontare. Non in quel momento. Né mai.

Come se avesse percepito i suoi pensieri, Hugh le afferrò saldamente un gomito, in parte per sorreggerla, in parte, pensò Jennifer, per impedirle di girarsi e fuggire dal ristorante. «Prendiamo un tavolo, ti va?». Le scrutò il volto e lei annuì.

«Mi dispiace», balbettò Jennifer, mentre si sedevano a un tavolo di legno rotondo dopo che lei ebbe ordinato un caffè. «È solo...».

«Lo so», disse lui interrompendola. «Lo so».

Jennifer annuì. Anche dopo tutto quel tempo, c'era ancora una sorta di telepatia tra di loro. Lui non era cambiato affatto. C'era molto grigio nei suoi capelli, ma gli donava: sottolineava il colore scuro degli occhi e quello olivastro della pelle. Guardandolo, fu immediatamente catapultata quattro decenni indietro nel tempo, al giorno in cui lo aveva guardato negli occhi per la prima volta.

«È seduto qualcuno qui?», disse una voce.

Sorpresa, Jennifer alzò lo sguardo. Era impegnata a studiare in vista degli esami di medicina. Era stanca e stressata, aveva litigato con Michael ed era fuggita alla piccola caffetteria di Kings Road a fare scorta di caffeina per poter andare avanti, quando l'unica cosa che desiderava era stendersi a terra e dormire per ore.

«Suppongo di no», rispose in tono scorbutico al giovane alto, bruno ed elegante che le aveva rivolto la domanda.

Mentre Jennifer tornava ai suoi libri, lui le si sedette di fronte e, prima di prendere una sigaretta dal pacchetto e accenderla, ordinò un caffè nero alla graziosa giovane cameriera che si era istantaneamente e miracolosamente materializzata.

Accortosi che Jennifer lo guardava, le porse il pacchetto e inarcò le sopracciglia. Senza che nessuno dei due parlasse, lei ne prese una e si sporse verso di lui per farsela accendere.

Per diversi momenti, rimasero seduti in silenzio, fumando, guardandosi attraverso le colonne di fumo che salivano costanti e seducenti dalle loro bocche. Jennifer era folgorata dai suoi profondi occhi quasi neri che sembravano brillare di divertimento e... qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a individuare. Gli occhi ridenti di Michael erano azzurri e la pelle e i capelli chiari gli davano un aspetto scandinavo. Jennifer amava il viso di Michael, tuttavia non riusciva a staccare gli occhi da quello sconosciuto così esotico. Nessuno dei due disse una parola fino a che, alla fine, Jennifer si costrinse a distogliere lo sguardo da lui e a tornare ai propri libri. Ma si accorse che le parole si

muovevano sulla pagina e non riusciva a concentrarsi a dovere. Era fin troppo consapevole del suo sguardo intenso.

«Cosa c'è?», disse alla fine con una nota esasperata.

«Niente», rispose lui con una voce vellutata. «È solo che mi piace guardarti».

Jennifer emise un verso di disapprovazione e continuò a fissare invano le pagine del libro.

«Dimmi qual è il problema», le disse dopo una lunga pausa, durante la quale si era acceso un'altra sigaretta e aveva ordinato un altro caffè nero alla servizievole cameriera.

Jennifer si morse un labbro e avvertì il pizzicore al naso che precedeva sempre le lacrime. «Cosa ti fa pensare che ci sia un problema?», rispose sulla difensiva, senza alzare lo sguardo, con la voce che stentava a uscirle dalla gola.

«Lo so e basta», disse lui con semplicità. Aspirò una lunga boccata e buttò fuori il fumo in anelli, sbuffandone uno dopo l'altro come un treno a vapore in miniatura.

All'improvviso, il jukebox iniziò a diffondere le note di *Love Really Hurts Without You* di Billy Ocean. Il cuore di Jennifer saltò un battito e gli occhi le si riempirono di lacrime quando le parole della canzone risuonarono. Faceva davvero male senza Michael, soprattutto dopo che avevano litigato. Aspettò fino a che le lacrime ebbero iniziato a recedere prima di guardare nuovamente il giovane mentre spegneva la sigaretta. C'era qualcosa di vagamente ipnotico in lui e nel modo in cui la osservava senza battere ciglio: era come se potesse vedere dritto nella sua anima.

«Ti conosco?», gli domandò, dopo l'ennesima lunga pausa.

«No, ma a me sembra di conoscerti. Ti ho osservata spesso».

Jennifer sgranò gli occhi per la sorpresa. Le indicò il pacchetto di sigarette e lei ne prese un'altra, lasciando che le accendesse anche quella. «Quando?», chiese, aspirando a fondo e godendosi l'effetto della nicotina, che unita alla caffeina le dava la scarica di cui aveva disperatamente bisogno.

«Lavoro qua vicino. Ti vedo spessissimo. Di solito in compagnia di un ragazzo biondo». I suoi occhi si ridussero a una fessura. «È quello il problema? Spero di sì», disse in modo strascicato.

Gli occhi di Jennifer traboccarono prima che potesse impedirlo. Lui si sporse in avanti e le porse un fazzolettino di carta, che Jennifer prese e usò per asciugarsi gli occhi il più delicatamente possibile.

«Ottimo», disse lui, con gli angoli della bocca generosa rivolti verso l'alto.

«Non è divertente!», sbottò Jennifer tra i singhiozzi.

«No, divertente no», concordò lui, alzando lo sguardo da un lato, come se ci stesse pensando su. «Ma ottimo».

«È solo un battibecco», protestò Jennifer. «Non abbiamo rotto. E, per l'amore di Dio, neanche ti conosco!».

«Non ancora», replicò lui. «Ma mi conoscerai».

«Non sei cambiata quasi per niente», disse lui adesso, adagio e cautamente, interrompendo i suoi pensieri. «Sei ancora molto bella».

«Bugiardo», replicò lei. Segretamente compiaciuta del complimento, Jennifer bevve un sorso del suo cappuccino con un sorriso. Hugh non rispose. Non ce n'era bisogno. Sapevano entrambi che non l'avrebbe detto se non avesse pensato che era vero. Una cosa che Jennifer aveva sempre amato di lui era il fatto che non ci fosse mai bisogno di chiacchiere. Lui sceglieva le parole con cura e le usava con parsimonia. Non aveva paura del silenzio mentre, come in quel momento, sedevano immersi nei propri pensieri e ricordi.

«Allora, hai fatto la scelta giusta, Jennifer?», disse dopo una lunga pausa, come per rimarcare i suoi pensieri.

Jennifer guardò in quegli ipnotici occhi color dell'inchiostro e vide svolgersi davanti a sé il film di un'altra vita, una che avrebbe potuto essere. Tornando improvvisamente al presente, finalmente parlò. «Certo. E tu, Hugh?»

«Io non ce l'avevo una scelta», fu la sua risposta.

Capitolo 7

Mentre Amy percorreva il vialetto del grazioso cottage di sua madre, sentì i muscoli del petto contrarsi per la tensione. Come le succedeva sempre quando andava a trovarla. *Ma non dovrebbe essere il contrario?*, pensò mentre parcheggiava la Range Rover perpendicolarmente alla malconcia vecchia Clio di sua madre. *Andare via da Londra non dovrebbe servire a rilassarmi?* Ma era la disapprovazione nei suoi confronti, che sua madre era incapace di nascondere, a renderla nervosa.

Mentre apriva il portabagagli per prendere le borse, la porta d'ingresso del cottage si spalancò e apparve sua madre. *È ancora una donna davvero attraente*, pensò Amy. I suoi zigomi alti e gli occhi grandi, quasi a mandorla, conferivano a sua madre una bellezza leggermente esotica, ultraterrena.

«Ciao!», salutò Jennifer allegramente, allargando le braccia ai bambini che si precipitarono verso di lei a un'allarmante velocità.

Mentre i bambini abbracciavano affettuosamente la loro nonna, lei alzò lo sguardo e incrociò quello di Amy. «Ciao, tesoro!», sorrise. «Un'altra auto nuova?». I suoi occhi guizzarono sulla Range Rover.

«Sì», fu la secca risposta di Amy, che baciò la madre sulle guance e la seguì all'interno del cottage. Ci avrebbe giurato che la madre avrebbe espresso la propria disapprovazione, ma decise di ignorarla, scegliendo di non innescare un litigio prima ancora di entrare in casa.

I bambini salirono di corsa le scale per andare nelle loro camere, portandosi dietro gli zaini colorati. Amy e Jennifer andarono direttamente nella cucina con le travi a vista, dove Amy si appollaiò al bancone della colazione.

«Una tazza di tè?», le domandò Jennifer.

Amy annuì riconoscente e si stiracchiò. Anche se il viaggio da Londra era relativamente breve, la lasciava sempre sfinita e rigida. «È così bello vedervi», disse sua madre mentre metteva le bustine nelle tazze spaiate e appoggiava rumorosamente sul bancone un cartone di latte. Amy non disse nulla, limitandosi a fare una smorfia quando Jennifer, dopo aver mescolato il tè, lasciò cadere il cucchiaino sul ripiano di granito, dove lasciò una piccola pozza marrone. Mentre guardava il cucchiaino, Amy si rese conto all'improvviso che avere Maria che rimetteva in ordine l'aveva resa pignola come non lo sarebbe mai stata se avesse dovuto occuparsi lei stessa delle pulizie. Prima di sposare Ben, era stata più che felice di vivere nella sporcizia, pur di non essere costretta a sbrigare alcuna faccenda domestica. I suoi alloggi universitari erano quasi un pericolo per la salute, perché a lei e ai suoi coinquilini le pulizie non interessavano affatto.

«Come sta Kate?», chiese Amy mentre Jennifer le metteva davanti una tazza di tè fumante.

«Benone, credo», rispose Jennifer, sedendosi accanto a Amy su un alto sgabello. «È ancora un po' acciaccata ma credo che si riprenderà. Cosa che non si può dire dell'auto, a quanto pare. Mi sono offerta di prestare loro il denaro per comprarne un'altra, ma tu sai com'è fatto Miles...». La sua voce sfumò e Amy annuì. Miles era un uomo profondamente orgoglioso che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per evitare di accettare l'aiuto di chiunque – anche se significava per lui e Kate condurre un'esistenza frugale – mentre avrebbero potuto beneficiare del fatto che sua madre fosse più che benestante e sua sorella decisamente ricca. «Passeranno domani mattina, così potrai vederlo da te», aggiunse Jennifer.

«Oh, è fantastico, i ragazzi ne saranno entusiasti». Amy amava la sorella maggiore e adorava i suoi due figli, Millie e Josh, che, essendo più grandi di Flora e Sam – avevano rispettivamente undici e otto anni – erano idolatrati dai cugini più piccoli.

«Allora, dov'è Ben questo fine settimana?», domandò Jennifer, con una nota stizzita nella voce.

Amy soffiò leggermente sul suo tè prima di berne un sorso: una vecchia abitudine nella quale ricascava sempre quando si trovava in compagnia della madre. «Al lavoro», rispose adagio, cercando di non lasciare trasparire l'irritazione.

Jennifer annuì e inarcò un sopracciglio. «Lavora troppo», mormorò, sorseggiando il proprio tè.

«Rispetto a me, intendi?», scattò Amy, incapace di trattenere la rabbia.

Jennifer roteò gli occhi. «No, Amy, non è quello che intendevo, come sai bene! Dio, ti comporti come una ragazzina sciocca a volte!».

Calò un pesante silenzio, come se ci fosse un muro invisibile a separare le due donne. Finalmente, Sam entrò saltellando in cucina, portando con sé una folata di aria fresca che soffiò via il silenzio. «Nonna!», gridò. «Posso vedere la mia serra? Sono già cresciuti i miei cetrioli?».

Jennifer sorrise con aria complice. «Be', potresti avere una bella sorpresa, Sam. Vieni con me».

Amy rimase davanti alla finestra della cucina a guardare sua madre nella serra piegarsi su uno scaffale di piante e spiegare e indicare cose a Sam, che la ascoltava rapito. Per qualche motivo, gli interessava il giardinaggio, passione che non aveva certo ereditato da lei; Ben invece diceva spesso che era una cosa che a lui piaceva, ma a cui non aveva il tempo di dedicarsi.

Amy aveva studiato inglese all'università, ma non era stato facile; tutti gli altri erano molto più bravi, e lei manteneva a malapena una media sufficiente per non farsi buttare fuori dal corso. Tenere il passo con le lezioni, cercare di farsi venire idee originali per le tesine... Non era quello che aveva sperato, e aveva a stento finito il terzo anno. Dopo l'università aveva trovato lavoro come segretaria, prima di avere un colpo di fortuna e trovare l'amore della sua vita in Ben. Era il giovane e attraente capo della società di marketing di cui era lui stesso proprietario, ed era destinato a fare un sacco di soldi data la rapida crescita della società negli anni seguenti.

Quando si erano sposati, Amy aveva ignorato il consiglio di sua madre di continuare con la propria carriera. Aveva invece preso la buonuscita, dicendo che doveva essere disponibile a tempo pieno per progettare e dirigere la ristrutturazione della loro nuova e bellissima casa con otto camere a Notting Hill, completa di piscina, sala hobby e ampio (per gli standard di Londra) giardino.

La verità era che Amy aveva sempre vissuto nel terrore che qualcuno scoprisse che era stupida; risultato del fatto che fosse cresciuta con due brillanti medici come genitori. Durante la sua infanzia, tutti avevano sempre descritto Amy come “quella carina”, mentre sua sorella Kate era “quella intelligente”. All'età di quattordici anni, aveva sentito per caso sua madre dire scherzosamente a un'amica che era un bene che Amy avesse la bellezza, perché “di certo non sembrava che avesse sale in zucca”. Magari, se fosse stata più grande, Amy avrebbe capito che sua madre stava solo scherzando ma, da vulnerabile quattordicenne, le parole di Jennifer l'avevano ferita profondamente e non era mai riuscita a scacciare la convinzione di non essere intelligente. Anche se aveva segretamente pensato che forse le sarebbe piaciuto essere un'insegnante, dopo quell'osservazione – seguita dalla stentata carriera universitaria – non aveva più avuto la sicurezza in se stessa per seguire il suo sogno, e aveva deciso che il miglior corso d'azione era rendere vano ogni commento dispregiativo fingendo disinteresse.

Ultimata la ristrutturazione della casa, Ben le aveva proposto di trovarsi un altro lavoro, ma a quel punto Amy aveva scoperto di essere incinta di Flora: un felice incidente che non sarebbe potuto capitare in un momento migliore, per quanto la riguardava. Non aveva alcun desiderio di tornare al

lavoro, soprattutto perché starne lontana aveva intaccato ancora di più la sua sicurezza: malgrado l'immane sostegno di Ben, Amy aveva il terrore di non riuscire a trovare un lavoro oppure di non essere in grado di svolgerlo, finendo poi con il farsi licenziare.

Ben era stato felicissimo per l'arrivo della sua bambina e non aveva opposto la minima obiezione quando Amy aveva espresso il desiderio di fare la mamma a tempo pieno. Anzi, assorbito com'era dalla propria carriera, lo rassicurava sapere che Amy fosse a casa, a fare in modo che le cose andassero per il verso giusto e a dare alla loro piccola tutte le attenzioni di cui aveva bisogno.

A casa con Flora, Amy aveva scoperto, per la prima volta nella sua vita, di dover lavorare davvero sodo. L'implacabilità delle notti insonni, le incessanti poppate e l'ingrato compito di cambiare i pannolini, lavare e stirare iniziarono a farsi sentire e, nel giro di due mesi, Amy era sul punto di cedere. Si sentiva isolata, inutile, sola. Flora era una bambina impegnativa e lei aveva i nervi a pezzi. Sua madre la aiutava come poteva, ma Amy aveva sempre la sensazione che Jennifer ritenesse che doveva riprendersi e andare avanti. Come sua sorella, che era riuscita a coniugare felicemente figli e lavoro.

La soluzione per Amy fu assumere un aiuto. Insieme a Maria, la tata (che a volte Amy chiamava Santa Maria, per il fatto che le aveva salvato la vita), assunse temporaneamente anche una cuoca, un giardiniere e una donna delle pulizie. In breve tempo, sua madre prese a osservare che Amy presto non avrebbe più avuto bisogno di pulirsi il sedere da sola visto che aveva così tanto personale che poteva farlo al posto suo. Ma Amy aveva ignorato le punzecchiature perché sapeva che da sola non ce l'avrebbe mai fatta e, fintanto che potevano permetterselo... be', perché non farsi aiutare?

Con tutta quell'assistenza, Amy poté indulgere nel suo amore per la lettura e la pittura, andare a pranzo con le amiche e rimettersi in forma grazie alla palestra che avevano installato nel seminterrato della loro casa. Era la perfetta moglie trofeo per Ben: intratteneva regolarmente conoscenze importanti a cena e lo accompagnava alle varie cerimonie di premiazione e feste, sempre impeccabilmente elegante in uno dei suoi tanti vestiti firmati. Finalmente aveva trovato la sua nicchia, qualcosa in cui era brava.

Sembrava avere una vita perfetta. Ma Amy sapeva che sua sorella non avrebbe mai scelto di essere al suo posto, malgrado la sua esistenza privilegiata. Kate diceva spesso che non avrebbe potuto sopportare di avere del personale che invadeva la sua privacy e che era sempre stato importante per lei guadagnare il proprio denaro. A volte, quando Amy si sentiva annoiata o sola, capiva bene cosa intendeva sua sorella. Ma, in gran parte, era felice della propria vita.

Mentre Amy finiva il tè e riponeva la tazza nella lavastoviglie, sua madre e Sam rientrarono dal giardino. «Mamma!», esclamò Sam, con la pelle luminosa e gli occhi che brillavano. «Indovina? I miei cetrioli sono cresciuti! Nonna dice che la prossima volta che veniamo potremo raccoglierci e mangiarli!».

Amy fece un gran sorriso e lo sollevò in un abbraccio da mamma orsa. «Wow, Sam, è fantastico!», disse entusiasta, stampandogli un bacio sulla guancia con la fossetta. «Hai proprio il pollice verde! Presto ti occuperai da solo del nostro giardino e dovremo sbarazzarci di Alf». Anche se la domestica e la cuoca non c'erano più da tempo, con Maria che era subentrata nelle loro mansioni, Amy aveva tenuto Alf il giardiniere.

Jennifer inarcò un sopracciglio. «Un passo alla volta», ammonì, agitando le dita scherzosamente. Amy le sorrise. «D'accordo, be', magari ci limitiamo alla serra della nonna per adesso», concordò, rimettendo Sam a terra. «Dio, stai diventando così grosso e pesante!». Fece una smorfia, massaggiandosi la schiena. Sua madre le rivolse uno sguardo che Amy non riuscì a interpretare. «Cosa c'è?», le chiese irritata.

«Niente», mormorò Jennifer, prima di rivolgere la propria attenzione a Sam, che stava in mezzo a loro come un arbitro in miniatura. «Allora, tesorino, cosa ti prepariamo per il tè?», gli domandò, piegandosi per mettersi al livello del bambino.

«Oh, non metterti a cucinare. Andiamo da Lucca», disse Amy. Si riferiva a un ristorante italiano nelle vicinanze, che i bambini adoravano.

Jennifer scosse bruscamente la testa. «No, Amy. Uscire a cena dovrebbe essere un premio occasionale, non un'abitudine regolare. Non mi capita più di cucinare per i bambini...».

«Be', puoi ringraziarmi più tardi per averti risparmiato il fastidio», la interruppe Amy, esasperata e desiderosa del primo bicchiere di vino rosso della serata.

«Cucinare per i miei nipoti non è un fastidio!», osservò caustica Jennifer, mentre allungava la mano verso il grembiule, appeso a un gancio alla parete. «Allora, Sam, che ne dici se faccio il tuo adorato tortino di pasta al tonno?».

Sam esitò e il cuore di Amy si sciolse per lui, preso tra due fuochi, tra due donne belligeranti, ciascuna convinta di sapere cosa fosse meglio per lui. «Il tortino di pasta al tonno non è il mio preferito, nonna», disse alla fine con un filo di voce.

Jennifer aggrottò la fronte. «Ma lo è sempre stato», disse confusa. «Se non è più il tuo preferito, allora cosa ti piace?».

Sam sollevò i grandi occhi verso la madre, in cerca dell'autorizzazione a parlare. Amy annuì stancamente. Sapeva cosa sarebbe venuto dopo. «I tortellini di Maria», disse Sam.

Jennifer chiuse gli occhi per un secondo e fece un profondo sospiro. «Be', Maria non è qui, giusto?», disse alla fine. «Perciò dovrai accontentarti del mio tortino».

«Sam, tesoro, perché non vai a cercare Flora?», disse subito Amy dandogli un rassicurante buffetto sulla testa. Gli occhi di Sam tremolarono di incertezza poiché sentiva che qualunque fosse il problema forse era dipeso da lui. «Vai, su», lo sollecitò Amy. «Puoi raccontarle tutto dei tuoi cetrioli».

Gli occhi di Sam tornarono a illuminarsi. «Ooh, sì!», esclamò, e corse via a cercare la sorella.

Amy si girò faccia a faccia con Jennifer. «Per l'amore di Dio, mamma!», sbottò. «È un bambino. Non è colpa sua se non vuole il tuo tortino».

«No», si infuriò Jennifer, «hai ragione. È tua!».

Amy assunse un'espressione perplessa. «Di cosa diavolo parli?».

Jennifer si slacciò il grembiule e lo appallottolò prima di sedersi pesantemente al bancone della colazione, chiaramente scossa dallo scontro con la figlia. «È solo che sembra che tu non rivesta alcun ruolo nella vita dei tuoi figli, Amy, e penso che sia una cosa che alla lunga rimpiangerai».

Amy incrociò le braccia, tremando quasi per l'ira. «Come osi», ringhiò. «Amo i miei figli e mio marito più di ogni altra cosa al mondo».

Jennifer le prese una mano. «Questo lo so. Davvero. Ma non ti stai concedendo l'opportunità di essere madre, Amy. Sembravi sinceramente sorpresa da quanto sta diventando pesante Sam, come se tu fossi una lontana parente che lo vede solo due o tre volte all'anno, invece che sua madre. E il suo piatto preferito è uno che gli prepara la tata! Come puoi sopportarlo? Come posso non fare un paragone con...». Si interruppe imbarazzata.

«Con Kate?», finì amaramente Amy. «Come potrei mai competere con Miss Perfettina? È sempre stata la tua preferita!».

Jennifer sospirò. «Certo che non è la mia preferita, Amy. È solo che vedo più lei dal momento che vive da queste parti. Ha pochissimo tempo ma fa tutto per i suoi figli. E non parlo solo di comprare cose. Ho paura che prima che tu te ne accorga, i tuoi bambini saranno cresciuti e ti sarai

persa così tanto delle loro vite».

«Io non mi perdo niente!», si infervorò Amy. «Sono lì tutto il tempo, mamma! Li vedo quando tornano a casa da scuola e tutte le mattine prima che escano».

Sua madre annuì. «Lo so. Ma quanto tempo passi tu insieme a loro? Quando sei davvero da sola con i tuoi figli, a dare loro la tua totale attenzione? Nessuna quantità di denaro potrà mai eguagliare per un bambino il tempo passato con i suoi genitori».

«Arrrgh!», fece Amy in preda alla frustrazione. «Flora e Sam trascorrono molto più tempo con me di quanto Kate ne passi con i suoi figli! Ti scoccia il fatto che io abbia un aiuto perché non è così che è stato per te. Ma temo che l'unica persona del cui giudizio mi importi sia Ben, e lui è molto felice di come viviamo la nostra vita. Ama me e i bambini e noi amiamo lui! Non è questo ciò che conta?».

Il viso di Jennifer si addolcì. Si sporse per accarezzare Amy. «Sì, tesoro, è questa l'unica cosa che importa. È solo che tu hai così tanto talento, sia come madre che come persona. E non voglio vederlo sprecato». Sospirò. «Ma mi dispiace averti dato contro. Non sono affari miei. Forza andiamo da Lucca come hai proposto tu. Ai bambini piacerà».

Ancora scossa, Amy prese riluttante la borsa. Jennifer aveva ragione? Avrebbe rimpianto le proprie scelte? Seguì sua madre fuori dalla cucina. Non aveva più appetito.

Capitolo 8

«Mamma, vuoi che ti prepari una tazza di tè?».

Kate guardò Millie dal divano su cui era stesa, avvolta in una trapunta. A undici anni, era quasi alta quanto lei, con lunghi e folti capelli castani proprio come i suoi e gli stessi grandi occhi marrone scuro. Stava diventando una vera bellezza e aveva temperamento da vendere.

«Oh, amore, sarebbe carino. Grazie». Kate guardò Millie uscire dalla stanza, le lunghe gambe avvolte nei jeans a sigaretta e le scarpe da ginnastica Converse. Invidiava lo spirito spensierato della figlia, tanto dolce e puro, ancora non logorato dalla vita. Kate aveva appena trentaquattro anni ma in un certo senso si sentiva come un gasometro umano: gli anni le segnavano una tacca sul viso di ora in ora. Erano passati tre giorni dall'incidente e si sentiva ancora fragile, oltre che piagnucolosa e un po' depressa.

La sua vita non era andata esattamente nel modo in cui tutti, compresa se stessa, avevano sperato. Era stata una studentessa da dieci per tutto il periodo della scuola ed era stata entusiasta quando aveva ottenuto un posto alla scuola di medicina, dopo un anno sabbatico passato a lavorare come volontaria per un'organizzazione benefica che si occupava di AIDS in Africa.

Si aspettava assolutamente di seguire le orme dei genitori come medico, ma il fatto di essere rimasta incinta di Millie aveva messo fine a quel sogno.

Kate aveva conosciuto Miles all'inizio del primo anno di università e dapprima erano stati solo amici. Ma durante quel primo anno erano diventati più intimi e l'amicizia era diventata una relazione. Miles studiava fisioterapia, con l'obiettivo di lavorare per un'importante squadra di calcio. Era un fanatico dello sport, socievole e divertente. Era il migliore amico di Kate e riusciva sempre a farla ridere, poco importava quanto si sentisse stanca o stressata. Kate sapeva di essere a volte un po' rigida, mentre Miles era disinvolto e preferiva vivere giorno per giorno: si completavano alla perfezione.

Ma quando il test di gravidanza aveva mostrato una netta linea blu, sia Miles che Kate si erano fatti prendere dal panico e avevano mollato l'università all'istante. Kate aveva capito che quella era la fine del suo sogno di diventare un medico. Anche se poteva prendersi un anno prima di tornare ai suoi studi, non riusciva a immaginare di conciliare una settimana di settantadue ore lavorative come medico tirocinante e una famiglia. Inoltre, aveva sempre voluto essere una mamma presente nella vita dei propri figli, piuttosto che assumere una tata.

Si erano trasferiti da Londra per essere più vicini ai suoi genitori nel Suffolk, e Miles aveva subito accettato il primo lavoro che gli era stato offerto: lavorare presso il municipio locale. Era lontano un milione di chilometri dalla sua ambizione di essere un fisioterapista e non era ben pagato, ma era determinato a sostenere la sua nuova famiglia e sembrava voler dimostrare a tutti i costi ai genitori di lei di essere un degno marito per la loro figlia. Quando si erano sposati – con la pancia di Kate nascosta da un gigantesco bouquet – era l'uomo più fiero del mondo.

Ma con il passare degli anni tutta la sua ambizione sembrava essersi prosciugata. La schiena in cattive condizioni lo aveva costretto a smettere di praticare sport, cosa che lo aveva portato a ingrassare, e adesso sembrava accontentarsi di tirare avanti stancamente con lo stesso lavoro, senza cercare sul serio di migliorarsi. Ogni volta che ne discutevano, diceva che non voleva una carriera

ad alta quota come il marito di Amy, Ben, perché questo significava non vedere mai i figli.

Kate non metteva mai in dubbio il fatto che Miles fosse un padre fantastico. Rinunciava a innumerevoli ore del proprio tempo libero per allenare la squadra di calcio di Josh; si impegnava con Millie quando lei era in difficoltà con i suoi esercizi di musica; e mai e poi mai si annoiava quando passava il tempo con loro, anche se si trattava solo di farli ridere a cena con le sue terribili smorfie e pagliacciate. I ragazzi e i loro amici, a loro volta, lo adoravano.

Ma, sebbene lui e Kate fossero felici insieme e indubbiamente lui la amasse e la sostenesse, a volte si comportava con lei in un modo che poteva risultare un po' antiquato.

Una volta che i figli ebbero iniziato la scuola, Kate era riuscita a ottenere il diploma di infermiera e aveva iniziato a lavorare part-time. Tuttavia Miles si aspettava ancora che fosse lei a sbrigare la maggior parte delle faccende in casa, mentre lui spesso passava il weekend allo stadio o a guardare le partite in TV o ad allenare la squadra di Josh. Come figlio unico orfano di padre dall'età di quindici anni, Miles era stato coccolato e vezzeggiato da sua madre, che aveva scelto come missione nella vita quella di assecondare ogni capriccio di Miles. E quando sua madre era morta, poco dopo che lui e Kate si erano sposati, si era comportato come se si aspettasse che Kate riprendesse da dove lei aveva lasciato.

Fino alla morte di suo padre, Kate era stata felice di farlo. Era felice di avere due bellissimi figli e un marito che la faceva ridere più di chiunque altro, che la amava e aveva rinunciato al suo sogno per starle accanto. Ma da quando Michael era morto, aveva iniziato a sentirsi più inquieta. Suo padre era stato un uomo così straordinario, e la relazione tra i suoi genitori era stata molto diversa dal rapporto che lei aveva con suo marito. Michael e Jennifer erano stati una società alla pari in tutti i sensi. Avevano la medesima fiera intelligenza, avevano gli stessi hobby, come le passeggiate e il giardinaggio, ed erano chiaramente ancora molto attratti l'uno dall'altra. La loro era una passione rara e grandiosa, del tipo che Kate non aveva mai provato e che sapeva probabilmente non le sarebbe mai capitato di provare. Si chiedeva come sarebbe stata la sua vita se non fosse rimasta incinta. Sarebbe rimasta con Miles? Aveva voluto convincersi che sarebbe stato così ma, da quando aveva conosciuto Jack, le capitava spesso di pensare a cosa avrebbe fatto se all'epoca avesse incontrato qualcuno più simile a lui che a suo marito.

Sospirò e cambiò posizione sul divano. Da quando Jack era passato a trovarla in ospedale, aveva pensato a lui continuamente. Non riusciva a smettere di pensarci e sperava, più che credere, che fosse solo una stupida cotta. Dopotutto lui era intervenuto a salvarla come un supereroe. Nessuno l'avrebbe biasimata per esserne rimasta folgorata. Ma una sensazione alla bocca dello stomaco le diceva che era una cosa diversa.

In ogni caso, disse a se stessa contrariata, *dimenticalo*. Sarah sarebbe uscita a cena con lui quel sabato sera e Kate sapeva bene che la sua amica aveva bisogno di un uomo molto più di lei. Sarah se l'era passata male durante gli ultimi anni e desiderava a tutti i costi incontrare un uomo affidabile, mentre Kate aveva Miles e sapeva di doversi ritenere fortunata. Tuttavia, temeva la telefonata di Sarah che le avrebbe raccontato tutto del loro appuntamento, sapendo che la gelosia l'avrebbe divorata.

In quel momento, udì il rumore di una chiave nella porta d'ingresso e sobbalzò in preda al senso di colpa per quelle riflessioni proibite. La sagoma alta e massiccia di Miles bloccò momentaneamente la luce della calda sera estiva alle sue spalle mentre varcava la porta, che si apriva direttamente sul salotto della villetta a schiera in stile vittoriano. Scorgendo Kate sul divano, una fugace ombra di preoccupazione gli attraversò il viso, prima che si girasse a chiudere la porta, spingendola leggermente con il piede dal momento che era rimasta un po' bloccata. Era sempre così

dopo che aveva piovuto tanto.

«Devo assolutamente sistemarla!», disse con un ghigno, come sempre, facendo sorridere Kate. Come sempre.

«Ciao stupenda», la salutò mentre le si avvicinava e si piegava per baciarla. «Come ti senti?». I suoi occhi erano speranzosi e Kate sapeva che la sua squadra, la Ipswich Town, giocava in casa il giorno dopo. Miles voleva che gli dicesse che stava bene e che poteva andare alla partita con la sua benedizione.

«Be', sono ancora molto indolenzita...», iniziò, prima di scorgere la delusione nei suoi luminosi occhi azzurri. Era come prendere a calci un cucciolo. Non ce la faceva. «Ma sto bene», aggiunse, in tono più vivace possibile, e gli occhi di Miles si illuminarono all'istante.

«Oh, è fantastico», fece lui raggiante, sprofondando nella sua adorata poltrona di pelle, perfettamente posizionata per guardare al meglio la TV, e allungò la mano sul telecomando.

«Ecco il tuo tè, mamma», disse Millie, uscendo dalla cucina e interrompendo i pensieri di Kate. Miles e Kate la guardarono entrambi mentre posava la tazza bollente sull'antiquata cassapanca di legno che fungeva da tavolino, davanti a Kate. «Ti va una tazza di tè, papà?», gli chiese baciandolo sulla guancia.

«Volentieri, grazie, tesoro», disse lui, avvolgendo un braccio attorno a sua figlia e stringendola forte. Mentre Millie si avviava nuovamente in cucina, Miles lanciò uno sguardo a Kate e lei gli sorrise, sapendo esattamente quello che il marito provava per la loro amata primogenita.

Guardarono lo schermo per un po' mentre il notiziario della sera andava in onda ad alto volume, fino a che Millie riapparve. «Ecco qui», disse fiera, posando la tazza accanto a quella di Kate. Preparare il tè per i suoi genitori era ancora una specie di novità per lei e sembrava gioire di quella conquista. Aveva un carattere molto diverso da quello del fratello minore, Josh, che era, come al solito, rinchiuso in camera sua a giocare con il suo Nintendo DS.

«Grazie, piccola signora», disse Miles con un sorriso. Prese la tazza e bevve con soddisfazione una lunga e rumorosa sorsata. «Immagino che non ti vada di preparare anche la cena, vero?», aggiunse.

«Non essere così maledettamente pigro, Miles!», sbottò Kate prima di riuscire a trattenersi. «Fallo tu! Non trasformare Millie nella tua domestica perché quella che hai di solito è fuori gioco per qualche giorno!».

Sia Millie che Miles si voltarono scioccati a guardare Kate, che si sentì assalita dal senso di colpa. «Mi dispiace», disse subito. «Sono solo di cattivo umore, tutto qui. Stufa di starmene senza far niente».

«Potrei fare dei toast con i fagioli?», disse Millie esitante, guardando Kate e poi Miles. Il suo viso era una maschera di incertezza, dal momento che non comprendeva il motivo di tanta improvvisa tensione tra i suoi genitori.

Kate sospirò. «Oh, fai pure», disse, sforzandosi di sorridere per dimostrare a Millie che sarebbe andato tutto bene. Era felice di essere in grado di superare ancora per un altro giorno qualsiasi risentimento con qualcosa di semplice quanto un toast con i fagioli.

Più tardi, quella sera, mentre lei e Miles erano a letto – Miles che russava rumorosamente mentre Kate fissava il soffitto – si ricordò che dovevano andare da sua madre il giorno dopo, per incontrare Amy, in visita da Londra per il weekend. «Sei sveglio?», bisbigliò, dando un colpo di gomito al marito. Miles tossì e si svegliò con un possente grugnito.

«Adesso sì», sussurrò. «Perché? Cos'hai in mente?», aggiunse, rotolandosi su un fianco e

reggendosi la testa con il gomito.

«Ho dimenticato di dirti che domani dobbiamo andare da mia madre. È arrivata Amy da Londra con i bambini».

Anche al buio riuscì a vedere la faccia di Miles afflosciarsi per la delusione. «Oh, Dio!» sospirò. «Dobbiamo proprio?»

«Miles!», lo riprese lei, sapendo che era solo preoccupato di perdersi la sua adorata partita. «Sei un tale brontolone. È mia sorella!».

«Be', perché non ci vai da sola?», le propose, sfregandosi gli occhi con aria assonnata. «Non sono in vena di vedere la Principessa Amy che si pavoneggia con la sua ultima borsa firmata e l'auto nuova di zecca».

«Sei ingiusto!», esclamò Kate accigliata. «Amy non si pavoneggia. Ed è stata dannatamente generosa con noi!».

«Come se potessi mai dimenticarmene!», disse Miles, rotolandosi sulla schiena. «Ci ha gettato qualche briciola dalla sua tavola d'alta classe e si aspetta che ci inchiniamo e strisciamo riconoscenti».

Kate emise un profondo sospiro. Miles aveva sempre avuto da ridire sullo sfarzoso stile di vita di Amy e Ben, e spesso diceva che pensava che i genitori di Kate sarebbero stati più felici se lei avesse sposato qualcuno più simile Ben, invece che lui. Ma Kate sapeva che tutto ciò che i suoi genitori avevano voluto per lei era che si sistemasse con qualcuno che la rendesse felice. E Miles l'aveva resa felice.

Quindi perché adesso non lo era?

Capitolo 9

A soli otto chilometri di distanza, anche Jennifer era a letto sveglia, incapace di prendere sonno. Amy e i bambini erano andati subito a dormire di ritorno dal ristorante, ma Jennifer era rimasta alzata per un po', a bere un altro bicchiere di vino, con lo sguardo fisso sul fuoco nel caminetto che aveva preparato prima. Stava ormai per spegnersi. Amy si era messa a ridere quando Jennifer aveva iniziato a disporre i ciocchi nel focolare, osservando che erano in piena estate. Ma Jennifer si era limitata a sorridere e aveva ignorato il commento. Il cottage, con i soffitti lunghi e bassi e le minuscole finestre a colonnine, era buio all'interno e restava freddo tutto l'anno; quando le ragazze se n'erano andate via di casa, lei e Michael avevano preso l'abitudine di accendere il caminetto tutte le sere. Era un'abitudine alla quale neppure adesso poteva rinunciare.

Si sporse per accendere la lampada sul comodino e, immediatamente, la foto in bianco e nero di lei e Michael che teneva là sopra si illuminò. Il dolore le attanagliò lo stomaco: era quasi come se la vedesse davvero per la prima volta. La prese e la osservò per un momento, immaginando di essere in grado di poter sentire la presenza di lui attraverso il vetro. Nella foto, Michael era dietro di lei, la testa bionda piegata per baciarle una spalla nuda e abbronzata, mentre Jennifer gettava la testa all'indietro verso di lui e rideva. La venne un groppo in gola e strinse la foto a sé, soffrendo per il rinnovato dolore della perdita.

L'incontro con Hugh l'aveva fatta sentire di nuovo insicura e instabile, come se stesse camminando sulle sabbie mobili: l'alterco con Amy era scaturito dal fatto che si sentiva terrorizzata da ciò a cui aveva dato inizio. Le costanti insinuazioni di Amy riguardo al fatto che Kate fosse la sua preferita erano talmente lontane dalla verità da rasentare il ridicolo. Semmai era Amy quella che preferiva: assomigliava così tanto a Michael. A volte era stata gelosa dello stretto legame tra Amy e suo padre, temendo che potesse in qualche modo intaccare l'intensità della propria relazione con lui. E preoccupata perché Kate, sebbene vicina a suo padre, non sembrava essere legata a lui quanto Amy. Il pensiero di ciò che questo poteva significare la metteva in agitazione.

Rimise la foto sul comodino, bevve un sorso d'acqua e spense di nuovo la luce. Lì distesa, ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva la faccia di Hugh, ed era scossa dall'effetto che ancora aveva su di lei a distanza di giorni: le sembrava di tradire Michael anche solo pensando all'altro uomo.

Erano rimasti per ore nella piccola caffetteria, scambiandosi qualche parola, ma tacendo per gran parte del tempo; erano rientrati in contatto tramite un comune ricordo segreto ormai sepolto da tanto. In effetti era stato esattamente come il giorno in cui si erano incontrati la prima volta...

«Allora, qual è il motivo del “battibecco”?», le chiese Hugh.

Jennifer alzò lentamente lo sguardo verso di lui. Aveva fatto finta di leggere per quelle che ormai sembravano ore, senza che nessuna delle parole avesse senso.

«Non dovresti andare da qualche parte?», disse lei guardandolo con diffidenza. «Al lavoro, per esempio?».

Gli angoli della bocca di Hugh si curvarono leggermente verso l'alto e Jennifer ebbe il sospetto che quella fosse la massima estensione del suo sorriso.

«Se la caveranno senza di me», rispose in tono strascicato, accendendosi l'ennesima sigaretta.

«Fumi sempre così tanto?», gli chiese Jennifer guardandolo aspirare profondamente e sollevare leggermente la testa per non soffiargli il fumo in faccia. *Il fumo gli si addice*, pensò. Sembrava una sorta di star del cinema, con l'elegante completo nero, la camicia bianca e la sottile cravatta nera con il nodo allentato. Sembrava in pace con se stesso, cosa che riuscì a farla sentire profondamente a disagio in sua compagnia. In un certo senso, emanava una sensazione di pericolo.

«Sì», rispose, offrendole nuovamente una sigaretta. «E tu? Fumi sempre così tanto?», aggiunse, mentre lei la prendeva e si sporgeva verso di lui perché gliela accendesse.

«Io non fumo», ribatté Jennifer, aspirando una lunga boccata. Era vero. Non fumava da quando aveva conosciuto Michael durante il secondo anno alla facoltà di medicina, quando lui frequentava il terzo. Michael pensava che fosse un'abitudine disgustosa. Quel completo estraneo l'aveva già spinto a comportarsi male.

«Lo sposerai?».

Jennifer si accigliò. «Non sono affari tuoi».

«Se non sposi lui, sposi me?».

Jennifer rise e scosse la testa.

«Sono assolutamente serio», disse lui, con una traccia di indignazione nella voce.

«Non essere ridicolo. Non so neanche come ti chiami!».

«Se te lo dico mi sposerai?».

Jennifer sospirò e guardò la punta della sigaretta prima di spegnerla nel pesante posacenere di vetro che era sul tavolo. «No», disse alla fine. «È ora che vada. Sono rimasta qui anche troppo». Iniziò a radunare i libri e a infilarli nel vecchio e malridotto zaino di cuoio, che aveva trovato, con sua grande gioia, a un mercatino di oggetti usati nella sala comunale del paese in cui vivevano i suoi.

«Hugh», disse lui. «Mi chiamo Hugh».

Jennifer finì di mettere via i libri e si alzò. «Be', è stato... strano conoscerti, Hugh, ma adesso devo proprio andare».

«Prima di andartene dimmi il tuo nome». Hugh non diede segno di volersi alzare.

«Jennifer», gli disse lei con un sorriso, prima di girare sui tacchi e andarsene, certa che il loro incontro surreale sarebbe stato l'ultimo.

Tornando al suo appartamento, iniziò a sentirsi piuttosto spregevole. Un minuscolo seme di senso di colpa andava radicandosi profondamente dentro di lei, come se avesse fatto qualcosa che non doveva. Ma, se per questo, rifletté, non lo aveva affatto incoraggiato. Non era colpa sua se era andato a sedersi vicino a lei. Ma quegli occhi... non riusciva a smettere di pensare a quegli occhi.

Mentre si avviava verso casa, pensando ancora all'inatteso incontro, iniziò a scorgere una sagoma seduta sui gradini grigi di pietra che conducevano alla porta d'ingresso. Anche da quella distanza sapeva che era Michael.

Il sole splendeva sui suoi capelli biondi, lucenti e morbidi, e vedeva la sua moto parcheggiata lì davanti. Sospirò di gioia e affrettò il passo, d'un tratto morendo dalla voglia di andare da lui.

Come se avesse avvertito il suo arrivo, Michael sollevò lo sguardo e balzò immediatamente in piedi. Jennifer si mise a correrli incontro e Michael fece lo stesso. Quando si incontrarono, la sollevò da terra stringendola in un abbraccio così forte da mozzarle il respiro, e poi la baciò con una tale intensità e passione che per poco non la asfissió. «Mi dispiace!», le sussurrò tra i baci. «Mi dispiace tanto».

«Dispiace anche a me!», esclamò lei. In quel momento l'amore che provò fu così grande da esserne sopraffatta. «Io stavo solo...».

«Lo so», la interruppe Michael, zittendola con un bacio. «Rifiuterò. Certo che rifiuterò». Gl

avevano offerto un posto presso il St.James Hospital di Leeds, ma entrambi sapevano che si trattava di un lavoro che non poteva rifiutare. Sarebbe stato il primo gradino di una scala che Michael sarebbe arrivato a scalare fino in cima.

«No!». Jennifer gli mise un dito sulla bocca. «No! Sono stata irragionevole. È un'opportunità fantastica e tu devi coglierla».

«E noi...?». Michael allentò la stretta e la guardò intensamente. «Che ne sarà di noi?».

Jennifer fece un respiro profondo. «Be', io dovrò restare a Londra e finire i miei esami, allora forse... be', chi lo sa?». Lo guardò negli occhi blu, che si erano riempiti di lacrime.

«Ma cosa farò senza di te?», disse lui malinconico.

«E cosa farò *io* senza di te?», ribatté Jennifer, accarezzandogli il viso. «Ma ce la faremo. Se il nostro amore è abbastanza forte, sopravvivrà alla nostra separazione. E poi sono solo pochi mesi».

«In questo momento mi sembra un'eternità».

«Lo so. Ma saremo entrambi talmente impegnati con le nostre attività... Tu avrai dei turni assurdi in ospedale e io sarò qui a sgobbare. Non puoi rinunciare a questa opportunità, Michael; lo sappiamo entrambi. Verrò a trovarti ogni volta che potrò, e tu puoi venire qui...».

«Con la *tua* padrona di casa?». Istintivamente entrambi alzarono lo sguardo sul palazzo con la facciata di stucco bianco: da tre anni Jennifer viveva in affitto in una di quelle camere. Aveva una camera minuscola ma pulita e funzionale, che assolveva al suo scopo. Era all'interno di un convitto femminile e la padrona di casa era scrupolosa in quello che riteneva essere il proprio dovere di proteggere “le sue ragazze” dalle grinfie di qualsiasi aspirante predatore sessuale: in pratica qualunque membro del sesso opposto.

«Verrò a trovarti ogni volta che potrò», ripeté Jennifer sorridendogli. Ci fu una pausa durante la quale Michael parve soppesare la mossa successiva. Poi, dandosi un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno stesse guardando, si lasciò cadere su un ginocchio e le prese una mano.

«Michael!», strillò Jennifer. «Cosa stai facendo?»

«Jennifer, vuoi sposarmi?», le disse guardandola con tanto amore negli occhi che il suo cuore si sciolse all'istante.

Non l'avrebbe mai ammesso, per via dei principi femministi che difendeva pubblicamente, ma Jennifer sognava da così tanto quel momento. «Oh, mio Dio!», disse trasalendo. «Sì! Sì, voglio sposarti, Michael!».

Michael si rialzò e ancora una volta la sollevò tra le braccia. «Grazie!», gridò facendola girare. «Grazie! Questo è il giorno più bello della mia vita!».

Distesa a letto, gli occhi spalancati che fissavano il soffitto, Jennifer permise alle sue lacrime di scorrerle sulle guance senza freno. Lo strazio di quel ricordo perfetto aveva inferto al suo cuore un colpo atroce. Attese che il dolore si calmasse prima di concedersi di chiudere gli occhi e cercare di dormire, sperando di sognare Michael invece di essere tormentata dagli incubi. Incubi che le aprivano i recessi più bui della mente, così che l'orrore degli sbagli del passato tornasse a ossessionarla.

Capitolo 10

Kate arrivò al cottage di Jennifer il mattino seguente, senza Miles ma con Millie e Josh al seguito. Amy abbracciò forte Kate, colpita dall'aspetto trasandato della sorella. Sembrava essere calata di altezza oltre che di peso nei pochi giorni trascorsi dall'incidente.

«Hai un aspetto terribile», si lasciò sfuggire, prima di pentirsi di aver aperto bocca.

Kate fece una smorfia. «Ti ringrazio!».

«Scusa. Non terribile ma, be', sembra che tu sia stata messa a dura prova. Come ti senti?». Amy osservò preoccupata Kate mentre uscivano in giardino e si sedevano su una delle graziose panchine di ferro battuto verniciate di azzurro sul terrazzo di Jennifer. I ragazzi si erano salutati con urletti di gioia e già si stavano rincorrendo tra gli alberi del giardino, screziato dal sole di metà mattina.

«Ho solo bisogno di un altro po' di Touche Éclat», disse Kate con una risata, cercando di sviare l'attenzione dal proprio aspetto. Desiderò che Amy non sembrasse così dannatamente in forma ed elegante: la faceva sentire ancora peggio. Aveva sempre pensato che Amy assomigliasse un po' a una versione mini di Elle Macpherson.

«Puoi prendere il mio», disse Amy all'istante. Prese la grande borsa di Prada e ne tirò fuori un astuccio in pelle per i cosmetici. Kate lo guardò mentre Amy ne apriva la zip. Pensò al proprio sacchetto giallo di stoffa, vecchio ormai di dodici anni, coperto di chiazze di mascara e fondotinta e contenente un'eterogenea selezione di cosmetici antiquati, molti dei quali troppo secchi per servire a qualsiasi cosa. Amy prese il Touche Éclat e lo porse a Kate.

«No, Amy. Non posso», protestò Kate, commossa e imbarazzata in egual misura.

Amy agitò la mano. «Certo che puoi. Ne ho un altro a casa».

Certo che ce l'aveva. Kate non avrebbe mai pensato di spendere venticinque sterline per un cosmetico, mentre Amy non esitava a comprarne due o tre alla volta. Se non fosse stata generosa, questo sarebbe bastato a rendere Kate gelosa marcia; ma sapeva che Amy, a ogni modo, probabilmente li aveva comprati pensando di darne uno a Kate e l'altro a Jennifer.

«Grazie, Amy», mormorò, prendendo la propria borsa. Era dello stesso colore di quella di Amy, ma le somiglianze finivano lì. Non era neanche di vera pelle, figuriamoci se poteva essere di Prada.

«Dov'è la mamma?», domandò Kate, ansiosa di superare quel momento d'imbarazzo.

Amy si guardò attorno. «È poco che si è alzata, a dire la verità. Credo che sia sotto la doccia».

Kate aggrottò la fronte. «Davvero? Non è proprio da lei».

«Ha bevuto un bel po' di vino ieri sera. Forse aveva bisogno di dormirci sopra». Gli occhi di Amy guizzarono verso la finestra della camera di Jennifer, come per timore che potesse averla sentita.

«Non è proprio il massimo, no? Pensi che sia... per l'anniversario di papà?», esitò Kate, proprio come faceva sempre quando nominava suo padre. Perfino adesso, dopo due anni, parlare di lui le provocava ancora un minuscolo squarcio al cuore.

Amy batté energicamente le palpebre per scacciare le lacrime che le avevano riempito gli occhi all'istante. «Forse».

Rimasero in silenziosa contemplazione per qualche minuto, entrambe pensando a Michael, prima che la voce di Jennifer le riportasse al presente. «Kate!», esclamò, uscendo in giardino a piedi nudi,

con indosso una lunga e svolazzante gonna a fiori e una graziosa canotta di raso.

Kate si alzò e abbracciò sua madre con cautela.

«Ancora indolenzita?». Jennifer si staccò dalla stretta e tenne la figlia a distanza di braccio per poterla guardare meglio.

«Un po'», ammise Kate. «Ad ogni modo, pigrona, come mai ti sei alzata così tardi oggi?».

Gli occhi di Jennifer schizzarono su Amy, ancora seduta sulla panchina. Stava guardando sua madre e Kate, sentendosi esclusa e invidiosa del loro rapporto così intimo. Sapeva che era per via del fatto che si vedevano quasi tutti i giorni, mentre le visite di Amy dovevano essere programmate, ed erano poche e molto distanziate. Di tanto in tanto Jennifer le faceva visita ma diceva sempre che non le piaceva andare a Londra, come se contenesse “troppi brutti ricordi”. Quali fossero quei brutti ricordi, Amy non l'aveva mai scoperto.

«È solo che mi sono addormentata tardi, ecco tutto», borbottò Jennifer, alzando la mano come per schermarsi gli occhi dal sole. Ma Kate e Amy pensarono entrambe che stesse cercando anche di nascondere il viso, che era arrossito.

«Postumi della sbornia, ecco di cosa si tratta». Kate sorrise per far vedere che si trattava di una bonaria presa in giro e non di una critica.

Le palpebre di Jennifer tremolarono per un secondo prima di sorridere anche lei. «Sì, probabile». Si mise a ridere. «Dove sono i ragazzi?», aggiunse subito.

Sia Kate che Amy indicarono il fondo del giardino, dove i ragazzi stavano giocando a nascondino tra gli alberi maturi e le siepi. «Oh, che meraviglia!», disse Jennifer raggiante, e rilassò le spalle: la tensione si era dileguata nel vedere i nipoti giocare insieme. «Ehi, voi!», li chiamò. «Vediamo se riuscite a trovarmi...». Detto questo, corse via, girando attorno al cottage e ridendo come se fosse una ragazzina della loro età, invece che la loro nonna.

Amy e Kate si scambiarono un'occhiata e sorrisero affettuosamente. «Dov'è Ben questo fine settimana?», domandò Kate, allungando le gambe e porgendo il viso al sole, che era piacevolmente caldo.

«Lavora», sospirò Amy. «Miles?»

«Calcio!», dissero entrambe in coro. Amy rise. Kate no.

«Tutto bene?», chiese Amy.

«Hmmm», fu l'evasiva risposta di Kate.

Amy annuì e attese di vedere se avrebbe aggiunto altro. Alla fine Kate parlò. «Amy... ti senti mai, non so... *insoddisfatta* di Ben?».

Amy ci pensò attentamente prima di rispondere. Kate non si apriva spesso, perciò era importante non rovinare quell'opportunità. «A volte», rispose, anche se non era esattamente vero. Non era mai stata insoddisfatta di Ben, solo insofferente qualche volta. «Perché? Tu sì?»

«No, di Ben no», disse Kate scherzando, con un mesto sorriso. «Ma, ultimamente... Be' immagino che da quando papà...», rimase in silenzio un istante per riprendersi, «...da quando papà è morto, mi sento sempre più incazzata con Miles. Non so proprio perché».

Amy annuì e ingoiò il groppo che aveva in gola. Voleva dire qualcosa ma non pensava di esserne capace: le era ancora impossibile parlare di suo padre senza crollare.

«Non è colpa di Miles. Non è cambiato né ha fatto niente di sbagliato; ma non posso fare a meno di paragonarlo a...». La voce di Kate si affievolì.

«Spesso un lutto ci porta a riconsiderare la nostra vita», disse adagio Amy, dopo un altro silenzio. «E il tuo incidente probabilmente ha contribuito... Ti senti ancora scossa e indolenzita. È più che naturale che il tuo rapporto con Miles ne risenta».

Kate la guardò per un momento. «Sì, probabilmente hai ragione. A ogni modo, è una giornata deliziosa», disse bruscamente mentre si alzava e si dava una spolverata ai jeans. «Cerchiamo di vivere al meglio e non crogioliamoci nella tristezza. Andiamo a salvare mamma?».

Con il sole che splendeva nel cielo azzurro privo di nuvole, Jennifer si comportò come la proverbiale mamma chioccia con le proprie figlie, insistendo perché restassero in giardino mentre lei preparava un sontuoso pranzo per tutti.

Amy non poteva dire con sicurezza di cosa si trattasse, ma sentiva che qualcosa tormentava Jennifer e che non era solo il fatto che il secondo anniversario della morte di Michael fosse appena trascorso. Tutte loro si sforzavano ancora di accettare la sua perdita ma, d'altro canto, rifletté Amy, lei e Kate avevano le loro famiglie a tenerle occupate, mentre Jennifer era sola. Forse era quello. Forse aveva bisogno di qualcuno con cui parlare che non crollasse non appena sentiva il suo nome.

Man mano che la giornata andava avanti, mangiarono e chiacchierarono al sole del giardino e furono rallegrate dalla vista dei ragazzi che giocavano con il tubo per innaffiare, rincorrendosi tra gli alberi e ridendo mentre si spruzzavano arcobaleni d'acqua l'uno addosso all'altro.

Per un lungo, pigro pomeriggio assolato, poterono tutte quante mettere da parte i problemi e godere di quei piaceri innocenti.

Capitolo 11

Quando la domenica pomeriggio tornò a casa, Amy si sentiva ottimista, e persino felice. Ma quando premette il bottone per aprire il cancello elettrico che portava al loro vialetto, si accorse all'improvviso che l'auto di Ben non c'era. «Che strano», disse ad alta voce.

«Cosa c'è?», domandò Flora, mettendosi subito a sedere diritta e assumendo un'aria preoccupata.

Amy allungò una mano dietro di sé per dare un rassicurante buffetto alla gamba di sua figlia. «Oh, niente, tesoro», si affrettò a dire. «Mi stavo solo chiedendo dove fosse l'auto di papà. Pensavo che ormai dovesse essere a casa».

Mentre faceva entrare i bambini in casa, Amy prese il cellulare e chiamò Ben. Squillò sei volte prima che partisse la segreteria. Aggrottò la fronte pensando a dove potesse essere. «Ciao, caro», disse, invitata a lasciare un messaggio. «Siamo a casa. Mi chiedevo solo dove fossi. Fammi uno squillo. Ti amo».

Amy scaricò le borse dei bambini nelle loro camere e si apprestò a disfare la propria, chiedendosi nel frattempo perché provasse tanta agitazione. Con un piccolo brivido, si accorse che era perché non sentiva Ben dal venerdì sera, quando lo aveva chiamato per dirgli che erano arrivati sani e salvi a casa di sua madre. Adesso, ripensando alla loro breve conversazione, si ricordò che le era sembrato strano, leggermente evasivo. Sul momento non ci aveva fatto molto caso, imputando quel comportamento alla stanchezza. Era il periodo di tempo più lungo passato senza parlare con lui o mandargli un SMS: erano una coppia in costante contatto, e si mandavano continuamente messaggi. Perché non si era fatto sentire?

Con ansia crescente, dopo aver sistemato Flora e Sam rispettivamente davanti alla TV e al computer, Amy passò il resto del pomeriggio a chiamare tutti quelli che pensava potessero sapere dove fosse Ben. All'inizio si sentì strana: non voleva sembrare nevrotica ma aveva comunque bisogno di chiarire che non era da lui essere irraggiungibile.

Iniziò con i colleghi di lavoro, ma alcuni di loro non erano rintracciabili, mentre quelli con cui parlò dissero tutti la stessa cosa: Ben era ancora in ufficio quando erano andati via il venerdì sera, e non lo sentivano da allora.

«Come è sembrato?», fu la domanda di Amy quando parlò con la sua assistente personale, Carla, che lavorava con Ben da quando la società era stata fondata. A Amy piaceva e si fidava di lei.

Carla esitò, come se non fosse sicura che fosse il caso di parlare.

«Per favore, Carla», la sollecitò Amy, cercando di combattere il panico crescente che le ribolliva dentro. «Inizio a essere davvero preoccupata, perciò se pensi che ci fosse qualcosa che non andava, ho bisogno che tu me lo dica».

Carla sospirò. «Be', non è più lui da un po' di tempo, in realtà», disse dopo una pausa.

«In che senso?», disse Amy. Una scarica di cocente senso di colpa la assalì quando si rese conto che anche lei aveva notato la stessa cosa, ma non aveva fatto nulla per approfondire. Era stata troppo occupata a godersi la sua vita fortunata e aveva scelto di ignorare i segnali di allarme.

«Be'», continuò Carla, «sai che i problemi della società in questi ultimi mesi lo hanno sottoposto a una tale pressione, ma venerdì mi è sembrato che si comportasse in modo strano».

«Problemi della società?», ripeté Amy. «Quali problemi?».

Ci fu un lungo silenzio prima che Carla si schiarisse la voce. «Oh, Dio», fece. «Davo per scontato che sapessi tutto».

Amy chiuse gli occhi e appoggiò la testa alla parete che aveva davanti. «No», disse con una voce che non sembrava appartenerele. «Questa è la prima volta che ne sento parlare. Per favore, Carla, dimmi tutto quello che sai».

Quasi mezz'ora dopo, Amy riattaccò e si accasciò sul pavimento. Perché non si era accorta che Ben era in difficoltà? Adesso che ci pensava, erano mesi che le sue ore di lavoro aumentavano sempre più, ma non se ne era mai fatta un cruccio. Non gli aveva mai chiesto come andassero le cose, tanto era immersa nella propria vita. Lui le aveva detto, tanto tempo prima, che gli piaceva staccare dal lavoro quando tornava a casa, perciò lei si era abituata a non indagare sulle questioni lavorative, limitandosi a chiedergli se avesse avuto una buona giornata.

Ancora una volta digitò il numero di Ben e rimase ad ascoltare, di nuovo, la segreteria che entrava in funzione. «Ciao, caro», iniziò con voce tremante. «Ascolta, so che al momento le cose al lavoro non vanno bene, ma non c'è niente che non possiamo risolvere. Torna a casa, Ben. Parliamone e decidiamo come ripartire – insieme. Non cercare di risolvere questa cosa per conto tuo. Ti amo così tanto, tesoro. Chiamami, o torna a casa». Disse le ultime parole balbettando e, mentre finiva la telefonata, iniziò a farfugliare e a tossire. Le lacrime avevano avuto il sopravvento.

«Mamma?», chiamò Flora. Il visetto a forma di cuore era aggrottato dalla preoccupazione quando, entrata nell'ingresso, aveva trovato la madre accovacciata a terra con le guance rigate di lacrime. «Cosa c'è che non va? Perché stai piangendo?».

Amy si rialzò in fretta e si asciugò bruscamente le lacrime. «Niente, amore», disse, abbracciando sua figlia. «È solo che mi è andato di traverso qualcosa e non riuscivo a respirare».

Gli occhi di Flora tremolarono di incertezza: voleva credere a sua madre ma sapeva istintivamente che non le stava dicendo la verità. «Davvero?».

Amy annuì energicamente e si scostò i capelli dalla faccia. «Sul serio, sto bene ora. Visto?». Sorrise raggianti alla figlia e le prese una mano. «Adesso che ne dici se ci facciamo un po' di latte caldo con i biscotti e guardiamo un film?». La faccia di Flora si rilassò in un sorriso mentre seguiva Amy in cucina per aiutarla a preparare il loro spuntino.

Amy si raggomitò sul divano con i figli rannicchiati sotto ciascun braccio e guardò la TV senza vederla, pregando nel frattempo in silenzio che suo marito tornasse presto a casa.

Un paio di ore dopo, Amy stava mettendo Flora a letto quando sentì un rumore al piano di sotto. Il cuore prese a martellarle in un misto di apprensione e speranza; corse sul ballatoio. Ai piedi delle scale c'era Maria di ritorno dalla sua giornata libera. «Ciao, Amy!», la salutò con la mano prima di avviarsi nella sua stanza, nel seminterrato della casa.

Amy si sentì le gambe molli. Dove diavolo era Ben? Doveva chiamare la polizia e denunciarne la scomparsa? «Notte notte, tesoro», sussurrò baciando delicatamente Flora sulla fronte dopo essere tornata nella sua stanza. «Dormi tranquilla. Ti voglio bene».

«Ti voglio bene anch'io», rispose Flora con voce sonnacchiosa, prima di aggiungere, come per un ripensamento: «Dov'è papà?».

Amy accarezzò i capelli della figlia e mormorò in tono rassicurante: «Oh, ha un sacco da fare al lavoro ma tornerà presto».

Flora annuì, apparentemente soddisfatta della risposta di Amy. Poi strinse al petto l'amato coniglietto, Miffy, e si girò su un fianco, già sul punto di scivolare nel sonno. Amy si alzò e rimase a guardarla per un momento; amava il modo in cui la bocca simile a un bocciolo di rosa si schiudeva

mentre il respiro le si faceva regolare. Si sporse e spense la lampada a forma di principessa prima di uscire dalla stanza con passo felpato.

Uscita sul ballatoio, la casa era silenziosa. Amy si sentì molto sola e molto spaventata. Tutto nella sua vita ruotava attorno a Ben e non sapeva come comportarsi in quella strana e nuova situazione.

Scese in cucina e si preparò una tazza di tè. Mentre si sedeva al grande tavolo di quercia, notò per la prima volta quanto fosse rumoroso il ticchettio dell'orologio. Da dove era seduta, poteva vedere la porta d'ingresso in fondo al lungo e ampio corridoio. Si mise a fissarla, desiderando che si aprisse e che Ben entrasse con un gran sorriso sulla faccia. Ma la porta rimase risolutamente chiusa.

Amy ripensò alla prima volta in cui era stata lontana da Ben: era in ospedale, dopo aver dato alla luce Flora. Era stato straziante doverlo salutare e lasciarlo tornare a casa per la notte. Quando lui era andato via, lei si era messa seduta sul letto, osservando con gli occhi offuscati per la stanchezza la sua neonata perfetta, e all'improvviso si era sentita attanagliare dal peggior terrore della sua vita. Il mondo d'un tratto le sembrava un luogo talmente spaventoso e pericoloso, pieno di ogni genere di oscure minacce a quella nuova vita che lei aveva contribuito a creare. Solo quando era tornata alla sicurezza e alla tranquillità della propria casa, aveva iniziato finalmente a rilassarsi e a convincersi che tutto sarebbe andato bene. Che poteva farcela.

Seduta lì adesso, sola al tavolo della cucina, senza sapere se Ben fosse vivo o morto, Amy sentì il terrore tornare, scorrerle nelle vene e gelarle il sangue. Se gli fosse accaduto qualcosa...

Dopo un po', si alzò irrigidita e mise la tazza nella lavastoviglie. Si guardò attorno impotente, senza sapere cosa fare. Si piegò e si aggrappò al ripiano di lucido granito nero del bancone per sostenersi. Il cuore le batteva forte e Amy pensò che avrebbe vomitato. Aveva bisogno di fare *qualcosa*: non poteva starsene seduta lì a tremare per la paura. Doveva chiamare la polizia? Voleva farlo eppure era troppo spaventata dalla catena di eventi che poteva innescarsi.

Finalmente la nausea iniziò a calmarsi e Amy si sentì in grado di tirarsi su. Non sapendo cosa cercare, si avviò alla cieca nello studio di Ben. Girò la grossa maniglia e spalancò la pesante porta.

Amy guardò nella stanza ordinata con un senso di profonda inquietudine. Era sicura che la ragione della scomparsa di Ben fosse lì dentro. Deglutì prima di superare la soglia, come se stesse per addentrarsi in un campo minato. In punta di piedi, si avvicinò alla grande scrivania che lui aveva fatto fare su misura in modo che potesse ospitare tutti i CD e i giochi, oltre ai suoi tanti libri. Sorrise debolmente nel notare che i CD erano riposti in ordine alfabetico e che il ripiano della scrivania era sgombro, tranne che per il suo lucente MacBook. Era così diverso da lei: Amy era disordinata e ansiosa, Ben ordinato e metodico. Un'altra scarica di paura la investì: Ben semplicemente non era il tipo da sparire per un capriccio. La situazione doveva andare avanti da molto per essere arrivato a quel punto.

Vergognandosi, Amy si rese conto che di rado entrava in quella stanza. Non si era mai intromessa negli affari di Ben né aveva fatto lo sforzo di capire come avesse fatto i soldi che lei era felice di spendere con tanta prodigalità. Guardò il MacBook e si chiese se aveva il coraggio di accenderlo.

Presa una decisione, scostò la poltroncina ergonomica e si lasciò cadere sulle sue curve accoglienti, felice di alleviare del proprio peso le gambe tremanti. Sollevò il coperchio in titanio del MacBook e vide lo schermo accendersi immediatamente, cogliendola di sorpresa. Ben lo aveva lasciato in stand-by invece di spegnerlo, ma il computer si era automaticamente bloccato e adesso le chiedeva di inserire una password. Si scervellò a pensare quale fosse quella di Ben. Poteva provare con i nomi dei bambini, decise. Digitò "Florasam", ma la casella della password tremolò provocatoria, segno che era sbagliata. Provò invece con "Florriesammy", i nomignoli che Ben usava

con i figli. Ancora sbagliata. Rimase seduta a riflettere, mangiucchiandosi l'unghia del pollice, quando d'un tratto si ricordò che la password doveva essere una combinazione di lettere e numeri. Alla fine provò con "AmyFloraSam.no.1". Stavolta la casella della password si dissolse e apparve il desktop del computer.

Amy sorrise tra sé, commossa dalla password di Ben. Fissò lo schermo per un minuto, chiedendosi da dove iniziare. Email. Lì poteva trovare qualche risposta. Lo schermo era molto più grande del suo MacBook Air ma le scorciatoie erano le stesse, così che poté accedere in fretta alla sua casella di posta.

Non appena cliccò sull'icona, lo schermo si ritirò velocemente verso il basso, rivelando decine di nuove email, incolonnate una sull'altra.

Mentre l'oggetto di ogni email le balzava davanti agli occhi, per un secondo Amy credette di essere sul punto di vomitare. Si cacciò la testa tra le ginocchia e fece una serie di profondi respiri. Malgrado non volesse guardare, una volta passata la nausea, alzò la testa e si concentrò ancora una volta sullo schermo.

L'email più recente era del socio di Ben, Tim. L'oggetto era *Ci siamo, allora. Siamo fottuti.*

Con la mano che le tremava, fece scorrere la pagina. C'erano email della banca, del commercialista, della società della sua carta di credito. Tutte quante sembravano essere urgenti e nessuna le dava alcun conforto. Aveva la bocca secca. Come diavolo aveva fatto a non accorgersi che Ben stava affogando? Il senso di colpa la dilaniò. Dio, solo la settimana prima aveva comprato quelle dannate Louboutin. Come doveva essersi sentito? Seicentocinquanta sterline per un maledetto paio di scarpe che neanche le servivano. Amy non era mai stata religiosa, ma in quel momento si ritrovò a stringere così forte le mani che le nocche le divennero bianche mentre pregava che Ben stesse bene. Che non fosse stato tanto disperato al punto di farsi del male.

Asciugandosi le lacrime che avevano iniziato a scorrerle sul viso, Amy tornò in soggiorno e prese il cellulare dal tavolo. Premette il tasto di ricomposizione automatica. Ancora una volta partì direttamente la segreteria. Mentre cercava di parlare per lasciare un messaggio, il suo autocontrollo si sciolse e tutto quello che le riuscì fu singhiozzare nel microfono. «Ti prego!», gemette. «Torna a casa!».

Si accasciò sul tavolo e si prese la testa tra le mani mentre le lacrime continuavano a scorrere inarrestabili. All'improvviso il telefono emise un bip. Lo guardò scioccata: era un SMS di Ben e il cuore le si riempì di sollievo e speranza.

Mia adorata Amy, diceva, ti amo tantissimo ma non posso ancora tornare a casa. Mi serve solo tempo per riordinare le idee. Sii forte per me. B x.

Amy guardò il messaggio. Perché non poteva tornare a casa? Non sarebbe stato meglio avere il sostegno della moglie durante quella crisi? Poi di colpo capì: non aveva mai sostenuto Ben. Nor aveva mai avuto bisogno di farlo poiché era sempre stato il contrario. Lui era così forte, così affidabile che si era sempre accollato il peso di tutto per entrambi. Adesso che aveva bisogno del suo sostegno, evidentemente non credeva che lei fosse abbastanza forte da poterglielo dare. La riteneva un'ulteriore dispendio di energie. Amy si vergognò per essere stata così debole in passato.

Rifletté a fondo prima di rispondere. Doveva dimostrargli che lei gli stava accanto, che era il suo turno di essere forte.

Prenditi il tempo che ti serve, tesoro mio. Ti prometto che ti sarò accanto quando sarai pronto e affronteremo questa cosa insieme. Abbiamo l'un l'altra e abbiamo i nostri figli perfetti. Non conta altro. Ti amo. A x

Amy premette "Invio" e, ancora una volta, le lacrime le offuscarono gli occhi. Se le asciugò

stizzita. Piangere non sarebbe servito in quel momento. Ben le aveva chiesto di essere forte ed era il minimo che poteva fare per lui. Adesso toccava a lei affrontare la sfida.

Amy salì esausta al piano di sopra per mettersi a letto. La sua mente era un turbinio di pensieri. Si chiese dove avrebbe passato la notte Ben. Dormiva all'addiaccio? Mentre tirava le tende, guardò fuori dalla finestra della camera da letto, al di là del giardino, oltre i tetti, le vivaci luci di Londra. Sarebbe stato così facile sparire in mezzo al brusio e alla folla della città... All'improvviso capì il fascino di mollare la vita di tutti i giorni, anche solo per qualche giorno. Riusciva a capire perché Ben l'aveva fatto: lei stessa aveva voglia di farlo. La sua mano indugiò sulla tenda per un istante prima di ricaderle lungo il fianco. Quella sera avrebbe dormito con le tende aperte.

Capitolo 12

«Davvero delizioso!», sorrise Miles. Si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro soddisfatto e si sfregò la pancia.

Josh ridacchiò guardando il grosso ventre di suo padre che dopo essere stato sollevato su e giù aveva preso a muoversi da solo, continuando a tremolare dopo che Miles aveva smesso di scuoterlo.

Kate guardò Miles con disprezzo. «Che spacccone», sbottò. «Una pancia di quelle dimensioni non è proprio una cosa di cui andare fiero!».

Miles storse la bocca rivolto a Josh, cosa che lo fece ridere ancora di più. Millie, che stava ancora mangiando l'arrosto della domenica, alzò gli occhi e rivolse uno sguardo interrogativo a Kate: non capiva perché fosse così dura con suo padre. Poi, anche lei guardò Miles e iniziò a ridacchiare.

Kate distolse lo sguardo, sentendosi in colpa. Sapeva di comportarsi da rompipalle ma non riusciva a trattenersi. Sembrava che l'incidente avesse fatto crescere a dismisura il sentimento di insoddisfazione che aveva iniziato a mettere radici dalla morte di suo padre. La vita era così breve. Così preziosa. Eppure ecco Miles che si limitava a tirare avanti, accontentandosi del proprio banale lavoro, di continuare a vivere in modo così modesto. Dov'era finita la sua ambizione di migliorarsi?

Ma c'era un'altra ragione per cui Kate era così critica con Miles, una che quasi non sopportava di ammettere, neanche con se stessa. Jack. Dal giorno dell'incidente, aveva pensato a lui quasi costantemente. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva quelli scuri di lui riflettersi nei suoi. E, peggio ancora, le due volte in cui aveva fatto l'amore con Miles dopo l'incidente, aveva immaginato di essere invece con Jack. La sera prima doveva esserci stato l'appuntamento con Sarah e a quel pensiero Kate si era lasciata divorare dalla gelosia, sapendo che Sarah presto l'avrebbe chiamata per metterla al corrente di tutti i particolari più intimi.

Proprio in quel momento, come se fosse stato evocato, il suo telefono squillò in cucina.

Kate si alzò controvoglia, lasciando Miles e i ragazzi a ridacchiare tra loro, e si avviò a rispondere.

Ma, sorpresa, vide che il messaggio proveniva da un numero sconosciuto. Diceva: *Ehi, ciao. Come stai adesso? Jack.*

Lo stomaco di Kate fece una piccola capriola. Ehi, ciao. Stava per caso flirtando? Lanciò uno sguardo furtivo in direzione del soggiorno dove adesso Miles e Josh discutevano animatamente dei loro videogame preferiti. «Niente, ti dico, *niente* potrà mai competere con Lego Star Wars!», esclamava indignato Miles mentre Josh scuoteva la testa affatto convinto.

«Wii Sports Resort tutta la vita, papà!», disse. L'irrevocabilità del suo tono sancì la conclusione della discussione a suo favore.

Kate strinse a sé il telefono per un istante. La notizia che Jack pensava a lei le diede un brivido di eccitazione. Sorrise tra sé e pensò a cosa rispondergli. Tentata, stava per rispondergli: *Benissimo dopo aver letto il tuo messaggio*, ma invece scrisse: *È un piacere sentirti. Collo ancora un po' indolenzito ma va meglio. K.*

Lesse il messaggio e rifletté. Doveva mettere un bacio dopo l'iniziale? Proprio in quel momento in cucina apparve Millie con i piatti che aveva tolto da tavola. Kate sobbalzò e premette "Invio".

Decisione presa.

«Tutto bene, mamma?», le chiese Millie, gettando gli avanzi nella spazzatura prima di mettere i piatti nel lavello. «Sembri un po'... non so... di cattivo umore».

Kate ingoiò il senso di colpa e rivolse alla figlia quello che sperava fosse un sorriso rassicurante. «Scusa, tesoro. Sono solo un po' stanca, ecco tutto».

Millie annuì. «Be', allora perché non vai a metterti comoda mentre ti preparo una tazza di tè?»

«Oh, grazie tesoro, ma penso che andrò proprio a stendermi», disse mentre il telefono trillava di nuovo. Voleva essere da sola con i messaggi di Jack. «Vi dispiacerebbe pensare voi tre ai piatti?», disse infilandosi il cellulare nella tasca posteriore dei jeans.

Tornò in soggiorno e indicò a Miles la cucina. «Ho un po' di mal di testa. Tu e Josh potete dare una mano a Millie?».

Un'ombra di inquietudine segnò per un istante la fronte di Miles. «Certo», disse, sfregando scherzosamente la testa di Josh. «Forza, amico, diamoci una mossa».

«Uffa, dobbiamo proprio?», sospirò Josh, anche se era già in piedi.

«Tutto bene, piccola?», le chiese Miles mentre Kate saliva su per le scale.

«Benone. Ho solo bisogno di un po' di pace e silenzio», spiegò, chiudendosi la porta della camera da letto alle spalle.

Prese il telefono dalla tasca dei jeans e si stese sul letto, pronta a divorare le prossime parole di Jack. Il suo stomaco fece un salto mortale quando lesse: *Dovresti farti fare un massaggio al collo dal tuo fortunato marito.*

Fortunato marito? Stava decisamente flirtando con lei. Ma a che gioco stava giocando, visto che era uscito con Sarah solo la sera prima?

Ci pensò un momento prima di rispondere: *Potrebbe essere un'idea! Com'è andata ieri sera? Sarah è fantastica, non è vero?*

Non ci fu alcuna risposta per un po' e Kate si chiese se lui non l'avesse trovata invadente. Chiuse gli occhi, sentendosi infelice, sciatta e vecchia. Proprio mentre stava per scivolare nel sonno, il telefono annunciò l'arrivo di un altro messaggio. *Sì, lo è. Ti chiamerà per chiederti una cosa. Spero che tu dica di sì. Hai un indirizzo email? Voglio mandarti un link sui rimedi naturali per il colpo di frusta. X*

Kate aggrottò la fronte, incuriosita dal messaggio. Cosa le avrebbe chiesto Sarah? Pensò per un attimo a un ménage à trois e si mise a ridere. Improbabile, sperò. E amava il fatto che lui avesse passato del tempo a cercare dei rimedi per il suo colpo di frusta. *È più di quanto abbia fatto Miles,* pensò malignamente.

Nursekate@heatmail.com, scrisse. *Grazie del pensiero x.* Sapeva, dentro di sé, che non avrebbe dovuto dargli l'indirizzo email: adesso non avrebbe fatto altro che controllare freneticamente telefono e computer in attesa dei suoi messaggi. Era sbagliato. Doveva mettere immediatamente fine a tutto questo. Ma non voleva proprio farlo.

«Telefono per te», disse Miles, entrando in camera da letto dopo un po' mentre Kate sonnecchiava. Le porse l'apparecchio. Kate si rotolò sulla schiena e si mise a sedere, facendo una piccola smorfia quando girò il collo.

«Grazie». Gli rivolse un sorriso assonnato mentre prendeva il telefono.

«Tè?», mimò Miles con la bocca mentre si apprestava a uscire dalla stanza.

Kate annuì e attese fino a che se ne fu andato prima di parlare. «Pronto?»

«Sono io!», esclamò Sarah in tono concitato all'altro capo del filo.

Kate ebbe un tuffo al cuore e si preparò all'attacco. «Oh, ciao, Sarah!», rispose cercando di infondere un po' di energia nella voce.

«Oh, mio Dio, Kate, lui è *meraviglioso*! Credo di essermi innamorata!».

«Ma siete usciti appena una volta!», fu il secco commento di Kate. Voleva essere felice per l'amica ma non poteva farci niente: era gelosa da morire.

«Lo so, ma è il miglior appuntamento a cui sia mai stata!», disse enfaticamente Sarah, ignorando il tono di Kate. «È passato a prendermi alle otto – sapevi che guida una Mercedes, a proposito? – e siamo andati in quel fantastico nuovo ristorante, sai, quello in cui devi prenotare *mesi* prima? A ogni modo, è stato un tale gentiluomo! Mi ha aperto la portiera dell'auto e si è alzato ogni volta che sono andata alla toilette! E poi, quando è arrivato il momento di ordinare, non avevo idea di cosa prendere e allora lui ha detto: “Vuoi che ordini io per te?” e così ha ordinato aragosta! E champagne!». Sarah ormai era lanciaatissima e quasi non si fermò per respirare mentre forniva a Kate ogni minuscolo dettaglio. Dopo un po', Kate si estraniò. Si ritrovò a pensare alla sensazione delle mani di Jack quando le aveva accarezzato la fronte, mentre era distesa a terra in attesa dell'ambulanza. Sarah continuò la sua cronaca istante per istante per parecchi minuti, fino a che Kate si rese conto che l'amica stava arrivando a un punto cruciale.

«Allora», continuò Sarah, «io ho detto “Ti va di entrare a bere un caffè?”».

«E i ragazzi?», la interruppe Kate, all'improvviso attanagliata dalla paura di dover ascoltare le prodezze di Jack in camera da letto nello stesso modo dettagliato in cui Sarah aveva descritto il resto della serata.

«Da quel bastardo del loro padre!», annunciò Sarah trionfante. «La prima cosa utile che ha fatto per me in tanti anni! Comunque, allora ho detto a Jack: “Ti va di entrare a bere un caffè?” e gli ho fatto uno dei miei sguardi migliori – sai, quello che faccio quando voglio rimorchiare?»

«Ho capito», rispose cupa Kate, avendo visto Sarah in azione parecchie volte.

«E indovina cosa ha detto?». Kate riusciva quasi a vedere gli occhi azzurri di Sarah traboccare di eccitazione mentre parlava.

«“Sì”, per caso?», rispose acida, sapendo di sembrare maleducata, ma incapace di controllarsi. Si rese conto di trattenere il respiro mentre aspettava la risposta di Sarah.

«No!», rispose Sarah quasi urlando e Kate, inconsciamente, tirò un sospiro di sollievo. «No» continuò l'amica, ancora in preda all'euforia. «Ha detto che non si sarebbe mai sognato di farlo a un primo appuntamento! Ma *quanto* è gentiluomo?».

Kate sorrise tra sé. In base a quel poco che conosceva di lui, era quello che si sarebbe aspettata da Jack. «Ti ha baciato?», le sfuggì all'improvviso, sorprendendo sia se stessa che Sarah.

«Sì, ma solo sulla guancia», rispose l'amica. Per la prima volta, Kate scorse una traccia di delusione nella sua voce. «Io ero pronta a una bella pomiciata, ma non credo che sia il suo stile. Anzi, ero pronta a una bella scopata, a dire la verità, ma non voglio che mi consideri una sgualdrina».

«No», concordò Kate sorridendo tra sé. *Lui non l'avrebbe mai fatto*. «Insomma, ha chiesto di rivederti?»

«Sì!», esclamò Sarah, chiaramente eccitata alla prospettiva di rivederlo. «Si è offerto di cucinare per me questo fine settimana! Oh, Kate, so che sembra brutto, ma sono così felice che tu abbia avuto quell'incidente. Altrimenti non l'avrei mai conosciuto!».

E neppure io, pensò Kate, chiedendosi se non fosse stato meglio così.

Quando Kate non rispose, Sarah continuò. «Oh, tesoro, mi dispiace, sono stata così insensibile. Certo che non sono felice per quell'orribile incidente ma... be', sai cosa voglio dire!».

«Sì, so cosa vuoi dire», la rassicurò Kate, guardandosi intorno nella camera da letto piccola e

disordinata e pensando a quanto fosse priva di fascino la propria vita. Anche lei voleva un po' di emozioni.

«Oh, quasi dimenticavo. Ha chiesto se a te e Miles andrebbe di venire». Il suo tono di voce tradiva la delusione per il fatto che Jack non avesse proposto una romantica cena per due.

Le parole di Sarah parvero arrivare da molto lontano e Kate impiegò diversi secondi per recepire quello che aveva detto. «Come, scusa?», disse. Quando finalmente capì, il suo stomaco ebbe un violento sussulto. «Io e Miles? Perché vuole che veniamo?»

«Be', come una specie di appuntamento doppio, suppongo», rispose Sarah. «Mi è sembrato molto entusiasta», aggiunse dubbiosa.

Kate si immaginò Miles e Jack insieme. Non riusciva a credere neanche per un momento che potessero andare d'accordo: erano all'opposto in tutti i sensi. E qualcosa in fondo alla sua mente le disse che non voleva che Jack conoscesse Miles. Con una fitta di imbarazzo si rese conto che era perché suo marito la imbarazzava. «Non ne sono sicura», disse adagio. «Non credo che a Miles andrebbe».

«Perché?», volle sapere Sarah.

«Oh, sai com'è fatto...», disse Kate quasi con disprezzo.

«Cosa vuoi dire?», scattò Sarah. Adorava Miles e spesso diceva a Kate che sarebbe stata felice di averlo semmai lei se ne fosse stufata. «Jack si offre di cucinargli una cena gratis», osservò. «E Miles potrebbe essere grato dell'opportunità di ringraziarlo personalmente per essere venuto in tuo soccorso come ha fatto».

«Già, forse», concordò Kate. «Ma a lui non piace sentirsi in debito con nessuno. E probabilmente penserebbe che Jack è un po'...».

«Un po' cosa?», insisté Sarah, quando la pausa di Kate durò troppo.

«Un po'... pieno di sé», finì Kate, incapace di essere più eloquente.

«Di' a Miles da parte mia che è lui quello un po' pieno di sé se non riesce a capire che deve un sacco a Jack», replicò stizzita Sarah. Si vedeva che voleva a tutti i costi che Kate e Miles accettassero l'invito, in caso Jack cambiasse idea. «Oh, per favore, cerca di convincerlo, va bene?»

«Ci proverò», cedette Kate a malincuore. Una parte di lei era eccitata all'idea di rivedere Jack un'altra era assolutamente terrorizzata. Sentiva di aver innescato qualcosa di proibito. Ma, rifletté, se Sarah avesse iniziato una relazione con lui, avrebbero comunque finito per vedersi regolarmente. Forse era meglio farci l'abitudine.

Capitolo 13

Il sole stava tramontando sul giardino, eppure Jennifer non lasciava il suo posto sul terrazzino di pietra. Un calice di vino bianco era posato sul tavolo di palissandro davanti a lei; dopo essersi soffiata il naso, lo prese e ne bevve un lungo sorso, gustandosi la fresca scarica di alcol nella gola riarsa, ancora secca dopo il pianto.

Era il quarto bicchiere da quando Amy e i bambini erano andati via per tornare a Londra. Stava bevendo troppo. Lo sapeva, ma non voleva ammetterlo, neanche con se stessa. Ed era così facile. Vivendo sola, non c'era nessuno a dirle gentilmente che forse era il momento di smetterla.

Mentre vuotava il bicchiere e lo posava – con mano malferma – sul tavolo, ebbe un capogiro. Fu felice che non ci fosse nessuno ad aspettarsi che parlasse, perché sapeva che le sue parole sarebbero state confuse. Bere era diventato un appiglio: un meccanismo di fuga che la aiutava ad affrontare lo straziante, quotidiano dolore della perdita di Michael. Se non avesse bevuto, avrebbe dovuto fare ricorso a metodi più definitivi per dimenticare, e sapeva che quel modo di pensare portava alla pazzia.

Le sue figlie e i suoi nipoti avevano ancora bisogno di lei, anche se Kate e Amy erano adulte e vivevano la loro vita. Avevano ancora bisogno della sua guida e del suo intervento: era preoccupata per entrambe.

Qualcosa tormentava Kate: Jennifer aveva il sospetto che non fossero solo le ripercussioni dell'incidente, ma ci fosse sotto ben altro. Le era parsa giù di corda e stranamente silenziosa quando era passata quel sabato e Jennifer si era chiesta se andasse tutto bene tra lei e Miles. Non le sfuggivano certo le manchevolezze di Miles ma, nel complesso, le era sempre piaciuto, mentre Michael non l'aveva mai avuto in grande simpatia. Sentiva che non era all'altezza di sua figlia e che le avrebbe “tarpato le ali”, come era solito dire.

Certo, Miles pareva essere invecchiato prima del tempo negli ultimi dieci anni. A un certo punto aveva dato l'impressione che ci fosse un brillante futuro ad attenderlo, ma adesso sembrava contento di tirare avanti con quel lavoro senza sbocchi e affatto preoccupato che Kate potesse volere di più dalla vita. Ma Kate non si era mai lamentata una sola volta di Miles ed era sempre rimasta sulla difensiva reagendo stizzita se Michael faceva anche il più piccolo commento negativo su di lui. Era come se pensasse di dovergli riconoscenza per esserle stata accanto quando era rimasta incinta di Millie.

Jennifer pensava che dalla morte di Michael Kate avesse cambiato atteggiamento nei confronti di Miles. Forse la perdita di suo padre l'aveva portata a riflettere sulla sua mancanza di entusiasmo per il genero. Jennifer sperava di no. Per quanto Miles potesse essere carente sotto certi aspetti, era un padre meraviglioso per i suoi due figli e per quanto il divorzio fosse cosa di tutti i giorni, Jennifer pensava ancora che per una famiglia fosse una terribile maledizione essere smembrata.

Poi c'era Amy. Amy aveva un carattere così complesso. Jennifer la amava profondamente, nonostante in passato avesse provato gelosia per il suo stretto legame con Michael. Biasimava se stessa per la scarsa autostima di Amy, che sembrava essere nata da uno stupido commento estemporaneo: sapeva che una volta le aveva sentito dire a un'amica che sua figlia non aveva una gran testa. All'epoca Jennifer si sarebbe tagliata la lingua per i sensi di colpa e aveva passato anni a

cercare di convincere Amy che non diceva sul serio, a cercare di instillarle la sicurezza che avrebbe dovuto possedere, data la sua bellezza e il suo talento.

Sapeva anche che avrebbe dovuto imparare a tenere la bocca chiusa e smetterla di criticare la scelta di Amy di avere una tata; ma proprio non sopportava di vedere i bambini affezionarsi sempre più a Maria che non alla loro madre. Jennifer era certa che Amy sarebbe stata un'ottima madre se avesse fatto a meno di tutto l'aiuto cavandosela da sola ma, d'altro canto, a Amy mancava la fiducia in se stessa per provarci. Jennifer temeva che un giorno sua figlia si sarebbe svegliata e si sarebbe resa conto di non aver fatto il massimo nell'unica cosa in cui sarebbe stata più brava di chiunque altra.

Sì, pensò Jennifer, mentre si alzava stordita e barcollante. *I figli crescono, ma non si smette mai di preoccuparsi per loro.* Quando gli ultimi raggi color melone tagliarono l'incombente crepuscolo, prese il bicchiere vuoto e passò attraverso le raffinate portefinestre sul retro del cottage che chiuse poi con il chiavistello. Dentro era buio pesto e freddo. Accese la lampada sulla credenza e osservò il soggiorno inondato di luce arancione. Tutt'intorno a lei, il viso di Michael la guardava dalle tante foto che coprivano quasi ogni superficie disponibile, gli occhi luminosi che le sorridevano da sotto la zazzera di lucidi capelli biondi. Non si sarebbe mai e poi mai stancata di quella faccia perfetta. La loro era stata una passione durata quasi quattro decenni. Durante tutta la loro vita insieme, non avevano mai perso il desiderio reciproco e il sesso aveva rappresentato un'enorme parte della loro relazione, rimasta inalterata nonostante due gravidanze e lunghi periodi di separazione.

Aveva rimesso in ordine dopo che i bambini se n'erano andati e adesso tutto era dove doveva essere, al suo posto. Ma la stanza sembrava vuota, proprio come lo era da quella fatale notte in cui Michael non era tornato a casa. Un'ondata di tristezza si gonfiò all'improvviso dentro di lei, liberandosi in uno strano lamento che la colse di sorpresa. Jennifer si accasciò sul divano e iniziò a piangere lacrime di dolore, aspre e cocenti come il giorno in cui erano iniziate.

Fu svegliata dal cellulare che squillava. Disorientata e confusa, si mise a sedere e ascoltò gli squilli per capire dove fosse il telefono. Il suono sembrava provenire dalla cucina, così si staccò dal divano e trascinò i piedi verso l'altra stanza. In effetti il telefono era sul bancone della colazione in cucina. Guardò incuriosita il numero. Non era Amy né Kate e non le veniva in mente chi potesse chiamarla a quell'ora di domenica sera. Alla fine premette il tasto di risposta. «Pronto?», disse, tossendo leggermente per schiarirsi la voce.

«Jennifer?», rispose un'inconfondibile voce vellutata.

Jennifer rimase pietrificata, in parte per il terrore e in parte per l'eccitazione. Gli aveva dato il suo numero e lui le aveva promesso di chiamarla, ma non si era aspettata che lo facesse davvero.

«Jennifer?», ripeté, meno sicuro stavolta.

«Ehm, sì», rispose lei con la voce ancora impastata dal sonno e dall'alcol. «Ciao, Hugh».

«Non sembri tu», disse lui con un leggero tono di accusa.

«No», ammise Jennifer adagio, provando la voce per vedere se biascicava ancora. «Scusa, stavo dormendo». La sua sicurezza crebbe quando fu sicura di sembrare ragionevolmente lucida. Lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete e trasalì quando vide che erano le dieci passate.

«Davvero? Sei cambiata. A stento dormivi, da quanto ricordo».

Jennifer chiuse gli occhi mentre gli anni scorrevano all'indietro. «Quello era tanto tempo fa, Hugh. Più di trent'anni». La sua voce era ormai ridotta a un sussurro.

«È davvero passato così tanto?». Sembrava divertito, e ci fu un lungo silenzio. Proprio come di persona, al telefono Hugh sembrava non pensare mai che il silenzio potesse essere sgradevole per la

persona all'altro capo.

«Hai chiamato per qualcosa in particolare?», domandò Jennifer, quando decise che il silenzio era durato abbastanza.

Hugh ridacchiò. «Ho detto che l'avrei fatto, no?».

Adesso era il turno di Jennifer di non dire niente.

«Possiamo rivederci?»

«Non lo so», replicò lei. «Possiamo?»

«Credo di sì», disse Hugh lentamente.

Jennifer rifletté per un momento. Sobria, forse gli avrebbe detto che innanzitutto non avrebbe mai dovuto contattarlo. Che aveva fatto un terribile errore, che non avrebbe mai più ripetuto, che gli faceva tanti auguri per la sua vita e sperava che le dicesse addio per sempre. Ma non era sobria. Perciò disse: «Va bene».

«Vengo di nuovo io da te?».

Jennifer si sforzò di pensare chiaramente attraverso la nebbia dell'alcol. «Forse dovrei venire io a Londra? Qui è parecchio fuori mano per te».

«Posso stare da mio figlio. Vive nei paraggi».

«Stare?». La parola le riecheggiò nella mente mentre la diceva, ed entrambi capirono a cosa stava pensando.

«Sì, Jennifer, stare. Pensavo che stavolta forse potremmo vederci a cena, invece che solo per un caffè. Non ti stavo proponendo di passare la notte con me». Il tono divertito era tornato nella sua voce e anche se non poteva vederla, il viso di Jennifer avvampò per l'imbarazzo. Era furiosa che potesse avere ancora quell'effetto su di lei dopo tutti quegli anni.

«Ma», aggiunse Hugh, «se proprio insisti...».

«No, grazie», tagliò corto Jennifer.

«Sembra che tu non abbia nessuna voglia di vedermi», disse lui biascicando. «Mi sarei offeso se non ti conoscessi così bene».

«Non mi conosci più di quanto io conosca te, Hugh. Come continuo a dire, sono passati più di trent'anni. La gente cambia».

«Davvero?». Di nuovo Hugh cadde in un pensieroso silenzio mentre meditava sulla propria domanda.

Quando alla fine Jennifer riattaccò, dopo aver stabilito di incontrarlo il venerdì seguente, accese il bollitore e frugò nei pensili alla ricerca di caffè. Sapeva che la conseguenza sarebbe stata rimanere sveglia fino alle quattro del mattino, ma aveva bisogno di qualcosa che la aiutasse a tornare lucida, a concentrarsi su quello che provava. Una parte di lei rimpiangeva profondamente di essersi rimessa in contatto con Hugh ma, al tempo stesso, le sembrava una cosa che doveva assolutamente fare. Lo doveva a se stessa e a Michael: doveva scoprire, una volta per tutte, cosa era davvero successo allora.

«No, Jennifer», la implorò Michael, scostandole i lunghi capelli castani dal viso bagnato di lacrime.

«Mi dispiace tanto», singhiozzò lei, cercando di riprendere il controllo delle sue emozioni. Era stata così determinata a essere forte e a non fargli pesare la partenza. «È solo che mi mancherai tantissimo».

«Anche tu mi mancherai», le disse Michael, abbracciandola così forte che la faccia di Jennifer sprofondò nella morbida lana del suo maglione. Aspirò a fondo, cercando di trattenere il suo odore il

più a lungo possibile. Lui le aveva dato una delle sue magliette e Jennifer sapeva che vi si sarebbe rannicchiata dentro ogni notte e non l'avrebbe mai lavata durante tutta la sua assenza. «Promettimi che scriverai ogni giorno. Non mi interessa se non hai niente da dire. Prometti di farlo e basta».

Jennifer annuì energicamente. «Lo farò, certo che lo farò».

«E mancano solo otto settimane al giorno in cui verrai a trovarmi», continuò Michael mentre le sollevava il mento per guardarla negli occhi. Anche se stava cercando di consolarla, le sue parole ebbero l'effetto di farla piangere ancora di più: otto settimane sembravano un'eternità. «Ti amo così tanto, Jennifer», le disse, cancellandole con un bacio una lacrima dopo l'altra.

Dietro di loro un fischiotto suonò stridulo, facendo sobbalzare entrambi. Si guardarono in preda al panico. «Be', immagino che sia meglio che vada», disse lui. La sua faccia era stravolta dal dolore mentre si staccava delicatamente dall'abbraccio di Jennifer e prendeva la valigia.

Jennifer si sentì svenire dal dolore mentre lo guardava allontanarsi da lei per salire a bordo del treno. Cercò di memorizzare il suo viso e la sua sagoma alta e magra coronata dai lucidi capelli biondi che scintillavano come oro al sole. Una volta a bordo, Michael si sporse dal finestrino e la salutò. Quando il treno partì, i suoi occhi non lasciarono quelli di lei neanche per un istante.

Jennifer attese fino a che non lo vide più, salutando un binario vuoto, prima di avviarsi lentamente al suo alloggio. Le sembrava di vedere ovunque coppie affettuose che ridevano e si tenevano per mano mentre passeggiavano tranquille lungo Kings Road la domenica pomeriggio, apparentemente ignare che, per lei, il mondo era appena finito.

Per tutta la settimana seguente, Jennifer ebbe la sensazione di vagare in una fitta nebbia che le impediva di vedere con chiarezza e tantomeno di pensare. Michael era partito e lei aveva nostalgia di lui. L'intero corpo di Jennifer agognava fisicamente la sua presenza, la sua intelligenza, le sue risate e la sua arguzia. Cercava di studiare ma tutto sembrava scivolare via. Gli scriveva ogni giorno, proprio come aveva promesso, riversando il proprio cuore in lunghe lettere farneticanti. Ogni mattina correva al tavolino nell'ingresso comune in cerca delle sue lettere, che erano altrettanto affrante e piene di dichiarazioni del suo amore e della sua devozione.

Prima di andarsene, Michael le aveva comprato un anello di fidanzamento di seconda mano, con un minuscolo diamante che, insisteva, un giorno sarebbe stato sostituito con uno dieci volte più grande. Jennifer pensava che fosse l'anello più delizioso che avesse mai visto e sapeva per certo che non avrebbe mai voluto cambiarlo, per quanto fossero diventati ricchi.

La notte in cui le aveva dato l'anello, Michael aveva prenotato una stanza d'albergo dove avevano potuto passare per la prima volta tutta la notte insieme. Tutte le volte che avevano fatto sesso prima di allora, erano stati sempre furtivi: Jennifer faceva entrare di nascosto Michael nella sua stanza per un'ora, oppure cercavano un posto all'aperto, andando in campagna con la moto di lui. Da Michael era impossibile perché divideva la stanza con un altro.

Quella sera, con tutto il tempo e la privacy di cui avevano bisogno, era stato come fare l'amore per la prima volta. Jennifer sapeva con ogni fibra del proprio essere che sarebbe stato perfetto, e così fu. Michael l'aveva spogliata lentamente, assaporando ogni parte di lei come se fosse un amante esperto che aveva sedotto decine di donne, anche se Jennifer sapeva che era andato a letto solo con altre due o tre prima di lei. Tutte le volte che l'aveva toccata o baciata, sembrava che le avesse incendiato ogni terminazione nervosa, fino a che, quando finalmente era entrato dentro di lei, tutto il suo corpo aveva urlato di desiderio per lui. I loro corpi si erano mossi insieme così perfettamente sin dall'inizio. Nelle lunghe notti dopo la partenza di Michael, a volte Jennifer desiderava che il sesso non fosse stato tanto bello, così non le sarebbe mancato quanto in quel momento.

Gradualmente, cominciò una nuova routine senza Michael. Si gettò nello studio, che contribuiva a

distrarla dal dolore della sua mancanza, nonostante avesse ancora un calendario sulla parete accanto al letto sul quale cancellava i giorni che mancavano alla data in cui sarebbe andata a trovarlo. Anche se limitavano le telefonate a una alla settimana, a Jennifer sembrava che la sua voce fosse come una droga che la sosteneva per i successivi sette giorni, e iniziò a diventarne dipendente.

Michael, tuttavia, aveva dei turni massacranti e un paio di volte, quando lei lo aveva chiamato all'ora prestabilita, aveva scoperto che era ancora di guardia e questo l'aveva gettata nella disperazione. Gradualmente le sue lettere avevano iniziato a essere meno frequenti e Jennifer cercava di non badare al fatto che sembrava cavarsela senza di lei e che si stava creando una nuova cerchia di amici da cui lei era esclusa. Ad accrescere la sua paranoia, un paio di volte Michael al telefono aveva nominato un'altra donna di nome Mary, medico tirocinante come lui. «Ti piacerebbe senz'altro», aveva detto a Jennifer. «Non vedo l'ora di fartela conoscere quando verrai».

Jennifer non aveva risposto. Non voleva conoscere i suoi nuovi amici, soprattutto quelli di sesso femminile. Era sorpresa dalla veemenza della propria reazione, essendo sempre stata così fiduciosa e sicura della lealtà di Michael. Ma la distanza tra di loro alimentava la sua nevrosi e lo stress a cui era sottoposta faceva sì che la sua immaginazione vagasse nei luoghi oscuri della gelosia.

Gli esami di fine anno incombevano e si mise a studiare più di quanto avesse mai fatto, così che quando arrivò il momento si sentì sicura e preparata. Lasciata l'aula dopo l'ultimo esame, era più che certa di essere passata con il massimo dei voti e decise di chiamare Michael per dirglielo, anche se non avevano previsto di sentirsi fino all'indomani.

Aveva le farfalle nello stomaco mentre, appollaiata sulle scale nell'ingresso del suo alloggio, digitava con cura il suo numero, d'un tratto bisognosa di sentire la sua voce.

«Pronto?», rispose una voce maschile. Michael divideva un appartamento con altri tre interni ma lei non li avrebbe conosciuti fino alla settimana seguente, quando finalmente sarebbe andata a trovarlo.

«Oh, ciao», esordì Jennifer. «Sono Jennifer, la fidanzata di Michael. C'è Michael?».

Ci fu una lunga pausa, come se la persona all'altro capo del filo stesse pensando a quale fosse la risposta migliore. «Ehm, no», disse alla fine.

«Oh». Jennifer era perplessa dalla reticenza dell'uomo. «Chi parla?»

«Sono John», rispose lui freddamente, come se non volesse parlare con lei.

«Oh, be', ciao John», continuò Jennifer, con tutta la vivacità di cui era capace, malgrado la sensazione di disagio che le cresceva dentro. «Sai dov'è?».

Un'altra pausa. «No». Nonostante fosse solo una brevissima parola, Jennifer seppe che stava mentendo.

«Forse potresti tirare a indovinare», disse nel tentativo di infondere un po' di humour in quella conversazione forzata.

«Ehm, con uno degli altri forse», disse lui alla fine e, ancora una volta, Jennifer ebbe la sensazione che le stesse nascondendo qualcosa.

«Sai quando torna?», insisté.

«No», rispose John in tono brusco. Chiaramente ne aveva abbastanza di quella conversazione. «Scusa, ciao».

Il telefono divenne muto e Jennifer guardò scioccata la cornetta. Cosa diavolo stava succedendo? Perché si era comportato in modo tanto strano? All'improvviso un pensiero orribile le si era affacciato nella mente. Michael si vedeva con un'altra alle sue spalle? Era quella Mary che ultimamente nominava sempre più spesso? Più ci pensava, seduta sulle scale con la testa tra le mani, più arrivava alla conclusione che fosse l'unica spiegazione plausibile per la furtività del suo

coinquilino.

Quella presa di coscienza la colpì in modo fisico e scoppiò a piangere.

Dietro di sé udì dei passi sulle scale cigolanti e sentì un braccio attorno alle spalle. «Ehi, Jennifer, cosa è successo?». Era Susie, un'altra delle ragazze che alloggiavano nel pensionato. «È per gli esami? Sono andati male?».

Jennifer scosse la testa, incapace di parlare per via del pianto.

«Tua madre o tuo padre? È morto qualcuno?», insisté Susie con la voce piena di ansia.

Ancora una volta Jennifer scosse la testa. «No», rispose finalmente quando riuscì a riprendersi un po'. «È Michael... penso che mi stia tradendo!». Mentre diceva quelle parole, scoppiò di nuovo a piangere e si appoggiò a Susie, che la abbracciò forte.

«Oh, sicuramente ti sbagli. Michael ti *adora*». Susie scosse enfaticamente la testa, facendo ondeggiare attorno al viso i lunghi capelli biondi. Aveva passato diverse serate fuori con Michael e Jennifer e si era affezionata molto a lui.

«Mi *adorava*!», singhiozzò Jennifer. «Ma sono sicura che sta succedendo qualcosa. Continua a nominare questa ragazza, *Mary*». Fu come se sputasse fuori quel nome.

«Probabilmente è solo un'amica. Michael non ti farebbe questo, so che non lo farebbe», insisté Susie, suscitando un nuovo accesso di lacrime in Jennifer. «Ehi, shhhhh, va tutto bene. Sono certa che ti sbagli», la confortò. «Cosa ti rende così sicura?».

Con voce tremante, Jennifer le raccontò la telefonata e i modi evasivi del coinquilino di Michael. «Perché si sarebbe comportato così se Michael non sta combinando niente?», gemette, mentre con gli occhi sgranati guardava Susie in cerca di rassicurazioni. Ma la nuova espressione sulla faccia della ragazza le disse tutto quello che le serviva sapere, malgrado le sue insistenze che doveva esserci una spiegazione plausibile.

«Andiamo a prendere un tè nella mia stanza», disse con fermezza Susie quando Jennifer ebbe pianto tutto le sue lacrime. Jennifer si sentiva troppo debole per protestare e seguì l'amica su per le scale fino nella sua stanza. Per le due ore successive, davanti a diverse tazze di tè, Jennifer rimase seduta a gambe incrociate sul letto di Susie confessandole il timore di aver perso la sua anima gemella, l'amore della sua vita. Susie la ascoltò elargendole un sacco di comprensivi cenni del capo, tè e fazzoletti. Alla fine, quando il sole iniziò a tramontare e la stanza a farsi buia, si alzò e guardò Jennifer. «Usciamo», disse.

«Usciamo?». Jennifer la guardò frastornata. «E dove andiamo?»

«In un bar», rispose Susie. Nei suoi occhi c'era un leggero scintillio. «Abbiamo finito gli esami e ci meritiamo di festeggiare».

Jennifer scosse la testa con tristezza. «Non sono in vena». Mai in tutta la vita aveva avuto meno voglia di festeggiare.

«Lo so», disse Susie. «Ma è *esattamente* per questo che verrai. Altrimenti te ne rimarrai nella tua stanza a piangere».

«È proprio quello che voglio fare», protestò Jennifer. Ma sapeva che Susie era una ragazza determinata e non aveva senso mettersi a discutere. «D'accordo», cedette alla fine.

Tornata nella propria stanza, si lavò il viso con acqua fredda, si spazzolò i capelli e si risistemò il trucco davanti al piccolo lavabo, guardandosi nello specchio pieno di crepe.

Mentre indossava la sua minigonna di camoscio preferita e il maglione girocollo, sentì il cuore indurirsi. Come osava Michael trattarla così? Be', maledizione, gliel'avrebbe fatta vedere, non sarebbe rimasta a casa depressa ad aspettarlo, mentre lui faceva il cascamoto con un'altra.

Quando lei e Susie entrarono nel rumoroso bar di Kings Road, diverse teste si voltarono a

guardarle. Jennifer doveva ammettere che erano una coppia strepitosa. Susie, alta, con il fisico esile di una modella e i capelli biondi lunghi fino alla vita; lei con la minigonna, le gambe lunghe e i folti capelli scuri.

«Salve signore», le salutò un uomo dall'aspetto gentile mentre si avvicinavano al bancone. «Posso offrirvi da bere?».

Susie guardò Jennifer e lei annuì. «Grazie!», fecero in coro, seguendolo tra la folla a un tavolo.

Man mano che la serata andava avanti, Jennifer cominciava a divertirsi. Costantemente circondata da uno stuolo di uomini diversi, con una riserva infinita di bevande, spinse con decisione Michael in un angolino della mente. Decise di fare quello che aveva proposto Susie: festeggiare la fine degli esami e quello che sperava fosse l'inizio di una luminosa carriera medica.

Diversi Martini dopo, la testa cominciò a girarle. Stava pensando che forse era ora di andarsene, quando udì una voce che le fece formicolare la schiena.

«Ciao, Jennifer», disse l'uomo. Alzato lo sguardo, si ritrovò a guardare nei pericolosi occhi scuri che aveva quasi dimenticato. La fissavano con un'intensità tale da non riuscire a distogliere i propri. Le si seccò la bocca e deglutì a fatica mentre si fissavano in silenzio. Senza parlare, lui allungò la mano: stordita, Jennifer la prese e si alzò. Il chiassoso locale attorno a loro parve dissolversi e rimasero solo loro due, faccia a faccia, senza dire nulla.

«Vieni con me», le disse. Non era una domanda; era un'affermazione, come se già sapesse che lei non sarebbe stata in grado di rifiutare.

«Dove?». Jennifer sapeva che non doveva guardarlo, che doveva uscire dal bar senza mai guardarsi indietro, ma non ci riuscì. Hugh aveva un effetto ipnotico su di lei: la paralizzava e la rendeva incapace di pensare in modo coerente.

«Vieni con me», ripeté lui.

Jennifer si svegliò di soprassalto e immediatamente guardò l'orologio sul comodino. Le luminose cifre rosse dicevano che erano le quattro e un quarto. Sapeva che non avrebbe dovuto bere quel caffè, che si sarebbe svegliata in piena notte, sola con il proprio senso di colpa – e, di conseguenza, la paura. Ma, mentre il sudore freddo le imperlava la fronte e aspettava che il cuore smettesse di battere tanto forte, capì una cosa: essere sveglia, anche se significava sentirsi stanca morta più tardi, era infinitamente meglio che immergersi negli incubi che continuavano a ossessionarla durante il sonno.

Capitolo 14

Il mattino seguente, Amy si svegliò di soprassalto. In quei primi confusi momenti tra il sonno e il risveglio, sapeva che c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a ricordare esattamente cosa. Esitante, aprì gli occhi e, quando vide che il lato del letto di Ben era vuoto e le tende erano aperte, i ricordi del giorno prima la investirono.

Rimase distesa nella penombra per qualche minuto, cercando di raccogliere il coraggio per affrontare il lunedì che l'aspettava, prima di alzarsi e andare in camera di Flora. La bambina stava dormendo, il visetto pallido incorniciato da una perfetta nuvola di capelli biondi. Stringeva ancora Miffy nel pugno e ogni respiro della bocca dischiusa le smuoveva una ciocca di capelli, che ritmicamente si alzavano e si abbassavano sulla sua guancia. Durante la notte aveva scalcciato via la trapunta e a scaldarla c'era solo il pigiama di cotone bianco.

Amy si avvicinò al letto e vi si inginocchiò accanto, con il viso a pochi centimetri da quello di Flora. Sentiva ogni respiro del corpo di sua figlia. La guardò in silenzio per qualche istante prima di accarezzarle i capelli. Erano setosi al tocco, e Amy trovò confortante far scorrere il palmo dalla fronte di Flora fino alla nuca. La bambina aprì gli occhi con un battito di ciglia e guardò perplessa sua madre. «Cos'è successo?», chiese immediatamente con la vocina roca.

«Niente!», sussurrò sua madre. «Non è successo niente, tesoro, ma è ora di alzarsi. Rilassati per qualche minuto e poi va' a fare la doccia. Va bene?».

Flora annuì con gli occhi appannati e istintivamente si portò il coniglietto alle labbra. Le palpebre si richiusero sonnacchiose.

Amy rimase a guardarla ancora un po' prima di alzarsi e andare da Sam. A differenza della stanza ordinata e accuratamente disposta di Flora, quella di Sam era uno tsunami di giocattoli, libri e giochi. Amy si fece strada tra gli oggetti, facendo una smorfia quando calpestò un mattoncino Lego.

Sam era disteso sulla schiena, le gambe e le braccia aperte a forma di stella, occupando quanto più spazio poteva. Il pigiama blu si era sollevato leggermente, scoprendo un po' di pancia. Russava sommessamente e Amy sorrise quando si sedette sul bordo del letto aspettando che il figlio si muovesse. Infatti, pochi istanti dopo, Sam aprì gli occhi e, nel vederla, la faccia assonnata si sciolse subito in un gran sorriso birichino. Era un bambino così solare che Amy trovava impossibile non esserne conquistata. Fece per abbracciarlo e Sam quasi le saltò in grembo, aggrappandosi a lei. «Ciao mamma», le disse contro il collo. Aveva addosso ancora l'odore del sonno e Amy lo aspirò profondamente, lasciandosi confortare.

«Ciao Sam», lo salutò, chiedendosi perché la maglia del pigiama, all'altezza della spalla, fosse bagnata. Trasalendo si accorse che era per via delle lacrime che le scorrevano silenziose sulle guance. Non voleva farlo preoccupare, così lo tenne stretto a sé fino a che non si fu ripresa. «Allora, ometto», disse finalmente in tono severo. «Farai meglio ad alzarti e a fare una doccia».

«È giorno di scuola?», domandò Sam, scostandosi dalla madre e guardandola con la fronte aggrottata.

«Temo di sì», rispose Amy, sollevandolo e mettendolo a terra.

Le spalle di Sam si afflosciarono. «Ohhhhh...», gemette.

Amy batté due volte le mani. «Andiamo, su, muoviti!».

Ammettendo la sconfitta, Sam si trascinò verso il bagno in camera. Amy lo guardò mentre, assonnato, faceva pipì, si toglieva il pigiama ed entrava sotto la doccia, dove si mise immediatamente a soffiare bolle giganti dalle mani a coppa, usando una miscela di sapone e shampoo. «Guarda, mamma!», esclamò deliziato quando una bolla enorme gli ricoprì tutta la pancia.

Amy gli sorrise, contenta e un pochino invidiosa del fatto che potesse distrarsi così facilmente. Era ancora consumata dall'inquietudine.

In un certo senso sapeva che la piccola vita felice di Sam non sarebbe più stata la stessa.

Dopo che Maria ebbe portato i bambini a scuola, Amy girò afflitta di stanza in stanza, guardandosi attorno come se vedesse la sua casa per la prima volta. Avevano assunto i migliori interior designer e arredatori, che avevano creato una casa raffinata. Amy l'aveva sempre amata ma, mentre adesso guardava i quadri e gli arredi, si rese conto di non averla mai davvero apprezzata: aveva dato tutto per scontato. Ma adesso... adesso che iniziava lentamente a rendersi conto che esisteva il pericolo reale di perderla, all'improvviso provava il desiderio di lottare più di quanto avesse mai fatto per tenersela stretta.

Andò in salotto e si sedette sull'enorme divano grigio talpa dove lei e Ben avevano passato tante sere raggomitolati insieme a guardare la TV, a chiacchierare e qualche volta a fare l'amore. Se lo immaginava guardarla con il suo largo sorriso mentre gli si sedeva a cavalcioni e lui le toglieva lentamente i vestiti, un capo alla volta.

Il ricordo la colpì come un pugno allo stomaco e quasi si piegò in due per il dolore, soffrendo per la sua perdita. Aveva un tremendo bisogno di suo marito. Dopo un po', la sensazione iniziò a svanire e Amy raddrizzò la schiena e iniziò a riflettere. Cosa poteva fare che fosse veramente d'aiuto? Un'idea iniziò a prendere forma nella sua mente e si avviò su per le scale, diretta in camera da letto.

Spalancò la porta del suo spogliatoio e guardò dentro. La luce si accese immediatamente, rivelando rastrelliere di abiti, scarpe, borse e cinture. Provò subito vergogna per la pura avidità e debolezza contenute tra quelle pareti. Perché Ben non aveva detto niente quando lei spendeva soldi che non avevano? Ogni volta che era tornata a casa con l'ennesima borsa firmata, doveva essere stato per lui come un calcio nei denti, costretto com'era a lottare per non finire con la testa sott'acqua.

Amy deglutì e andò verso la "parete delle scarpe", che aveva insistito per far costruire quando avevano ristrutturato la casa. Consisteva in una parete di cubi di legno, ciascuno dei quali conteneva un paio di bellissime scarpe o stivali. Fece scorrere gli occhi sulle firme: Jimmy Choo, Prada, Gucci e la sua preferita, Louboutin. Prese il paio di Louboutin che aveva comprato appena una settimana prima e lo guardò con un groppo in gola, pensando a come si fosse sgretolata la sua vita in quel periodo così breve. La carta di credito di Ben era stata rifiutata quando lei aveva cercato di pagare quelle scarpe: perché non aveva dato ascolto ai campanelli d'allarme che si erano messi a suonarle nella testa quel giorno?

Allungò le mani verso lo scaffale sopra alla sbarra porta-abiti e recuperò la scatola marrone chiaro e il sacchetto rosso che avevano contenuto le scarpe. Le ripose con cura nella scatola e trovò la busta del negozio nel mucchio che aveva destinato al riciclo, ringraziando mentalmente la sua buona stella per non averlo ancora fatto.

Prese borsa e giacca e uscì nella calma silenziosa della strada elegante in cui aveva vissuto nel lusso ovattato durante gli ultimi dieci anni. Proprio come aveva fatto in casa, adesso si guardava intorno mentre camminava lungo il marciapiedi, osservando il privilegiato ambiente circostante come non aveva mai fatto prima. Notò anche che le foglie sugli alberi iniziavano ad accartocciarsi con l'incombere di settembre... dov'era finita l'estate?

Sentiva la confusione di Notting Hill Gate in lontananza, ma si rese conto che le case allineate fungevano da barriera, bloccando gran parte del rumore, fino a quando svoltò l'angolo e d'un tratto ne fu investita, come se qualcuno avesse appena alzato il volume delle cuffie.

Arrivata sulla strada più trafficata, automaticamente si guardò intorno, alla ricerca di un taxi. Poi si fermò. Non aveva quasi più contante. Tirò fuori dalla borsa il portafogli. Nello scomparto degli spiccioli contò una sterlina e trentatré. Mentre il panico si impadroniva di lei, individuò una banconota da cinque sterline e per poco non svenne per il sollievo.

Doveva trovare altro contante. Alzato lo sguardo, si accorse di trovarsi proprio accanto a uno sportello bancomat e tirò fuori la carta, chiedendosi se aveva il coraggio di usarla. Con la mano tremante e un senso di inquietudine, inserì la carta nella fessura e digitò il numero. Quasi immediatamente la macchina emise un rumore non familiare e un messaggio apparve sullo schermo. Diceva che la carta era stata trattenuta e perciò doveva contattare la propria banca. «Oh, Dio», gemette Amy. Aveva la bocca improvvisamente secca.

Si diede una energica scrollata e girò sui tacchi, diretta alla metropolitana. Almeno, pensò, aveva ancora abbastanza per un biglietto integrato. Appena.

«Ti avanza qualche spicciolo, tesoro?», le disse un giovane trasandato, seduto su una coperta con un cane malconcio, mentre Amy cercava di superarlo per entrare nella stazione.

«Spiacente», si scusò Amy. Normalmente avrebbe dato al mendicante un paio di sterline: sapeva che sarebbero finite in alcol o droga, ma le dispiaceva sempre per loro. Adesso, però, gli spiccioli non ce li aveva davvero.

In metropolitana, Amy osservò le facce stanche dei suoi compagni di viaggio, pregando stupidamente di scorgere Ben. Ma non vide altro che le espressioni assenti della gente che cercava di evitare il contatto visivo mentre era presa dai propri affari e preoccupazioni. Dove diavolo era Ben? Le tornò alla mente la faccia del mendicante, ma la scacciò in fretta. Era andato via da pochi giorni, non anni, e le aveva mandato un SMS.

Amy scese dal treno all'altezza di Bond Street e uscì nell'incessante folla di Oxford Street, dove gli appassionati di shopping di tutto il mondo cercavano di spendere quanto più denaro potevano. *Ma quale recessione?*, pensò amaramente mentre svoltava in South Molton Street, in direzione del negozio Louboutin. Camminando, si rese conto che la folla gradualmente si assottigliava, fino a che non rimasero solo pochi eletti: coloro in grado di pagare prezzi osceni per abiti firmati dai migliori stilisti. Era come una specie di grottesco gioco delle sedie.

Girato l'angolo in Mount Street, per poco non andò a sbattere contro Jo, che veniva dalla direzione opposta. «Oh!», esclamò sorpresa mentre faceva per abbracciare l'amica. «Che coincidenza!».

«Già!», disse Jo, con un tono di voce innaturalmente alto mentre si districava quanto più in fretta poteva dall'abbraccio di Amy.

Amy la osservò incuriosita. Jo si guardava intorno furtiva, come per controllare se qualcuno l'aveva vista. «Allora...come stai?», si informò Amy, sconcertata dalla freddezza di Jo. Doveva aver saputo della scomparsa di Ben e quindi immaginare che inferno stesse passando l'amica.

«Bene! Bene!», cinguettò Jo, passandosi le dita nella criniera color caramello. Ma rifiutava di incrociare lo sguardo di Amy. Poi i suoi occhi si posarono sul sacchetto di Louboutin nelle mani di Amy e nel breve istante in cui si guardarono, Amy capì che aveva appena fatto la stessa cosa per cui era venuta lei: restituire le scarpe. Ma, a differenza di Amy, mai e poi mai Jo lo avrebbe ammesso.

«Allora...», disse Amy, provando quasi il desiderio di ridere per quanto era ridicola quella situazione, «immagino che tu non abbia saputo di Ben?»

«No...», rispose Jo, cercando di dare un'aria preoccupata alla fronte al botox. «Ehm, ascolta, Amy, mi dispiace ma devo incontrare una persona e sono già in ritardo...».

«Certo», disse Amy in tono piatto mentre si allontanava.

«Vediamoci a pranzo uno di questi giorni!», le gridò dietro Jo. «Ti chiamo io!».

Ma Amy sapeva che non ci sarebbe stata alcuna telefonata. Era come se avesse contratto una malattia contagiosa e Jo non poteva rischiare di esserne contaminata. Jo si sarebbe attenuta al proprio stile di vita fino alla morte. Doveva farlo. Non aveva altro.

Ingoiando le lacrime, Amy continuò lungo Mount Street, fino al familiare ingresso di Louboutin. Sentì il cuore sprofondarle nel riconoscere nella commessa alla cassa la stessa che l'aveva servita una settimana prima.

«Bentornata!», la salutò raggiante la ragazza, evidentemente ricordandosi di Amy come una che spendeva di solito un sacco di soldi. Poi il sorriso sulla sua faccia si spense un po' quando vide il sacchetto in mano a Amy.

«Vorrei restituire queste scarpe, per favore», disse tutto d'un fiato Amy, sentendosi nervosa. Non aveva mai cercato di restituire niente prima di allora: se decideva che qualcosa non le piaceva, la teneva comunque o la dava a Kate.

«Va beene», disse la commessa prendendo il sacchetto. «Sono difettose?»

«No, è solo che non penso che mi stiano bene», farfugliò Amy.

«Vorrebbe cambiarle con qualcos'altro?».

Di nuovo, Amy scosse energicamente la testa, con il cuore che continuava a martellare. «No. Vorrei essere rimborsata, per favore».

«Ha la carta con cui ha pagato?».

La commessa fu assolutamente gentile ma Amy era in preda alla paranoia mentre cercava il portafogli. «Immagino che non possiate rimborsarmi in contanti», domandò, con le guance in fiamme e la voce tremante.

La ragazza scosse la testa e rivolse a Amy uno sguardo diffidente. «Ehm, no, temo di no. Il rimborso deve andare sulla carta con cui ha pagato».

«Ma perché? Perché non potete rimborsare in contanti?». Amy stava già pensando a quanto sarebbero state utili le seicentocinquanta sterline, soprattutto se Ben fosse rimasto via a lungo. Come diavolo avrebbe fatto senza contanti nel frattempo?

Per la prima volta, la commessa sembrò imbarazzata. «Presumo che sia nel caso qualcuno abbia trovato le scarpe... o le abbia rubate...». Si interruppe e si morse un labbro.

«Ma lei ricorda che io le ho comprate!», Amy cercò di ridere ma le venne fuori una specie di singhiozzo.

«Lo so», ammise la ragazza. «Sembra ingiusto ma è la politica dell'azienda. Credo che valga più o meno per tutte le società».

«Speravo solo di risparmiarmi un viaggio al bancomat», borbottò Amy porgendole la carta.

Il modo in cui la commessa annuì diceva che sapeva che era una bugia.

Mentre usciva stordita dal negozio, avvertendo il peso dell'umiliazione, Amy si guardò indietro: sapeva che non ci sarebbe mai più tornata. Né in quel negozio né in quella strada. I suoi giorni di shopping e pranzi fuori erano finiti per sempre.

Una parte di lei si sentì stranamente sollevata.

Arrivata a casa, Amy salì i gradini con aria abbattuta. L'auto di Ben non si vedeva ancora. Aprì la porta d'ingresso e disattivò l'allarme. Il silenzio che la accolse una volta chiusa la porta sembrava

carico di rimprovero: per cosa poi, lei non lo sapeva ancora. Sentì la gola serrarsi per l'incombere delle lacrime ma, di nuovo, le ricacciò indietro. Non avrebbe più pianto. Avrebbe dimostrato a Ben che poteva essere forte. «Ti prego...», sussurrò alle pareti. «Ti prego, Ben. Torna a casa presto».

La porta d'ingresso alle sue spalle si aprì e Amy urlò per la sorpresa, con il cuore gonfio di speranza. «Mamma!», esclamò Sam. «Siamo a caaaasa!».

Flora entrò dopo Sam, mentre Maria era l'ultima della fila. Amy si ricompose, sforzandosi disperatamente di non mostrare alcun segno di delusione mentre si girava e apriva le braccia per salutare i suoi figli, che si rannicchiarono contro di lei. Sopra le loro teste, Amy incrociò lo sguardo di Maria.

«Va tutto bene?», chiese la ragazza muovendo solo la bocca. I suoi occhi scuri e intelligenti davano segno di capire che c'era un grosso problema.

Amy scosse la testa ma indicò i bambini con lo sguardo, intendendo che non voleva allarmarli. Maria annuì bruscamente e li prese per mano. «Forza, voi due; andiamo a preparare il frullato che vi avevo promesso!».

«Sìii!», strillò Sam, districandosi all'istante dall'abbraccio di Amy e lasciandosi condurre in cucina.

Flora esitò e guardò per un momento la madre prima di allontanarsi. La sua natura sensibile la portava a cogliere subito qualsiasi segnale che le cose non erano a posto.

Mentre guardava i tre sparire in cucina, a Amy venne immediatamente un'idea. Accertatasi di non essere vista, salì in camera di Flora.

Sulla toeletta bianca della bambina c'era il salvadanaio che Jennifer le aveva regalato per Natale. Amy pensò che fosse pieno: dal momento che si poteva aprire soltanto rompendolo, Flora non aveva modo di prendere le monete da due sterline che vi accumulava. Lo sollevò e, come previsto, era estremamente pesante. Calcolò che potessero esserci circa duecento sterline, sufficienti a tirare avanti per qualche giorno, o almeno fino al ritorno di Ben.

Per poco non si mise a urlare per il sollievo e ringraziò la sua buona stella che Flora fosse una risparmiatrice tanto oculata. Uscì furtiva dalla camera e andò sul ballatoio. Accertatasi ancora una volta di avere via libera, Amy si infilò in camera sua. Si sedette sul pavimento a guardare il salvadanaio, chiedendosi quale fosse il modo migliore per romperlo. Alla fine decise di provare per primo il modo più semplice. Lo sollevò e lo sbatté a terra con tutta la sua forza.

Con sua grande costernazione, il salvadanaio si limitò a rimbalzare: il folto tappeto aveva assorbito tutta la potenza dell'impatto. «Merda!», esclamò. Accigliata, pensò a cos'altro poteva fare.

Andò nel bagno in camera, con le dure piastrelle di arenaria. Si accovacciò e sollevò di nuovo il salvadanaio in alto sulla testa. Si fracassò sul pavimento con un soddisfacente rumore e una scintillante montagna di monete si riversò tra i cocci. «Grazie a Dio!». Amy sorrise tra sé.

«Mamma!», gridò una voce alle sue spalle e Amy si girò con aria colpevole. Flora era sulla soglia del bagno e guardava inorridita il mucchietto di monete e il salvadanaio rotto. «Cosa hai fatto?», bisbigliò con il piccolo mento tremante.

«Oh, tesoro mio!», disse Amy, rialzandosi e stringendosi Flora al petto. «Mi dispiace tanto, ma dovevo prendere in prestito un po' di soldi. Te li restituisco, lo prometto».

Flora alzò gli occhi scuri, così simili a quelli di Ben, e guardò la madre con un'espressione che le dilaniò il cuore. «Ma ci ho messo così tanto a raccogliere tutte quelle monete», mormorò. «Volevo darle al rifugio dei senzatetto per Natale».

Se prima Amy si era sentita in colpa, in quel momento si sentì la madre peggiore, la più cattiva al mondo. Eppure un'altra parte di lei avrebbe voluto ribattere: «Di questo passo, *noi* potremmo finire

al rifugio dei senzatetto entro Natale!».

«Farò in modo che ricevano fino all'ultimo penny», disse invece, incrociando le dita dietro la schiena di Flora. Sapeva che forse era una promessa che non avrebbe potuto mantenere.

Capitolo 15

Mentre Miles oziava sul divano guardando la partita, Kate decise di iniziare a parlare dell'invito di Jack. Si avvicinò al divano, spostò i piedi del marito sul pavimento e gli si sedette accanto, appoggiandosi a lui come aveva sempre fatto mentre guardavano la TV insieme. Miles la guardò un po' sorpreso e le mise un braccio attorno, baciandole la testa.

Kate non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui erano stati abbracciati così. Era una bella sensazione e si rilassò addosso a lui per un po'. Non era una di quelle donne che detestavano lo sport; le piaceva addirittura il calcio. Josh aveva solo nove anni ma era già un giocatore promettente, e a Kate piaceva andare con Miles a vederlo giocare. Ma a suo marito non piaceva semplicemente il calcio: ne era ossessionato. Da ragazzo, aveva sperato di giocare come professionista ma, nonostante avesse fatto dei provini per un paio di club, non ce l'aveva mai fatta. Adesso doveva accontentarsi di allenare la squadra di Josh e guardare le partite ogni volta che se ne presentava l'occasione.

«Miles...», esordì Kate, quando il fischietto segnò la fine del primo tempo e l'attenzione del marito per quello che accadeva sullo schermo diminuì momentaneamente.

«Hmmm», fu la risposta di lui, mentre le baciava di nuovo affettuosamente la sommità del capo e la guardava.

«Ricordi che ti avevo detto che Sarah era uscita con quel tipo?»

«Quale tipo?». La faccia di Miles era perplessa e Kate capì che non si ricordava assolutamente che lei gli aveva parlato di Jack.

«Lo sai, quello che mi ha aiutato quando ho avuto l'incidente?»

«Oh, lui!». Capito finalmente chi era, Miles annuì. «Sì, e allora?»

«Be', Sarah ci è uscita insieme e lui le ha chiesto di rivederla questo sabato sera».

«È una bella cosa». Il tono distaccato di Miles fece capire a Kate che il suo interesse per le vicissitudini della vita amorosa di Sarah era pari a zero, malgrado le fosse molto affezionato.

«Be', a ogni modo», tenne duro Kate, «Jack – si chiama così – ci ha invitati a unirci a loro per cena».

«Ma non possiamo permettercelo», disse automaticamente Miles. Uscivano raramente a cena e, quando lo facevano, era di solito per un compleanno o un anniversario.

«Non dobbiamo permettercelo...», iniziò Kate prima che il marito la interrompesse.

«No, non gli permetterò di pagare, se è quello che stavi per dire».

«No», disse lei irritata. «Fammi finire. Jack ci ha invitati a cena a casa sua. Cucina lui».

Miles la guardò diffidente. «Cucina?», ripeté sconcertato.

Kate si mise a ridere. «Dio, sei un tale Neanderthal a volte, Miles! Sì, cucina. È quella cosa che di solito si fa prima di mangiare il cibo che vedi in tavola. Mi rendo conto che non è qualcosa con cui hai molta dimestichezza ma, davvero, un sacco di persone lo fa di questi tempi».

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo!». Le rivolse un sogghigno. «Faccio degli ottimi spaghetti alla bolognese. L'hai detto tu stessa in più di un'occasione».

«Questo è vero, ma una volta all'anno non conta. E poi usi tutte le padelle che trovi in cucina e pretendi che io dopo pulisca. Allora», disse Kate, tornando all'argomento della cena, leggermente sorpresa dalla bonaria reazione di Miles alla proposta, «cosa ne dici?»

«Oh, Dio, non lo so». Miles emise un sonoro sospiro. «Di cosa potrò parlare con lui? Neanche lo conosco questo tizio».

«Be', ecco una buona occasione per fare conoscenza», osservò Kate. «Puoi ringraziarlo personalmente per essere venuto in mio aiuto come ha fatto. Davvero, Miles, non so cosa avrei fatto se non ci fosse stato lui. Si è occupato di ogni cosa».

Miles la guardò per un istante prima di rispondere. «Un vero supereroe», fu il suo secco commento.

Kate ignorò la punzecchiatura e si affidò a una tattica diversa. «E non è carino che Sarah conosca qualcuno? È molto sola e si merita un po' di felicità dopo che quel bastardo di Robert l'ha abbandonata».

«Vero», concordò Miles. Poi le sollevò il mento e la baciò sulle labbra. «Io non ti farei mai e poi mai una cosa del genere; lo sai questo, vero?», disse guardandola intensamente negli occhi.

«Sì», balbettò Kate, con un guazzabuglio di pensieri per la mente. Perché Miles le aveva detto quella cosa proprio adesso? Era perché aveva intuito la sua insoddisfazione e la sua noia nei confronti della loro vita insieme? O, peggio, perché aveva avuto sentore dei suoi pensieri colpevoli su Jack? Scartò subito quell'ipotesi. Come poteva mai saperlo? Lei non aveva detto né fatto niente che potesse insospettirlo. Tuttavia, si sentì le guance in fiamme quando lo guardò a sua volta.

«D'accordo, vada per sabato sera», disse Miles, allontanandosi da lei per guardare di nuovo la TV, «ma non facciamone un'abitudine, eh?».

Kate si morse il labbro e annuì. Era un semplice invito a cena a casa di qualcuno: una persona che, a quanto pareva, aveva iniziato a frequentare la sua migliore amica. Allora perché il cuore le batteva forte per l'eccitazione? Perché stava già pensando a cosa indossare e a chiedersi se poteva permettersi di andare dal parrucchiere uno di quei giorni?

Districatasi dall'abbraccio di Miles, Kate prese il suo telefono e il laptop e si diresse nella loro camera da letto, dove avrebbe trovato un po' di calma lontano dal frastuono della partita di calcio. Si stese sul letto e fece il numero di Sarah.

«Miles ha accettato di venire sabato sera», disse non appena l'amica rispose.

«Oh, è fantastico!», esclamò Sarah elettrizzata. «Sono così contenta... grazie, Kate. Sarà una serata grandiosa».

Il pensiero diede a Kate un piccolo brivido di eccitazione. Anche Jack era entusiasta di rivederla?

Dopo una chiacchierata con Sarah a proposito del nuovo abito che aveva comprato apposta per l'occasione, Kate riattaccò e accese il computer. Cliccò sull'icona della posta in arrivo e sgranò gli occhi quando vide che aveva due nuove email da parte di Jack Levine.

Con le dita tremanti, aprì la prima.

Ehi, Kate

Spero che il tuo collo stia migliorando. Avevo promesso che ti avrei mandato dei link sui rimedi naturali per curare il colpo di frusta ed ecco un paio di articoli che potrebbero essere utili. Spero tanto che tu venga sabato sera... sarebbe bello vedere come sei in verticale!!!

Con affetto, Jack

XX

Kate si morse il labbro e sorrise tra sé. Poi cliccò sull'email successiva.

Di nuovo io. Stavo pensando... conosco una fantastica massaggiatrice che potrebbe aiutarti. È un po' costosa ma vado da lei regolarmente, quindi penso che una volta potresti andarci al posto mio se ti va.

Jack

Kate rilesse l'email. Sembrava proprio che lui provasse un certo interesse per lei. Iniziò a fremere in un modo che non era proprio platonico e capì di dover subito mettere fine a tutto questo: si stava addentrando in un territorio molto pericoloso. E Sarah? Gli ultimi anni erano stati per lei un periodo così difficile. Quella poteva essere la sua unica occasione di felicità e Kate non voleva mandargliela all'aria.

Cliccò su "Nuovo messaggio". Con le dita che le tremavano e il cuore che batteva forte, iniziò a scrivere:

Ciao Jack

Grazie di tutto. Penso che proverò i rimedi naturali e vedrò se funzionano, prima di accettare l'offerta della massaggiatrice! Ho parlato con Miles e ci piacerebbe venire a cena con te e Sarah sabato sera. Fammi sapere se vuoi che portiamo qualcosa.

Kate

XX

Kate cliccò su "Invio", soddisfatta di avergli ricordato, pur mantenendo un tono amichevole, che lui faceva coppia con Sarah mentre lei era con Miles. Proprio in quel momento, la porta si aprì e Miles si infilò in camera da letto con una tazza di tè.

«Ciao piccola», le sorrise mentre posava la tazza piena fino all'orlo accanto a lei sul comodino. «Cosa combini?»

«Oh, rispondo solo a qualche email», rispose Kate con disinvoltura, abbassando furtiva il coperchio del laptop.

«Come ti senti?». Miles la guardò premuroso.

«Un po' meglio, in effetti», disse automaticamente lei. Non era concentrata su Miles, ma desiderava invece che le proprie emozioni la smettessero di accavallarsi l'una sull'altra e il cuore di battere così forte. Forse doveva dare un'occhiata a Jack e rendersi conto che magari l'immagine che si era creata di lui era diversa dalla realtà? Quella sarebbe stata la soluzione migliore in assoluto, concluse.

Eppure qualcosa dentro di lei le diceva che non sarebbe andata a finire così.

Capitolo 16

Una volta mandati a letto i bambini, Amy scese sconsolata al piano di sotto e andò in cucina. Si preparò una tazza di tè; non ne aveva davvero voglia, ma era per fare qualcosa. Si sedette e cercò di ignorare il silenzio che sembrava avvolgerla come una soffocante coperta. Anche se in passato i viaggi d'affari avevano tenuto lontano Ben, la casa non le era mai sembrata tanto vuota quanto adesso.

Da dove era seduta, riusciva a vedere la porta d'ingresso. Mentre la fissava, si aprì all'improvviso e Ben entrò. Si chiuse la porta alle spalle e rimase ondeggiante sotto l'ombra di un elaborato lampadario. Fece una smorfia per la luce improvvisa e, quando alla fine mise a fuoco, incrociò lo sguardo di Amy.

Amy avvertì un formicolio al naso: sapeva di essere sull'orlo delle lacrime ma anche che era importante restare calma. Fece un profondo respiro e batté rapidamente le palpebre fino a che il formicolio non cessò e la vista le si schiarì. «Sei a casa!», disse, sforzandosi di sorridere.

Ben continuò a ondeggiare; guardava Amy e i suoi occhi erano colmi di infelicità. D'un tratto le sue spalle si afflosciarono e sembrò sciogliersi sul pavimento di legno dell'ingresso. Cadde carponi ed emise un verso lamentoso che fece balzare Amy dalla sedia per correre da lui. Si gettò a terra per prenderlo tra le braccia e coprì la distanza che li separava quasi trascinandosi sulle ginocchia.

«Ti prego, Ben!», esclamò. «Non fare così!». Riuscì a farlo mettere in ginocchio e lo circondò con le proprie braccia, in modo da sostenergli la testa con la spalla, come si fa con i bambini. Lo cullò per diversi minuti, cercando di ignorare le zaffate di alcol che si levavano dal suo corpo a ogni singhiozzo.

«Andiamo di sopra», gli disse alla fine, quando sentì di non riuscire più a sorreggerlo. In qualche modo riuscì a farlo rialzare e, con il braccio abbandonato sulla sua spalla, gli fece percorrere il corridoio e salire le scale. Ansimando per la fatica mentre finalmente lo deponeva sul loro letto, lo guardò impotente mentre si rannicchiava in posizione fetale, continuando a singhiozzare pietosamente.

«Ben, tesoro?», disse con voce più alta di quanto intendesse. Ben parve sobbalzare al suono della sua voce, ma non rispose. «Adesso devi dormire», continuò. «Possiamo rimediare a qualunque cosa. Insieme. Non c'è niente che non si possa sistemare», mormorò mentre gli slacciava le scarpe e gliele toglieva delicatamente. Senza le scarpe, Ben parve raggomitolarsi ancora di più ma smise di piangere e sembrò annuire impercettibilmente con il corpo scosso dagli ultimi singhiozzi. Amy si chiese se cercare di infilarlo sotto le coperte, per potersi stendere accanto a lui, ma capì di non avere la forza necessaria per spostarlo di nuovo. Avrebbe dormito nella camera degli ospiti.

Andò nel suo bagno e prese alcuni articoli da toeletta e l'accappatoio, appeso a un gancio sulla porta. Dando un'ultima occhiata a Ben, che già sembrava essere caduto in un sonno profondo, si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò pesantemente. Si sentì percorrere da un brivido di paura. *Che diavolo faccio adesso?*, pensò in preda allo sconforto mentre andava nella camera degli ospiti.

La mattina seguente, si svegliò di soprassalto. Si alzò immediatamente e andò nella loro camera da letto, aspettandosi di trovare Ben ancora raggomitolato sulle coperte, dove lo aveva lasciato la

sera prima. Invece il letto era vuoto e la paura le attanagliò lo stomaco. *Oh, Dio, non un'altra volta!*, implorò silenziosamente per poi precipitarsi giù per le scale con indosso l'accappatoio.

Senza pensarci, d'istinto, corse alla porta d'ingresso e la aprì, pronta a uscire nella luce dell'alba, quando una voce la fermò. «Va tutto bene», disse Ben. «Sono qui».

Amy sentì di poter svenire per il sollievo mentre si girava e richiudeva la porta. «Oh, sia ringraziato Dio!», sussurrò. Andò svelta verso Ben, che era in cucina e stringeva una tazza di caffè. Le sue mani, notò Amy, tremavano talmente tanto che il lucido pavimento di legno era pieno di schizzi di caffè nero. Gli tolse la tazza e la posò con cura sul tavolo prima di prendergli il viso tra le mani. Ben aveva ancora gli stessi vestiti che portava quando era andato via da casa e i suoi occhi erano cerchiati di nero e incavati. La barba ispida le pizzicò i palmi lisci ma lo tenne stretto, guardandolo negli occhi che amava così tanto. «Qualunque sia il problema», gli disse piano ma con fermezza, «possiamo risolverlo. Abbiamo l'un l'altra e abbiamo i nostri bambini. Nient'altro ha importanza».

Non appena le parole le uscirono di bocca, Ben crollò. «Ma è davvero grave, Amy! Non hai idea di quanto sia grave!», gemette prima di accasciarsi su una sedia e seppellire la faccia tra le mani.

La domanda “Quanto grave?” rimase sospesa nell'aria tra loro, ma Amy era troppo terrorizzata per farla. Invece, si piegò e lo baciò sulla testa prima di distogliere in fretta lo sguardo per paura che lui vedesse il panico nei suoi occhi. «Tè», disse. «Preparo un po' di tè».

«Amy?», la chiamò Ben mentre lei accendeva il bollitore e metteva delle bustine nella teiera. La sua voce era tremula, disperata.

Con uno sforzo sovrumano, Amy si costrinse a guardarlo. «Lascia che vada di sopra a svegliare i bambini», disse piano, rivolgendogli un sorriso che non le arrivava agli occhi. «Che ne dici se ne parliamo dopo?».

Sentì gli occhi di Ben bruciarle nella schiena mentre prendeva il suo tè e andava di sopra. In cima alle scale si fermò all'improvviso e si piegò leggermente, afferrandosi lo stomaco con la mano libera, cercando di fermare il dolore che si andava diffondendo dal petto nell'addome. Era davvero spaventata: doveva essere peggio di quanto avesse mai pensato. Ben aveva fatto qualcosa di illegale?

Dopo un momento, il dolore iniziò a calmarsi e Amy tirò su la schiena. Per distrarsi, si mise a guardare le pareti, dipinte con gusto in colori tenui e decorati da dozzine di quadri e stampe dalle costose cornici. Ancora una volta, fu quasi come se vedesse tutto per la prima volta e, adesso che ci pensava, forse era proprio così.

Dopo che Maria ebbe portato i bambini a scuola, Amy preparò dell'altro tè e andò in cerca di Ben, che era nel suo ufficio. Bussò piano alla porta prima di girare la maniglia ed entrare. Suo marito era di spalle, seduto alla scrivania; il computer era spento e lui si teneva la testa tra le mani. Amy esitò, avvertendo una sorta di barriera invisibile attorno a lui che non doveva cercare di oltrepassare. «Ben?», lo chiamò dolcemente.

Lui non si mosse, così gli si avvicinò e gli posò la tazza davanti. Osservò la scrivania, disseminata di fogli di carta e dozzine di Post-it coperti di annotazioni e cifre. La stanza sembrava satura di silenzio, rotto solo dal respiro affannoso di suo marito. Dalla pelle emanava un odore di alcol rancido, capelli e corpo non lavati, dandole un leggero senso di nausea.

Amy rimase a circa un metro da Ben, le braccia incrociate a mo' di protezione, chiedendosi come arrivare a lui. «Ben?», ripeté alla fine.

Ma lui non rispose anche questa volta, allora Amy gli si avvicinò e, senza rendersi completamente conto di cosa stava facendo, gli diede un colpetto sulla spalla per scuoterlo. Con sua

grande sorpresa, Ben cadde da un lato e scivolò sul pavimento. Amy rimase a bocca aperta per lo choc mentre lo guardava iniziare a sbattere ripetutamente la testa sul pavimento di legno massiccio.

«Ben! Che cazzo!», urlò. «Smettila! Mi fai paura».

Ben si fermò per un secondo, come se stesse registrando le parole della moglie, prima di riprendere a sbattere la testa, stavolta accompagnando il gesto con un incomprensibile borbottio. Il panico assalì Amy mentre guardava l'alto e attraente marito ridotto a un debole rottame farfugliante. Si guardò attorno come per cercare qualcuno che intervenisse ad aiutarla ma si ricordò di essere l'unica altra persona in tutta la casa. Uscì nel corridoio con la fronte imperlata di sudore mentre cercava di pensare con lucidità e decidere cosa fare. Lo sguardo le cadde sul cellulare posato sul tavolino dell'ingresso.

Lo afferrò e digitò il 999. Stava per premere "Invio" quando qualcosa la fece esitare. Adesso Ben si stava lagnando come aveva fatto la sera prima e il rumore cresceva sempre più, riecheggiando nella casa. Se avesse chiamato un'ambulanza, l'avrebbero ricoverato per impedirgli di farsi del male. Come poteva permettere che accadesse? L'umiliazione e il disonore sarebbero stati tali che Ben non si sarebbe mai ripreso. E avrebbe sempre incolpato lei per questo.

Premette "Annulla" e tornò nell'ufficio di Ben. Suo marito aveva smesso di battere la testa ma adesso urlava, come in preda a un dolore straziante. Con fermezza, Amy si inginocchiò accanto a lui e gli prese la testa in grembo. Gli accarezzò ritmicamente la fronte con i pollici fino a che lui non smise, iniziando invece a singhiozzare in modo incontrollabile. Amy continuò ad applicare una delicata pressione, facendo respiri esageratamente profondi nella speranza che lui la imitasse, e così fu. Mentre tornava il silenzio, rotto solo dal loro respirare all'unisono, Ben parve calmarsi. I suoi occhi, che erano stati dilatati dal terrore, adesso si chiusero dolcemente. Amy sentiva che la sua pelle era umida e appiccicosa sotto le sue mani e vedeva che le guance, nonostante la barba, erano di un pallore mortale. Continuò a massaggiargli la fronte e intonò dolcemente la ninnananna che a volte cantava ai bambini quando non riuscivano a dormire. La sua voce era tremula ma pura e, man mano che cantava, riuscì a calmarlo ancora di più. Poco alla volta, il corpo di Ben parve liberarsi dalla sua rigidità e si rilassò.

Rimasero così per un'altra mezz'ora, fino a che il formicolio nelle gambe di Amy divenne intollerabile e sentì il bisogno di cambiare posizione. «Ben?», disse dolcemente, sollevandogli con delicatezza la testa dal grembo.

Ben spalancò gli occhi e le afferrò il polso in preda alla disperazione. «Non lasciarmi!», implorò.

«Shhh, non ti sto lasciando, tesoro», disse Amy, mantenendo un tono di voce naturale, nonostante il suo cuore riprendesse a martellare. «Sto solo cambiando posizione. Mi si sono addormentate le gambe», spiegò con una mezza risata. Ben allentò la presa sul suo polso. Amy se lo sfregò di nascosto mentre incrociava le gambe in una delle sue posizioni yoga. Provò sollievo nel sedersi con la schiena dritta e le vertebre ritornarono al proprio posto una dopo l'altra.

Ben teneva gli occhi chiusi mentre giaceva con la faccia sul pavimento. «Cosa è successo?», disse dopo qualche minuto. «Amy, ho paura!». Una lacrima gli sfuggì dall'angolo della palpebra chiusa e, istintivamente, Amy allungò la mano per asciugarla. Ne seguì un'altra, ma lasciò che questa gli gocciolasse sulla barba, fermandosi sull'orlo della mascella. Amy la osservò affascinata mentre restava lì ferma per diversi secondi prima di cadere e finirgli sulla spalla.

«Shhhh», ripeté, non perché stesse cercando di calmarlo ma perché non aveva idea di cos'altro dire o fare. Fino a quel momento la vita di Amy era stata amore, risate e appagamento; ma adesso, mentre ruotava le spalle dolenti, seduta sul pavimento con il marito che piangeva silenziosamente

davanti a lei, capì che per entrambi non c'era più modo di tornare indietro.

Capitolo 17

Kate passò quasi tutta la settimana a pensare a cosa avrebbe indossato alla cena di Jack. Nor aveva un guardaroba molto fornito: non avanzavano mai abbastanza soldi perché potesse comprarsi dei vestiti, ma aveva alcuni bei capi che le aveva dato Amy.

Mentre rovistava lungo la barra appendiabiti dentro l'armadio, rifletté sul tipo di look che cercava. Fino ad allora, Jack l'aveva vista con la sua per niente sexy tenuta da lavoro, costituita da pantaloni e una semplice blusa blu, e un paio di informi Hush Puppies nere. Poi l'aveva vista con un'altra tenuta assolutamente poco lusinghiera: un camice da ospedale. Voleva dimostrargli che in realtà era una trentaquattrenne niente male, con un bel fisico, considerando che aveva avuto due figli.

Le sue dita si fermarono su un morbido vestito nero di All Saints. Era aderente ma drappeggiato nei punti strategici: metteva in mostra le braccia toniche e l'ampio décolleté, mentre nascondeva bene i segni lasciati sul ventre dai parti cesarei che aveva avuto. Lo prese e lo sollevò contro di sé, guardandosi nello specchio a figura intera appeso sulla parete opposta della piccola stanza. *Hmm, niente male*, pensò, prima di sollevare lo sguardo sull'immagine del proprio viso. Dio, era un disastro: i capelli avevano un disperato bisogno di taglio e colore e gli occhi erano cerchiati di nero.

Una piccola ondata di risentimento la travolse mentre cercava di ricordare quando fosse stata l'ultima volta in cui si era concessa un nuovo cosmetico o un taglio di capelli: erano passati così tanti mesi che non riusciva a ricordarselo, visto che ripeteva sempre a se stessa che non potevano permetterselo. Ma adesso, mentre fissava l'esemplare prematuramente invecchiato che la guardava mestamente dallo specchio, ebbe un moto di ribellione. *'Fanculo*, pensò con rabbia. Se Miles poteva permettersi di seguire la sua dannata squadra di calcio per tutto il Paese, di sicuro lei poteva permettersi di comprarsi un fondotinta e andare dal parrucchiere.

Prima che potesse cambiare idea, lasciò cadere l'abito sul letto, uscì dalla stanza come una furia e scese le scale per andare a cercare il suo telefono nel minuscolo soggiorno. Fece scorrere la rubrica e, trovato il numero della parrucchiera, pigiò il tasto di chiamata con aria di sfida.

Fissato un appuntamento per quel pomeriggio, Kate afferrò la borsa e uscì a prendere l'auto. I ragazzi erano da amici per il tè, perciò lei era libera di andare in giro per negozi senza che la seguissero lamentandosi in continuazione per la fame, la sete o la stanchezza.

Mentre entrava nel parcheggio sulla strada principale, provò un guizzo di eccitazione, come non le capitava da anni, alla prospettiva di viziare se stessa una volta tanto. Trovò uno spazio vicino all'uscita che portava agli unici grandi magazzini della città, parcheggiò ed entrò nel negozio. Ancora carica della medesima ribellione che prima si era materializzata dal nulla, si avviò spedita all'espositore dei cosmetici Benefit.

Ci era passata davanti tante volte in passato e aveva guardato con invidia le altre donne che si facevano applicare da mani esperte i cosmetici prima di acquistare i prodotti che le commesse avevano consigliato loro. Be', oggi era il suo turno di essere una di quelle donne.

«Ciao, posso aiutarti?», disse una graziosa ragazza dagli occhi scuri e i lucidi capelli castani legati in una coda di cavallo.

«Non lo so», rise Kate, d'un tratto nervosa. «Ma spero di sì».

«Ok, be', vieni a sederti», disse con dolcezza la ragazza mentre guidava Kate verso un'alta sedia

da make-up ed esaminava la sua faccia. «Che aspetto vorresti avere?»

«Il tuo?», rispose Kate con un sorriso, prima di aggiungere: «O quello di chiunque altro, a parte il mio».

«Sciocchezze», sorrise la commessa. «Sei stupenda. Io sono Alex, a proposito. Faccio come credo, allora?»

«Sì, per favore!», annuì Kate energicamente prima di rilassarsi sulla morbida pelle della poltroncina e sottoporsi al tocco esperto di Alex.

Per i successivi quarantacinque minuti, venne accarezzata, picchiettata e truccata. Infine Alex strinse gli occhi e le diede un'ultima occhiata di valutazione. «Ecco», disse orgogliosa, «sei pronta. Tuo marito è un uomo fortunato: sei fantastica!».

«Davvero?», chiese timidamente Kate. A volte pensava che se lei fosse entrata nella stanza con la testa infilata sotto un braccio, Miles non ci avrebbe fatto nemmeno caso. Ma Jack, d'altra parte... Kate aveva la sensazione che lui l'avrebbe notato. «Posso guardare?», disse eccitata.

«Certo». Alex girò la sedia in modo che Kate si trovasse di fronte allo specchio. «Oh, mio Dio!» Kate rimase senza fiato. «Sono davvero io?». Anche con i capelli tirati indietro da una banale fascia elastica, il suo viso sembrava trasformato. La pelle era impeccabile; gli zigomi alti delicatamente sottolineati da un fard rosa scuro. La bocca generosa era un perfetto arco imbronciato e illuminato da un gloss rosa pallido, mentre il trucco “smokey eyes” le accendeva i profondi occhi marroni.

«Sembri una modella», disse orgogliosa Alex.

Kate si specchiò piena di meraviglia. Si sentiva arrogante perfino a pensarlo, ma Alex aveva ragione. Aveva un aspetto sofisticato e sexy come non mai.

«Pensi di poterci riuscire da sola?», le chiese Alex, continuando a sorriderle nello specchio.

Kate annuì lentamente. «Credo di sì. Puoi procurarmi tutti i prodotti che hai usato?»

«*Tutti quanti?*», disse Alex con le sopracciglia inarcate per la sorpresa. «Non ne hai già qualcuno a casa?»

«Non proprio», rispose disinvolta Kate, decisa a gettare via ogni schifoso cosmetico e il logoro beauty case che li conteneva non appena fosse tornata a casa.

Quando ebbe pagato anche per i capelli, Kate aveva speso quasi trecento sterline. Tornò a casa in preda alla nausea tanto si sentiva in colpa. I cosmetici sembravano lanciarle uno sguardo d'accusa, posati com'erano sul sedile accanto, avvolti nei maliziosi sacchetti guarniti da un vivace nastro rosa: adorava la confezione quasi quanto i prodotti in sé, non avendo mai posseduto niente di così lussuoso in tutta la sua vita. Ma il pensiero di quello che Miles avrebbe detto una volta visto il conto della carta di credito la riempiva di terrore. Lo saldavano ogni mese, dal momento che Miles si rifiutava fermamente di contrarre debiti. A parte il mutuo, compravano solo ciò di cui potevano considerarsi proprietari sin da subito. Il suo mantra era “Se non puoi permettertelo, non comprarlo”. La maggior parte delle volte Kate era d'accordo. Ma era così dannatamente noioso vivere così, soprattutto quando vedeva Amy spendere e spandere in cosmetici, vestiti e scarpe ogni settimana senza pensarci due volte. E Ben sembrava non farle pesare neanche un penny, anche se erano tutti soldi suoi, mentre Miles era decisamente dell'idea che Kate non dovesse “scialacquare”, come era solito dire, in frivolezze. Sembrava che non capisse il concetto secondo cui una donna aveva bisogno di viziarsi di tanto in tanto.

Mentre chiudeva l'auto e alzava lo sguardo sulla casa, cercò di capire se il marito fosse già tornato dal lavoro. *Pare di no*, pensò sollevata, aprendo la porta e infilandosi nervosamente in soggiorno. «Ciao!», disse. Nessuna risposta. Per poco non si mise a ballare per la gioia mentre

faceva le scale due alla volta per andare in camera. Si sedette sul letto e tirò fuori ogni articolo dal sacchetto, con la stessa cura che avrebbe avuto nel prendere un neonato dalla culla.

Li accarezzò tutti amorevolmente prima di riporli nel nuovo beauty case. Quando ebbe finito, infilò ciascun sacchetto uno dentro l'altro e, a malincuore, li mise in fondo al suo cassetto della biancheria, sapendo che di tanto in tanto li avrebbe tirati fuori ricordandole quanto fosse bello possedere qualcosa di così nuovo e incantevole.

Poi si precipitò in bagno e prese dall'armadietto il brutto, sporco e vecchio astuccio dei cosmetici. Lo guardò per un secondo, cercando di ricordare da quanto tempo l'aveva e cosa conteneva. *Quasi tredici anni*, concluse, prima di gettarlo nel portarifiuti con disprezzo, coprendolo di carta igienica in modo che Miles non lo notasse. Non che lui vuotasse mai i cesti della spazzatura, ma non voleva correre il rischio.

Non appena ebbe finito di nascondere le prove, sentì la porta d'ingresso aprirsi al piano di sotto. «Ciaoooo!», chiamò Miles scherzosamente, e il suo cuore si addolcì all'istante.

«Ciaooo a te!», rispose, scendendo allegramente le scale per salutarlo. «Com'è andata la tua giornata?», gli chiese, sorprendendolo con un bacio e un abbraccio.

«Bene». Lui le sorrise e la guardò. «Sembri...».

«Cosa?», gli chiese con un sogghigno, stupita che avesse notato il cambiamento.

«Cambiata», rispose Miles.

«In meglio o in peggio?». Kate fece un passo indietro in modo che lui potesse guardarla bene.

Miles ci pensò su per un minuto. «Un po' entrambi», disse alla fine. Kate sentì il cuore sprofondarle.

«Cosa vuoi dire?». Era dannatamente tipico di lui farle crollare il morale quando prima era stata così soddisfatta di sé.

«Stai... molto bene», disse adagio Miles. «Ma non mi piace tutto quel trucco. Non ne hai bisogno».

Normalmente un simile commento l'avrebbe lusingata, ma non quel giorno. Oggi avrebbe voluto ucciderlo per un complimento tanto ambiguo. «Be', a *me* piace», disse in tono sostenuto. «Perciò facci l'abitudine».

Miles la guardò sorpreso e Kate vide che proprio non capiva cosa avesse detto di sbagliato.

«C'entra qualcosa con domani sera?», le chiese socchiudendo gli occhi.

Kate ebbe un sussulto. «Non essere ridicolo!», sbottò. «È perché ho solo trentaquattro anni ma sembrano, e me ne sento, cento. Ho deciso che era ora di fare qualcosa».

«È solo un po' strano che tu l'abbia deciso il giorno prima in cui dobbiamo andare a cena da questo tizio», disse lui pacatamente.

Kate borbottò e girò i tacchi, diretta in cucina. Era colpita da quanto insolitamente perspicace si fosse dimostrato Miles. Oltre ad essersi accorto del cambio di stile, sembrava aver intuito anche le ragioni che vi si celavano dietro. E sembrava che si sentisse minacciato da Jack in un modo che Kate non aveva mai creduto possibile.

Non era un uomo geloso e il fatto che lei avesse amici uomini non gli creava problemi. Allora perché con Jack era diverso? Era perché *lei* sentiva che con Jack era diverso rispetto a qualunque altro uomo? Forse Miles la conosceva meglio di quanto lei non conoscesse se stessa.

Poi la assalì un pensiero. Miles aveva letto le email di Jack? Dapprima un cortese scambio di convenevoli, le email erano diventate sempre più personali. In qualche modo, Jack aveva la capacità di far dire a Kate cose di se stessa che non aveva mai detto a Miles, né a nessuno, se per questo. Avevano scoperto di avere in comune l'amore per i libri e i film e avevano discusso a lungo dei

meriti di ciascun autore, romanzo o adattamento cinematografico, prima di passare a parlare della loro infanzia, dei loro primi amori, delle loro speranze e sogni per il futuro. Jack scriveva come se conoscesse intimamente i suoi pensieri più profondi e Kate si ritrovava a fare altrettanto. Il pensiero di Miles che li leggeva la fece impazzire.

«Cos'è che ti rende geloso di punto in bianco?», provò a ribattere.

Miles si avviò in cucina e si fermò sulla soglia a guardarla. «Oh, niente. È solo che mi sembra un po' strano che tu all'improvviso decida che non ti piace il tuo aspetto. Penso che tu sia stupenda così come sei».

Kate si sentì assalire dal senso di colpa. «Ma io mi sento così vecchia e scialba, Miles. Probabilmente è per via dell'incidente. È da allora che mi sento un po' giù».

Gli occhi di Miles si velarono nel sentire quelle parole. Entrò in cucina e la avvolse tra le braccia da dietro. «Mi dispiace», disse. «Sei incantevole. Davvero incantevole», aggiunse baciandola sul collo. Kate si abbandonò al suo abbraccio e si rilassò contro il corpo di suo marito. Mentre lui continuava a deporle teneri baci sul collo e sulla faccia, Kate provò uno sconosciuto guizzo di desiderio crescere dentro di sé.

«A che ora tornano i ragazzi?», sussurrò Miles mentre lei si girava per guardarlo e lo baciava con passione.

«Almeno non prima di un'ora», gli rispose con un sorriso.

Miles la prese per mano e la condusse su per le scale fino in camera da letto.

Capitolo 18

Dall'altro lato della città, anche Jennifer si preparava a uscire. Hugh stava venendo a prenderla al cottage e questo la spaventava: non voleva che si avvicinasse a quello che era stato lo spazio di Michael. Le sembrava sbagliato e serviva solo ad accrescere il suo senso di colpa, ma non c'era scelta. Non poteva usare l'auto, avendo prestato la Clio a Kate e Miles fino a che non avessero ricevuto i soldi dall'assicurazione per una nuova auto, e non voleva ricorrere all'unica società di taxi della cittadina, che poteva mandare un'auto ma solo se ne aveva una disponibile. Era molto probabile che non l'avessero e lei sarebbe rimasta bloccata.

Si vestì con cura, indossando un abito a vestaglia con dei motivi verdi, elegante ma non troppo formale, e il suo paio preferito di stivali marrone chiaro, lunghi al ginocchio e con il tacco basso. Si truccò quel tanto che bastava a infonderle sicurezza, ma non così tanto da lasciar intendere che avesse fatto uno sforzo per lui. L'arroganza di Hugh l'avrebbe portato naturalmente a credere che fosse a suo beneficio, ma per Jennifer la questione era diversa.

Rivederlo, riprendere i contatti, tornare a conoscerlo, tutto questo era per la *propria* sicurezza.

Si controllò un'ultima volta allo specchio prima di concludere che era soddisfatta di quello che vedeva e che poteva scendere di sotto ad aspettare il suo arrivo. Istintivamente, si diresse al frigo, prese una bottiglia di rosé e se ne versò un grosso bicchiere. Bevuto un lungo sorso e sentendosi più rilassata mentre il freddo alcol le entrava in circolo, fu immediatamente trasportata a quella fatidica notte, quella in cui aveva fatto l'errore più grande della sua vita.

«Dov'è?», domandò Hugh accendendosi una sigaretta mentre camminavano fianco a fianco lungo Kings Road.

Jennifer non aveva freddo ma rabbrivì e si strinse nella giacca. «Chi?», disse prendendo la sigaretta che le offriva e aspirandone una profonda boccata.

«Il tuo ragazzo».

«Fidanzato», lo corresse. Gli restituì la sigaretta e, nel farlo, gli agitò davanti l'anello con il diamante.

Hugh la guardò ma non disse niente. Continuarono a camminare per diversi minuti – Jennifer non aveva idea di dove stessero andando – prima di rispondergli. «Penso che mi tradisca». Era lieta del fatto che la sua voce sembrasse forte e regolare, invece che lacrimosa e sottile come lo era stata prima. Era decisamente diventata più tosta nel corso della serata.

«Oh», fece Hugh, prima di smettere improvvisamente di camminare, costringendo Jennifer a un brusco arresto accanto a lui. Con un unico movimento, Hugh finì la sigaretta e la gettò a terra, per poi girarsi verso di lei, afferrarla strettamente per la vita e baciarla con forza sulla bocca.

Colta di sorpresa, Jennifer dapprima fece resistenza, ma la presa di lui era talmente forte che non riuscì ad allontanarsi; all'improvviso si ritrovò a ricambiare con una passione che non sapeva di possedere. Il suo sapore e il suo odore erano così diversi da quelli di Michael, insieme all'ipnotico senso di pericolo che emanava, che si sentì pervadere dal desiderio. In quel momento, voleva solo fare sesso con lui: era come se la sua mente fosse stata sopraffatta dal suo corpo.

Quando si separarono, Jennifer leggermente ansimante e debole per il desiderio, Hugh le prese

una mano e la guardò profondamente negli occhi. «Resti con me, stanotte?», le chiese.

Adagio, lei fece di sì con la testa e Hugh le rivolse un lungo, lento sorriso che la fece sciogliere dentro, prima di girarsi e condurla su per i gradini di pietra della grande casa bianca davanti alla quale si erano fermati. «Dove siamo?», gli chiese, d'un tratto inquieta.

«Rilassati», le disse, facendole scivolare un braccio attorno alla vita. Le fece attraversare un lucido portone nero e si ritrovarono in un ampio ingresso sfarzoso, con una larga scalinata decorata che si innalzava su un pavimento di piastrelle bianche e nere. «Questa è casa mia».

«Cosa?». Jennifer si guardò attorno piena di stupore. Era una delle case più lussuose in cui avesse mai messo piede. «Sicuramente casa dei tuoi genitori», disse, guardando sbalordita mentre lui si avviava alle scale e le faceva segno di seguirlo.

Hugh si girò sulle scale e la guardò con aria divertita. «No, Jennifer, casa *mia*».

Jennifer sentì scattare qualcosa dentro di sé e lo guardò inorridita. Cosa diavolo ci faceva lì, con quello sconosciuto di cui non sapeva assolutamente nulla? Ma, come se avesse percepito quello che lei stava pensando, Hugh ridiscese le scale e le afferrò un polso. «No», le disse con voce bassa e insistente. «Non andartene».

«Credo di doverlo fare», disse Jennifer, rifiutandosi di guardare in quegli occhi che già sapeva essere in grado di persuaderla a fare qualunque cosa. «Non ti conosco. Non so niente di te». Stava per girarsi e andarsene quando lui le sollevò il mento e la baciò sulle labbra. Non appassionatamente stavolta, ma in modo delicato e seducente. Jennifer si accorse di ricambiare quando la lingua di lui iniziò a esplorare la sua bocca e ogni terminazione nervosa del suo corpo parve risvegliarsi. Le sfilò il maglione e le sganciò il reggiseno, guardandole il seno con espressione famelica prima di piegarsi a baciarle e leccarle i capezzoli.

Con le mani tremanti, sapendo che non avrebbe dovuto essere lì, Jennifer gli abbassò la zip dei jeans e glieli abbassò sui fianchi snelli. Non fu sorpresa di vedere che non portava biancheria intima. La sua erezione balzò verso di lei mentre si inginocchiava e lo prendeva in bocca. Hugh gemette mentre lei lo succhiava e lo stuzzicava, senza neanche sapere dove avesse imparato simili tecniche. Con Michael aveva fatto sesso a volontà ma non era mai stato come quel momento, fatto solo di desiderio e senza amore.

Gemendo mentre la tirava su, Hugh le mise un pollice in bocca e la guardò con gli occhi liquidi mentre glielo succhiava con forza. Le infilò una mano sotto la gonna e le sue dita iniziarono a esplorarla. Jennifer sentì le ginocchia cedere.

Continuando a guardarla intensamente, Hugh scalciò via i jeans e si abbassò per sfilarle gonna e mutandine, che gettò a terra dietro di sé. Jennifer tremava quando lui trovò nuovamente la sua bocca e la penetrò. Affondò con forza e in profondità dentro di lei, con movimenti ritmici, quasi aggressivi, fino a che lei non venne. La guardò trionfante e riprese a spingere fino a che, nel giro di pochi secondi, non fu scossa da un altro orgasmo.

Si staccò bruscamente da lei e si rialzò, facendole segno di fare altrettanto. Ma le gambe di Jennifer erano troppo deboli e per poco non crollò quando fece per rialzarsi. Come se non avesse peso, lui la prese tra le braccia e fecero così il resto delle scale. La portò in una stanza riccamente decorata, sorprendentemente femminile, dove la depose con delicatezza su un ampio letto dalle coperte di seta marrone cioccolato.

Per il resto della notte avevano alternato sessioni di sesso vigoroso e animalesco a momenti di sonno esausto l'una tra le braccia dell'altro. Al sorgere del sole, il mattino seguente, Jennifer ebbe l'impressione di aver imparato sul sesso più in una notte che in tutta la sua vita. Era così diverso da quello che aveva provato con Michael. Con Michael faceva l'amore. Con Hugh era *statosesso*.

sfrenato e disinibito.

Accanto a lei, Hugh si mosse e Jennifer sussultò allarmata. Sì, Michael forse la tradiva, ma adesso lei non era di certo migliore. Mentre Hugh scivolava nuovamente nel sonno, si avvicinò con cautela al bordo del letto. Tenendo gli occhi su di lui per accertarsi che non si svegliasse, posò i piedi sul folto tappeto e si alzò. Hugh continuò a rimanere immobile, così Jennifer avanzò silenziosamente in punta di piedi verso la porta. Con un ultimo sguardo alla sua figura addormentata, fu scossa da un piccolo brivido e lasciò la stanza.

La vista delle scale scatenò un'ondata di ricordi della notte di piacere. I jeans di Hugh giacevano sui gradini, mentre i suoi vestiti erano sparsi nell'ingresso. Ancora in punta di piedi, Jennifer li raccolse e si vestì presa da un improvviso, disperato bisogno di uscire da quella casa. Fuggire dalla scena del suo delitto e cercare di dimenticare quanto era successo.

Afferrò la borsa e aprì la pesante porta, tirando un sospiro di turbato sollievo quando si chiuse alle sue spalle. Preoccupata che il rumore della porta che si chiudeva avesse svegliato Hugh, si precipitò giù per i gradini di pietra come un'anima posseduta e sfrecciò verso Kings Road, dove sapeva che avrebbe potuto confondersi nella confusione della folla del sabato mattina. In effetti, sebbene non fossero neanche le otto, quando arrivò lì il rumore del traffico e i suoni della strada che si svegliava furono sufficienti a farla sentire anonima e al sicuro.

Mentre rallentava il passo e riprendeva fiato, iniziò ad avere la sensazione di essere tornata in sé: si rese conto che, per tutta la notte, aveva provato uno strano senso di distacco. Era come se non fosse stata lei a camminare su quel marciapiedi insieme a Hugh, ma i suoi piedi fossero appartenuti a qualcun altro; come se non il suo, ma il corpo di qualcun altro avesse ceduto a quello di lui come una persona affamata, bisognosa di essere saziata. L'intera faccenda le sembrava adesso un'esperienza extracorporea che non era accaduta davvero a lei, ma a qualcun altro.

Mentre da Kings Road svoltava nella strada in cui viveva, sorrise tra sé e iniziò a sentirsi risollecata. Forse non era successo a lei? Forse era stato tutto un bizzarro sogno che avrebbe gradualmente dimenticato tra le nebbie del tempo. Attraversò la porta d'ingresso e salì furtiva le scale per andare in camera sua. Avrebbe finto di aver trascorso la notte nel proprio letto e nessuno avrebbe saputo la verità.

Stava per aprire la porta quando Susie apparve sulle scale in accappatoio. Era pallida e preoccupata. «Jennifer!», sibilò. «Dove diavolo sei stata? Michael è venuto a cercarti».

Jennifer ebbe la sensazione che lo stomaco le si gelasse e udì un rumore scrosciante che le fece pensare che sarebbe svenuta. «Cosa?», sussurrò con la voce tremante per lo choc. Si accasciò sullo scalino sul quale si era fermata Susie e la guardò dal basso. «Quando?»

«Ieri sera, quando sono tornata». Susie parlava ancora a bassa voce: era meglio che la padrona di casa non venisse a sapere che una di loro aveva passato la notte fuori. «Stava aspettando qua fuori. Ecco perché il suo coinquilino si è comportato in modo così strano: Michael voleva farti una sorpresa per la fine dei tuoi esami venendo a trovarti! Oh, merda, Jennifer, dove diavolo sei stata?».

Il tempo sembrò arrestarsi bruscamente e d'un tratto Jennifer non fu in grado di pensare: era come se fosse diventata di pietra. Finalmente, scosse la testa disperata. «Non so cosa fare, Susie», sussurrò. Aveva le labbra pallide per l'orrore.

Susie si abbassò per metterle un braccio attorno alle spalle. «Andiamo nella tua stanza. Non possiamo parlare qua fuori».

Jennifer annuì e si alzò barcollando. Si infilarono nella sua camera e Susie si lasciò cadere sul letto, le ginocchia piegate sotto di sé e la schiena contro il muro. Jennifer si guardò attorno. Tutto era esattamente come l'aveva lasciato la sera prima eppure niente sarebbe stato più lo stesso. Il suo

mondo si era spostato dal proprio asse.

«Cosa gli hai detto?», disse alla fine, sedendosi sul letto accanto a Susie. Non riusciva a sostenere lo sguardo dell'amica, sopraffatta com'era dalla vergogna e dal rimorso.

«Gli ho detto che un sacco di noi erano uscite e che probabilmente eri rimasta a dormire da una delle altre ragazze».

Jennifer chiuse gli occhi. «Ti ha creduto?»

«Penso di sì», rispose Susie. «Be', sai com'è Michael», aggiunse, e Jennifer aprì gli occhi e annuì, incapace di parlare. *Sapeva* com'era Michael, quindi perché diavolo aveva avuto il sospetto che la tradisse quando era l'ultima cosa al mondo che le avrebbe mai fatto? La vergogna la avvolgeva come una coperta e iniziò a tremare violentemente.

«Era... tu... hai passato la notte con quel tipo?», sussurrò Susie con gli occhi dilatati per la preoccupazione.

Jennifer ancora non riusciva a parlare mentre l'orrore di quello che aveva fatto strisciava su di lei come uno scarafaggio, ma annuì mestamente.

Susie fece un brusco respiro prima di prendere la mano di Jennifer e accarezzarla, nel tentativo di calmarla. «Andrà tutto bene», disse piano. «Non lo sa nessuno e non c'è bisogno che nessuno lo sappia».

Jennifer chiuse di nuovo gli occhi e si appoggiò alla parete, coprendosi il viso con le mani per cercare di nascondere il disgusto che provava per se stessa.

«Coraggio, Jennifer», la incalzò Susie. «Adesso devi dimenticare. Se ti comporti così, lui lo capirà subito. Fa' un bagno, lavati la faccia e spazzolati i capelli. Va' a cercarlo e ridi dell'equivoco. Spingi questa storia in fondo alla mente e non pensarci mai più».

Dopo una lunga pausa, Jennifer riaprì gli occhi, guardò l'amica e sorrise. «Grazie», sussurrò. «Grazie davvero. E tu non lo dirai mai a nessuno?».

Susie scosse lentamente la testa. «Non c'è niente da dire», disse con convinzione.

Fuori, Jennifer sentì un'auto percorrere il vialetto di ghiaia che portava al cottage e trasalì. Il bicchiere era vuoto e le guance le bruciavano ancora una volta di rinnovata vergogna mentre veniva sbalzata nuovamente nel tempo presente.

Si alzò, cercando di ignorare la debolezza che l'aveva assalita, posò il bicchiere nel lavello e prese la giacca. La luce di cortesia era accesa nella Range Rover nera di Hugh e Jennifer riuscì a vedere la faccia di lui illuminata mentre la guardava, sostenendo il suo sguardo, come se sapesse perfettamente cosa le era passato per la mente durante l'ultima ora.

Ebbe una piccola esitazione sulla soglia, ma adesso non poteva tirarsi indietro: aveva aperto il vaso di Pandora e non c'era modo di richiuderlo.

Capitolo 19

Ben rimase confinato nel suo letto dove si assopiva di tanto in tanto, mentre Amy si aggirava per la casa chiedendosi cosa diavolo fare. I bambini, abituati al fatto che il padre facesse tardi al lavoro, non chiedevano perché non fosse nei paraggi.

Solo Maria sembrava aver capito cosa era successo. Un giorno, a pranzo, mise dolcemente la mano sulla spalla di Amy, dopo averla trovata seduta al tavolo di cucina con la testa tra le mani, e le disse che aveva preparato del brodo di pollo. «Forse ne andrebbe un po' anche a Ben?», aggiunse. Il suo gesto aveva un chiaro significato.

Amy si asciugò il viso per cancellare ogni traccia di lacrime e si sforzò di sorridere prima di alzare lo sguardo. «Grazie. È una buona idea». Era davvero grata a Maria per il suo supporto. E la sua presenza di spirito. A Amy non era neanche passato per la mente che Ben potesse avere fame. Maria aveva solo qualche anno in meno di Amy ma, in quel momento, sembrava molto più matura e saggia. «Gliene porto un po' di sopra», disse alzandosi.

«Potrei farlo io», si offrì Maria.

Amy scosse la testa e le diede un buffetto sul braccio. «No, ti ringrazio. Ci penso io. Fa' pure una pausa».

Accese il fornello sotto alla gigantesca pentola di zuppa di pollo prima di prendere dalla credenza due ciotole e sistemarle su un vassoio, insieme a qualche cucchiaino. Guardò fuori dalla finestra mentre il brodo si scaldava. Odiava i colori smorzati e l'umidità che si insinuava nel giardino, annunciando l'imminente arrivo dell'autunno. Per Amy, in quel momento, l'autunno significava solo più depressione.

Alle sue spalle, il brodo cominciò a sobbollire e un aroma delizioso invase la stanza. Amy lo mescolò delicatamente prima di versarlo con cura nelle ciotole.

Salì adagio le scale, mordendosi un labbro per la concentrazione mentre cercava di tenere il vassoio in equilibrio. Con il piede scalzo aprì la porta della camera da letto e portò il vassoio sul comodino più vicino a Ben, che dormiva, posandolo con cautela. Lui non si mosse ma, quando Amy gli si sedette accanto sul letto, i suoi occhi si aprirono incerti. Rimase scioccata per l'ennesima volta dal deterioramento che il suo aspetto aveva subito in così poco tempo. Gli occhi scuri erano acquosi e iniettati di sangue; la pelle appiccicosa e leggermente verdognola, e la peluria di qualche giorno era diventata una vera e propria barba. «Ti ho portato un po' di brodo di pollo», gli disse.

«Non ho fame», frignò Ben e Amy sentì la prima scintilla di irritazione accendersi dentro di sé.

«Be', fame o no, devi mangiare», replicò con fermezza. «Forza, mettiti seduto». Il suo tono era brusco mentre gli sfilava i cuscini da sotto la testa e li appoggiava alla testiera del letto, costringendolo ad alzarsi. Gli porse una ciotola di brodo fumante che lui prese con le mani tremanti. «Attento», gli disse quando il brodo prese a vorticare pericolosamente verso i bordi della ciotola. In tutta fretta tolse la propria ciotola dal vassoio e la posò sul comodino, facendo scivolare il vassoio sulle gambe di lui per raccogliere gli schizzi.

Ben rimase a fissare imbarazzato il brodo per un po' ma, alla fine, prese il cucchiaino e iniziò a mangiare, dapprima lentamente e poi con velocità sempre maggiore. Amy lo guardò divorare il brodo, chiaramente affamato dopo giorni senza mangiare. Finì l'intera scodella nel giro di pochi

secondi, rovesciandosela sulle labbra per berne le ultime gocce. «Visto che ne avevi bisogno?», osservò Amy con un sorriso.

Ben annuì e guardò la ciotola della moglie sul comodino. Lei rise e sostituì la scodella vuota con la propria ancora piena. Ancora una volta Ben vuotò il contenuto all'istante e sospirò soddisfatto.

«Penso che dovresti fare un bel bagno caldo», disse Amy. «Che ne dici se vado a preparartelo?».

Ben fece un debole sorriso e fece di sì con la testa. «Va bene», disse docilmente.

Amy andò nel loro bagno e aprì i rubinetti, facendo ripetuti respiri profondi e deglutendo per impedirsi di piangere. Non poteva permettersi di crollare. Doveva essere forte.

Mentre Ben era nel bagno, Amy entrò nel suo ufficio e prese il cellulare. Fece scorrere la rubrica per cercare il numero di Tim. Con le mani che le tremavano, premette il tasto di chiamata chiudendo la porta della stanza per assicurarsi che non la sentisse nessuno.

Tim rispose quasi immediatamente. «Dove cazzo sei stato?», disse rabbiosamente senza preamboli.

Amy rimase per un momento senza parole, ma poi le venne in mente che sul telefono di Tim era apparso il numero di Ben. «Ehm, Tim, non sono Ben», disse schiarendosi nel frattempo la voce. «Sono Amy».

«Oh, Cristo. Scusa Amy, pensavo che fosse Ben...», borbottò contrito.

Amy annuì. «Sì, capisco perché l'hai pensato». Fece una risatina. «E perché sei così arrabbiato per il fatto che è scomparso per un po' di tempo. Ma, Tim, Ben non sta bene».

Dall'altro capo del filo ci fu silenzio mentre Tim recepiva quello che aveva detto Amy. «In che senso “non sta bene”?», chiese alla fine in tono diffidente.

«Be', non ne sono del tutto sicura neanche io», iniziò lei, d'un tratto presa dall'impulso di rimettersi a piangere. Deglutì prima di continuare. «Penso che abbia avuto una specie di esaurimento».

Di nuovo silenzio. Dopo un po' Amy si chiese se Tim avesse riattaccato. «Tim?», disse.

Tim fece un colpetto di tosse. «Sono ancora qui», disse. «Sono solo un po' scioccato. Non so cosa dire».

«Non te ne eri accorto? Non si comportava per caso in modo diverso?».

Tim sospirò rumorosamente. «No... be', sì, immagino di sì. Dio, è talmente difficile dirlo. La situazione è stata parecchio tesa quando gli affari hanno cominciato ad andare a rotoli, perciò ci siamo comportati tutti in modo diverso. Immagino di essere stato troppo impegnato a pensare a me stesso per preoccuparmi di Ben. Quant'è seria la cosa?».

Amy sentì le lacrime inondarle di nuovo gli occhi e le scacciò furiosamente battendo le palpebre. «Non lo so», sussurrò. «Non era mai successo perciò non ho un metro di paragone. Davvero gli affari stanno andando a rotoli?», aggiunse.

«Così pare», disse pacatamente Tim.

«Com'è possibile? Andava tutto così bene!», esclamò, desiderando a tutti i costi che non fosse vero.

«Recessione globale. Altre società che ci devono un sacco di soldi sono fallite e pare che ci porteranno a fondo con loro. È una specie di gigantesco domino». Il tono di Tim era neutro ma, mentre parlava, ci fu un cedimento nella sua voce.

Amy fissò il telefono, spaventata per la domanda successiva. «Ci sono possibilità che la società sopravviva?».

Ci fu una lunga pausa, come se Tim stesse soppesando quello che avrebbe detto dopo. «Non credo». Si fermò e poi continuò. «Amy, hai idea di quante cose dipendono dagli affari della

società?».

Amy sentì le viscere farsi di ghiaccio. «Be', non sono mai stata così coinvolta». Scosse la testa mentre parlava, vergognandosi della propria ignoranza. «Ma mentre Ben era via ho guardato nel suo computer. Tim, sembra che potremmo perdere la casa... è vero?»

«Non voglio essere io a dirtelo», disse Tim angosciato.

«Per favore!», lo implorò lei. «Per favore, Tim, ho bisogno di sapere in che situazione mi trovo. Sii sincero».

Tim esitò e sospirò rumorosamente. «Allora penso che perdere la casa sia solo l'inizio».

Più tardi, quella sera, dopo che i bambini andarono a dormire, Ben finalmente si alzò e scese al piano di sotto per raggiungere Amy in salotto. Lei era distesa sul divano a guardare la TV senza vederla davvero; ebbe un piccolo sussulto quando lui entrò nella stanza strascicando i piedi scalzi, con indosso un paio di pantaloni di pigiama grigio scuro e una maglietta bianca. Non si era ancora rasato ma si era lavato i capelli e la sua pelle adesso sapeva di pulito e di sapone. Amy si tirò su a sedere, ripiegò le gambe sotto di sé e diede un colpetto sul divano, invitando suo marito a sedersi.

Ben annuì, quasi tra sé, e si sedette nel punto esatto che gli aveva indicato lei. Si sedette rigidamente, con la schiena dritta e le braccia penzoloni lungo i fianchi. Amy gli guardò le mani e si accorse che erano entrambe strette a pugno, come se fosse in procinto di sferrare un violento attacco da un momento all'altro. Nessuno dei due parlò mentre Amy aspettava che le desse una qualche spiegazione per la bomba che era appena esplosa nelle loro vite. Ma Ben rimase provocatoriamente silenzioso, gli occhi fissi sullo schermo della TV, come incantato dal programma sulle proprietà immobiliari che stavano trasmettendo.

Alla fine non riuscì a sopportare oltre e, preso il telecomando, spense la TV. Quando l'immagine si dissolse nel nero, Ben fece un profondo sospiro e aggrottò la fronte come se stesse cercando di capire dove fosse finita. Il disagio di Amy crebbe sempre più nel vedere il tic nervoso che gli deformava la faccia. «Ben», disse. La sua voce allarmata risuonò nella stanza silenziosa.

«Sì?», rispose lui educatamente come se fosse un automa.

«Guardami», gli disse, con più calma stavolta.

Ben esitò e si grattò il mento. Alla fine girò la testa nella sua direzione ma non riuscì a sostenere lo sguardo della moglie.

«Ben, guardami», ripeté lei.

Questa volta, alzò gli occhi e Amy trasalì alla vista di tutto quel dolore. Gli occhi di Ben erano colmi di grosse lacrime che gli rotolavano sulle ciglia rigandogli le guance prima di cadere sul suo grembo.

Amy gli prese una mano, ancora stretta a pugno. Una per volta, gli sciolse le dita e gli passò le proprie sul palmo. «Cos'è successo, Ben?», sussurrò.

Ben scosse la testa. «Non lo so», rispose a bassa voce. «Ma non potrò mai più tornare in quell'ufficio. Non posso, Amy! Ti prego, non farmici tornare!», implorò.

«Sssshhh», fece lei, abbracciandolo e accarezzandogli dolcemente la schiena, scioccata dalla reazione alla sua domanda. «D'accordo, non parliamone per adesso. Va' a dormire e vediamo come ti senti domani mattina». La sua voce sembrava molto più vivace e ottimista di quanto Amy si sentisse in realtà: sapeva per istinto che qualunque fosse la natura dell'esaurimento di Ben e malgrado potesse stare meglio dopo una buona dormita, non sarebbe più tornato al suo vecchio lavoro.

Ben fece di sì con la testa e si asciugò gli occhi. «Vieni a letto con me, Amy?», le chiese

supplichevole mentre si alzava. «Ho paura di andare di sopra da solo».

Amy sentì le proprie spalle afflosciarsi sotto il peso di quella nuova responsabilità; adesso era come avere tre figli invece di due. Ma annuì e seguì suo marito fuori dalla stanza e su per le scale.

Capitolo 20

«Bel cottage», disse Hugh. Le tenne aperta la portiera della Range Rover e si fece indietro mentre Jennifer prendeva posto sul sedile passeggero.

«Grazie», rispose Jennifer.

«Da quanto tempo vivi qui?».

Jennifer gli lanciò un'occhiata e notò una minuscola pulsazione nella guancia. Non era da lui perdersi in chiacchiere e si chiese se per caso non fosse nervoso. In qualche modo, il pensiero che quella situazione mettesse a disagio anche lui, la fece sentire meglio. Più forte. Rifletté per un momento e cercò di calcolare da quanto tempo possedessero quella casa.

«Circa trent'anni», disse alla fine. «Tu vivi ancora...». La sua voce si smorzò mentre il ricordo della sua bellissima casa le attraversò la mente e, con esso, il ricordo di quello che ci avevano fatto dentro.

«Persa con il divorzio», rispose subito lui, come se le avesse letto nel pensiero. Sembrava che lo facesse di continuo.

Jennifer annuì e rimasero in silenzio per un po'.

«Lei chi era?», gli chiese, sorpresa da un guizzo di gelosia.

«Non eri tu». Quella risposta le serrò il cuore. Jennifer si rese conto di essere arrabbiata con lui e anche con se stessa per via dell'effetto che Hugh ancora le faceva, perfino dopo tutti quegli anni.

«Figli?». Voleva spostare la conversazione su un territorio nuovo per entrambi, che riguardasse la vita al di fuori della bolla in cui loro due sembravano avvolti.

«Solo quello».

Jennifer pensò che si riferisse al figlio che aveva nominato in precedenza.

«Tu?»

«Due figlie», rispose, sentendosi riempire d'orgoglio, come le accadeva sempre quando parlava delle ragazze.

«Quanti anni?»

«Trentac...», Jennifer si bloccò all'improvviso. «Entrambe sulla trentina», si corresse.

Hugh annuì e continuarono il loro viaggio in un gradevole silenzio. Arrivarono a un noto ristorante di Banntree e Jennifer si chiese come facesse a conoscerlo dato che, a quanto aveva detto, non era mai stato in città prima del loro incontro nella caffetteria, la settimana prima. Nel passare davanti al ristorante, Hugh rallentò e parcheggiò lungo la strada a breve distanza dal locale.

Balzò fuori dall'auto e fece il giro per aprirle la portiera, dopo di che le prese la mano mentre lei scendeva. Quando la loro pelle si toccò, Jennifer ebbe un tuffo allo stomaco e lo guardò scioccata. Hugh sembrava impassibile e le rivolse un lento sorriso pigro prima di offrirle il braccio. Jennifer esitò. Non voleva che qualche conoscente li vedesse e pensasse che fossero una coppia. «È tutto a posto», disse lui, leggendole nuovamente nel pensiero e abbassando il braccio con disinvoltura. «Lo capisco».

Chiuse l'auto e si stavano avviando al ristorante quando, all'improvviso, parlò. «L'ha mai saputo?», le chiese.

A quelle parole, Jennifer per poco non inciampò. «Io... io non ne sono sicura», balbettò. Le

girava la testa per l'orribile senso di colpa che ormai da tempo perseguitava ogni sua mossa.

Michael l'aveva saputo?

«Va' da lui», disse Susie mentre Jennifer tergiversava. Non era sicura se sarebbe riuscita a portare avanti l'inganno. E se a Michael fosse bastato guardarla in faccia per capire la verità? «Andrà tutto bene», aggiunse Susie, spingendo Jennifer ad alzarsi dal letto sul quale era seduta.

A malincuore, Jennifer si mise in piedi, incerta sul da farsi. «Come faccio a trovarlo?», disse come in trance. «Non so neanche dov'è».

«Mi ha lasciato l'indirizzo. Forza, va' a farti quel bagno, vestiti e raggiungilo prima di cambiare idea». Susie stava già prendendo il telo di Jennifer dal porta-asciugamani e il suo beauty case. «Muoviti!», la incalzò.

Jennifer prese le sue cose e si diresse al bagno comune, pregando di riuscire a ripulire il senso di colpa e il rimorso dalla mente con la stessa facilità con cui avrebbe lavato via dalla pelle l'odore di Hugh. Dopo aver fatto il bagno, fu presa dall'improvviso desiderio di rivedere Michael. Dopo un abbraccio portafortuna di Susie, si precipitò giù per le scale e corse alla metropolitana, stringendo in mano il foglietto con l'indirizzo di Michael.

Non erano ancora le dieci quando arrivò alla casa di uno dei suoi amici. Salì i gradini dell'ingresso e suonò il campanello con la mano tremante. Non ci fu risposta, ma guardò speranzosa attraverso la fessura per la posta.

«C'è nessuno?», chiamò nel corridoio vuoto e riecheggiante. Ancora nessuna risposta. Si girò sconsolata per ridiscendere i gradini, quando sentì un rumore in alto.

Alzato lo sguardo, vide aprirsi una finestra a ghigliottina e apparire la testa bionda e i luminosi occhi azzurri di Michael. «Jennifer!», gridò gioioso lui. «Non andare! Arrivo subito! Aspettami lì!».

Il cuore le danzò di felicità mentre lo aspettava. Dopo qualche minuto, durante i quali lo immaginò infilarsi un paio di pantaloni e correre giù per le scale, la porta d'ingresso si spalancò e Michael la prese tra le braccia. «Oh, tesoro!», rise. «Pensavo che ci avessi ripensato e mi avessi lasciato!».

Anche Jennifer rise mentre ricambiava i suoi baci. «Non ti lascerò mai e poi mai», gli disse con convinzione. Sapeva di non avere altra scelta se non seguire il consiglio di Susie e relegare l'esperienza Hugh in un recesso della mente, per non parlarne mai più.

Dopo che Michael ripartì per Leeds, dove lei sarebbe andata a trovarlo dopo una settimana, Jennifer iniziò a radunare le proprie cose a Londra e a dire addio per sempre a quella parte della sua vita. Aveva intenzione di cercarsi un lavoro a Leeds per stare vicino a Michael in modo che potessero iniziare la loro vita coniugale nella stessa città. Avevano fissato il matrimonio in ottobre in una chiesa del paesino del Suffolk in cui i genitori di Jennifer vivevano ancora e dove lei era cresciuta. I suoi genitori adoravano Michael ed erano felicissimi che avesse trovato un giovanotto tanto perbene da sposare.

Jennifer era determinata a dimenticarsi di Hugh e a fingere che tutto ciò non fosse mai accaduto. Ma, una mattina, mentre tornava dall'ufficio postale, la mente piena delle numerose cose che ancora doveva sistemare prima di lasciare Londra, lo scorse seduto sui gradini di casa sua. Stava fumando.

«Oh, Dio, no», sussurrò tra sé, colta dal panico mentre cercava di pensare a cosa fare. Sperando che non l'avesse vista, girò sui tacchi e iniziò a fare a ritroso la strada da cui era venuta, prendendo velocità passo dopo passo, fino a che non si mise quasi a correre. *E se è ancora lì quando torno?*, pensò all'improvviso, con il cuore che le batteva forte. Non poteva stare lontana per sempre; doveva affrontarlo e dirgli senza mezzi termini che non voleva più rivederlo. Poco per volta, si fermò e fece

dietrofront, aspettandosi di vederlo ancora seduto lì, in lontananza. Ma era scomparso. Si sentì pervadere dal sollievo e, esitante, si avviò nuovamente verso casa.

«Ciao, Jennifer». Hugh balzò fuori da dietro una siepe e si fermò davanti a lei, bloccandole la strada.

«Oh, mio Dio!», urlò lei, fermandosi bruscamente. «Hugh! Mi hai spaventata!».

Hugh la guardò divertito. «Davvero?», disse con un tono di voce che suggeriva quanto fosse soddisfatto di sé.

Jennifer fece un profondo respiro e si passò una mano tra i capelli. «Per favore, Hugh», disse con più gentilezza. «Non possiamo rivederci. Penso che lo sappiamo entrambi». Gli rivolse uno sguardo supplichevole, implorandolo di capire.

«Lui non va bene per te. È troppo noioso», disse Hugh, come se lei non avesse parlato.

Jennifer incrociò le braccia sul petto, mettendosi sulla difensiva. «Non è neanche lontanamente noioso ed è *assolutamente* giusto per me», ribatté piccata.

Hugh tirò fuori le sigarette e ne scosse una fuori dal pacchetto, accendendola con un colpo secco del suo accendino. Ne aspirò una lunga boccata prima di passarla a lei.

Jennifer allontanò la sigaretta da sé con un gesto della mano prima di incrociare nuovamente le braccia. «No», rifiutò seccata, accorgendosi dell'espressione stupita che passò sul viso di lui. Si rese allora conto che Hugh non era un uomo abituato ai rifiuti.

«Scommetto che il sesso con me non è come con lui».

Jennifer sospirò. Certo, lei poteva confinare quel ricordo in un angolino remoto della mente, ma la verità era che, una volta fatta una cosa, non si poteva tornare indietro. Avvampò al ricordo del corpo duro di Hugh contro il proprio.

«È successo una volta», sussurrò. «Tempo passato. Non succederà più». Fece una pausa prima di continuare. «Ma hai ragione, il sesso con Michael è diverso...». Vide una luce accendersi nelle pozze scure degli occhi di Hugh prima di sferrare il colpo di grazia. «È decisamente *meglio*».

«Vieni a bere un caffè con me», le disse pacatamente. Jennifer fu scioccata e leggermente spaventata dalla disperazione sul viso di lui.

Scosse la testa. «Non credi che sarebbe meglio per entrambi se ci dicessimo addio adesso?»

«Voglio sposarti», le disse, provocandole un'altra piccola scarica di paura in tutto il corpo.

«Hugh», disse lei, cercando di mantenere la voce ferma ma gentile al tempo stesso. «Non mi conosci. Io non so niente di te. Non voglio essere sposata con te. Voglio sposare Michael».

«Ti renderò felice», insisté Hugh, prendendole una mano.

Jennifer abbassò lo sguardo sulle loro mani strette insieme, la pelle di lui scura, la propria più chiara, e per un fugace attimo si chiese cosa sarebbe successo se avesse colto quel momento per saltare nel vuoto. Quando le loro dita si intrecciarono, la storia di una vita diversa che avrebbe potuto attenderla stava iniziando a scriversi nella sua mente. Avrebbe vissuto nel lusso, senza che le mancasse mai nulla; i suoi figli avrebbero avuto i sensuali, irresistibili occhi neri del padre, e la loro passione l'uno per l'altra sarebbe solo cresciuta con il passare degli anni.

Ma, nel momento stesso in cui quei pensieri deliziosi le vorticarono nella testa, vide anche la storia di una relazione costruita sulle deboli fondamenta del desiderio e del sesso, il matrimonio con un uomo che non avrebbe mai conosciuto davvero, che era pericoloso. Vide che la fine della storia sarebbe stata probabilmente un amaro divorzio anni dopo, a seguito del tradimento di lui. Rinunciare al suo bellissimo Michael per assecondare il desiderio che provava per Hugh l'avrebbe lasciata prosciugata e piena di rimpianti.

«No», disse, guardando Hugh per l'ultima volta. «Non potresti rendermi felice. Addio, Hugh». S.

alzò per baciargli sulle labbra generose, cercando di relegare tra i ricordi la sensazione e il sapore di lui.

«Non credo che Michael lo sapesse», rispose, mentre lei e Hugh prendevano posto al ristorante. «Se così fosse, non credo che sarebbe riuscito a tacere per tutti quegli anni».

«Perché no?», ribatté Hugh. Prese un menù e lo studiò, evitando appositamente di guardarla. «Tu l'hai fatto».

Capitolo 21

«Vorrei che non avessimo deciso di andare a questa dannata cena», si lagnò Miles mentre usciva dal bagno, con un asciugamano attorno alla vita e un altro a mo' di turbante sulla testa.

Kate lo guardò nel riflesso dello specchio della toeletta. Stava cercando di ricreare l'aspetto che Alex le aveva dato il giorno prima in negozio, usando tutti i suoi nuovi prodotti. Il problema era che non aveva dimestichezza con i cosmetici e aveva difficoltà nel perfezionare la tecnica. «Che razza di brontolone», disse, resistendo all'impulso di ridere del comico aspetto di Miles. La pancia gli sporgeva dal bordo dell'asciugamano attorno alla vita e il turbante lo faceva sembrare un personaggio di una commedia televisiva.

«È molto carino da parte sua invitarci e poi, in realtà, dovremmo essere noi a cucinare per lui. Siamo assolutamente in debito con lui, Miles».

Tirando su con il naso, Miles si tolse il turbante dalla testa, facendo cadere sul tappeto l'asciugamano bagnato (dove Kate sapeva che sarebbe rimasto) e si passò le mani tra i capelli umidi. Quello sarebbe stato il massimo dei suoi sforzi per acconciarli, ma Kate era invidiosa di come andavano subito al loro posto. *È ancora un uomo attraente, pensò, anche se gli servirebbe decisamente perdere un po' di peso.*

Conosceva il motivo della riluttanza di Miles: era perché si sentiva in debito con Jack e, se c'era una cosa che Miles odiava, era essere in debito con qualcuno.

«Perché ti metti tutta quella roba sulla faccia?», le chiese, guardandola con sospetto. «E dove hai preso tutte queste cose? Sono nuove?»

«E anche se lo fossero?», sbottò lei in tono di sfida. «Ho pensato che fosse ora di concedermi qualche nuovo cosmetico, visto che gli anni Ottanta sono passati già da un pezzo».

Miles sogghignò. «Ma possiamo permettercelo?». Prese i jeans dalla sedia dove li aveva gettati prima e si appollaiò sul bordo del letto per infilarci dentro i piedi.

Kate lo guardò nello specchio, provando un crescente senso di rabbia. «Miles! Non puoi metterti qualcosa di diverso da quei vecchi jeans sporchi che hai tenuto addosso tutto il giorno?», sibilò. «E per quanto riguarda i miei nuovi cosmetici, direi che se possiamo permetterci che tu vada a vedere le tue preziose partite ogni settimana, allora possiamo permetterci di comprare dei cosmetici nuovi. Smettila di essere così tirschio».

Miles rimase a bocca aperta per l'indignazione. «Non sono tirschio!», protestò.

«Va bene, non lo sei», gli concesse Kate, continuando ad armeggiare con un pennellino per le palpebre carico di ombretto della tonalità "Nero fumo". «Ma quando è stata l'ultima volta che mi hai detto di comprarmi qualcosa di carino?»

«Ma non possiamo...», cominciò lui.

«...mettercelo. Sì, così continui a dire», lo interruppe Kate. «Ma ho notato che il nostro budget sembra sempre riuscire a comprendere un abbonamento stagionale, e non mi pare che ti fai problemi a pagare il viaggio quanto vai in trasferta. Come mai, Miles? Che ne pensi?».

Miles emise un verso di disapprovazione mentre a malincuore scalciava via i jeans. «Be', sono soldi *miei*...», fece per dire.

«Non OSARE affermare che sono soldi TUOI!», urlò Kate, girandosi e fulminandolo con l

sguardo. «In caso tu non l'abbia notato, guadagno quanto te e ogni fottuto penny se ne va nelle spese per il cibo, i ragazzi, la casa! Non spendo mai niente per me perché sono troppo occupata a mettere gli altri al primo posto, mentre *tu*, miserabile egoista, fai sempre in modo di avere abbastanza denaro per fare quello che vuoi!».

Kate sapeva che stava perdendo il controllo perché si sentiva sulla difensiva e in colpa per aver speso così tanto denaro per sé per la prima volta durante la sua vita da sposata ma, mentre sbraitava, si rese conto di quanto avesse cominciato ad avercela con Miles per la mancanza di generosità che le dimostrava.

Quando finalmente finì, esausta dall'insolito sfogo, Miles, con indosso solo i boxer, si accasciò sul letto e la guardò scioccato. «Non sapevo che ti sentissi così», le disse con un filo di voce, facendola arrossire per la vergogna.

«Oh, lascia perdere», sospirò, voltandosi nuovamente verso lo specchio. «Mamma sarà qui presto per badare ai ragazzi. Vestiti e facciamola finita con questa serata».

«Accidenti, sei incantevole, tesoro», disse Jennifer quando Kate aprì la porta e la salutò con un abbraccio. Miles e Kate uscivano di rado perciò non avevano bisogno di una babysitter ma, quando lo facevano, Jennifer era sempre terribilmente eccitata all'idea di passare una serata con i nipoti. «Allora, chi è questo misterioso tizio con il quale cenerete?», aggiunse. Mise via il portafogli che aveva estratto per pagare il taxi e si tolse la giacca. La appese a uno dei sovraffollati ganci sulla porta d'ingresso.

Kate si guardò attorno per controllare se Miles fosse a portata d'orecchi, ma lo sentì al piano di sopra, che parlava con Josh nella sua camera. «È stato il mio cavaliere con l'armatura scintillante quando ho avuto l'incidente», disse quasi bisbigliando. «Ha incontrato Sarah quando è venuto a trovarmi in ospedale e sono usciti insieme un paio di volte. Penso che abbiano organizzato questa cena per conoscersi meglio».

Jennifer guardò Kate. «C'è qualche motivo particolare per cui hai messo tanta cura nel tuo aspetto? Sei davvero stupenda, a proposito».

Kate arrossì sotto lo sguardo di sua madre: Jennifer la conosceva così bene. «Ho solo deciso che era arrivato il momento di mettere me stessa al primo posto per una volta e fare qualcosa per il mio aspetto, tutto qui. Ultimamente mi sento così vecchia e sciatta».

«Buon per te», disse Jennifer, rivolgendole un'occhiata di approvazione. «E sembri tutto fuorché vecchia e sciatta. Quel vestito ti sta benissimo».

Kate gioì per il complimento. «Uno scarto di Amy», spiegò. «Ma mi piace moltissimo». Accompagnò sua madre in salotto prima di girarsi e gridare su per le scale. «Millie!», chiamò. Subito dopo si sentirono dei passi obbedienti che scendevano svelti. «Nonna è arrivata», aggiunse, senza che ce ne fosse bisogno, visto che Millie corse in salotto, dritta tra le braccia di Jennifer. Kate guardò sua madre e sua figlia raggomitolarsi insieme sul divano e iniziò subito a parlare della scuola di Millie, deliziata di essere in loro compagnia. Come sua madre prima di lei, Millie era un'eccellente studentessa appassionata di scienze e decisa a diventare un dottore come i suoi nonni. Era molto legata a Jennifer, avendo vissuto sin da piccola così vicino a lei, e sembravano più amiche del cuore che nonna e nipote. La vista di loro due insieme scaldava il cuore di Kate: i bambini erano stati un tale conforto per tutti loro dopo la morte di Michael.

«Bene, ci vediamo dopo, allora», disse Kate mentre Miles la raggiungeva in salotto, dopo aver indossato camicia bianca e pantaloni neri.

«Divertitevi», dissero in coro Jennifer e Millie mentre chiudevano la porta d'ingresso.

«Chissà se Josh uscirà dalla sua stanza?», disse Kate ridendo mentre salivano sull'auto di Jennifer.

«Ne dubito», rispose Miles, felice che la moglie sembrasse essersi lasciata alle spalle la sfuriata di prima. «Conosci la strada?», le chiese mettendo in moto.

Kate fece di sì con la testa. Sarah l'aveva chiamata il giorno prima per darle l'indirizzo di Jack, anche se Jack glielo aveva già mandato per email, insieme a una cartina e alle coordinate per il navigatore. *Come se ce l'avessimo, il navigatore*, pensò sarcastica. L'indirizzo non le era familiare, dal momento che si trovava in un paesino che non conosceva, a una decina di chilometri di distanza. Mentre si avviavano, vedeva bene che Miles moriva dalla voglia di accendere la radio per ascoltare gli aggiornamenti sportivi. «Fallo, dai!», disse in tono scherzoso, ansiosa di fugare la tensione rimasta tra loro. «So che non ce la fai più!».

Miles le lanciò un'occhiata sorridente. «Ti ho mai detto che ti amooooo!», gorgheggiò mentre accendeva la radio. Kate fu felice della distrazione: adesso era libera di capire come si sentisse al pensiero di rivedere Jack. Il cuore le batteva forte. Razionalmente si rimproverava anche solo per il fatto che pensasse a lui in quel modo: Sarah era la sua migliore amica ed era chiaramente cotta di lui. E lei era sposata. Qualunque legame pensava di avvertire tra sé e Jack, sapeva di doverlo relegare irrimediabilmente alla mente e scordarsene. Jack era occupato e lo era anche lei. Ma, diceva a se stessa, nessuno poteva censurare i suoi pensieri e perciò, quando era sola, poteva permettersi di fantasticare su di lui quanto le pareva e non c'era bisogno che lo sapesse nessuno. E, magari, come tutte le altre cotte che aveva avuto in passato – come l'infatuazione per Robbie Williams quando aveva quattordici anni –, anche questa sarebbe passata in fretta.

«Cristo, pensi che sia quella?», disse Miles, mentre svoltavano e salivano su per una collina, sulla quale era abbarbicata una bellissima e irregolare casa di arenaria illuminata dai raggi del sole che tramontava.

Kate sgranò gli occhi. «Credo di sì», disse piano. «Sarah dice che è molto ricco». D'un tratto le venne in mente il passaggio di *Orgoglio e pregiudizio* in cui a Elizabeth Bennet viene chiesto quando si era accorta di essere innamorata di Darcy e lei risponde che era stato quando aveva visto per la prima volta la sua casa, Pemberley. Di sicuro, la consistente fortuna di Jack doveva essere ulteriore motivo di attrazione per Sarah.

Dopo essersi avvicinati al grande cancello di ferro battuto, Kate scese dall'auto e premette il pulsante del citofono. «Ciao!», disse un'inconfondibile voce. «Salite». Kate si ritrovò a fissare il citofono come se si aspettasse di vedere Jack materializzarsi, ma un rumore fruscianti la riscosse dal sogno a occhi aperti. L'enorme cancello si stava aprendo.

Tornata in auto, vide che Miles guardava la casa pieno di soggezione. Sembrava più a disagio che mai nella malandata vecchia Clio di Jennifer, trovandosi ormai di fronte a diverse auto di lusso parcheggiate sull'ampio cerchio di ghiaia davanti alla casa.

«Oh, guarda, c'è l'auto di Sarah». Kate indicò una piccola Mini Cooper gialla che le altre auto avevano nascosto alla loro vista mentre procedevano lungo il vialetto. Si sentì sollevata e confortata e, all'improvviso, fu ansiosa di rivedere Sarah. Sembravano secoli dall'ultima volta che si erano incontrate.

La maestosa porta d'ingresso si aprì e sia Sarah che Jack uscirono dalla casa sfoggiando un largo sorriso. Kate non ne aveva la certezza ma pensò che il sorriso di Sarah si fosse leggermente sbiadito nel vederla. «Oh, stai benissimo!», disse salutandola con un bacio e un abbraccio. «Non penso di averti mai vista con un vestito prima d'ora! O con così tanto trucco!».

Kate guardò l'amica. «È troppo?», bisbigliò più piano che potesse. Ma Jack si fece avanti prima

che Sarah potesse rispondere.

«Ehi, ciao», disse, e Kate ebbe un tuffo al cuore. Oh, Dio, sembrava così naturalmente stupendo con la camicia blu chambray, infilata senza troppe formalità in un paio di jeans che gli aderivano alle lunghe gambe, mettendo in mostra il suo fisico tonico. La baciò sulle guance e Kate riconobbe all'istante il profumo di pulito e di sapone delle mani che le avevano accarezzato il viso il giorno dell'incidente. «Che bello vederti in verticale!», rise. I suoi occhi danzavano maliziosi mentre le scrutava il volto, che era rosso per l'imbarazzo.

«Ehm, Jack, ti presento Miles, mio marito». Kate era imbarazzata per la presenza di Miles alle sue spalle, a disagio in quell'ambiente tanto insolito.

«È un piacere conoscerti, Miles!», disse Jack, stringendogli la mano con un'espressione sincera e cordiale.

Miles parve rilassarsi all'approccio amichevole di Jack. «È un piacere anche per me», disse ricambiando il sorriso. «Grazie davvero per il tuo aiuto, con l'incidente e tutto il resto», aggiunse. Kate lo guardò orgogliosa. Doveva essergli costato un grande sforzo esprimere la propria gratitudine in modo così sentito: non era una cosa che gli veniva naturale.

«Oh, non parliamone neanche!», disse Jack, scuotendo la testa per schermirsi dai ringraziamenti di Miles. «Sono felice di aver potuto dare una mano. Devo dirlo, quell'altro tizio era proprio un pessimo soggetto».

«Be', se non fosse stato per te, se la sarebbe cavata facendomi pensare che la colpa era solo mia», intervenne Kate, e Miles annuì concorde.

«Sì, be', è stato beccato, per fortuna!». Jack sorrise di nuovo e guardò gli altri. «Su, non restiamo qui fuori, inizia a fare freddo. Entriamo».

«Accidenti», sospirò Kate, guardandosi attorno quando entrarono nell'imponente ingresso. Si accorse dell'occhiata di Sarah e della sua espressione che diceva "lo so, non riesco a crederci neanche io", e le venne da sorridere.

Jack li fece accomodare in un bellissimo salotto, con una parete di porte finestre da cui si vedevano incredibili giardini ornamentali che si estendevano fino a un ampio fiume azzurro. Si vedevano appena le vele bianche delle imbarcazioni che beccheggiavano.

«Hai una casa incantevole», disse Kate con un filo di voce, sopraffatta dalla magnificenza dell'ambiente.

«Grazie», le sorrise. «Allora, cosa vi porto da bere? Sarah, ti andrebbe un altro bicchiere di champagne?».

Sarah diede uno sguardo a Kate mentre parlava. «Ehm, sì, per favore, anche se non riuscirò a tornare a casa se ne prendo un altro...».

Le sue parole rimasero sospese nell'aria senza risposta, mentre Kate e Miles guardavano imbarazzati il soffitto, il pavimento, qualsiasi cosa che non fosse Jack.

«Be', magari Kate e Miles potrebbero darti un passaggio in caso ti servisse...», disse alla fine Jack, rivolgendo a Miles un'occhiata d'attesa e, pensò Kate, leggermente disperata.

Miles fu svelto ad annuire. «Certo», disse, e la faccia di Sarah ebbe un piccolo cedimento. «Allora, di cosa ti occupi, Jack?», domandò Miles, dando voce a quello che Kate moriva dalla voglia di chiedere.

«Sono il titolare di un'agenzia pubblicitaria», rispose Jack con un sorriso. «Be', era di mio padre e io sono subentrato».

Miles e Kate annuirono. Kate si sentì inferiore e aveva il sospetto che fosse lo stesso per Miles.

«E tu?», chiese Jack a Miles.

«Io lavoro per il municipio locale», rispose conciso Miles, che chiaramente non voleva approfondire. «Ma ci pago le bollette».

Kate si innervosì. «Be', *alcune* bollette», lo corresse, prima di desiderare di aver tenuto la bocca chiusa. Probabilmente Miles si sentiva già a disagio senza il suo contributo. «E ti permette di assecondare la tua passione per il calcio...», aggiunse in fretta.

«Oh, ti interessa il calcio?». Jack colse al volo l'argomento di conversazione offerto da Kate. «Vieni con me a prendere da bere, senza che queste due ci guardino male...».

Miles seguì Jack fuori dalla stanza, lasciando sole Sarah e Kate. «Allora, come sta andando?» bisbigliò Kate, non appena fu libera di parlare. «Sembra adorabile».

Sarah assunse un'espressione sognante. «Oh, lo è!», disse con enfasi. «È una compagnia tanto piacevole! È divertente, generoso, dolce...». Esitò per un momento.

«Ma?», la incalzò Kate.

Sarah sospirò. «È solo che non credo sia preso da me quanto io lo sono da lui».

«Cosa te lo fa pensare?», disse Kate con uno sguardo di rimprovero. «Siete usciti solo due volte! Di sicuro non avrebbe chiesto di rivederti se non gli importava di te».

Gli occhi di Sarah si velarono leggermente. «Hmmm. È solo che...».

«Cosa?»

«Be', penso di essere più attratta io da lui che non lui da me. E mi è sembrato che insistesse molto perché ti invitassi a cenare con noi. Comincio a chiedermi se non sei *tu* quella che gli interessa davvero».

Kate ebbe di nuovo un tuffo al cuore e passò almeno qualche istante prima che fosse in grado di parlare. «Ha invitato me e mio *marito*», disse alla fine.

«Vero». Ci fu una pausa mentre Sarah rifletteva. «Non lo so... Ma vedendoti stasera, non gliene farei una colpa! Sei stupenda». C'era un'ombra di amarezza nella sua voce, come se Kate l'avesse in qualche modo tradita con quell'aspetto così insolitamente curato.

«Ma anche tu!», ribatté Kate, cercando di mascherare il senso di colpa che provava. Si era davvero sforzata più del solito e indubbiamente a beneficio di Jack, malgrado quello che aveva detto sul sentirsi sciatta. A che diavolo di gioco stava giocando? Se avesse potuto, sarebbe corsa di sopra a togliersi tutto il trucco e a indossare un paio di jeans.

Quando i due uomini tornarono in salotto portando da bere, Kate prese la mano di Miles e si alzò sulle punte per baciargli sulla guancia. «Grazie, tesoro», disse, mentre lui le porgeva un bicchiere di champagne. «Vuoi che guidi io? Non mi dispiace».

Miles la guardò sorpreso: non era abituato al fatto che Kate si offrisse di guidare in modo che lui potesse bere. «Sarebbe fantastico!».

Le rivolse un grosso sorriso. Con la coda dell'occhio, Kate vide che Jack li guardava e sentì il viso avvampare. Voleva dimostrargli che non era disponibile, per quanto potesse trovarlo attraente. E voleva lasciare via libera a Sarah. Era il minimo che potesse fare per l'amica, che si meritava un pochino di felicità dopo diversi anni difficili.

Per il resto della serata, Kate bevve solo acqua mentre gli altri fecero fuori una bottiglia di vino dopo l'altra, ridendo chiassosamente alle battute di ciascuno. Era felice di vedere Miles rilassarsi e divertirsi, dopo aver apparentemente rotto il ghiaccio con Jack grazie al comune amore per il calcio. Sarah continuava a scoccare occhiate seducenti a Jack, che sembravano passare inosservate, mentre lui, da perfetto padrone di casa, faceva in modo che i suoi ospiti avessero sempre il bicchiere pieno e serviva loro una serie di piatti deliziosi.

«Hai cucinato tutto tu, Jack?», domandò Kate mentre finiva una sublime mousse al cioccolato.

Jack fissò gli occhi in quelli di lei in un modo che la fece sentire come se la stesse spogliando. «Be', ho sempre pensato che il modo per arrivare al cuore di una donna sia prenderla per la gola. Non sei d'accordo, Kate?», le disse tranquillamente.

Kate si accorse che non era affatto brillo, a differenza degli altri. Si guardò attorno allarmata, ma Sarah e Miles stavano giocando a reggere un cucchiaino con la punta del naso e non se ne erano neanche accorti. Erano sempre andati d'accordo, ma quella sera sembravano aver legato completamente. Guardò di nuovo Jack, che continuava a guardarla intensamente, mettendola in agitazione. «Forse», rispose alla fine.

«Perché non vieni in cucina e mi aiuti a fare il caffè?», le disse senza smettere di fissarla.

Kate esitò. Non voleva sembrare scortese ma, allo stesso modo, non voleva mettersi in una posizione compromettente.

«Non preoccuparti», disse lui, con una voce che, ancora una volta, udì solo Kate. «Sarai assolutamente al sicuro».

Come in trance, Kate si alzò e prese le ciotole della mousse prima di seguire Jack nella spaziosa cucina, lasciando Miles e Sarah che ridacchiavano come due monelli mentre cercavano un cucchiaino caduto sotto al tavolo.

Mentre Jack si dirigeva alla lavastoviglie, razionalmente incassata in un'isola da cucina e con il ripiano di lucido granito nero, Kate rimase immobile, stringendo in mano le due ciotole e chiedendosi dove metterle.

«Qui», le suggerì Jack, facendo segno di raggiungerlo. Kate gli si avvicinò e si piegò per mettere le ciotole nella rastrelliera. «Ecco», disse lui sporgendosi per toglierle di mano le ciotole. «Faccio io».

Le loro facce si trovarono a pochi millimetri di distanza e Kate sentì sulla guancia il suo respiro. Sapendo che non doveva, alzò lo sguardo e incrociò i suoi occhi. Jack si sporse ancora un po' e le loro labbra si toccarono, provocandole quelle che le parvero un milione di scariche elettriche in tutto il corpo. Kate si allontanò ma, attratta da lui come una calamita, in qualche modo si ritrovò a baciare di nuovo mentre si rialzavano. Jack la attirò a sé, schiacciandola, esplorandole la bocca con la lingua, con dei movimenti guizzanti che la fecero struggere di desiderio.

«No!», sibilò all'improvviso. La faccia di Kate si accartocciò per la confusione e il senso di colpa mentre si allontanava di scatto da lui.

«Lo sapevo che non ero solo io», disse Jack, rivolgendole un'occhiata bramosa. «Sapevo che provavi la stessa cosa».

«Non posso», sussurrò Kate, con i lineamenti distorti dall'angoscia. «Non posso e basta».

«Lo so», disse lui. Sulla sua faccia passò un'ombra di tristezza. «Ma avevo bisogno di accertarmene».

Kate fece una pausa. «Dovremmo andare».

«Se proprio devi...», disse Jack, continuando a guardarla.

Quando uscirono dalla cucina, Kate sentì di avere il senso di colpa scritto in faccia, ma Miles e Sarah parvero non accorgersene e continuarono felicemente a raccontarsi barzellette con la voce impastata dall'alcol.

«È ora di andare», disse Kate, in tono più alto di quanto intendesse, e sia Miles che Sarah alzarono lo sguardo sorpresi.

«Nooo», fece Miles. «Avevamo appena iniziato. Dobbiamo proprio?».

Kate andò da lui e gli prese un braccio per aiutarlo a rialzarsi. «Sì», disse con decisione. «Pensaci di sì».

Sarah lanciò un'occhiata vogliosa a Jack. «Non potrei restare qui stasera, Jack?», gli disse con voce sensuale, rovinando però l'effetto con un singhiozzo alla fine.

A Kate pianse il cuore per l'amica quando Jack scosse la testa. «No, tesoro, penso sia meglio se ti fai dare un passaggio da Miles e Kate». Come aveva fatto Kate con Miles, si avvicinò a Sarah e la aiutò ad alzarsi. «Ti chiamo domani, va bene?».

«Be', è andata un sacco meglio di quanto pensavo!», disse allegramente Miles mentre si sedeva pesantemente sul bordo del letto e si toglieva i pantaloni. «Mi piace proprio Jack. È un tipo simpatico».

Kate non rispose, e lui si girò a guardarla incuriosito. «Sei stata molto silenziosa da quando siamo tornati a casa», osservò. «Non ti è piaciuto?».

Kate salì sul letto e si tirò la trapunta fin sotto il mento. «Sì», disse subito. «È stato simpatico».

«Bene», rispose affabile Miles, ignaro del subbuglio in preda al quale era sua moglie, che si preparava ad affrontare un'altra notte insonne.

AUTUNNO

Capitolo 22

Amy e Ben presero a girare l'uno attorno all'altra come animali da preda, confinati nella stessa gabbia ma senza mai comunicare se non con sguardi diffidenti. Amy non sapeva cosa fosse meglio fare ed era combattuta: voleva che Ben ricevesse aiuto ma non voleva che la malattia mentale entrasse a far parte della sua storia clinica. Alla fine, per la disperazione chiamò Kate. Era lei quella pratica. Sapeva sempre cosa fare in ogni situazione.

«Cosa c'è?», disse Kate, rispondendo alla chiamata di Amy nonostante fosse nel bel mezzo di una visita domiciliare a un'anziana donna, ormai confinata in un'unica stanza della sua casa. Amy non la chiamava mai durante l'orario di lavoro, perciò sapeva che doveva essere importante. Si scusò con la donna e uscì nel gelido corridoio, dove si appollaiò sulla ruvida e orrenda moquette dell'ultimo gradino delle scale.

Amy sentì di essere sul punto di piangere e fece un profondo respiro prima di riuscire a parlare.

«Amy?», la sollecitò Kate, sentendo crescere la preoccupazione. «Cosa è successo?»

«Penso che Ben abbia avuto un esaurimento», riuscì a dire Amy tutto d'un fiato. Poi dovette fermarsi per ricomporsi.

Ci fu un silenzio scioccato dall'altro capo del filo mentre Kate recepiva quello che la sorella aveva appena detto. Nella mente, evocò l'immagine di Ben, con il suo largo sorriso perfetto e gli occhi luminosi, sempre l'anima di qualsiasi festa, il carisma che gli trasudava da tutti i pori. Era in assoluto l'ultima persona che immaginava potesse avere un esaurimento. Alla fine parlò. «Sei sicura? Cosa te lo fa pensare?».

Con voce tremante, Amy spiegò ciò che era successo nelle ultime settimane. «Perciò pare che la società sia fallita», concluse. «E siamo al verde. Ma, peggio ancora, Ben è a pezzi. Davvero a pezzi. Non so proprio cosa fare con lui. Ho paura, Kate!».

«Oh Dio, Amy, mi dispiace tanto», disse Kate, con la mente in subbuglio.

Amy fu grata di non sentire traccia di compiacimento né piacere per la sua sfortuna nella voce di Kate: sua sorella era sinceramente sconvolta per loro. «Poverina», continuò Kate. «E povero Ben. Cosa propone il medico?».

Amy arrossì e scosse la testa. «Non l'ho ancora portato dal medico».

«Oh, Amy, ma devi! Devi fare in modo che lo aiutino il prima possibile».

«Ma il fatto che questa cosa possa risultare in qualche documento mi preoccupa», disse Amy, sentendosi di nuovo sull'orlo delle lacrime. «E se dovesse influire sulle sue prospettive future?»

«Non avrà nessuna prospettiva futura se non lo farai aiutare». Kate sapeva di sembrare brutale, ma aveva esperienza di pazienti reduci da esaurimenti e il suicidio era un rischio reale, soprattutto nelle prime settimane.

Le parole di Kate ebbero un potentissimo impatto su Amy, scuotendola e facendola tornare in sé. «Hai ragione», disse adagio, giurando di chiamare il dottore non appena avesse riattaccato.

«E per quanto riguarda tutto il resto?», disse Kate, spaventata quanto Amy. «Perderete la casa?»

«Sì», rispose con enfasi Amy. «Ho trovato delle lettere della società dei mutui che Ben ha semplicemente ignorato...».

«Ma se li contatti e spieghi loro quello che è successo, sono certa che ci sarà un modo per

risolvere...», la interruppe Kate.

«No», disse Amy in tono piatto. «È troppo tardi. Ha anche ignorato una citazione e adesso ci hanno mandato una lettera con una data entro la quale dovremo andarcene. Poco prima di Natale: una cosa davvero simpatica».

«Oh Dio, Amy. Mi dispiace così tanto», ansimò Kate, sentendosi impotente.

«Secondo il suo socio, Tim, questo non è che l'inizio, perciò Dio solo sa di cos'altro siamo in debito», continuò Amy.

«Oh Dio», ripeté Kate, pensando al prodigo stile di vita di Amy e Ben. Sembrava impossibile che tutto ciò potesse sparire così all'improvviso. Poi le sovvenne un altro pensiero. «Oh, Amy...i bambini dovranno lasciare la loro scuola?», chiese con la voce ridotta a poco più di un sussurro.

Amy si accasciò sul duro pavimento di legno: il pensiero di Flora e Sam le aveva fatto cedere le gambe. «Sì!», gemette. «Oh, Kate, cosa diavolo farò? Non abbiamo i soldi per pagare le rette scolastiche. Anzi, siamo proprio senza soldi!».

Kate non rispose per un po', non sapendo cosa dire. Per la prima volta, era grata del fatto che lei e Miles non avessero mai avuto molti soldi: era molto peggio averli e perderli che non averli avuti affatto. Dall'altro capo del filo, mentre aspettava che Kate parlasse, Amy ne approfittò per soffiarsi il naso e riprendersi.

«Non potresti ritirare adesso i ragazzi?», disse Kate. «Non siamo neanche a metà trimestre. Magari potrebbero rimborsarti le rette per il resto del trimestre».

Amy chiuse gli occhi mentre rifletteva su quella possibilità. Aveva lo stomaco in subbuglio. Quei soldi sarebbero serviti a pagare l'essenziale e il salario di Maria per almeno un altro paio di mesi. «Forse», disse. «Ma dove diavolo andrebbero a scuola? Non posso metterli in una delle scuole statali qui vicino. Li farebbero a pezzi nel giro di qualche secondo».

Dall'altro capo della linea, Kate annuì. D'un tratto, ebbe un'idea. «Forse potresti farli entrare alla St Marks». La St Marks era la scuola che sia Amy che Kate avevano frequentato da piccole (dove adesso andavano Millie e Josh).

«Andare via da Londra?», disse Amy, con il cuore che le batteva forte a quella prospettiva. «E tutti i nostri amici? Gli amici dei bambini?».

Kate non rispose; non ce n'era bisogno. Sapevano entrambe che stavano pensando esattamente la stessa cosa: i loro amici sarebbero scomparsi con la stessa velocità dei loro soldi.

«Amy», disse Kate gentile, interrompendo i suoi pensieri. «La cosa più importante siete tu, Ben e i bambini. Tutto il resto si può sistemare. Ti prego, tienilo a mente. So che in questo momento ti sembra la fine del mondo, ma ti assicuro che andrà tutto bene, purché fai in modo che Ben abbia l'aiuto di cui ha bisogno e resti vicina alle persone che ti amano». Le venne un'idea. «Potreste trasferirvi da mamma per un po'. Sarebbe felicissima di avervi con sé, e questo aiuterebbe anche lei».

«In che modo?». Amy non riusciva a immaginare come ritrovarsi con un'intera famiglia da sfamare e di cui occuparsi potesse rappresentare un beneficio per sua madre.

«Non ti sei accorta di come stava?», disse Kate. Vergognandosi, Amy si rese conto di non essersi mai data pensiero per sua madre, a parte esserne infastidita quando Jennifer le faceva storie per i soldi che spendeva.

«Non proprio», disse tirando su con il naso. «Perché?»

«Penso che beva troppo», rispose Kate. La sua voce era tesa e Amy capì che era sinceramente preoccupata. Adesso che ci pensava, Amy aveva notato che Jennifer pareva aver bevuto parecchio l'ultima volta che erano stati da lei. «Penso che sia disperatamente sola», aggiunse Kate. «Papà le

manca tantissimo e avervi lì con i bambini sarebbe la distrazione perfetta per lei. Chiamala, Amy. Sono certa che sia la cosa giusta da fare».

Kate sentiva l'anziana signora chiamarla dall'altra stanza. «Scusa, adesso devo andare, ma chiamami in qualunque momento. E porta subito Ben da un dottore. Ti voglio bene», aggiunse. Riattaccò e tornò al calore del modesto salotto, dove ancora un'altra vita stava spegnendosi lentamente. Se il suo lavoro le aveva insegnato qualcosa, era che la vita era un castello di carte che poteva crollare da un momento all'altro.

Amy mise giù il telefono, piena di riconoscenza per la saggia sorella maggiore. Kate non l'aveva mai delusa prima e, ancora una volta, ecco che le offriva una soluzione. Amy non era ancora sicura che fosse la soluzione giusta e non sapeva cosa avrebbe detto Ben riguardo al trasferimento dalla madre di lei ma, senza altre idee su come superare la crisi, poteva essere tutto ciò che restava loro da fare.

Dopo aver chiamato il dottore per prendere un appuntamento, si preparò psicologicamente e chiamò sua madre. Non poteva fare a meno di chiedersi se una parte di Jennifer non sarebbe stata contenta di quello che era successo, pensando che le stava bene.

Jennifer era in giardino quando il telefono squillò; si precipitò nel cottage e rispose appena un attimo prima che entrasse la segreteria, maledicendosi per non aver portato con sé il cordless in giardino. «Ciao, tesoro», ansimò, avendo riconosciuto il numero di Amy.

«Oh, mamma!», pianse Amy. La decisione di non farlo si sciolse in un torrente di lacrime e singhiozzi.

Per poco il cuore di Jennifer non si fermò. All'improvviso ebbe la stessa sensazione di quando aveva visto quel giovane poliziotto avvicinarsi alla porta di casa per dirle di Michael. Provò quasi il desiderio di riattaccare, così le parole devastanti che Amy stava per dire sarebbero rimaste inesprese. «Cosa c'è?», riuscì a dire con un filo di voce, incapace di deglutire, con la gola d'un tratto rigida come cartone.

«Ben», singhiozzò Amy, e il cuore di Jennifer riprese a battere. Che Dio la perdonasse ma, almeno, non si trattava di uno dei bambini. «Ha avuto un crollo».

Jennifer si lasciò cadere sul divano, incurante del fango del giardino che poteva avere sui vestiti. Stava cercando di assimilare quello che aveva detto Amy, mentre la sua mente stava già prendendo in esame nel giro di pochi secondi così tanti orribili significati che la figlia poteva attribuire alla parola “crollo” da non riuscire neanche a contarli. Intendeva un incidente? Poco alla volta, quando finalmente capì, le tornò la voce. «Oh, tesoro, mi dispiace tanto», disse, presa dal travolgente impulso di stringere Amy tra le braccia e cullarla come faceva quando era piccola. «Come posso aiutarti?».

Amy esitò e tirò su con il naso mentre cercava, invano, di riacquistare la calma. «Be', il problema immediato è che stiamo per perdere la casa», iniziò, sciogliendosi di nuovo in un pianto angoscioso.

Il cervello di Jennifer stava ancora sforzandosi di stare dietro alle parole della figlia. «Perché?», domandò, quasi tra sé.

«Perché la società è fallita e noi abbiamo perso tutto. Siamo completamente al verde».

«E se vi dessi un po' di soldi?». Jennifer ebbe un improvviso barlume di speranza: forse era in grado di aiutare Amy a uscire dal casino in cui si trovava. «Sarei felice di darveli».

«Grazie, mamma», rispose Amy tristemente. «Ma il fatto è che siamo messi molto peggio di quanto pensi. Diecimila sterline non arriverebbero a coprire neanche le spese di una sola mensilità».

Jennifer rimase senza fiato per lo choc, incapace di parlare per diversi istanti.

«Ma, mamma», continuò Amy, «ci servirà un posto in cui vivere. So che è una cosa enorme da chiedere, ma...».

«Certo che dovete venire qui», tagliò corto Jennifer, travolta dal sollievo per l'aiuto che poteva dare. Essere di nuovo necessaria dopo tanto tempo passato a sentirsi di troppo fu un'iniezione di autostima, arrivata ormai ai minimi storici dopo la perdita di Michael. All'improvviso presero a turbinarle nella mente mille idee per fare in modo che tutto fosse pronto al loro arrivo. C'erano letti da fare, verdure da comprare... «Quando dovete lasciare la casa?», domandò con tutta la delicatezza di cui era capace.

«Poco prima di Natale», rispose Amy. La sua voce sembrò così giovane e vulnerabile che a Jennifer pianse il cuore per lei. «Abbiamo appena ricevuto l'ordinanza del tribunale, dobbiamo andarcene entro il sedici dicembre».

Jennifer voleva chiederle dei bambini e della loro scuola ma non voleva rischiare di turbare Amy ulteriormente. E avrebbero dovuto fare a meno della tata. Sebbene Jennifer ce l'avesse con lei per l'enorme ruolo che rivestiva nella vita dei bambini, sapeva che la cosa avrebbe devastato Sam e Flora. Amavano Maria.

Ebbe la sensazione di poter piangere insieme a Amy per il terremoto che stava per sconvolgere le piccole vite dei suoi nipoti.

Dopo aver riattaccato, Amy andò in cucina e si versò un bicchiere di acqua fredda dall'enorme frigorifero americano. Lo fissò per qualche istante. Osservò nell'ampia stanza i mobili fatti su misura, i lussuosi piani da lavoro in granito e gli elettrodomestici di design cromati, e si chiese cosa ne sarebbe stato della casa quando l'avrebbero lasciata. Chi avrebbe vissuto lì, nella casa in cui avevano avuto i loro bambini e che era stata così colma di amore e risate nel corso degli anni? Sperava che chiunque ne diventasse il proprietario l'amasse quanto lei.

Ma in un certo senso, perdere la casa era un sollievo. Pur sapendo che era troppo tardi, aveva cercato di impedirlo riportando indietro tutte le scarpe e gli abiti per i quali era ancora valido il periodo di restituzione e mettendo all'asta su eBay la maggior parte delle sue cose firmate. Ma anche se era riuscita a incassare qualcosa, si era resa conto che equivaleva a tappare una falla nella diga con un dito. Riusciva a ottenere abbastanza denaro appena per tirare avanti giorno per giorno, ma le loro spese mensili erano altissime e nessuna quantità di vestiti venduti su eBay avrebbe coperto anche un solo mese di pagamenti.

Buttò giù l'ultimo sorso d'acqua, d'un tratto assetata dopo così tante lacrime, e andò a cercare Ben. Lo trovò nella loro camera, seduto a terra accanto al letto. Accendeva e spegneva la lampada in un modo robotico, ritmico, che la spaventò e irritò in eguale misura. Lo guardò per un momento per vedere se si fosse accorto di lei. La fissava senza battere ciglio e sembrava del tutto inconsapevole della sua presenza.

«Ben?», lo chiamò alla fine. «Ben, amore, dobbiamo parlare». Quando lui non reagì, Amy andò dov'era seduto e si sedette a gambe incrociate sul pavimento accanto al marito. Ben continuava a non accorgersi di lei e ad accendere e spegnere la luce. Rimasero seduti per diversi minuti, entrambi in silenzio, ascoltando di secondo in secondo il clic dell'interruttore, che anche Amy iniziò a trovare confortante. Alla fine glielo tolse di mano. «Basta, adesso», disse tranquilla, rimettendo il filo dietro al comodino.

Ben aggrottò la fronte e si guardò la mano, come se non capisse dove fosse finito l'interruttore.

«Ho fissato un appuntamento con il dottor Green», disse Amy. «Per domani. Non è una fortuna che possa riceverci così presto?». Si rese conto di parlare a Ben con la stessa voce che usava con

Ben, quando cercava di convincerlo e blandirlo.

Ben non disse niente e Amy gli prese la mano tremante e sudaticcia. «Troveremo un modo per aiutarti», disse, portandosi la mano del marito alle labbra e baciandola.

Quando le labbra di Amy toccarono la sua pelle, Ben parve sussultare, come se lei gli avesse dato una scossa. «No!», disse guardandola con gli occhi sgranati e pieni di terrore. «Non mi serve un dottore. Non voglio andare da un dottore».

Amy capì che stava guardando il marito con il medesimo terrore negli occhi perché aveva l'impressione di cadere in una specie di buco nero e non sapeva come fare per uscirne. Non c'era niente a cui aggrapparsi, nessun appiglio. «Invece sì, Ben. Non stai bene. Non è colpa tua, ma ti serve qualcosa per aiutarti a stare meglio. Capisci quello che sto dicendo?».

Una minuscola scintilla di luce apparve negli occhi di Ben e annuì. Poi ritirò la mano dalla presa di Amy e cercò di nuovo l'interruttore, che riprese ad accendere e spegnere ritmicamente. Amy sospirò e lo guardò impotente. Decise che probabilmente non era il momento per dirgli che presto avrebbero dovuto lasciare la loro bella casa e trasferirsi da sua madre.

Capitolo 23

Quando Kate arrivò a prendere i bambini a scuola, scorse la Mini gialla di Sarah parcheggiata poco più in là. Si avvicinò al finestrino e bussò. «Ciao!», salutò l'amica.

Sarah sobbalzò come se fosse stata beccata a fare qualcosa che non doveva e premette il pulsante per abbassare il finestrino. «Oh, ciao, Kate, sono stata via in questi giorni», disse rivolgendole uno sguardo triste. Kate capì all'istante che c'era qualcosa che non andava.

«Cosa c'è?», le chiese, ficcandosi le mani nelle tasche della giacca per il freddo autunnale che permeava l'aria.

Sarah scosse la testa e sospirò. «Jack dice che è meglio se non ci vediamo più».

Non guardò Kate negli occhi mentre parlava e l'amica ebbe immediatamente la sensazione che in qualche modo dava la colpa a lei. «Mi dispiace», disse impotente. Oltretutto, si sentiva in colpa.

Sarah fece spallucce. «Te l'avevo detto che non pensavo di piacergli quanto piaceva a me».

Kate non rispose. Non sapeva cosa dire.

«L'hai sentito?», disse Sarah, cogliendo Kate di sorpresa.

«Io? No! Certo che no», balbettò. Sembrava che stesse mentendo, perché era quello che stava facendo. Erano settimane che lei e Jack si scambiavano email. Kate voleva smetterla ma non ci riusciva: ormai i suoi messaggi erano come una droga. Jack scriveva magnificamente, con un'intensità che sembrava balzare fuori dallo schermo del computer e andarle dritta al cuore. Era sbagliato, Kate lo sapeva. Ma non si sentiva in grado di smettere.

Sarah continuava a non guardare Kate. «Mi ha chiesto il tuo numero sin dall'inizio. Diceva che doveva parlarti di qualcosa che aveva a che fare con l'incidente, ma penso che volesse solo parlare con te». Alla fine, alzò lo sguardo verso Kate. «So che sei tu quella a cui è interessato».

Kate rimase a bocca aperta per lo choc. «No!», disse subito, con il cuore che le batteva forte per la paura di essere scoperta da un momento all'altro. «Non essere sciocca».

«Non sono sciocca», ribatté Sarah. Rialzò il finestrino e scese dall'auto. «Conosco i segnali ricordi? Sapevo dannatamente bene che Robert aveva una relazione con quella puttanella della sua segretaria».

«Sarah!», si infervorò Kate. «Io non ho una relazione con Jack! Non l'ho neanche più visto dopo quella cena a casa sua».

Sarah scrutò Kate per qualche istante prima di prenderla a braccetto e avviarsi con lei verso l'area giochi oltre i cancelli della scuola. «Va bene», sospirò. «E so che non hai una relazione con lui», continuò in tono conciliante. «È solo che mi sento un po' abbattuta, sai? Mi piaceva davvero, davvero tanto».

Kate strinse il braccio di Sarah. «Certo», disse, felice di essersi apparentemente tratta d'impaccio. Si odiò di nuovo per quello che stava facendo e all'improvviso desiderò poter costringere Jack a innamorarsi di Sarah. Per quanto potesse essere doloroso per lei, sarebbe stata la cosa giusta da fare. Non appena quell'idea le si insinuò nella mente, iniziò a pensare a come renderla possibile. Forse doveva incontrarlo, cercare di persuaderlo? Se riusciva a convincerlo che mai niente sarebbe accaduto tra loro due, forse poteva ripensarci e dare una seconda occasione a Sarah. Ma come poteva convincerlo che non sarebbe mai accaduto nulla tra loro quando sembrava che

entrambi stessero precipitando inesorabilmente verso... qualcosa? *E qualcosa era già successo*, pensò, ricordando piena di vergogna alcune delle email che gli aveva scritto. Non era forse una relazione?

In quel momento, Josh uscì dalla sua classe insieme al figlio di Sarah, Daniel. Josh si accigliò non appena vide Kate, ma lei sapeva che era tutta scena. A nove anni, si trovava in quello stadio in cui voleva ancora che sua madre andasse a prenderlo a scuola e gli leggesse una storia prima di addormentarsi, ma non voleva che i suoi amici lo sapessero. «Ciao, bellissimo», lo salutò, arruffandogli i capelli. Sapeva che era una cosa che adorava anche se lui non lo avrebbe mai ammesso.

«Ciao, mamma», rispose lui, sistemandosi i capelli mentre lanciava un'occhiata furtiva a Daniel, che stava subendo lo stesso trattamento da parte di Sarah. «Daniel può venire da noi?».

Kate guardò Sarah, che alzò gli occhi al cielo bonariamente e annuì. «Oh, va bene, allora», disse Kate, felice del ritrovato atteggiamento rilassato di Sarah nei suoi confronti. Questo la fece decidere: avrebbe fatto un tentativo per persuadere Jack affinché desse un'altra chance a Sarah. «Non dimenticare che vengono anche Flora e Sam a prendere il tè», aggiunse, rivolta a Josh.

«Flora? Che razza di nome è?», sbuffò Daniel, guardando Josh inorridito.

«È un nome delizioso!», esclamò sdegnata Kate, sapendo che quello era solo un assaggio del tipo di canzonature che Flora avrebbe subito se fosse andata in quella scuola: la sua indole studiosa e la voce elegante l'avrebbero fatta spiccare. «Vengono per incontrare il signor Carter. Devono discutere del loro trasferimento a scuola, ricordi?», si rivolse a Josh, ignorando Daniel che ancora sbuffava.

Josh annuì. «Forte», disse piano. Josh adorava i cugini e Kate provò un impeto di orgoglio sapendo che li avrebbe protetti dalle angherie al loro arrivo. Poteva anche essere il suo bambino, ma ormai era uno dei ragazzi grandi alle elementari, sia per età che per statura.

Arrivati a casa, Kate sistemò i due ragazzi e Millie con una bibita e un biscotto prima di correre di sopra a prendere il computer. Trafelata, lo aprì e, difatti, una nuova email di Jack apparve sullo schermo. L'oggetto diceva: *La mia personale Florence Nightingale*.

Chiuse gli occhi per un secondo, cercando di respirare a fondo per rallentare il battito del cuore, creò un nuovo messaggio e si mise a pensare a cosa scrivere. Alla fine digitò:

Penso che dovremmo vederci...

INVERNO

Capitolo 24

Amy ebbe per un momento le vertigini mentre si avvicinava all'edificio scolastico, tirandosi dietro Flora e Sam al colmo dell'infelicità. Sarebbero rimasti a dormire da sua madre per poter dare un'occhiata alla St Marks e conoscere il preside. Nelle settimane che erano seguite al fallimento della società di Ben, erano rimasti praticamente senza soldi e, peggio ancora, sommersi da debiti che non riuscivano a pagare.

All'inizio Amy era stata ottimista riguardo alle loro prospettive, certa che possedessero milioni di sterline vincolati in investimenti con cui avrebbero ripagato ogni debito, e che sarebbero avanzati un paio di milioni di sterline con cui vivere. Ma con la posta di ogni giorno, le sembrava di scoprire nuovi debiti di cui non era a conoscenza.

Inorridita, aveva scoperto che Ben aveva messo quasi tutto a garanzia di prestiti per la società e adesso non avevano niente. Presa dal terrore, si era messa a urlargli che non aveva mai saputo cosa stesse combinando, ma la sua firma era lì, nero su bianco, sui documenti che le aveva mostrato con le mani tremanti. Amy non ricordava di averli firmati e si era chiesta per un istante se lui non li avesse contraffatti. Ma poi si era resa conto che, fino a quando Ben aveva continuato a portare i soldi e a pagare i conti, lei non aveva mostrato il minimo interesse in quello che faceva suo marito – o in quello che lei firmava.

Le auto erano andate, tranne la piccola utilitaria che avevano comprato per Maria, insieme con gli apparecchi televisivi e l'impianto audio all'avanguardia. Ma a Amy non importava più di quelle cose. Quello che più le spezzava il cuore era l'effetto che tutto ciò avrebbe avuto sui bambini. Le toccava farli traslocare dalla casa di famiglia e abbandonare la loro amata scuola. Le loro minuscole vite sembravano a pezzi quando avevano detto dolorosamente addio ai loro amici più abbienti, i quali sarebbero tutti ritornati il trimestre successivo e avrebbero continuato la scuola come se niente fosse. Si erano scambiati la promessa sincera di restare amici per sempre e di tenersi in contatto, ma Amy sapeva come andavano quelle cose.

Adesso che lei e Ben erano al verde, i loro amici ricchi si sarebbero dileguati in silenzio e altrettanto sarebbe stato con gli amici dei bambini. Non era crudeltà da parte loro; era imbarazzo. Non frequentavano nessuno che non appartenesse alla loro stessa fascia di reddito perché non sapevano come comportarsi davanti alla povertà, perciò si limitavano a starne lontani.

Maria aveva detto che avrebbe continuato a lavorare gratis fino a quando fossero rimasti in quella casa. Amy ne fu profondamente commossa e si sentì ancora peggio per i pensieri malevoli che aveva avuto in precedenza per la ragazza. Adesso aveva la certezza che Maria amava davvero i bambini e non si era presa cura di loro solo per lavoro. Aveva giurato solennemente alla tata che avrebbe fatto tutto quello che poteva per trovarle un ruolo nelle loro vite future, ma sapevano entrambe che era solo una pia illusione. Alla fine, tuttavia, a Maria avevano offerto ben presto un altro impiego e i suoi nuovi datori di lavoro volevano che iniziasse subito, così un altro mattone della vita dei bambini era crollato con la partenza della loro amata tata. Sam, che mostrava sempre le proprie emozioni, aveva reagito con la sua tipica sincerità piangendo disperatamente appeso al braccio di Maria e implorandola di non andarsene. Flora aveva cercato di essere stoica ma anche lei era crollata in singhiozzi quando alla fine Maria era andata via per sempre.

«Farà bene a te e ai bambini», aveva insistito sua madre al telefono quando Amy le aveva dato la notizia della sua partenza.

«Accidenti, grazie per il sostegno, mamma», aveva replicato amareggiata Amy. La verità era che, dopo l'esaurimento di Ben, Jennifer le aveva dato un incredibile sostegno, mandando regolarmente denaro e facendo tutto il possibile per essere d'aiuto. Ma, sebbene Amy le fosse riconoscente, provava anche un'enorme umiliazione ogni volta che doveva chiederle dei soldi.

«Oh, tesoro, non intendevo essere così brusca», aveva detto Jennifer in tono più dolce. «Ma avrai la possibilità di fare la mamma a tempo pieno con quei bambini e vincerai la sfida alla grande. So che adesso è dura, ma credo davvero che un giorno ti guarderai indietro e ringrazierai la tua buona stella per aver avuto questa opportunità».

Amy aveva fatto spallucce. Desiderava possedere l'ottimismo di sua madre.

Amy alzò lo sguardo sulla costruzione grigia davanti a loro. Era una mostruosità degli anni settanta che riusciva a essere sia moderna che decadente al tempo stesso. Flora e Sam le strinsero forte ciascuna mano mentre tutti e tre restavano fermi sul posto, paralizzati dalla paura.

Amy guardò Flora, che ormai da settimane aveva sul viso un'espressione preoccupata. Le sue piccole guance erano pallide e tirate, mentre gli occhi sembravano essere diventati ancora più grandi sul piccolo viso. Sam singhiozzava forte, con i capelli biondo chiaro che sobbalzavano mentre si spostava agitato prima su un piede poi sull'altro.

«Forza, andiamo», disse, in tono più vivace possibile. «Il signor Carter ha detto che ci avrebbe aspettati nel suo ufficio».

«Non voglio entrare!», frignò Sam. «Detesto questa scuola!».

«Shhh». Amy si piegò su un ginocchio e gli mise il braccio attorno alle spalle, continuando a tenere per mano Flora. «Coraggio, Sam, andrà tutto bene. Entriamo almeno a dare un'occhiata».

«Ma io non voglio!», strillò Sam. «Voglio tornare alla mia vecchia scuola!».

«Signora Osborne?», disse un uomo alto sulla quarantina, uscendo dal proprio ufficio e dirigendosi verso l'area della reception dove Amy era seduta con i bambini. «Sono Ian Carter, il preside».

Amy si alzò e gli strinse la mano che le porgeva, notando quanto fosse fresca e asciutta in confronto a quelle di Ben, ultimamente sempre sudaticce. «Ma... lei è così giovane!», le sfuggì, per poi arrossire leggermente.

Il signor Carter rise benevolo. «Non *così* giovane, le assicuro! Allora, chi abbiamo qui?».

Amy abbassò lo sguardo sui bambini, che erano il ritratto dell'infelicità mentre cercavano di farsi ancora più piccoli sulle loro sedie. Gli occhi di Sam erano ancora rossi di pianto e tirava rumorosamente su con il naso. La tristezza di Flora era più contenuta ma non meno evidente; i suoi occhi guizzavano terrorizzati da un lato all'altro e il suo piccolo corpo si irrigidì sotto lo sguardo degli adulti.

«È parecchio difficile per loro», spiegò Amy, consapevole del fatto che si stava scusando per la mancanza di entusiasmo da parte dei bambini per l'ambiente circostante.

Il signor Carter annuì bruscamente. «Capisco. Perché non venite nel mio ufficio così possiamo fare due chiacchiere?».

Amy fece segno ai figli di seguirla. Riluttanti, scesero dalle sedie e si trascinarono dietro di lei. All'interno dell'ufficio – una stanza piuttosto ingombra, dominata da una scrivania zeppa di libri e fogli – Amy si issò Sam in grembo e strinse la mano di Flora mentre la bambina si sedeva imbarazzata sulla sedia accanto a lei. C'era qualcosa di eternamente terrificante nel trovarsi

nell'ufficio di un preside, anche da adulti.

Il signor Carter prese posto dietro alla scrivania e sorrise di nuovo. «Allora, Sam, giusto? Vuoi unirti a noi dopo Natale, vero?»

«No!», esclamò Sam, mentre nuove lacrime gli rigavano le guance paffute. «Voglio tornare alla mia vecchia scuola!».

«Sam!», lo riprese Amy, rossa per l'imbarazzo. «Mi dispiace tantissimo», balbettò rivolta al signor Carter, che fece segno di voler minimizzare l'accaduto.

«Non sia dispiaciuta», le disse. «Deve essere molto difficile per tutti e due. Ma, Sam, Flora.. ascoltatevi», disse guardando prima uno poi l'altra mentre si rivolgeva a loro in tono gentile, «non siete i primi bambini costretti a cambiare scuola e vi assicuro che non sarete gli ultimi. Qui ci sono altri bambini nella stessa situazione. Non è facile e capisco cosa provate, ma vi farete un sacco di nuovi amici qui, ve lo prometto».

Amy guardò Flora, che sembrò rilassarsi leggermente alle parole del signor Carter. «Davvero?», disse la bambina, facendo sentire appena la sua voce delicata.

«Davvero», le assicurò il preside. «E poi qui non siamo dei mostri. Alcuni insegnanti sono in realtà molto simpatici. Brutti. Ma simpatici».

Amy sentì il gorgoglio di una piccola risata risalire nel corpo di Sam e sfuggirgli dalla bocca. Il bambino batté all'istante le mani davanti alla faccia, come per impedire altri scoppi. Poi guardò Flora, le cui labbra erano scosse da un lieve tremito e gli occhi iniziavano a scintillare. All'improvviso, lasciò la mano della madre e incrociò le braccia, come per dimostrarle che sarebbe stata in grado di cavarsela da sola. Che sarebbe andato tutto bene.

Amy guardò di nuovo il signor Carter e gli rivolse un raggianti sorriso di sollievo. Provò un travolgente senso di gratitudine nel sapere che c'era qualcun altro a occuparsi di quella faccenda, invece di doversene accollare tutta la responsabilità.

Tornata a casa, a Londra, il giorno dopo, trovò Ben disteso sul divano che leggeva un quotidiano a distribuzione gratuita.

«Come stai?», gli chiese, sforzandosi di sembrare comprensiva, piuttosto che irritabile. Aveva l'impressione di aver passato intere settimane senza riuscire a sedersi un attimo: c'era così tanto da fare per mandare avanti la casa senza nessuno ad aiutarla e iniziava a sentirsi sopraffatta dalla stanchezza.

«Benone». Ben le fece un largo sorriso e ripiegò il giornale. «Sono uscito a fare una passeggiata per schiarirmi le idee; poi ho raccolto questo giornale e l'ho letto al parco. È stato molto... liberatorio».

«Ben!», scattò Amy. «Si gela là fuori, dannazione! Cosa ci facevi seduto nel parco con quel mucchio di ubriaconi? La gente potrebbe pensare che sei uno di loro».

«E allora?», ribatté Ben come un bambino insolente. «Chi se ne importa di quello che pensa la gente? A me no. Sto iniziando a capire quanta pressione ho dovuto subire in tutti questi anni. Non ho mai avuto tempo per *me*, per trovare davvero me stesso».

Gli occhi di Amy si ridussero a due fessure mentre lo guardava.

«Cosa c'è?», volle sapere lui. «Perché mi guardi così?»

«Niente», sospirò Amy sconsolata. «Vado a preparare il tè per i bambini».

«Cosa mangiano?», domandò ansioso Ben. Fece dondolare le gambe sul pavimento e si tirò su a sedere.

Amy si tolse la sciarpa e digrignò i denti. «Toast e fagioli. Proprio come ogni dannata sera,

ultimamente», borbottò provocatoria mentre si scrollava il giaccone dalle spalle uscendo dalla stanza.

«Grande!», esclamò Ben, come se la moglie avesse annunciato che avrebbe preparato una succulenta cena di tre portate. «Li mangio anch'io», aggiunse mentre la seguiva in cucina, dove i bambini erano seduti sul pavimento. Stavano preparando le decorazioni natalizie usando le pigne raccolte prima di lasciare il Suffolk quel pomeriggio.

«L'appuntamento per la scuola nuova è andato bene, grazie per averlo chiesto», disse sarcastica Amy. Infilò il pane nel tostapane e rovistò nella credenza alla ricerca di una scatola di fagioli.

«Oh... ottimo», disse distrattamente Ben, stiracchiandosi e sorridendo ai bambini. «Stavo pensando... forse domani potrei provare a dipingere. Una volta ero piuttosto bravo. Mi farà bene».

Qualcosa dentro di Amy cedette. «Quello che *potrebbe* farti bene...», sibilò, incapace di arrestare il fiotto di parole, anche se il dottore aveva detto che non doveva contestarlo né dargli motivo di stress, soprattutto davanti ai bambini, «...è smettere di pensare così tanto a te stesso e iniziare a interessarti alla tua famiglia, perché noi non ci stiamo divertendo quanto te... Nel caso non te ne fossi accorto, stronzo egoista!».

Ben rimase a bocca aperta e la fissò scioccato. «Cosa ti prende?», le chiese, con la fronte aggrottata per la confusione. «Non so di cosa stai parlando».

Amy sospirò. «Forse dovrei registrare le tue conversazioni e fartele ascoltare, così ti renderesti conto di quante volte usi le parole “me”, “io” e “me stesso”!».

Ben continuò a fissarla e non rispose. Alle sue spalle, Amy vide Flora guardarla preoccupata.

«Oh, lascia perdere!», disse in tono stanco, mentre con un cucchiaino versava i fagioli in una padella e li mescolava, aspettando che si scaldassero. Ben si trascinò fuori dalla cucina con la medesima espressione perplessa sul viso e Amy chiuse gli occhi e contò fino a dieci per impedirsi di corrergli dietro e sbattergli la padella sulla testa. Aveva difficoltà a gestire i propri sentimenti, per non parlare della depressione di Ben. Le sue medicine iniziavano a fare effetto molto lentamente e non rappresentava più un pericolo per se stesso, ma uno spiacevole effetto collaterale era il fatto che fosse diventato incredibilmente egocentrico e la pazienza di Amy era ormai agli sgoccioli. Ben pareva essersi ritirato in se stesso proprio nel momento in cui lei aveva più bisogno del marito. Se n'era andato e al suo posto c'era il guscio di un uomo che sembrava incapace di prendere anche le decisioni più elementari. Ogni sera, quando andava a dormire, Amy pregava che l'uomo che amava tornasse il mattino seguente.

Capitolo 25

«Quindi avrai di nuovo la casa piena?», disse Hugh.

«Così pare», annuì Jennifer. Erano seduti in un caratteristico pub lontano pochi chilometri, in un paese chiamato Brickley. Jennifer non c'era mai stata ed era per questo che lo aveva proposto.

Hugh ormai andava a trovarla regolarmente e anche se lei aveva iniziato ad aspettare con ansia le sue visite, non voleva correre il rischio che qualche conoscente la vedesse. Aveva trovato dei nuovi posticini fuori mano dove potevano stare insieme senza essere visti.

Da parte sua, Hugh stava iniziando a parlare di più. Invece di starsene seduto a fumare e a fissarla, come aveva fatto fino a quel momento, aveva iniziato a cimentarsi in vere e proprie conversazioni.

«E dimmi, avrai ancora il permesso di uscire?», le chiese con un malizioso luccichio negli occhi.

Jennifer lo guardò. Non avrebbe dovuto lasciare che la cosa si protraesse così a lungo. Avrebbe dovuto fare quello che andava fatto e dirgli addio una volta per tutte. Quello che stava facendo era un tradimento nei confronti di Michael.

«Per favore, non dirmi che dovremo mettere fine ai nostri piccoli rendez-vous», continuò Hugh.

Jennifer bevve un sorso di vino e lo guardò. «Penso che dovremmo», disse con calma.

«Hai intenzione di rinunciare un'altra volta a noi, vero?».

Jennifer scosse la testa. «No, Hugh. Non sto rinunciando a “noi”, proprio come non rinunci ai a “noi” allora. Non c'era nessun “noi”».

«Sappiamo entrambi che non è vero».

Jennifer aprì la bocca per ribattere ma la richiuse quando si rese conto che lui aveva ragione. Non era stata la storia di una notte e via, da rimpiangere e poi dimenticare, per quanto desiderasse che fosse così. Lui le era entrato nella pelle. Nell'anima.

Jennifer aveva trascorso una meravigliosa settimana con Michael a Leeds, dove aveva finalmente conosciuto la sua amica, Mary. Scoprire che era una ragazza socievole, dall'aspetto poco attraente, e innamorata follemente di uno dei suoi coinquilini, l'aveva rassicurata.

Dopo quella settimana, si era trasferita a casa dei suoi nel Suffolk dedicandosi all'organizzazione del loro matrimonio. Michael faceva ancora i lunghi turni da medico specializzando, perciò le serviva una distrazione e quella sembrava perfetta. Essendo figlia unica, i suoi genitori erano elettrizzati all'idea che si sposasse ed erano pronti a pagare qualunque cifra per una cerimonia sfarzosa.

Ma Jennifer non era un'esibizionista e si accontentò di organizzare una piccola cerimonia nella chiesa del paese in cui era stata battezzata, seguita da un rinfresco nei locali della canonica.

Il suo vestito era opera di una sarta di Londra che le avevano consigliato e tornò in città per la prova finale. Aveva la nausea tanto era emozionata. Susie era la sua damigella, e anche il suo vestito era stato confezionato dalla stessa sarta. Si incontrarono a Battersea, all'indirizzo della sarta, e Jennifer strinse l'amica in un caloroso abbraccio.

«Manca poco ormai!», sogghignò Susie, abbracciando a sua volta Jennifer. «Come stai?».

Jennifer le sorrise raggiante. «Una nausea continua, a dire la verità. Immagino che sia per il

nervoso. È solo che sono così eccitata!».

Susie annuì. «Ci credo! E come te la passi senza Michael? Deve essere dura».

Jennifer fece di sì con la testa. «Oh, lo è! È bruttissimo, ma ci telefoniamo ogni volta che possiamo e ci scriviamo sempre. Sono solo pochi mesi, ma sembra un'eternità. Però la prossima settimana verrà a trovarmi, e sarò ancora più felice di vederlo, dopo che mi è mancato tanto».

«Sarà senz'altro così», concordò Susie. «Forza, allora. Andiamo ad affrontare Greta!».

Greta era una signora olandese sulla cinquantina ed era la donna più spaventosa che Jennifer o Susie avessero mai conosciuto. Era alta, con le spalle larghe e un forte accento che la faceva sembrare ancora più severa di quanto suggerisse il suo aspetto. Non si complimentava mai con chi indossava le sue creazioni né sorrideva loro, ma era nota per essere la migliore sarta di Londra.

«Ciao, Greta!», la salutarono in coro Jennifer e Susie quando andò ad aprire la lucida porta verde della sua villetta a schiera.

Greta fece un cenno della testa a mo' di saluto e si scostò per far entrare le due ragazze, che attraversarono il lungo corridoio fino al suo laboratorio, in fondo alla casa.

Jennifer si era tolta la giacca e la stava posando sulla spalliera di una sedia, quando si accorse che gli occhietti di Greta la stavano scrutando in modo critico. «Sei ingrassata », le disse in tono accusatorio.

Per poco Jennifer non rise per lo choc. «Oh! Davvero?», esclamò, guardando Susie in cerca di conferma.

Susie fece una smorfia per sdrammatizzare. «No, niente affatto!», insisté, guardando Jennifer dalla testa ai piedi.

Greta scosse la testa ed emise un verso di disapprovazione. «Ti sto dicendo», ribatté sbuffando, «che sei ingrassata. Se non ci credi, il vestito sarà la prova!».

Susie e Jennifer restarono entrambe a bocca aperta mentre Greta tirava fuori l'abito di Jennifer da un largo guardaroba incassato e glielo mostrava. Era di seta bianca, con le maniche e la gonna lunga, ricamata e decorata da centinaia di perline. Nessuna di loro parlò per qualche secondo mentre guardavano ammirate la stupenda creazione di Greta. «È... è perfetto», disse alla fine Jennifer.

«Era perfetto, ma penso che adesso non lo sarà più. Prego, provalo». Greta non era affatto toccata dall'apprezzamento nei confronti del suo lavoro.

Jennifer andò dietro al paravento che Greta usava come spogliatoio e si tolse i vestiti. «Pronta!», esclamò una volta rimasta solo in reggiseno e mutandine. La sagoma di Greta apparve da dietro al paravento e le allungò l'abito, con i bottoni sbottonati in modo che Jennifer potesse infilarvi i piedi. Greta tirò su il corpetto e fece girare Jennifer tenendola per la vita, in modo da poter abbottonare i bottoni. I primi due andarono lisci, ma dal terzo in poi Greta dovette tirare sempre più il tessuto perché avvolgesse il corpo della futura sposa.

Jennifer iniziò a sudare quando fu evidente che il vestito non si sarebbe chiuso. Greta fece un ultimo tentativo prima di lasciar cadere i lembi del vestito e alzare le braccia esasperata. «Non va bene!», sbottò. «Sei ingrassata e non si chiude. Devo rifare daccapo la parte di sopra!».

Jennifer la guardò in preda all'orrore. Gli occhietti azzurri di Greta sembravano più glaciali del solito mentre tentava invano di nascondere la propria ira. Prima che potesse impedirselo, Jennifer scoppiò in un torrente di rumorose lacrime che fecero accorrere Susie dall'altro lato del paravento.

«Cosa c'è che non va?», esclamò mentre, preoccupatissima, correva ad abbracciare l'amica.

Greta emise un verso di disapprovazione e, ignorando le lacrime di Jennifer, le abbassò l'abito fino a terra e le fece cenno di uscirne. Tremando, Jennifer obbedì e Greta rifece il giro del paravento per tornare nel laboratorio, con il vestito appallottolato sotto un braccio senza troppe cerimonie.

«Non si chiude!», sussurrò Jennifer tra le lacrime.

«Oh, non preoccuparti», la consolò Susie, tenendola stretta. «Per me stai benissimo. Non è che con Michael lontano hai mangiato un po' più del solito?».

Jennifer annuì adagio, pur pensando che, semmai, aveva mangiato meno del solito: il matrimonio imminente la metteva in agitazione e quindi aveva sempre la nausea.

All'improvviso, un'idea agghiacciante iniziò a prendere forma all'altezza della bocca dello stomaco. Mentre quel pensiero le entrava nella testa, anche Susie parve giungere alla medesima conclusione. Le due ragazze si guardarono scioccate. Istintivamente, Susie guardò la pancia di Jennifer e sgranò gli occhi. Jennifer seguì lo sguardo dell'amica e vide, inorridita, che la sua pancia scura, normalmente piatta, si era fatta decisamente più tonda. Ancora non sporgeva ma era palese che ci fosse qualcosa di diverso. E il suo seno, che era già grosso in proporzione alla figura esile, quasi non entrava più nelle coppe del reggiseno.

«Oh, mio Dio», bisbigliò Susie, terrorizzata tanto quanto Jennifer. «Sei incinta».

Quelle parole scatenarono un nuovo scoppio di lacrime da parte di Jennifer mentre si rivestiva. Le girava la testa per la confusione, per il milione di interrogativi che le si affacciavano nella mente. Ma la domanda peggiore di tutte era quella che non riusciva a porsi. Non poteva forse essere...

Dopo che furono uscite dalla casa di Greta, strappandole la promessa che l'abito sarebbe stato pronto la settimana seguente, Susie mise un braccio attorno alle spalle di Jennifer e la strinse a sé. «Andrà tutto bene, vedrai», disse, e Jennifer annuì. Certo che sarebbe andato tutto bene. Michael sarebbe rimasto al suo fianco e nessuno avrebbe saputo altro. Tranne l'unica persona che le toccava guardare allo specchio ogni giorno.

Come se avesse percepito il pensiero dell'amica, all'improvviso Susie disse: «Sai, si è fatto vedere diverse volte. Non ho avuto modo di dirtelo prima».

«Chi?». Jennifer sapeva esattamente a chi si riferisse ma voleva guadagnare tempo.

«Quel tipo. Quello che hai conosciuto al bar quella sera».

Le parole di Susie rimasero sospese nell'aria mentre camminavano lungo la strada alberata e Susie si attirava sguardi di ammirazione. Jennifer si chiese se avrebbe mai più attirato sguardi del genere: già si sentiva vecchia, grassa e sciatta.

«Non era la prima volta che lo vedevo quella sera», disse piano. «Lo conoscevo già».

Susie fece di sì con la testa ma non disse nulla.

«Cosa voleva?»

«Voleva sapere dov'eri finita. Voleva il tuo indirizzo».

«Gliel'hai dato?», chiese allarmata Jennifer. Aveva creduto di essere al sicuro, nascosta tra le lande selvatiche del Suffolk. La innervosiva pensare che lui sapesse dove abitava.

«No, certo che no», rispose subito Susie. «Ma non posso garantire per gli altri. Magari può aver usato qualche stratagemma per farselo dare».

Jennifer respirò profondamente e cercò di pensare con calma e razionalità. Prendeva la pillola. Non era possibile che fosse rimasta incinta dopo quell'unica notte con Hugh. Era molto più probabile che fosse successo una delle tante volte in cui lei e Michael erano stati insieme. Più ci pensava razionalmente, più iniziava a calmarsi. Avrebbe seppellito quel pensiero funesto in un angolino della mente da dove non sarebbe più venuto fuori. Si sarebbe scordata di Hugh per concentrarsi sulla vita con Michael, che era quanto più perfetta possibile.

Dopo essere tornata nel Suffolk, capì di dover dare la notizia a Michael. Non voleva dirglielo al telefono: ci sarebbero stati i suoi coinquilini e non avrebbero potuto parlare come si deve. Quel fine settimana doveva venire a trovarla perciò, anche se la uccideva tenere quel segreto per sé, aspettò

fino al suo arrivo.

Di ritorno dalla stazione dove era andata a prendere Michael, Jennifer seppe di non poter aspettare oltre. Dopo aver salutato i suoi genitori, che avevano accolto Michael come il figlio ritrovato che avevano sempre voluto, andarono a fare una passeggiata. «Sei così bella», disse lui. Le scostò i capelli dal viso e la baciò appassionatamente una volta trovato un posticino nascosto nel bosco dietro casa di Jennifer dove poter stare insieme da soli, inosservati. «È stato un inferno senza di te», sussurrò Michael, infilandole le mani sotto il maglione e sganciandole il reggiseno. Le esplorò il seno con le mani calde prima di scendere più in basso. Jennifer sospirò di piacere mentre si rilassava sotto le sue carezze; i suoi sensi erano acuiti dopo tanto tempo senza di lui. Gli sbottonò i pantaloni e glieli tirò giù, prima di guidarlo dentro di sé.

Dopo, mentre giacevano insieme su un pezzetto di terreno muschioso, Jennifer, con la testa appoggiata sul petto di lui, decise che il momento era quello giusto. «Michael», esordì in tono incerto alzando lo sguardo su di lui, «c'è una cosa che devo dirti».

«Hmmm», le sorrise lui. Le baciò la sommità della testa e le rivolse uno sguardo interrogativo.

Jennifer fece un profondo respiro. «Sono incinta», disse con un singulto. Era la prima volta che lo diceva ad alta voce e sentì un'ondata di emozione minacciare di travolgerla. Sentì Michael irrigidirsi accanto a lei mentre recepiva le sue parole. Poi si tirò lentamente su, costringendo anche lei ad alzarsi. Michael era rimasto a bocca aperta per lo choc ma, gradualmente, un sorriso prese forma sulle sue labbra. «Sei sicura?», le chiese. Gli occhi sgranati erano il segno che la sua reazione era positiva.

Jennifer annuì. «Sono sicura».

Michael le toccò la pancia; sul viso aveva un'espressione piena di meraviglia. «È fantastico!», esclamò, baciandola con tenerezza. «Avremo un bambino!».

Jennifer si asciugò in fretta la lacrima che le era sfuggita, ma non prima che lui l'avesse vista. «Oh, tesoro!», le disse guardandola preoccupato. «Sarai stata così preoccupata, tenendoti tutto quanto dentro. Ma andrà bene, stiamo per sposarci, perciò sarà solo una nascita un po' in anticipo rispetto ai nostri piani».

Jennifer annuì, incapace di dire a Michael che lo amava moltissimo. Desiderava solo riportare indietro le lancette del tempo e cancellare quell'orribile notte. Sapeva che avrebbe passato il resto della vita senza sapere, consumata dal senso di colpa, e a cercare di fare ammenda con Michael per il più grosso errore che poteva aver commesso.

«I tuoi genitori lo sanno?».

Jennifer scosse la testa, ancora incapace di emettere qualsiasi suono.

«Glielo diciamo insieme?».

Jennifer sorrise e fece di sì con la testa mentre si sentiva pervadere dal sollievo.

Non doveva fare più niente da sola. Da quel momento in poi, Michael le sarebbe stato accanto a ogni passo del cammino.

La conversazione con i suoi genitori fu straziante. Sua madre scoppiò in lacrime e suo padre sembrava avere intenzioni omicide, ma Michael, con gentilezza e determinazione, assicurò loro che, anche se le cose erano andate diversamente da come avevano pianificato, si sarebbe occupato di Jennifer e tutto sarebbe andato per il meglio.

«E la tua carriera medica?», gemette tristemente sua madre.

«Posso sempre esercitare la professione, mamma. Dovrò solo adeguarmi un po' alle esigenze del bambino. Per lo meno ho finito il tirocinio», replicò Jennifer, in tono più sicuro di quanto in realtà si

sentisse.

«Vi prometto», intervenne Michael, guardando con quei suoi occhi grandi e onesti i genitori di lei, «che non solo Jennifer sarà la madre migliore del mondo, ma sarà, un giorno, anche un grande medico». A quelle parole, entrambi parvero rilassarsi e Jennifer seppe che sarebbe andato tutto bene. Amavano Michael quasi quanto amavano lei e avrebbero creduto a qualsiasi cosa lui dicesse.

Il giorno seguente, dopo aver salutato Michael che ripartiva per Leeds, si stava girando per andarsene quando vide con la coda dell'occhio una figura in abiti scuri. Fumava tranquillamente, appoggiato all'inferriata della stazione, e la guardava. Jennifer non lo guardò bene ma capì che era Hugh: si rese conto che ultimamente aveva provato la medesima sensazione di sentirsi osservata, ma quella era la prima volta che lo vedeva.

Si precipitò lungo il sentiero, via dalla stazione, sperando di essersi sbagliata e che quello fosse solo uno sconosciuto in attesa di incontrare qualcuno che arrivava in treno; ma, mentre passava in rassegna ogni tipo di spiegazione, udì un rumore di passi dietro di sé. Chiamato a raccolta ogni grammo di coraggio che possedeva, si voltò all'improvviso e si ritrovò faccia a faccia con lui.

Sembrava trasandato e la sua figura snella aveva perso peso, ma il cuore di Jennifer ebbe un sussulto di desiderio alla vista del suo bel viso. Gli occhi grandi e scuri sembravano pozze nere nelle loro orbite incavate; le forti mascelle squadrate non erano rasate e gli zigomi erano sporgenti: aveva l'aspetto di un poeta romantico.

«Perché sei qui?», gli chiese con voce incerta.

Hugh aspirò una lunga boccata dalla sigaretta nella mano tremante senza mai smettere di guardarla negli occhi. «Sai perché».

«Per favore, Hugh...», fece per dire lei.

«Ti prego, Jennifer», la interruppe, con quella sonora cadenza strascicata che sembrava andarle dritta al cuore. «Non sposarlo. Stai facendo la scelta sbagliata».

Jennifer si irritò. «Come fai a dirlo? Non mi *conosci*. Non sai niente di me».

La guardò con gli occhi stretti mentre buttava fuori il fumo e gettava la sigaretta a terra, per schiacciarla sotto la scarpa. «Oh, invece ti conosco. So tutto di te. Ormai è tanto che ti osservo».

«Spiarmi non è la stessa cosa che conoscermi, Hugh».

«Ho fatto molto più che spiarti, non scordartelo», disse. Jennifer sentì di essere sul punto di svenire.

«Adesso devi andartene Hugh. Non cambierò idea». Cercò di mantenere la voce salda. «Sposerò Michael e non potrò più vederti. Devi accettarlo e andare avanti con la tua vita».

«Ma io ti desidero», le disse in tono deciso.

«Be', non puoi avermi», ribatté lei con la medesima determinazione. «So che sei abituato ad averla vinta, Hugh, ma non stavolta. Dico sul serio, lasciami in pace e non tornare più qui».

Hugh annuì adagio. Quando si piegò per baciarla, Jennifer sentì la barba ruvida graffiarle la pelle, poi la dolce pressione delle sue labbra calde che entravano in contatto con la sua guancia e indugiavano.

«Ci sarò sempre... non riuscirai a dimenticarmi», sussurrò, suscitandole un brivido. Jennifer si chiese cosa volesse dire. Intendeva fisicamente, emotivamente o – e pregava che così non fosse – sapeva chissà come del bambino?

Jennifer si girò e continuò a camminare lungo il sentiero, diretta a casa dei suoi genitori, quando qualcosa la costrinse a guardarsi indietro. Hugh non si era mosso dal punto in cui era e la guardava con disperata intensità. Jennifer ebbe un attimo di esitazione prima di riprendere la sua strada. Stavolta non si voltò indietro.

Per molti anni a seguire, Jennifer si era spesso sentita osservata ma, ogni volta che si era guardata intorno, non l'aveva mai più visto e, con il tempo, si era convinta che fosse solo la sua immaginazione. Ma adesso, seduta lì con Hugh, sapeva che non era stato il prodotto della sua fantasia: era in grado di percepire la sua presenza a un chilometro di distanza.

«Mi spiavi, non è vero?», disse tutt'a un tratto. Hugh alzò gli occhi sorpreso. Ma, invece di pretendere ulteriori spiegazioni o negare infuriato, non fece che confermare quello che Jennifer aveva sempre saputo.

«Certo», disse pacato.

«Perché?»

«Sappiamo entrambi perché».

Lei prese il bicchiere tra le mani tremanti e bevve un sorso di vino. Stava cercando di guadagnare tempo: non voleva dire troppo per evitare di lasciarsi sfuggire qualcosa di cui Hugh era all'oscuro.

«Io no», ribatté in tono altrettanto calmo.

Hugh inarcò un sopracciglio e la guardò in un modo che la fece sentire emotivamente e fisicamente nuda. «Bugiarda», le disse, muovendo appena la bocca.

Capitolo 26

Non era solo un pranzo, lo sapevano entrambi.

Kate sapeva di aver organizzato un incontro con un uomo con il quale aveva passato gran parte degli ultimi due mesi a intrattenere una relazione virtuale. Ma, anche se voleva cercare di persuadere Jack a dare a Sarah un'altra chance, Kate sapeva che, nel profondo, voleva semplicemente vederlo. Non poteva farne a meno. La testa le consigliava di mandargli un'email per annullare il pranzo, eppure il cuore le diceva di andarci. Si sentiva sull'orlo di un precipizio dove poteva scegliere se restare dov'era o saltare. Alla fine scelse di saltare. E la sensazione di vertigine fu incredibile.

Si accordarono per incontrarsi un sabato pomeriggio in centro. Kate sapeva che Miles sarebbe andato alla partita e poteva chiedere a sua madre di tenere i bambini. Poteva dire che andava a fare spese natalizie senza destare sospetti. Si sentì rimordere dal senso di colpa quando si rese conto che stava già comportandosi in modo disonesto, proprio come qualcuno che avesse una relazione da nascondere.

«Cosa fai questo fine settimana?», le chiese Sarah mentre andavano a prendere i figli a scuola il venerdì pomeriggio.

Kate avvampò all'istante e scrollò le spalle. «Forse qualche compera per Natale», disse in tono disinvolto.

«Ooh, magari potremmo andarci insieme!», esclamò deliziata l'amica. «Ne ho ancora un sacco da fare. Potrei darti un passaggio».

«Ehm, be', non vorrei sembrarti un'ingrata», balbettò Kate, arrovellandosi per una scusa plausibile, «ma credo che sia meglio che ci vada da sola... solo perché mi distrarrei troppo se ci fossi anche tu», aggiunse nel vedere la faccia avvilita di Sarah. «La tentazione di fermarci a prendere un cappuccino scremato ogni cinque minuti sarebbe troppo grande!».

«Già, probabilmente hai ragione», concordò Sarah, con grande sollievo di Kate. «E poi farò la maggior parte dei miei acquisti on-line. Perché non fai lo stesso anche tu?»

«Oh, sai come sono fatta... sono una tale tecnofoba». Kate si rese conto che stava quasi farfugliando. «Finirei con l'ordinare tutte le cose sbagliate. No, preferisco vedere di persona cosa compro».

Sarah annuì, apparentemente soddisfatta della spiegazione dell'amica. Kate tirò un sospiro di sollievo chiedendosi ancora una volta perché non metteva semplicemente fine alla cosa.

Millie e Josh erano felicissimi di passare il pomeriggio con la nonna. Jennifer aprì la porta del cottage con un sorriso radioso e le braccia spalancate per accogliere tutti e tre. «Ciao, tesori miei!», esclamò mentre si abbracciavano. «Josh, vedo che hai portato il tuo Nintendo DS... Molto saggio da parte tua. Ho fatto i biscotti con le gocce di cioccolato, così potrai rimpinzarti per bene mentre giochi».

«Forte», fu il commento di Josh, diretto al morbido divano color crema di Jennifer, sul quale si tuffò, dopo essersi diligentemente tolto le scarpe da ginnastica.

«E tu, Millie, che mi dici, tesoro? Ti va di aiutarmi a incartare alcuni regali di Natale?».

Millie fece di sì con la testa. «Certo, nonna», acconsentì sorridente. «E ho dei compiti a casa da fare. Tu potresti darmi una mano, se non ti dispiace».

Jennifer era raggiante di piacere: amava sentirsi necessaria alla famiglia. «Certo che non mi dispiace! Kate... va' pure, cara. Non preoccuparti per questi due: staranno benissimo».

«Grazie, mamma. Oh, finalmente ho ricevuto i soldi per comprare un'auto nuova, perciò presto potrai riavere la tua».

Jennifer sorrise. «Be', tenetela fino a che ne avrete bisogno. A me non è mancata affatto».

Kate guardò incuriosita sua madre. «Come hai fatto ad andare in giro? Hai detto che sei uscita l'altra sera... come ci sei andata?»

«Oh!», balbettò Jennifer. Si mise a trafficare con delle lettere sul tavolino del corridoio per cercare di nascondere il rossore che si stava allargando sul suo viso. «Ho diversi amici che passano a prendermi», finì debolmente.

«Perfetto». A Kate non venne in mente di chiedere di quali amici parlasse Jennifer. Sua madre non era mai stata un animale sociale, soprattutto perché lei e Michael non avevano mai avuto bisogno di nessun altro e si erano affidati alla compagnia l'uno dell'altra. Adesso che lui non c'era più, erano poche le persone che Jennifer vedeva al di fuori della cerchia familiare. «Ci vediamo più tardi, allora», aggiunse Kate, chiudendosi alle spalle la porta d'ingresso.

Mentre Kate entrava nel parcheggio, fu scioccata di scoprire che stava tremando. Cercò di rievocare l'immagine di Jack, ma la sua faccia era scomparsa dalla memoria.

Avevano deciso di incontrarsi in una caffetteria nascosta in un vicolo. Kate la conosceva perché ci era passata davanti qualche volta senza mai entrarci. Riteneva improbabile trovarvi qualcuno che conosceva.

Dentro era fiocamente illuminata, con lampade rosse vecchio stile su ogni tavolo che davano l'impressione che fosse sempre sera, anche nei giorni più luminosi. Con il vento freddo e sostenuto e le nuvole che minacciavano pioggia, Kate fu grata dell'ondata di calore e intimità che la colpì quando entrò nella penombra strizzando gli occhi.

Non scorse Jack subito: era seduto a un tavolo nell'angolo a destra, dandole la schiena. Dopo averlo visto, appese il giaccone all'entrata e andò da lui. Il suo cuore fece un balzo quando si girò a guardarla. Indossava un pesante maglione blu dall'aria costosa con sotto una semplice maglietta bianca e un paio di jeans di ottimo taglio. Era sconvolgente, e Kate capì immediatamente che decidere di rivederlo era stato un errore.

«Ciao, Kate». Le sorrise timidamente e lei si chiese se avesse intuito la sua mezza intenzione di girarsi e uscire di corsa da quel posto. Rimase impalata dov'era, a qualche metro da lui, incapace di muoversi in qualsiasi direzione. Jack si alzò e le prese la mano, guidandola alla sedia di fronte alla propria. «Ti trovo bene», le disse rivolgendole un caldo sorriso.

«Grazie, anch'io», rispose Kate, chiedendosi se fosse nervoso quanto lei. «Ho avuto i soldi dell'assicurazione per l'auto, a proposito, perciò grazie... di nuovo!», disse con una risatina stridula.

«Sono contento», disse Jack, guardandola attentamente. «Grazie per questo incontro».

Ci fu una pausa imbarazzata durante la quale entrambi distolsero lo sguardo, non sapendo cosa dire dopo. Una cameriera, che a Kate ricordò Millie, ruppe il silenzio quando venne al loro tavolo. «Cosa vi porto?», chiese in tono vivace. Le lunghe ciocche che le erano sfuggite dalla coda le ricadevano sul viso. Il pensiero di Millie provocò un altro tuffo al cuore di Kate.

Jack le rivolse uno sguardo d'attesa. «Oh!», fece lei. In preda all'agitazione cercò a tentoni il menù. «Prendo solo un cappuccino», rispose, dopo aver dato un'occhiata al menù scritto a mano e aver scoperto di essere incapace di concentrarsi.

«Un altro espresso», ordinò Jack sorridendo alla ragazza, che gli stava facendo gli occhi dolci.

Kate trasalì, sorpresa. Non poteva avere più di diciassette anni... Jack ne aveva quasi il doppio. Ma lui sembrava proprio sortire quell'effetto sulle persone.

«Allora», disse Jack, rivolgendosi di nuovo a Kate, apparentemente refrattario alle lusinghe della ragazza.

Kate si schiarì la voce mentre la cameriera se ne andava stizzita con il loro ordine. «Ho saputo che hai chiuso con Sarah», disse imbarazzata.

Jack distolse in fretta lo sguardo. «Ehm, sì, ho pensato che probabilmente era la cosa migliore».

«Ma perché? Voi due andavate piuttosto d'accordo, no?»

«È così. Ma credo che volesse qualcosa di più, a differenza di me».

«Perché, tu cosa volevi?».

Jack fece un profondo respiro e guardò nuovamente Kate. «La verità?», disse, sostenendo il suo sguardo in un modo che la fece sentire inerme.

«La verità».

«Volevo te».

A quel punto venne il turno di Kate di abbassare lo sguardo. «Questo non accadrà, Jack», gli disse con dolcezza e il cuore che batteva forte.

«Allora perché sei qui?».

Il tepore sul viso di Kate si trasformò in calore incandescente; aprì la bocca per parlare ma non ne uscì alcuna parola. «Io, ehm, io...», farfugliò. *Perché* era lì? La verità era che l'attrazione che provava per lui non l'aveva provata mai per nessun uomo prima, neanche per Miles; mentre la scusa per la sua presenza lì era che voleva convincerlo a dare a Sarah un'altra possibilità.

Decise che la disonestà era la linea migliore da seguire.

«Pensavo di poterti convincere che Sarah merita un altro tentativo. È brillante, carina e davvero divertente. Molto più divertente di me», aggiunse, una volta imboccata quella strada. «Sul serio, Jack, penso che andreste alla grande insieme. Perché non le dai un'altra chance? Le piaci molto».

«E lei piace molto a me», disse Jack. Dal suo viso si capiva che era sincero. «Ma la verità, Kate è che proprio non provavo lo stesso coinvolgimento».

«Lo stesso coinvolgimento rispetto a cosa?».

Jack inarcò un sopracciglio. «Lo sai», disse a bassa voce. «Lo stesso coinvolgimento che provo nei tuoi confronti».

«Jack, no», sussurrò Kate, sollevata che la cameriera fosse tornata con le loro ordinazioni, dandole il tempo di riordinare le idee. «Non importa quello che ciascuno di noi pensa; non potrà mai accadere. Ho un marito e due figli che amo moltissimo. Non farei mai niente che li ferisse».

Gli occhi di Jack si velarono di delusione. «Lo so», disse piano. «Lo rispetto. È solo che penso che non puoi negare che c'è qualcosa tra di noi. Tutte quelle email... è come se avessimo guardato l'uno nell'anima dell'altra. È molto più che semplice attrazione fisica».

«Oh!». Il verso le sfuggì dalle labbra prima che potesse fermarlo. Kate poteva quasi vedere le ondate di attrazione scintillare tra loro, spingendoli l'uno verso l'altra.

Incapace di sostenere l'intensità dello sguardo di Jack, Kate abbassò gli occhi sul cappuccino e osservò le bollicine di schiuma sciogliersi una alla volta nel cremoso liquido sottostante. Non parlò perché non aveva bisogno di farlo. Jack aveva ragione: era come se ci fosse un campo di forza magnetico attorno a loro e nessuno dei due aveva la forza di opporre resistenza. Il destino aveva incrociato le loro strade ma era un legame meno innocente quello che adesso li stava portando l'uno verso l'altra.

Kate rialzò gli occhi e vide che Jack la stava guardando intensamente, come se sperasse di

persuaderla con lo sguardo. Kate sapeva di dover spezzare quel legame per qualche minuto. Stava diventando davvero insostenibile. «Dimmi di te», fece alla fine. «Perché sei single?».

Funzionò: Jack sgranò gli occhi scioccato. «E questo cosa c'entra?».

Kate sorrise. «Scusa. Non intendevo sembrare così brusca. Ma parlami di te. Come sei capitato qui?»

«Sono venuto in macchina!», sogghignò lui, cercando chiaramente di guadagnare tempo.

Kate lo guardò con aria di rimprovero. «No, andiamo, Jack. Tu sai un sacco di cose su di me. Adesso voglio sapere io qualcosa di te».

Jack fece un profondo sospiro. «Non so proprio da dove cominciare...».

Fece una pausa e guardò in lontananza, come se stesse decidendo cosa dirle. «C'era qualcuno...», riprese. «Siamo stati insieme per sei anni». Kate avvertì una sensazione di disagio. Sentiva che quella storia non aveva un lieto fine. «A ogni modo», continuò esitante Jack, «lei era... complicata, immagino che si possa dire così».

«In che senso?». Kate bevve un sorso di cappuccino, sperando che non le avesse lasciato un baffo di schiuma sul labbro superiore.

Jack sembrava essere scivolato in un altro mondo. Nessuno dei due parlò per un po' e Kate aspettò che continuasse. «Era una modella».

Kate annuì. *Ovviamente*, pensò, con un po' di amarezza.

«Era una sorta di calamita per gli uomini», aggiunse. «Riceveva avance di continuo e poiché non era molto sicura di sé, faceva sempre in modo che venissi a saperlo. Sembrava che volesse provocarmi. Alla lunga la cosa iniziò a infastidirmi e divenni geloso. Ironia della sorte, anche se quello che lei sperava di ottenere era esattamente il contrario, il suo comportamento ha finito per allontanarla da me. Non è finita bene e io mi sono tenuto alla larga dalle relazioni per un bel po'. Fino a quando ti ho conosciuta».

Kate rimase a bocca aperta per la sorpresa. «No, Jack», disse, in preda a un turbinio di emozioni. Guardò il dolore negli occhi di Jack e desiderò potervi mettere fine. «Quanto tempo fa avete rotto?»

«Sono ormai diversi anni. Be', tre anni, quattro mesi, due settimane e un giorno, per la precisione», disse con un leggero sorriso. Kate sentì le lacrime incombere e batté in fretta gli occhi. «Da allora sei la prima persona che incontro per la quale ho provato qualcosa».

Kate non rispose: i suoi pensieri stavano andando fuori controllo. Immaginò per un momento l'impatto che avrebbe avuto su Millie e Josh una sua relazione con Jack.

Non pensò neanche per un istante che non sarebbe stata scoperta; sapeva già che sarebbe andata così. Kate era un libro aperto e non sarebbe stata capace di gestire l'inganno e le bugie necessarie per passarla liscia. I bambini avrebbero avuto un danno permanente; probabilmente Josh non sarebbe riuscito a fidarsi di nessuna donna e il piccolo mondo di Millie, combattuta tra le due persone che più amava al mondo, sarebbe caduto in pezzi. E Miles? Sì, di recente era stata inquieta ma lo amava. La faceva ridere, era il suo migliore amico e sentiva di dovergli così tanto: soprattutto i bambini, che per lei erano tutto.

Mentre Kate rifletteva, Jack beveva il suo espresso e la guardava, con una scintilla di speranza negli occhi. Ma, quando lei prese la sua decisione, la scintilla si spense, come se le avesse letto nel pensiero.

«È tutto a posto», disse. «Lo capisco».

Kate ebbe l'impressione di trovarsi su una zattera in mezzo al mare, sempre più lontana da dove avrebbe dovuto essere. «In un'altra vita...», disse in tono di scusa. «Chissà?»

«Ma non in questa?». Sembrava che Jack volesse sentirglielo dire, a conferma di quello che già

sapeva.

«No», disse Kate con un velo di tristezza. «Non in questa vita».

Prese la borsa e si alzò. «Devo andare», disse, d'un tratto presa dall'urgenza di tornare alla vita che aveva scelto a discapito di Jack, come per confermare a se stessa di aver fatto la cosa giusta.

«Ti rivedrò?», le chiese con un leggero tremito nella voce.

Kate si piegò e lo baciò sulla testa, beandosi così del suo profumo. «Non credo. Addio, Jack. Spero che tu trovi quello che stai cercando». Mentre si allontanava dal tavolo lo sentì dire: «L'ho già trovato».

Kate tornò di corsa al parcheggio, facendosi largo a tentoni tra la folla di gente dedita agli acquisti natalizi, detestando la vicinanza delle altre persone e desiderosa di raggiungere la privacy della propria auto. Una volta lì, aprì la portiera e si mise al posto di guida, dove appoggiò la testa al volante e pianse tutte le lacrime per quello che aveva perduto.

Dopo un po', sentendosi osservata, alzò la testa e si soffiò il naso con un fazzolettino. Scrutò il parcheggio ma non vide nessuno, tranne per la gente anonima che correva alla propria auto, a testa bassa contro il vento e la pioggia che aveva iniziato a cadere.

All'improvviso, qualcuno bussò al finestrino dal lato passeggero, facendola sobbalzare. Si girò bruscamente alla sua sinistra e vide gli inconfondibili occhi di Jack guardarla con un'espressione implorante. Kate ebbe un attimo di esitazione, sopraffatta dallo choc, prima di fare di sì con la testa. Lui aprì la portiera e si mise a sedere.

«Non andartene così, Kate», le disse mentre infilava le lunghe gambe nello stretto spazio davanti al sedile. «Hai il cuore a pezzi. Io ho il cuore a pezzi. Questo non ti dice niente?».

Kate si sentì attratta verso di lui nello stesso strano modo magnetico di quando lui l'aveva baciata la prima volta. Prima che potesse rispondere, Jack la stava baciando di nuovo e lei ricambiava con un'ardente passione che sembrava averla sopraffatta. Voleva lasciarsi avvolgere dal suo sapore e dal suo tocco per non dimenticarlo mai.

Alla fine, con un'enorme sforzo di volontà, riuscì a staccarsi da lui. «Non posso», disse, con la gola di nuovo piena di lacrime. «Non posso davvero, Jack».

«Ma lo vuoi?». La guardava come se potesse vederle dritto nell'anima. «So che lo vuoi», rispose alla propria domanda.

Kate scosse la testa. «Non fa differenza che lo voglia o meno. Non posso. Non dipende da me».

«Posso scriverti? O chiamarti?»

«Non credo», sospirò Kate.

«Ma io voglio stare con te», insisté Jack, prendendole la mano tremante.

Kate fece una mezza risata. «Oh, Jack, neanche mi conosci veramente. Sono noiosa, davvero».

«Vorrei che tu mi annoiassi», le sorrise.

«Sono sposata».

«Vorrei essere sposato con te», ribatté lui con enfasi.

Kate lo guardò. «Come ho già detto, neanche mi conosci».

«Ti conosco».

Le parole di Jack rimasero sospese nello spazio tra di loro, come un filo teso sul punto di spezzarsi.

«Addio, Jack», disse Kate, spezzando il filo invisibile.

Le spalle di Jack si afflosciarono e i suoi occhi scuri si fecero neri. Kate si sporse e gli prese la faccia tra le mani, guardandolo, cercando di memorizzarne ogni parte. Poi lo baciò dolcemente prima di allontanarsi. «Devo andare».

Jack la guardò negli occhi prima di annuire. «Lo so», disse. «Addio, Kate».

La pioggia iniziò a cadere più forte in grosse gocce sul parabrezza mentre Kate lo guardava scendere dall'auto. Jack attraversò il parcheggio, la testa china sotto il rovescio d'acqua, lasciandola con le guance rigate di lacrime.

Una volta che si fu calmata, cercò nella borsa un fazzoletto e si asciugò gli occhi. Fatto un profondo respiro, mise in moto e si avviò incerta all'uscita.

«Sei tornata presto», disse Jennifer aprendo la porta quando Kate tornò al cottage. «Pensavo che ci avresti messo delle ore».

«No», rispose Kate con un filo di voce.

Jennifer la tenne a distanza di braccio per poterla guardare bene. «Cosa c'è che non va?».

Non appena sentì sua madre parlare, Kate scoppiò in lacrime e si accasciò contro di lei.

Jennifer si guardò attorno per assicurarsi che Millie e Josh non fossero a portata di orecchie, sollevata nell'udire la TV ad alto volume in salotto. Tenne Kate stretta a sé per qualche momento, cercando di calmarla, e poi la portò nella propria camera al piano di sopra.

La fece sedere sul bordo del letto e prese posto accanto a lei, prendendole la mano e accarezzandola dolcemente. «Dimmi cos'è successo», disse, angosciata per quella figlia che era sempre stata forte e imperturbabile. Non l'aveva mai vista così prima di allora.

Kate scosse la testa e non disse niente; si limitò a osservare le lacrime caderle sui jeans e lasciarvi piccole macchie scure.

«È...?». Jennifer esitò, chiedendosi se Kate si fidasse abbastanza di lei per farle delle confidenze sul proprio matrimonio. Non l'aveva mai fatto prima; ma, pensò, forse non ne aveva mai avuto bisogno. «È qualcosa che riguarda te e Miles?».

A quelle parole, Kate scoppiò in un pianto diretto e Jennifer pensò di aver visto giusto. Ma Kate subito la corresse. «No!», singhiozzò. «Be', non esattamente noi». Guardò sua madre con i dolenti occhi scuri, come se stesse soppesando cosa dire dopo.

«Puoi dirmelo, amore», le disse Jennifer, stringendole la mano per rassicurarla. «Qualunque sia il problema, hai bisogno di parlarne. E ti prometto che non ne parlerò mai con nessuno né ti giudicherò in alcun modo».

Kate fece di sì con la testa. «Be'... ho conosciuto una persona», disse con voce tremante. «Un uomo».

Il pensiero di Jennifer andò immediatamente ai due ragazzi stesi sul divano al piano di sotto, beatamente ignari. «Continua», disse.

«Si tratta di Jack». Kate guardò la madre per vedere se il nome le diceva qualcosa, ma la sua faccia rimase inespressiva. «Sai, il tipo che mi ha aiutata quando ho avuto l'incidente?»

«Oh», fece Jennifer, iniziando a capire. Sapeva che Kate era cambiata dall'incidente, ma lei aveva attribuito al fatto che fosse scossa e indolenzita. Adesso tutto le era chiaro. «Quello da cui siete andati a cena?».

Kate si morse il labbro.

«Non sta con Sarah?».

Jennifer stava cercando di farsi un quadro completo di quanto era successo tra di loro.

«Stava», rettificò Kate, lanciando un'altra occhiata a sua madre. «Ha troncato».

«A causa tua?».

Kate annuì e sentì le lacrime incombere di nuovo.

Nella mente di Jennifer i pensieri si susseguirono veloci. Non voleva chiedere da quanto andasse

avanti la relazione, ma aveva bisogno di sapere se fosse solo un'avventura o se Kate stava pensando di lasciare il marito per quell'uomo. «Lo ami?», domandò a titolo di prova.

Kate batté le lacrime interdetta. «No!», fu svelta a rispondere e Jennifer provò un'ondata di sollievo fino a che Kate non aggiunse: «Non lo so! Lo conosco a malapena, in realtà».

Jennifer aggrottò la fronte. «Pensavo che avessi una relazione con lui».

Kate fece una smorfia. «Non una relazione fisica», sospirò. «Tra di noi non è accaduto niente in quel senso. Ma sono mesi ormai che ci scriviamo email e la cosa si è fatta... piuttosto intensa. C'è stato decisamente un coinvolgimento tra di noi». Jennifer aspettò con il fiato sospeso. «Io... io l'ho appena incontrato per dirgli che non poteva andare ancora avanti. E sono così sconvolta perché...». Kate riprese a singhiozzare rumorosamente, incapace di continuare a parlare.

Jennifer le mise un braccio attorno alle spalle e la strinse forte. «Credo di capire», disse.

Kate la guardò riconoscente. «Davvero?».

Sua madre fece di sì con la testa e Kate vide nei suoi occhi che era sincera. «Ci sono passata, Kate», disse con voce sommessa.

Kate smise all'istante di piangere mentre fissava attonita sua madre. «Quando?», le chiese con espressione incredula.

Jennifer assunse un'aria malinconica nel ripensare a Hugh e alla scelta che aveva dovuto fare anni prima. Poi guardò Kate. «Un'altra vita fa», rispose.

Kate sorrise. «Un'altra vita. È quello che noi due ci siamo detti. In un'altra vita, forse Jack e io.. ma non è un'altra vita. È questa ed è tutto quello che abbiamo». Sospirò. «Ma sentivo davvero un legame con lui, mamma. È per questo che è così difficile». Il labbro le tremò e pensò che sarebbe di nuovo scoppiata a piangere. Deglutì con forza per liberarsi del groppo in gola. «È stato tra papà e qualcun altro? La scelta che hai dovuto fare, intendo».

Jennifer annuì e strinse la mano di Kate, più per se stessa che a beneficio della figlia. Kate non aveva mai visto sua madre così, non aveva mai pensato a lei in quel modo. Come un essere umano con una storia che precedeva lei e Amy.

«E sceglievi papà?».

Un mezzo sorriso si formò sulle labbra di Jennifer. «Sì, scelsi tuo padre», disse. Lo sguardo le si fece nuovamente malinconico, come se stesse ricordando qualcosa che era avvenuto moltissimo tempo prima.

«Fu la scelta giusta?». Le parole di Kate parvero aleggiare nell'aria, nel minuscolo spazio che separava le loro teste.

Jennifer guardò Kate dritto negli occhi. «Sì, fu la scelta giusta», disse con enfasi. «E anche tu hai fatto la scelta giusta. Lo so. L'attrazione è potente. Davvero potente», disse in tono quasi aggressivo. «Ma l'amore e l'amicizia sono duraturi. E tu hai messo fine a tutto questo prima che fosse troppo tardi, a differenza...». Si interruppe, e all'improvviso Kate vide che sua madre era quasi rimasta senza fiato per effetto di quello che aveva appena detto.

«A differenza di cosa?». Kate guardò la madre incuriosita.

«A differenza di altre persone», sussurrò Jennifer, prima di continuare con voce più forte. «Sono così fiera di te, Kate. Ti assicuro che capisco quanto deve essere stata dura per te, ma mai e poi mai lo rimpiangerai. Anche se potresti rimpiangere una "vita" alternativa».

Kate si sentì smuovere qualcosa dentro mentre sua madre parlava. Era colpita dal fatto che fosse tanto perspicace riguardo ai suoi sentimenti. «Grazie, mamma», disse, lasciandosi avvolgere dal suo abbraccio. Le lacrime ripresero a scorrerle lungo le guance ma, stavolta, non furono lacrime di dolore per quello che avrebbe potuto essere. Stavolta furono lacrime di sollievo per quello che mai

sarebbe stato.

Capitolo 27

Dal momento che la data entro cui avrebbero dovuto lasciare la casa si stava ormai avvicinando, Amy iniziò a impacchettare tutto per il trasferimento da Jennifer. Non che fosse rimasto molto: aveva venduto tutto quello che poteva per ricavarne contanti. I genitori di Ben vivevano in Francia e Amy non voleva metterli a parte dei loro problemi, perciò non c'era speranza di ottenere alcun sostegno finanziario da parte loro. Amy aveva detto ai suoceri del trasloco ma non aveva dato altre spiegazioni. Ben non sembrava troppo interessato a quello che pensavano i suoi genitori, ma Amy era certa che venire a sapere delle condizioni in cui era ridotto il loro unico figlio maschio avrebbe spezzato loro il cuore.

Sua sorella, Alex, se n'era andata in India per trovare se stessa diversi anni prima e da allora avevano saputo ben poco di lei. A Amy sovvenne che forse l'autoindulgenza fosse una caratteristica di famiglia ma mise subito da parte quel pensiero. Ben poteva anche aver avuto un esaurimento e soffriva di depressione ma, fino ad allora, era stato un marito e un padre meraviglioso. *Una volta che le medicine faranno effetto, tornerà a essere quello di sempre*, continuava a rassicurarsi.

Amy si era confidata con sua madre per ogni cosa e aveva ricevuto molto più sostegno di quanto avesse mai immaginato. «Te lo prometto», le aveva detto una sera, quando Amy era in preda allo sconforto, «ne uscirai più forte. E anche se adesso è difficile, tutto questo migliorerà il tuo rapporto con Ben e i bambini».

«Abbiamo già un buon rapporto!», era sbottata Amy, mettendosi come al solito sulla difensiva.

«Shhh», l'aveva zittita dolcemente sua madre. «Questo lo so. Intendevo che sarà *ancora* meglio. Ne verrete fuori, Amy. Nella vita non ci sono solo i soldi».

«So che hai ragione», aveva ammesso Amy a malincuore. «Ma ho già il terrore del Natale... come diavolo farò a comprare i regali ai bambini?», si era lamentata.

Jennifer si era immediatamente offerta di darle dei soldi e Amy non aveva avuto altra scelta che accettare la sua offerta. Ripensò all'anno prima, quando si era congratulata con se stessa per essere riuscita a fare tutti gli acquisti on-line. Non si era fermata una volta sola a calcolare quanto stesse spendendo. Non ce n'era mai stato bisogno.

Così, mentre impacchettava quanto era rimasto dei loro averi e si preparava al trasloco, si ritrovò a navigare su eBay alla ricerca di affari, cercando di pensare a dei regali creativi che poteva fare gratis.

«Cosa fai?», le chiese Ben una sera, trovandola china sul computer nel suo ufficio.

Amy trasalì sorpresa e si girò. Ben era appoggiato all'intelaiatura della porta con le mani infilate nelle tasche dei jeans. Gli erano cresciuti i capelli e aveva perso i chili di troppo che aveva messo su prima dell'esaurimento. I suoi occhi sembravano più grandi e scuri e la pelle più chiara. Amy si rese conto con una fitta di dolore quanto si fossero allontanati l'uno dall'altra in così breve tempo. Erano settimane che non lo guardava bene e quasi non riconobbe l'uomo che adesso le stava davanti.

«Io... ehm, io sto solo cercando dei regali di Natale per i bambini», disse, tirandosi indietro alcune ciocche di capelli che le erano cadute sul viso, consapevole che, mentre l'aspetto di Ben era migliorato, il proprio ne aveva sofferto. I suoi colpi di sole necessitavano assolutamente di un ritocco, il viso era gonfio e macchiato e gli occhi erano cerchiati di nero a causa della mancanza di

sonno, nonostante fosse disperatamente stanca.

Ben la fissò a lungo e lei cercò di sostenere il suo sguardo. «Cosa c'è?», disse alla fine un po' irritata.

«Sei stata fantastica», rispose Ben quasi sussurrando. «Mi dispiace tanto».

Gli occhi di Amy si colmarono di lacrime, che cercò di scacciare battendo le palpebre. Si tolse l'elastico che le legava i capelli in modo che le ricadessero davanti e le nascondessero in qualche modo il viso. Ben si mosse verso di lei e le si inginocchiò davanti. Le prese una mano e le accarezzò la faccia. «Non so cosa sia successo», disse, cercando i suoi occhi. «Sono scomparso per un po'».

Amy fece un sorriso mesto e tirò su con il naso rumorosamente quando le lacrime presero a scorrerle senza freni sulle guance. «Sì, l'hai fatto. Oh, Dio, Ben, ho avuto tanta paura!», singhiozzò «Pensavo che te ne fossi andato per sempre».

Seppellì la faccia nella sua maglietta e lasciò che tutte le angustie delle settimane e dei mesi passati si riversassero fuori come un torrente. Ben la avvolse tra le braccia e la tenne stretta, sfregandole la schiena fino a quando non si calmò. «Mi dispiace tanto», ripeté, quando sua moglie finalmente alzò gli occhi su di lui. «Non sapevo cosa fare. Ho perso tutto».

«Non tutto», singhiozzò Amy. «Non hai perso noi».

«No?», disse Ben con occhi imploranti. «Ti prego, dimmi che non vi ho perduti».

Amy scosse la testa. «Certo che no. Ci siamo ancora», sorrise, baciandolo. Lui ricambiò il bacio famelico, e prese a farle scorrere le mani sul corpo. Amy lo respinse timidamente, non più abituata alla sua fisicità dopo così tanto tempo senza di lui. «Sono orribile», sussurrò imbarazzata.

Ben si chinò e la baciò di nuovo, con intensità ancora maggiore. «Non sei mai stata più bella», disse con voce roca.

Amy si sentì pervadere dal sollievo e ricambiò i baci di Ben. I suoi sensi si risvegliarono sotto le carezze del marito. Lui si fece indietro e la guardò con un sorrisetto sulle labbra.

«Cosa c'è?». Amy voleva a tutti i costi che non si fermasse.

«Stavo solo pensando», disse lui, prendendole una mano per farla rialzare mentre si alzava anche lui, «che c'è una cosa che è ancora gratis...».

Capitolo 28

«Sarah!», chiamò Kate, avendo scorto più avanti l'amica uscire di corsa dall'area giochi sferzata dalla pioggia e dal vento. Sarah si girò subito al suono della voce di Kate, con i capelli biondi che il vento le faceva volare attorno alla faccia, e la salutò frettolosamente con la mano. Kate fece per correrle incontro ma, con sua grande sorpresa, Sarah si girò nuovamente nella direzione in cui stava andando, un braccio attorno alle spalle di Daniel, e continuò quasi di corsa verso la Mini gialla. Rovistò furiosamente nella grande borsa alla ricerca delle chiavi, aprì la portiera e saltò dentro. Daniel salì frettolosamente dall'altro lato. Poi Sarah mise in moto e l'auto partì così veloce che gli pneumatici stridettero leggermente mentre si allontanava.

Kate rimase sul marciapiedi scivoloso con Millie e Josh al suo fianco, guardandola andare via. «Be', che cosa strana», disse ad alta voce, accigliata.

Millie la guardò. «Perché Sarah non voleva parlare con te?», disse. Aveva un'aria perplessa.

Kate fece spallucce cercando di dare l'impressione che non le importasse, ma la verità era che ormai era una settimana che Sarah la evitava e non riusciva proprio a capire perché. Sentiva che aveva qualcosa a che fare con Jack ma davvero non sapeva cosa avesse fatto di male o perché Sarah fosse diventata tutt'a un tratto così distaccata.

Tornata a casa, sconcertata e depressa, trovò Miles, con una tovaglietta da tè attorno alla vita a mo' di grembiule, in cucina davanti ai fornelli. Stava mescolando della salsa in una padella. Sui piani di lavoro erano disseminate diverse padelle e i resti degli ingredienti erano dappertutto. La sua faccia era una maschera di concentrazione mentre guardava dal libro di cucina di Jamie Olivier alla padella, come per controllare che l'intruglio sul fuoco fosse lo stesso della fotografia.

«Che cavolo stai facendo?», domandò Kate mentre si toglieva il giaccone e lo appendeva.

Miles la guardò e sorrise impacciato. «Sto cucinando». Con la testa indicò la padella sul fuoco basso.

«Questo lo vedo», gli sorrise a sua volta Kate. «Ma perché? Tu non cucini mai».

«Be', forse è il momento che inizi a farlo», fu la concisa risposta di Miles, prima di cercare di rimettere a fuoco la fotografia sul libro. «Non che sia molto bravo».

Kate si addentrò nella cucina e si appoggiò al bancone per guardarlo. «Be', ha un buon profumo», disse, scoprendosi affamata quando l'aroma dell'aglio si diffuse nella stanza.

Miles sorrise raggiante. «Sì, vero? Perché non vai a rilassarti, ti chiamo quando è pronto».

Gli occhi di Kate divennero due fessure sospettose. «Cosa stai combinando, Miles?».

Gli occhi azzurri di Miles divennero ancora più grandi. «Niente! Non posso preparare una cena per la mia famiglia senza che diventi un caso internazionale?».

Kate aggrottò la fronte. «Be', devo dire che in effetti è una cosa piuttosto sconvolgente!».

Miles si allontanò dai fornelli e la guardò con un'espressione indecifrabile. «Voglio solo renderti felice», disse pacatamente.

Kate rimase pietrificata sotto quei fari che erano i suoi occhi. «Tu mi rendi felice», replicò, d'un tratto spaventata che Miles fosse in grado di leggerle nel pensiero. Tuttavia, come era possibile che sapesse? Era stata attenta a cancellare tutte le email di Jack e quelle che gli aveva mandato lei. E cosa c'era da sapere, a ogni modo? Non era come se ci fosse andata a letto insieme.

Miles annuì e si girò di nuovo verso i fornelli. «Sarà pronto tra venti minuti», disse. «Sul serio, perché non vai a fare un bagno o qualcosa del genere?»

«Be', d'accordo», cedette Kate a malincuore prima di girarsi e avviarsi su per le scale. Si chiese cosa diavolo stesse succedendo.

Capitolo 29

«Grande!», strillò Sam, strappando la carta da regalo. «Il dinosauro Top Trumps! Papà, giochi con me?».

Amy guardò stupita Sam, con ancora indosso il morbido pigiama azzurro, che saltellava di gioia per un regalo tanto piccolo. Ripensò all'anno precedente, quando aveva ordinato l'ultima console per videogiochi e numerosi giochi, pagandoli centinaia di sterline. Sam era stato contento ma aveva semplicemente messo le scatole da parte per continuare meticolosamente con la montagna di regali ancora in attesa di essere scartati.

Quell'anno, i bambini avevano trovato ad attenderli ancora un discreto mucchio di doni, ma non c'era un grosso e costoso regalo principale. Eppure nessuno dei due ci aveva fatto caso. Scartarono confezioni di pennarelli e album da disegno con la stessa felicità che avrebbero provato se avessero ricevuto qualcosa che valeva molto di più. Flora era già immersa in uno dei libri che le avevano regalato, seduta a gambe incrociate davanti al fuoco crepitante di sua nonna; i capelli biondi tirati indietro scoprivano un viso che non mostrava i segni della preoccupazione che sembrava averla afflitta durante gli ultimi mesi.

Amy piegò i piedi sotto il corpo e sospirò, bevendo un sorso dalla tazza di tè fumante che teneva in mano. Guardò Ben, sdraiato a terra sulla pancia, con la fronte aggrottata dalla concentrazione mentre esaminava il dinosauro giocattolo. Migliorava di continuo, ma a volte sembrava che facesse un passo avanti e due indietro. Per un paio di giorni sembrava essersi ripreso del tutto, ma poi ripiombava nella depressione, afflosciandosi come un pupazzo a cui avessero tolto l'imbottitura. Era ancora l'ombra del vecchio se stesso.

Lasciare la casa era stato un duro colpo per tutti loro. Amy aveva preso Flora e Sam per mano e aveva fatto il giro delle stanze vuote, dicendo mentalmente addio alla loro vecchia vita. Perfino Sam sembrava aver compreso la portata di quello che stava accadendo e aveva serrato le labbra stoicamente invece di piangere con la consueta rumorosa emotività. Flora si era stretta Miffy al petto e aveva rivolto uno sguardo ansioso alla madre, a quanto pare preoccupata più per la reazione di lei che per se stessa. Ben aveva aspettato vicino alla porta d'ingresso con la testa bassa e le spalle flosce, incapace di unirsi al loro giro.

Quando si era chiusa la porta alle spalle per l'ultima volta, Amy era stata quasi sopraffatta dalla combinazione di emozioni che stava provando. Era devastata dal pensiero di dover lasciare la casa in cui aveva avuto inizio la loro famiglia e dove erano stati così orgogliosi e felici insieme. Ma, al tempo stesso, provava un enorme senso di sollievo da tutta la pressione e le preoccupazioni che aveva subito durante gli ultimi mesi.

Da Londra, erano andati dritti a casa della madre di Amy, tutti ansiosi di dimenticare i loro problemi nella fresca bellezza della campagna del Suffolk e i bambini eccitati all'idea di vivere con la nonna per un po'. Mentre attraversavano la periferia di Londra, Amy aveva posato la mano sulla gamba del marito. Guidava lei dal momento che l'esaurimento aveva reso Ben troppo nervoso per mettersi al volante: un altro dei tanti effetti collaterali che Amy sperava ardentemente fossero solo temporanei. Ben le aveva stretto la mano continuando a guardare dritto davanti a sé.

«Tutto bene?», gli aveva chiesto. La paura le rimescolava lo stomaco.

Ben aveva fatto di sì con la testa ma non aveva parlato.

«Ho paura», le era sfuggito, guardando i due figli nello specchietto retrovisore. Dormivano della grossa, appoggiati l'uno all'altra in un modo che le aveva stretto il cuore.

Ben non aveva ancora detto niente e Amy aveva iniziato a provare un familiare moto di irritazione. Era scomparso del tutto durante l'ultima settimana trascorsa nella loro casa, ma adesso che erano diretti da sua madre come una famiglia di rifugiati, la disperazione della loro situazione si profilava di nuovo minacciosa.

«Mi dispiace», aveva sussurrato sommessamente Ben, e subito Amy si era sentita avvampare per la vergogna.

«No!», aveva esclamato in fretta. «Non essere dispiaciuto. Ce la caveremo».

«Ho paura anch'io», aveva detto lui, staccando gli occhi dalla strada per guardare sua moglie.

Amy aveva acceso l'autoradio; voleva spezzare il profondo silenzio. Suonavano una canzone di Adele e gli occhi di Amy si erano disperatamente velati di lacrime quando nell'abitacolo si era diffusa la triste, incalzante melodia di *Someone like you*.

Ben si era messo ad accarezzarle il viso, fermando le lacrime che cadevano. Amy aveva continuato a guardare dritto davanti a sé, mentre i tergicristalli si muovevano incessantemente da un lato e dall'altro, ripulendo il vetro dalla pioggia. Aveva piegato leggermente la testa in direzione di Ben, e il suo viso era rimasto appoggiato alla mano di lui. Nessuno dei due aveva detto una parola mentre raggiungevano l'autostrada, entrambi troppo stanchi e carichi di emozioni per dare voce ai propri pensieri. Amy aveva guidato come un automa verso il Suffolk; trasalendo, si era resa conto che quella era l'ultima volta che faceva il tragitto da Londra. «Non abbiamo più una casa», aveva detto ad alta voce, quasi a se stessa.

Ben l'aveva guardata con una strana espressione sul viso. «Non sono sicuro che l'abbiamo mai posseduta davvero».

Amy era esausta quando finalmente erano entrati nel vialetto di ghiaia davanti casa di Jennifer. Aveva spento il motore e lei e Ben avevano alzato lo sguardo verso le accoglienti luci che brillavano nelle piccole finestre piombate. In quel momento, la porta d'ingresso si era spalancata e Jennifer ne era uscita di corsa. Amy si era slacciata la cintura ed era scesa dall'auto, per andare a rifugiarsi, riconoscente, nell'abbraccio di sua madre; si sentì di nuovo una bambina. «Benvenuta a casa», aveva sussurrato Jennifer, dando immediatamente la sensazione a Amy che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ancora adesso le sembrava strano essere tornata al cottage dove era cresciuta e dove ancora aveva la propria camera – adesso occupata da Flora –, ma erano tutti contenti di essere lì. Jennifer aveva un modo molto pragmatico di essere rassicurante e sembrava apprezzare il fatto di prendersi cura di loro tanto quanto loro amavano essere oggetto di quelle attenzioni. Amy si era resa conto che non erano mai stati lì tutti insieme prima di allora e immaginava romanticamente che fossero come una famiglia che si riparava dai raid aerei, tutti raccolti e confortati dalla reciproca vicinanza.

Già dalle otto della mattina di Natale, dalla cucina si levavano effluvi deliziosi. Amy sentiva sua madre che gironzolava indaffarata, sbattendo piatti e padelle, canticchiando le canzoncine natalizie che trasmettevano alla radio.

Si alzò e andò in cucina. «Posso fare qualcosa?», chiese appollaiandosi sullo sgabello davanti al bancone della colazione mentre osservava Jennifer che preparava con fare esperto il tacchino. Lo infilò nel forno come se non pesasse niente, invece di essere un fardello di quasi otto chili. Jennifer si scostò dalla faccia una ciocca di capelli argentei e, con le mani sui fianchi, guardò Amy. «Uhm... be', forse potresti pelare le patate», disse dubbiosa. Sapeva che Amy non era esattamente un grande

chef.

Amy annuì e balzò ubbidiente giù dallo sgabello. Prese un gigantesco sacco di patate dalla rastrelliera delle verdure e lo rovesciò nel lavello, che riempì di acqua calda. Mentre iniziava a pelare lentamente, sua madre prese un altro coltello dal cassetto e la raggiunse al lavello. Per ogni patata che sbucciava Amy, lei ne finiva tre con le mani che si muovevano alla velocità della luce. «Caspita!», rise Amy. «Potresti andare alle Olimpiadi se ci fosse una categoria di sbucciatura patate. Non sapevo che fossi così veloce».

Jennifer sogghignò bonariamente. «Ho fatto un sacco di pratica. Certo, era un po' che non avevo la casa così piena. È bellissimo riaverti con me».

Amy sentì gli occhi bruciarle e non osò parlare nel caso la voce tradisse l'emozione che provava, così non disse nulla.

«Allora, cosa farai adesso, amore?», disse Jennifer dopo una pausa.

Amy si concentrò sulla patata che aveva tra le mani. «Be', abbiamo un tetto sulla testa, grazie a te...». Jennifer fece un gesto per minimizzare la cosa mentre Amy continuava. «E almeno abbiamo risolto il problema di mandare a scuola i bambini».

Jennifer lasciò cadere il coltello nel lavello e si asciugò le mani sul grembiule. «Intendevo, cosa hai intenzione di fare *tu* adesso», spiegò, appoggiandosi al banco da lavoro mentre guardava con attenzione la figlia.

«Oh, capisco», disse Amy. Cercò di guadagnare tempo raccogliendo manciate di bucce che andò a deporre nel secchio del compost di sua madre. «Be', non ne sono molto sicura».

«Dovrai trovarti un lavoro, no?», osservò Jennifer, con un pizzico di nervosismo. Il pensiero di Amy a casa tutto il giorno era un'idea terrificante.

Ancora una volta, Amy si trovò qualcosa da fare e accese il bollitore, come se ignorando la domanda si potesse cancellarla.

«Amy?», la incalzò sua madre.

«Sì! Lo farò, dannazione!», sbottò Amy. «Ecco. Sei contenta adesso?».

Jennifer aggrottò la fronte. «Cosa intendi?».

Amy sospirò e si lasciò cadere nuovamente sullo sgabello, guardandosi attorno nella cucina piena di confusione e vapore e sentendosi sopraffare dall'impotenza. «Hai sempre detto che dovevo guadagnarmi i miei soldi e adesso hai la dimostrazione che avevi ragione, non è così? Sono fottuta».

Un'ombra di irritazione passò sul viso di Jennifer all'imprecazione di Amy, ma andò da sua figlia e la abbracciò. «Ti conosco, Amy. Non devi fingere con me. Hai zero fiducia in te stessa, e questa è una cosa per cui mi sento in parte responsabile. Credi che non riuscirai a trovare un lavoro perché nessuno ti vorrà e non c'è niente che sai fare perché non hai alcuna esperienza».

Amy aprì la bocca per ribattere ma la richiuse. Jennifer aveva ragione. Era *esattamente* quello che provava.

«Ma ti sbagli», continuò sua madre. «Ci sono un sacco di lavori che potresti fare. Sei ancora giovane e hai, malgrado quello che pensi, un sacco da offrire. Sono così fiera del modo in cui te la sei cavata in questi ultimi mesi. Tanti altri sarebbero crollati del tutto, ma tu hai alzato la testa e sei andata avanti. Sei stata fantastica e probabilmente non avresti affrontato la cosa così bene se non fossi stata una persona forte».

Amy scosse la testa disperata. «Ma non so da dove cominciare», sussurrò, sprofondando la testa nella morbida lana del maglione di sua madre e aspirando il familiare profumo di White Linen. Desiderava poter restare lì per sempre, lontano da ogni responsabilità.

Jennifer scostò Amy da sé e la tenne per le spalle per guardarla dritto in faccia. «Comincia

dall'inizio», le propose con un sorriso.

Amy fece un profondo respiro. «Lo fai sembrare tanto facile», disse espirando rumorosamente.
«Perché lo è», replicò Jennifer.

Capitolo 30

Kate, Miles e i ragazzi si unirono al resto della famiglia per il pranzo di Natale a casa di Jennifer. Era la prima volta dal funerale di Michael che si ritrovavano insieme al cottage e, sebbene stavolta non fossero lì riuniti per il medesimo triste motivo, tutti quanti, per diverse ragioni, provavano una sensazione di perdita. Seduti attorno alla gigantesca tavola di Jennifer a festeggiare gioiosamente il Natale, ciascuno di loro dentro di sé era in ansia per ciò che aveva in serbo il futuro.

La convalescenza di Ben era lenta ma costante e la permanenza da Jennifer sembrava calmarli i nervi; ma per Jennifer e Kate era ancora uno choc vedere quanto serio fosse il colpo che aveva subito. Conoscevano da sempre Ben come l'attraente, socievole e ultra apprezzato capo della propria società. Adesso sembrava esile e tirato, ed era nervoso e tremante. Era distante con tutti tranne che con Amy, che seguiva ovunque come un cucciolo smarrito, andando nel panico ogni volta che lei non era nei paraggi.

A Amy piaceva stare da sua madre perché lì si sentiva al sicuro, ma era terrorizzata da quello che il futuro aveva in serbo per tutti loro. Il suo amore per Ben era sempre grande, ma non riusciva a immaginare come sarebbe andata avanti la loro relazione ora che si erano scambiati i ruoli, sia mentalmente che praticamente. Adesso era Amy quella forte che teneva insieme la famiglia, quella che si sarebbe trovata un lavoro; mentre Ben era quello senza fiducia in se stesso, che sarebbe rimasto a casa, magari a prendersi cura dei bambini. Non ne avevano parlato, ma quella era l'ovvia soluzione, anche se, dal momento che Ben aveva sempre avuto orari lavorativi estenuanti e guadagnato un sacco di soldi (realisticamente, Amy sapeva di non poter fare lo stesso), ci sarebbe voluto parecchio tempo per adattarsi a un tale stravolgimento delle loro vite.

Kate aveva atteso con terrore il Natale e tutta l'allegria forzata che comportava: non voleva fare altro che sedersi in una stanza buia e piangere. Sapeva di aver fatto la cosa giusta nell'impedire che accadesse altro tra lei e Jack, ma non era preparata al dolore che avrebbe provato poi. Pensava a lui di continuo ed era irritabile nei confronti di Miles, malgrado il fatto che lui sembrasse avvertire che era successo qualcosa nel loro matrimonio e, d'un tratto, avesse iniziato a comportarsi in modo diverso con lei. Oltre a dare una mano in casa, si era messo a cucinare con regolarità, era premuroso nei suoi riguardi e si era perfino perso una partita di calcio per accompagnarla a fare gli acquisti natalizi. Ma, nonostante i suoi sforzi, Kate si sentiva ancora insoddisfatta e inquieta. Al momento le sembrava che fossero solo i figli a darle la forza di andare avanti.

Nel frattempo, Jennifer era in un costante stato di ansia e subbuglio. Avere con sé Amy, Ben e i due nipoti era una cosa, ma il pensiero di come avrebbero fatto tutti quanti se quella situazione si fosse prolungata la metteva in agitazione. Amy era ancora così permalosa e aggressiva e lei non aveva osato chiedere per quanto tempo intendevano restare: temeva che la figlia lo interpretasse come un segno che non fossero più i benvenuti. Jennifer era preoccupata per Amy. Era sicura che sarebbe uscita più forte da quell'orribile situazione ma, al momento, era dura guardarla dibattersi nelle paure per il futuro senza essere in grado, in effetti, di aiutarla. Jennifer poteva offrire loro un tetto e cibo ma sapeva che, alla fine dei conti, era come mettere un cerotto su un ginocchio ferito. Prima o poi, sarebbe toccato a Amy condurre la propria famiglia lontano dalla tempesta e Jennifer aveva il cuore a pezzi nel vederla incerta sul da farsi.

Kate era completamente diversa da Amy, ma Jennifer era ugualmente preoccupata per la figlia maggiore. Kate era sempre stata quella brava, quella su cui tutti potevano fare affidamento e che non sembrava mai essere in difficoltà con le decisioni da prendere nella vita. Fino a quel momento, aveva accettato la propria sorte con allegro garbo e atteggiamento pratico. Ma da quando le aveva parlato di Jack, Jennifer si era resa conto di quante similitudini ci fossero tra lei e sua figlia. Entrambe erano rimaste incinte inaspettatamente e, sebbene Kate non conoscesse il segreto di Jennifer, entrambe avevano avuto un altro uomo sullo sfondo del loro matrimonio. Ma, nel caso di Jennifer, l'uomo che aveva sposato *era* l'amore della sua vita e la sua anima gemella, mentre sospettava che Kate si fosse accontentata di Miles per senso del dovere e gratitudine. Jack le aveva offerto lo scorcio di un'altra vita e adesso non poteva più essere soddisfatta di ciò che aveva: voleva un assaggio di quello che avrebbe potuto essere.

E poi c'era Hugh. Jennifer si era ormai abituata a vederlo ogni settimana ed era confusa riguardo ai propri sentimenti per lui, adesso che aveva dovuto mettere fine ai loro incontri per un po'. La irritava il fatto che aveva ancora un'attrazione sessuale alla quale non sembrava essere capace di resistere, e questo non faceva che aumentare i suoi sensi di colpa. Aveva fatto un terribile errore quando allora non gli aveva resistito: di sicuro il minimo che doveva alla memoria di Michael era riuscire a resistergli adesso.

Da parte sua, Hugh aveva messo in chiaro che la desiderava allo stesso modo in cui l'aveva desiderata quando si erano incontrati per la prima volta. Era un uomo che l'aveva vinta sempre, e Jennifer sentiva che non si era mai ripreso dal fatto di non essere riuscito ad averla. Così come in qualche modo il pensiero di lui era stato sempre presente nella sua vita, si rendeva conto che negli anni successivi alla loro separazione lei era stata un'ombra incombente sullo sfondo di ogni relazione che Hugh avesse avuto. Per lui, ritrovarla era stato come chiudere finalmente il cerchio, sistemare una questione irrisolta. Aveva sempre aspettato la sua chiamata. E aveva sempre saputo che, alla fine, avrebbe ottenuto quello che voleva.

Jennifer era rimasta profondamente turbata quando si era resa conto che Hugh aveva sempre saputo del bambino. Aveva creduto che quando finalmente sarebbe riuscita a parlargliene, lui sarebbe rimasto scioccato, e magari si sarebbe anche arrabbiato; ma l'unica cosa che mai e poi mai si sarebbe aspettata era che lo sapesse già. Aveva passato giorni a tormentarsi su come affrontare l'argomento, per scoprire di non averne bisogno.

Erano passate quasi tre settimane dall'ultima volta che si erano visti e, da allora, provava una sensazione di nausea quando pensava a come o quando ristabilire il contatto. E su quali basi? Non c'era alcun bisogno di continuare a vedersi regolarmente se lui già sapeva quello che aveva deciso di dirgli. Allora perché non riusciva a scrollarsi di dosso il disperato desiderio di guardarlo negli occhi e sentire di nuovo la sua voce?

Mentre i ragazzi tornavano ai loro giochi e videogame, Kate e Amy si misero a sparcchiare la tavola. Jennifer si alzò per aiutarle, ma entrambe insistettero affinché restasse seduta e bevesse un altro bicchiere di porto con i loro mariti.

Ben e Miles sembravano aver raggiunto una difficile tregua, essendo sempre stati diffidenti l'uno nei confronti dell'altro in passato. Miles sembrava sconvolto dal crollo di Ben ma, al contempo, anche più a proprio agio in sua compagnia, come se ora, in un certo senso, fossero sullo stesso piano. Prima, il risentimento che provava era grosso quanto una casa: continuava a ripetersi che Jennifer e Michael preferivano l'affermato genero con il suo fascino, la sua arguzia e, naturalmente, il considerevole benessere economico. Adesso, con l'esaurimento nervoso di Ben, era Miles che sembrava quello più realizzato e questo gli dava la sicurezza di dire la propria nelle occasioni di

famiglia come mai era accaduto prima. Da che ricordava, quello era il primo pranzo di famiglia al quale si era davvero divertito, invece di covare risentimento alla prima punzecchiatura reale o immaginata da parte dei parenti acquisiti.

«Ben ha davvero un brutto aspetto, non è vero?», sussurrò Amy, mentre lei e Kate caricavano la lavastoviglie.

Kate esitò per un momento prima di guardare sua sorella. La stessa Amy aveva subito un drammatico cambiamento d'aspetto negli ultimi mesi. Era dimagrita ma era già molto magra e i chili extra che aveva perduto la facevano sembrare stanca e tesa. I colpi di sole biondi avevano un disperato bisogno di essere ritoccati e le radici nere li facevano sembrare piatti e senza vita. Ma era la sua pelle a rivelare l'entità dello stress a cui era stata sottoposta. Amy aveva la fortuna di possedere una carnagione color pesca che le dava un bel colorito tutto l'anno e sottolineava il blu dei suoi grandi occhi. Adesso la sua pelle aveva assunto una sfumatura grigia e si era ricoperta di brufoli. Kate non aveva mai visto Amy soffrire di acne, neanche durante gli anni dell'adolescenza, quando aveva spesso maledetto la sfortuna di avere sì una pelle olivastra, ma grassa e con la tendenza alle imperfezioni.

«Sta un po' meglio di quanto pensassi», disse alla fine, non volendo accrescere l'infelicità di Amy dicendole di essere scioccata dal deterioramento di Ben. Sapeva che lei stessa si sarebbe trovata in difficoltà a gestirlo in quelle condizioni, appiccicoso e nervoso com'era. Per la prima volta da settimane, apprezzò la solidità di Miles. Sì, a volte desiderava che fosse più dinamico nel proprio lavoro, ma vedere Ben le aveva fatto capire che a incredibili alti, spesso si susseguivano dei terribili bassi. «Cos'hai intenzione di fare adesso?», le chiese, mentre finivano di impilare i piatti e metteva su il bollitore per il caffè.

Amy si passò la mano nei capelli e alzò le spalle impotente. «Chi lo sa? Non sono qualificata per niente e il mio curriculum è piuttosto spoglio. Mi sta bene, immagino, per essermene stata in pancia per tutti questi anni, a godermi la bella vita mentre tutti gli altri erano occupati a costruirsi una carriera. Dio, Kate, cosa non darei per essere al posto tuo in questo momento!».

Kate si sedette su uno sgabello al bancone della colazione e indicò a Amy di fare lo stesso. «Che cosa ironica», sorrise, prendendo la mano della sorella e accarezzandola per dimostrarle che la sua era una presa in giro, piuttosto che indifferenza.

Amy le sorrise a sua volta. «Lo so! Lo so!». Agitò le mani in segno di resa. «Avresti voluto essere al mio posto tante di quelle volte quando tu e Miles ve la passavate male. Ma la sai una cosa? Non credo che tu abbia mai seriamente voluto la mia vita, vero?».

Kate scosse adagio la testa. «No. I tuoi soldi, forse. Ma non la tua vita».

«Dicevi che non saresti riuscita a sopportare che un'altra persona vivesse in casa tua quando abbiamo preso Maria con noi».

«È vero», ammise Kate. «Avrei odiato l'invasione della privacy, ma non vuol dire che io avevo ragione e tu torto. Tu hai fatto quello che credevi fosse meglio per te e la tua famiglia, Amy. Adesso non puoi incolparti per delle cose che per te erano giuste in quel momento».

«Ma mi sento una tale sciocca!», esclamò Amy, e Kate vide che era sull'orlo delle lacrime.

«Non hai assolutamente alcun motivo per sentirti sciocca!», la rassicurò con convinzione. «Sei stata la moglie e la madre migliore che potevi essere e la tua famiglia ti adora!».

«Sì, ma lo sei anche tu eppure hai anche un piano di riserva. Hai la tua carriera se mai il lavoro di Miles venisse a mancare. Avrei dovuto dare ascolto alla mamma tutte le volte che mi diceva quanto fosse importante guadagnarsi il proprio denaro».

Kate aprì la bocca per parlare, ma era come se avesse terminato le cose da dire. Amy aveva

ragione: Jennifer aveva sempre insistito con le ragazze affinché avessero il proprio lavoro, la propria carriera, in modo da non dover dipendere economicamente da un uomo. Ma mentre Kate aveva recepito il messaggio forte e chiaro, in qualche modo Amy non aveva avuto la fiducia in se stessa per fare altrettanto. Era stata fortunata a incontrare Ben, che era stato felice di sostenerla finanziariamente e non aveva mai avuto la pretesa che si trovasse un impiego, soprattutto dopo che erano arrivati i bambini.

«Dovrò trovarmi un lavoro», disse Amy. «Questo lo so. È solo che non so come iniziare». Deglutì. «Mi daresti una mano, Kate?».

Kate annuì vigorosamente. «Certo che ti aiuterò. Non sei da sola, Amy. Mamma e io faremo il possibile per sostenerti».

Amy sembrò rilassarsi un po' alle parole di Kate e fece un profondo respiro. «E pensi... e pensi che potremmo aver diritto a qualcosa?».

Amy impiegò un po' a capire di cosa stesse parlando e aggettò leggermente la fronte mentre rispondeva. «Un sussidio, intendi?».

Amy annuì tristemente. «È solo che al momento non abbiamo alcuna entrata. Potremmo chiedere dei soldi ai genitori di Ben, ma non voglio che sappiano cosa sta succedendo. Sarebbero devastati se vedessero Ben in queste condizioni».

«Questo è vero», concordò Kate. «Penso che tu stia facendo la cosa giusta tenendoli all'oscuro, ma non so a cosa, e se, avete diritto, in termini di sussidi». All'improvviso, ebbe un'idea. «Però Miles potrebbe saperlo, visto che lavora per il municipio. Vuoi che glielo chieda?».

Amy arrossì, imbarazzata nel trovarsi in quella situazione. Aveva sempre percepito la disapprovazione di Miles per il prodigo stile di vita che conduceva e si chiese se non avrebbe colto l'occasione per compiacersi delle disgrazie sue e di Ben. Le piaceva Miles, ma a volte aveva pensato che era noioso e si era comportato in maniera troppo suscettibile quando si era trattato di chiedere in prestito dei soldi. Adesso invece avrebbe dato tutto per avere accanto qualcuno che si rifiutava di contrarre dei debiti e si prendeva la responsabilità delle proprie finanze. «Sarebbe fantastico», disse con un filo di voce.

Rimasero sedute in amichevole silenzio mentre il bollitore sibilava scaldando l'acqua prima di spegnersi da solo con un soddisfatto *clic*. Kate si alzò per fare il caffè, come suo solito. «No!», esclamò Amy, alzandosi di scatto. «Ci penso io! Tu resta seduta. È tempo che impari a fare la mia parte. Devo guadagnarmi in qualche modo vitto e alloggio».

Kate esitò. Era talmente abituata a fare lei tutto il lavoro, che le sembrava strano stare seduta a guardare qualcun altro che lo faceva. Soprattutto Amy. «D'accordo», disse un po' riluttante, tornando a sedersi. Sentiva che era importante per Amy cercare di offrire qualcosa adesso che non poteva più farlo con il denaro, perciò mentre la guardava versare goffamente l'acqua bollente nella caffettiera, nella quale aveva messo già troppo caffè, resisté all'impulso di aiutarla o correggerla.

«Ecco», disse Amy mentre versava fiera il denso caffè in due tazze. «E *tu* invece come stai, Kate?».

Kate le rivolse uno sguardo interrogativo. «Bene. Perché?».

Amy si sedette e la guardò socchiudendo gli occhi. «Perché penso che tu non stia affatto bene». Kate si guardò intorno come se fosse stata messa all'angolo e cercasse una via di fuga. «Kate?», la incalzò Amy. «Cosa c'è che non va? Non sei più la stessa da quando hai avuto quell'incidente».

Al sentire nominare l'incidente, Kate ebbe un tuffo al cuore. Se solo non fosse mai accaduto: lei non avrebbe conosciuto Jack e la sua vita sarebbe continuata felice. Ma, guardando Amy, logorata dai propri, ben più seri affanni, capì di non potersi confidare con lei. Sfogarsi forse l'avrebbe fatta

sentire un tantino meglio, ma con il risultato di aggravare il fardello che Amy già doveva sopportare. Sapeva che Amy l'aveva sempre ammirata, ritenendola solida e affidabile. Kate era certa che il crollo di quel mito avrebbe portato giù con sé un altro dei mattoni che sostenevano Amy, destabilizzandola ulteriormente. «Sto bene», disse sfregandosi il collo, come se il ricordo dell'incidente glielo avesse fatto dolere di nuovo. «È solo che è stato un bello scossone. Penso di averci impiegato più del previsto a superarlo».

Amy alzò la testa e si sporse all'indietro per osservare con aria critica sua sorella, come se stesse decidendo se prendere per buona la spiegazione di Kate o meno. Alla fine, anche se non le credeva e sentiva che le stava nascondendo qualcosa, decise che aveva troppe cose di cui preoccuparsi, senza doverne aggiungere altre. «D'accordo», concesse, dando segno di voler lasciar cadere la questione. Per il momento. «Portiamo un po' di caffè agli altri, va bene?».

Kate annuì, grata di non dover spiegare perché si sentisse così giù. Sapeva che era sconvolgente per chiunque altro; che lei era sempre quella calma, affidabile, che affrontava tutto con entusiasmo. Voleva riuscire a scrollarsi di dosso quella situazione e si impose severamente di riprendersi. Prima o poi il suo subconscio avrebbe dato retta al suo buon senso?

Nella sala da pranzo, Jennifer, Ben e Miles erano ancora seduti attorno al tavolo a chiacchierare amabilmente. O meglio, Jennifer e Miles stavano chiacchierando amabilmente, pensò Amy. Ben era presente fisicamente ma si vedeva che la sua mente era altrove mentre li osservava in silenzio, con gli occhi scuri grandi e smarriti.

Jennifer le lanciò un'occhiata mentre posava il vassoio sul tavolo e le si sedeva accanto; Amy capì, senza che glielo dicessero, che Ben aveva messo in allarme Miles e Jennifer con il suo strano comportamento. Versò il caffè e, nel farlo, notò che Ben teneva di nuovo le mani strette a pugno. «Caffè, tesoro?», disse nel tono più spensierato che le riuscì.

Ben scosse energicamente la testa.

«Lo prendo come un no, allora?», scattò Amy, mentre gli altri tre si scambiavano un'occhiata.

Jennifer li guardò impotente mentre bevevano l'orribile caffè, denso e troppo forte, in cupo silenzio. Come si era arrivati a quel punto? Come aveva fatto la sua famigliola felice a cadere completamente a pezzi in un periodo di tempo tanto breve? Per la prima volta, e in modo del tutto irrazionale, incolpò Michael per averla lasciata da sola ad affrontare tutto questo.

Capitolo 31

Passato Natale e con il nuovo anno che cominciava con una coltre di nebbia e pioggerellina che intristì la campagna per giorni, Amy si preparò all'ingresso dei suoi figli alla St Mark. Le si era spezzato il cuore nel vedere come gli amici londinesi si fossero già dileguati (non che i bambini sembrassero averci fatto caso) e si chiese in che modo la vecchia amica Jo se la stesse cavando, ora che veniva ostracizzata dalla danarosa "gente in" di cui entrambe una volta facevano parte.

Non aveva più avuto sue notizie. Ma la cosa non la sorprendevo. Aveva sempre saputo che la loro amicizia era basata esclusivamente sull'andare a fare shopping, pranzare insieme e viziarsi. Adesso che quei passatempi non erano più alla loro portata, era rimasto ben poco sotto la superficie dell'amicizia.

Non si era mai fidata davvero di Jo, né confidata con lei.

Amy si era chiesta se non fosse il caso di chiamarla, ma qualcosa l'aveva fermata. Fu la sensazione che Jo non fosse altro che una sopravvissuta e che avrebbe fatto tutto il possibile per aggrapparsi ai ruderi della sua vecchia vita, con le sue unghie finte, se necessario. Non avrebbe voluto che le ricordassero quanto fosse tragica la loro situazione né essere contaminata ulteriormente dal lezzo del fallimento che di sicuro emanavano Amy e Ben, che ne fossero consapevoli o meno.

I bambini, tuttavia, si stavano dimostrando più resistenti di quanto avesse osato sperare. Avevano affrontato il trasloco, il cambio di scuola e la malattia del padre senza troppi problemi, prendendo le mutate circostanze come una sorta di avventura. Adoravano la loro nonna e si godevano la possibilità di stare con lei molto più a lungo del solito. Anzi, Flora sembrava più felice e serena da quando erano a casa di Jennifer. Non si era mai lamentata di quanto poco vedesse suo padre quando lui faceva quegli orari assurdi a Londra, ma si vedeva che, per quanto Ben non fosse ancora lontanamente se stesso, Flora era più felice di avere intorno tutto il tempo sua madre e suo padre. Era più sicura di sé e sembrava sbocciare giorno dopo giorno.

Sam entrò saltellando in camera di Amy e Ben alle sei e mezza del mattino; aveva già indossato i pantaloni grigi dell'uniforme e la felpa blu, che aveva messo al rovescio. I luminosi capelli biondi spuntavano in ogni direzione possibile e le scarpe erano infilate al contrario. «Alzati, mamma! Alzati, papà! Non possiamo fare tardi il primo giorno!», esclamò, saltando sul letto tutto contento.

Amy era già sveglia da ore a fissare il soffitto. Accanto a lei, Ben dormiva un sonno profondo ma agitato, contorcendosi come se stesse lottando con tutte le sue forze contro i demoni che aveva nella testa. Le medicine lo aiutavano a dormire, ma avevano un effetto sedativo che lo faceva dormire fino a tardi e svegliare frastornato e farfugliante.

«'Giorno, tesoro», sorrise Amy, attirando Sam accanto a sé nel letto. Dapprima il bambino si dimenò e si oppose, dicendo: «Ho le scarpe!», ma Amy lo ignorò e, sfilandoglielo alla svelta, lo infilò sotto la coperta, avvolgendolo come in un bozzolo contro la propria pancia. I suoi capelli profumavano di shampoo e il suo corpicino era caldo. «Facciamoci prima un po' di coccole prima di alzarci, va bene?», gli sussurrò mentre gli baciava la testa, desiderando che potessero restare così per sempre. Il corpo di Sam si rilassò contro il suo e Amy lo strinse a sé, come per creare un protettivo campo di forza attorno a lui, così che le cose brutte della vita non potessero intaccare la

sua personcina solare.

Qualche istante dopo, Flora apparve sull'uscio, stagliandosi contro la luce del ballatoio. Esitò, restando a guardare per un po' sua madre e Sam prima che Amy le facesse segno di unirsi a loro. Flora sorrise e si precipitò a letto mentre madre e fratello si spostavano per farle spazio. Si infilò sotto le coperte e tutti e tre giacquero abbracciati. D'un tratto, Amy sentì accanto a sé Ben che si muoveva e fece per prendergli la mano che, anche di prima mattina, era stretta a pugno. Una per volta, gli sciolse le dita prima di allungargli delicatamente il braccio verso i bambini, in modo che li racchiudesse tutti nel suo abbraccio. Girò la testa per guardarlo e, per la prima volta dopo mesi, vide una luce nei suoi occhi. Ebbe la sensazione che fino a che avessero avuto l'un l'altra, sarebbe andato tutto bene.

Arrivati a scuola, davanti ai cancelli c'era già una discreta calca di genitori che avevano lasciato i propri figli. Stringendo forte le mani di Sam e Flora, con lo stomaco in subbuglio, Amy sorrise timidamente a un trio di mamme che la guardavano incuriosite mentre passava loro davanti. Cercò speranzosa Kate di cui, però, non c'era traccia: d'un tratto si rese conto che la sorella doveva aver già portato prima Millie e Josh, per poter andare in tempo al lavoro. Amy si chiese se non si fosse già persa mentre da un portico esterno entrava con i bambini in un atrio schermato da una porta di sicurezza. Premette il pulsante del citofono e aspettò. Dopo un paio di minuti, apparve l'alta figura del signor Carter che aprì la porta per farli entrare. «Salve!», li salutò cordialmente, stringendo la mano a Amy. «È bello rivedervi, signora Osborne e Flora... e Sam, vero?».

Sia Flora che Sam sorrisero raggianti alla vista della faccia affabile e gentile del loro nuovo preside e Amy l'avrebbe baciato, grata per averli messi così a loro agio. «Bene, andiamo dentro al caldo, così vi porto a conoscere i vostri nuovi compagni!», disse il signor Carter con un sorriso. Amy adorava il modo in cui si rivolgeva direttamente ai bambini e non a lei, parlando sulle loro teste, come facevano i loro vecchi insegnanti e la preside. Obbedienti, Flora e Sam lo seguirono nel corridoio.

Amy indugiò nell'atrio, guardando i suoi figli allontanarsi con il signor Carter, uno per lato, mentre la porta iniziava a richiudersi lentamente.

«Oh!», fece lui, facendo all'improvviso dietrofront. «Che sciocco. Me ne sono completamente dimenticato. Non volete dare un bacio alla mamma?».

La compostezza di Amy si sciolse quando sia Flora che Sam si precipitarono da lei gettandosi tra le sue braccia aperte. «Passate una bella giornata!», disse con un singulto, cercando di nascondere le lacrime dietro ai capelli mentre baciava e abbracciava tutti e due. Erano stati così bravi e pazienti a sopportare tutte le brutte cose successe di recente, che era ancora più straziante vederli affrontare in quel modo ancora un'altra situazione diversa e nuova.

Alzando lo sguardo, incrociò gli occhi del signor Carter. Lui le rivolse un cenno della testa e Amy capì all'istante il suo messaggio: senza parlare, le stava dicendo che era normale sentirsi come si sentiva e che tutto sarebbe andato per il meglio. Batté forte le palpebre e si asciugò furtivamente il viso con il dorso della mano, prima di ricambiare il cenno. «Grazie», fece solo con le labbra mentre i bambini tornavano al suo fianco e se ne andavano via di nuovo.

Mentre Amy percorreva spossata il vialetto della scuola – a testa bassa nella pioggerellina che, come un'eco e un riflesso perfetti dei propri sentimenti, sembrava senza fine – sentì una voce.

«Ehi! Ciao!», la salutò, affiancandola, un'attraente donna bionda che sembrava aver superato la trentina.

«Oh, ciao!». Amy cercò di sembrare vivace e amichevole quanto poteva, anche se in quel momento non si sentiva affatto così.

«Tu devi essere Amy».

Amy guardò perplessa l'altra donna. «Sì... scusa, ti conosco?». Non voleva apparire altezzosa e all'improvviso ebbe il timore di aver già conosciuto quella donna e non ricordarsene.

«Sono Sarah, l'amica di Kate», spiegò la donna.

«Aha!». Amy sorrise e fece di sì con la testa quando finalmente capì. Kate le aveva parlato tante volte di Sarah.

«Ti ho vista uscire dall'edificio e ho pensato che avevi appena lasciato i bambini... Com'è andata? Non deve essere facile...». La sua voce si smorzò, come se temesse di dire troppo.

«No», concordò Amy in tono solenne. «Ma il signor Carter sembra tanto simpatico... ci ha aiutato molto».

Sarah annuì. «È una persona fantastica. Quando mio marito se l'è filata, i bambini erano distrutti ma lui li ha aiutati a superare la cosa. Ci ha aiutati tutti, a dire la verità. Sembra che sappia esattamente cosa dire, e quando. Non ce ne sono molti come lui in giro».

«No», concordò Amy, mentre arrivavano alla fine del vialetto e si fermavano. «È molto bravo con i ragazzini. Ha una famiglia sua?».

Sarah scosse la testa. «È sposato con il suo lavoro». Sorrise e poi le chiese: «Allora, cosa fai adesso?».

Amy fece una smorfia. «Non molto. Devo iniziare a cercarmi un lavoro. Tanto vale che cominci subito, visto che anche questa è fatta. Era la cosa che più temevo».

«Be', se ti va di passare per un caffè, potrei aiutarti a preparare un piano d'azione».

«Tu non lavori?», sfuggì a Amy prima di accorgersi quanto quelle parole dovevano essere sembrate critiche, specialmente dette da lei, che non lavorava da anni. «Scusa, volevo dire, mi piacerebbe prendere un caffè con te; è solo che non volevo scombussolarti i piani», si corresse.

«No, nient'affatto», insisté Sarah. «Lavoro da casa, sono una consulente delle Risorse Umane. Gestisco da me il mio orario lavorativo. Posso sicuramente trovare il tempo per un caffè!».

Amy la guardò. Sembrava un tantino troppo zelante, ma poi Amy si ricordò che Kate le aveva detto quanto fosse stato difficile per lei quando il marito l'aveva lasciata: vedeva bene che si sentiva sola. *Siamo in due*, pensò Amy, rendendosi conto di quanto si sentisse sola lei stessa al momento. «Un caffè sarebbe perfetto», sorrise riconoscente.

Quando Amy tornò al cottage un paio di ore dopo, andò in cerca di Ben. Lo trovò seduto a gambe incrociate davanti al fuoco in salotto, che fissava affascinato le fiamme.

Jennifer arrivò dalla cucina. «Oh, sei tornata!», disse andando incontro a Amy per abbracciarla. «Com'è andata?».

Amy scrollò le spalle, continuando per tutto il tempo a guardare Ben con un crescente senso di frustrazione. Suo marito sembrava aver dimenticato che quello era il primo giorno dei loro figli alla nuova scuola. O era così, o non gli importava. Scacciò all'istante quel pensiero dalla testa. Ben adorava i bambini. Era malato, ma questo non significava che non gli importasse di loro. Amy guardò sua madre e cercò di sorridere. «È andata come meglio non poteva andare», disse. «Il preside è fantastico».

«Oh, è Ian Carter. Sì, è davvero bravo», confermò entusiasta Jennifer mentre Amy la seguiva in cucina.

«Posso fare qualcosa?», disse Amy guardandosi attorno meravigliata per tutti i piatti che Jennifer stava preparando contemporaneamente. Sua madre era una cuoca incredibile e sembrava aver usato l'arrivo di Amy della sua famiglia come una scusa per provare le sue migliori ricette. Amy non

aveva mai mangiato tanto o così bene. Da parte sua, Jennifer aveva smesso più o meno di cucinare del tutto dalla morte di Michael: diceva che odiava preparare solo per se stessa. Adesso che aveva di nuovo la sua famiglia intorno, stava recuperando il tempo perduto.

«No, assolutamente no!», fu la sua brusca risposta. «Puoi mettere su il bollitore e preparare una tazza di tè, invece».

Ubbidiente, Amy riempì il bollitore e lo accese; poi andò a sedersi su uno degli sgabelli della cucina e rimase a osservare sua madre che continuava a mescolare un pentolone di sugo alla bolognese. Anche se era ancora mezzogiorno, le luci erano accese perché fuori era molto buio e la cucina era invasa da un incredibile aroma di aglio e spezie, che creava un'atmosfera intima e confortevole. «Ho preso un caffè con l'amica di Kate, Sarah», disse guardando sua madre assaggiare il sugo con un cucchiaino. Con fare esperto, Jennifer aggiunse un altro pizzico di odori e vino rosso alla preparazione che cuoceva a fuoco lento.

«Oh, che cosa carina», disse mentre prendeva una grossa palla infarinata dalla ciotola di vetro nella quale era stata messa a lievitare. Iniziò a impastarla sul tavolo di quercia della cucina. «È una ragazza dolce, Sarah».

«Vero?», confermò Amy. Si alzò e prese due tazze mettendo in ciascuna di esse una bustina di tè. In passato, il fatto che le tazze fossero vecchie e spaiate la infastidiva: adesso lo trovava stranamente confortante. «Ma ho pensato che fosse un po' strano che continuasse a parlare di quel tipo...».

Jennifer smise per un secondo di impastare e si scostò una ciocca di capelli dalla fronte con il dorso della mano. Aggrottò la fronte. «Chi? L'ex marito?».

Amy finì di preparare il tè e ne portò una tazza alla madre, posandola sul tavolo accanto a lei. «No, quell'altro. Quello che si è preso cura di Kate quando ha avuto l'incidente. Jack».

Al nome di Jack, Amy credette di vedere Jennifer arrossire. «Oh», fece lei alla fine, continuando a impastare con foga.

«A quanto pare crede che provi qualcosa per Kate e ha continuato a insinuare che anche Kate abbia un debole per lui».

Jennifer non rispose.

«Sì», riprese Amy. «Penso che sia davvero delusa perché lui le piaceva parecchio. Ma mi è sembrato che volesse spremermi delle informazioni. Continuava a chiedermi se Kate parlava molto di lui e se per caso sapevo se si erano visti».

Jennifer finì di impastare e prese a tagliare la pasta in panetti, dai quali ricavò poi delle palline della stessa dimensione. «E tu cosa le hai detto?», domandò con cautela.

Amy soffiò sul tè e ne bevve un sorso. «Ho detto che non lo aveva nominato e perciò non pensavo che si fossero visti affatto. E poi, come le ho fatto notare, Kate è sposata, e anche se lui provasse qualcosa per lei, mia sorella non è il tipo da avere una relazione».

«Infatti», concordò Jennifer. Piuttosto energicamente, secondo Amy.

«Mamma?», disse. Si chiese perché sua madre evitasse di guardarla. «È successo davvero qualcosa tra di loro? Kate si comporta in modo davvero strano dall'incidente e Sarah mi è sembrata molto sospettosa. Ci pensavo mentre tornavo a casa... Lo attribuisco al fatto che soffrisse di una specie di choc ritardato, ma forse c'è dell'altro? Forse ha davvero una relazione?»

«No, non è così», disse enfaticamente Jennifer. Si prese tutto il tempo per mettere la teglia di panini nel forno, lavarsi le mani e asciugarsele sul grembiule. Poi prese il suo tè e si lasciò cadere pesantemente sullo sgabello accanto a Amy, guardandola alla fine negli occhi. «Avrebbe potuto. Lui era molto preso da lei e penso che la cosa fosse reciproca. Ma, come hai detto tu, non è nello stile della nostra Kate. Gli ha detto che non poteva succedere».

Amy restò a bocca aperta. Non era sicura se fosse più scioccata dal fatto che la perfettina, l'affidabile Kate avesse preso in considerazione l'idea di avere una relazione o che si fosse confidata con la madre a tal proposito.

«Non te l'ha detto perché non voleva darti altre preoccupazioni al momento. Ha pensato che ne avessi già abbastanza per conto tuo», fu svelta ad aggiungere Jennifer, come se le avesse letto nel pensiero.

Amy annuì lentamente e bevve il suo tè mentre rifletteva su cosa provava a quella notizia. In un certo senso si sentiva tradita perché Kate non se l'era sentita di confidarsi con lei e al contempo commossa dal fatto che sua sorella non volesse turbarla o preoccuparla. «Allora, come mai è venuta a dirtelo?», domandò alla fine.

Jennifer fece spallucce. «Credo di aver capito che qualcosa non andava. L'ho sorpresa in un momento di tristezza e si è confidata con me».

«Le hai detto tu di non farlo?». D'un tratto Amy era curiosa: vedeva sua madre sotto una luce completamente diversa. Non riusciva a immaginare di discutere con lei di una cosa tanto intima quanto una relazione clandestina, figuriamoci accettare un suo consiglio a riguardo.

«No, certo che no!», rispose indignata Jennifer. «L'aveva già deciso da sola. Forse l'ho aiutata a capire che aveva preso la decisione giusta», aggiunse, con lo sguardo perso in lontananza.

«Wow», disse Amy muovendo solo le labbra, ancora sbalordita dalla rivelazione. «Quando è successo tutto questo?»

«Un paio di settimane prima di Natale», rispose Jennifer dopo una breve pausa.

«Ma si comporta ancora in modo strano», insisté Amy. «Di sicuro, se non è successo niente, non ha motivo di comportarsi così, no?»

«Penso che questa faccenda le abbia fatto analizzare la propria vita con più attenzione, portandola a mettere in dubbio cose che prima dava per scontate».

«Come Miles, intendi?», suggerì Amy, pensando al cognato e a quanto avrebbe apprezzato in quel momento qualcuno tanto solido e affidabile.

«Forse», fu la diplomatica risposta di Jennifer. «Penso che la cosa l'abbia un po' scombussolata ma mi auguro che la superi. A ogni modo, cosa mi dici di te, amore? Come va?», disse, cambiando abilmente argomento.

Amy sentì di nuovo gli occhi bruciarle e si maledisse per essere tanto emotiva. «Oh... lo sai», disse con una scrollata di spalle. Il suo sguardo andò direttamente alla porta sul soggiorno, dove Ben era seduto a fissare il fuoco. «È rimasto lì tutta la mattina?», chiese.

Jennifer annuì. «Ma va bene, Amy. Dobbiamo avere pazienza; è una situazione nuova per noi. Penso che dovremmo solo prendere ogni giorno così come viene e occuparci di nuovi sintomi man mano che si presentano. Presto starà meglio. Anzi, penso che stia già un sacco meglio rispetto a prima. Ha lavorato un bel po' in giardino e credo che questo lo aiuti, lo rilassi».

«Credi che stia migliorando?», domandò speranzosa Amy a sua madre. «Lo credi davvero?»

«Sì», rispose Jennifer con convinzione. «Ha solo bisogno di tempo. E qui ne avrà quanto ne vuole, così potrà guarire prendendosi i suoi tempi. Ho curato molti pazienti con la depressione e lui è un caso classico». Jennifer non era una psichiatra, ma durante la sua carriera medica aveva lavorato per un lungo periodo come medico generico e riconosceva i sintomi di Ben come gli stessi dei numerosi pazienti che aveva avuto in cura negli anni passati. «Sei tu invece quella che più mi preoccupa. Avere un partner che soffre di depressione è incredibilmente difficile, tesoro. Non credere che non me ne renda conto».

Alle parole di Jennifer, un nocciolo duro nel suo petto si sciolse e Amy scoppiò in un pianto

dirotto.

Jennifer aprì le braccia e Amy crollò contro il seno di sua madre, che la cullò come se fosse una bambina, ripetendole: «Va tutto bene», fino a che Amy iniziò a calmarsi.

Alla fine Amy si alzò e prese un fazzolettino da una scatola sul davanzale. Si soffiò il naso, si asciugò la faccia e le rivolse un sorriso incerto. «Be', piangere non servirà a niente», disse con un sospiro tremolante.

«No, ma a volte è necessario», disse pacata Jennifer. «Cosa posso fare per aiutarti, Amy?»

«Trovarmi un lavoro?», rispose lei con un mezzo sorriso, tornando a sedersi accanto alla madre.

«D'accordo. Che tipo di lavoro desideri?»

«Uno che paghi», rispose asciutta Amy. «Solo che non sono qualificata per fare niente. Avrei dovuto darti ascolto quando mi ripetevi che dovevo guadagnarmi i miei soldi, non è vero?».

Jennifer si accigliò. Odiava che le si ricordasse quanto aveva contribuito alla mancanza di fiducia di Amy con le sue critiche. «Be', adesso non pensiamoci», disse subito. «Sarah non è stata di nessun aiuto? Lavora nelle risorse umane, no?».

La faccia di Amy si illuminò alle parole di sua madre. «Sì! In realtà avevo dimenticato di dirtelo! Mi ha suggerito di propormi come assistente a scuola. Pare che ne stiano cercando una».

«Oh, sì!», esclamò Jennifer, elettrizzata all'idea. «Sarebbe perfetto! Dicevi sempre che ti sarebbe piaciuto fare l'insegnante e...».

«Ma», la interruppe Amy con gli occhi di nuovo velati, «perché dovrebbero assumere me? Ci saranno un sacco di mamme molto più qualificate che vorranno quel lavoro».

«E c'è qualche ragione per cui *non* dovrebbero assumere te?», ribatté Jennifer. «Sei intelligente, sei capace. Pensa solo a come te la sei cavata bene in questi ultimi mesi, Amy! Altre donne nella tua situazione, abituate ad avere soldi e aiuti, sarebbero crollate del tutto. Ma tu sei stata incredibile, soprattutto nel proteggere i bambini da tutto quello che è successo. Sul serio, tesoro, dovresti fare domanda immediatamente».

Amy esitò. Voleva davvero fare domanda per quel lavoro, ma aveva seriamente paura di non riuscire a ottenerlo. Sapeva che lo stipendio era risicato ma avrebbe significato molto per lei poter dire che guadagnava dei soldi – qualunque cifra – per la prima volta nella sua vita da sposata. E avrebbe tolto un po' di pressione a Ben, dandogli la possibilità di decidere cosa fare. «Va bene», disse dopo un po'. Nel suo stomaco presero a danzare le farfalle dell'eccitazione. «Mi aiuti, mamma?».

Jennifer balzò giù dallo sgabello. «Certo», disse, togliendosi immediatamente il grembiule e dirigendosi alla porta come una posseduta.

«Mamma!», la chiamò Amy ridendo. «Non dovresti prima togliere i panini dal forno?».

PRIMAVERA

Capitolo 32

L'arrivo della primavera non aveva fatto niente per risollevare l'animo di Kate. Anzi, le giunchiglie che esplodevano in colori vivaci lungo il ciglio della strada e le gemme sugli alberi parevano deridere il suo umore cupo. Le sembrava che tutti gli altri stessero rimettendo insieme la propria vita, e lei fosse l'unica rimasta sola e disorientata. Era felice di avere Amy, Ben e i bambini a così breve distanza e adesso andava a trovarli regolarmente. Ma – cosa che l'aveva presa alla sprovvista e l'aveva lasciata confusa –, Amy e Sarah avevano fatto in fretta amicizia, nello stesso periodo in cui Sarah sembrava aver deciso di mollare Kate. Le faceva piacere che Amy avesse trovato un'amica tanto presto, ma avrebbe preferito che non si trattasse proprio della *sua* amica. Dopo la storia di Jack, Sarah si era fatta sempre più distante e adesso aveva preso a ignorare del tutto le sue chiamate e i messaggi. Kate pensò a quanto fosse ironica tutta la faccenda: non era successo niente tra lei e Jack, eppure Sarah incolpava l'amica perché Jack non era interessato a lei.

Si chiese per quanto ancora avrebbe pensato a lui: le aveva lasciato un ricordo indelebile. Jack le aveva mandato un paio di email dopo il loro incontro e le ci era voluto ogni grammo della propria forza di volontà per cancellare i suoi messaggi e non rispondere. Sapeva che così avrebbe innescato nuovamente l'intero ciclo di infedeltà emotiva.

A casa, Miles dava ancora il meglio di sé. Dedicava molte più attenzioni a Kate di quanto avesse mai fatto prima e a volte Kate si chiedeva se fosse perché aveva avuto il sentore di aver rischiato di perderla. Questo aveva contribuito a calmare le cose tra loro, mentre la frequentazione più assidua di Ben e Amy (soprattutto dopo l'esaurimento di Ben) le aveva fatto apprezzare nuovamente la stabilità del marito, come non le accadeva da molti anni.

Amy aveva fatto domanda come assistente alla St Marks, sorprendendo se stessa e tutti gli altri. Lei e Ben sembravano essersi adeguati a una nuova routine: lui era subentrato nella cura dei bambini e lei passava in rassegna i quotidiani locali e siti di lavoro. Non avrebbe guadagnato neanche lontanamente quanto Ben ai vecchi tempi ma, su consiglio di Miles, avevano richiesto anche un sussidio con il quale in qualche modo sarebbero riusciti a tirare avanti.

Sembrava che fossero piuttosto felici di vivere con Jennifer, cosa che aveva sorpreso Kate. Si era aspettata che detestassero il fatto di non avere il proprio spazio e dover dipendere da Jennifer per avere un tetto sulla testa ma, a quanto pareva, si stavano adattando al loro nuovo, modesto stile di vita senza rimpianti. Anche Jennifer sembrava felice di avere di nuovo una famiglia di cui occuparsi. Dopo la morte di Michael era rimasta sola e smarrita e adesso era come se la presenza di Amy, Ben e i bambini le avesse dato una nuova prospettiva.

Kate odiava ammetterlo, ma era gelosa delle attenzioni che Amy adesso riceveva dalla loro madre. Le mancava la compagnia di Jennifer: adesso era raro trovarsi da sola con lei. Se voleva vederla, doveva fare in modo che venisse a casa sua la sera dopo il lavoro, e questo rendeva il loro rapporto più formale e meno spontaneo.

Come per cercare di compensare la crescente assenza di Jennifer, Kate si era ritrovata a far visita sempre più di frequente alla tomba di Michael. Girava tra gli alberi del sito naturale di sepoltura fino a che trovava il suo lotto, si sedeva su uno dei tronchi caduti che fungevano da panche e parlava con il padre come se lui fosse ancora vivo e lì davanti ad ascoltarla. Percepiva intensamente la sua

presenza e ogni volta che andava in quel posto sentiva il dolore della perdita iniziare lentamente ad attenuarsi, restituendole forza e vigore.

Nei giorni in cui andava a visitare la tomba di Michael, aveva il tempo di pensare alla propria situazione e a quanto rispecchiasse quella di Jennifer tutti quegli anni prima. Era ancora sbigottita dalla rivelazione di sua madre, dal fatto che c'era stato un altro uomo nella sua vita all'inizio della storia con Michael e che, come Kate, aveva dovuto fare una scelta tra i due. Ora vedeva sua madre sotto una luce diversa e aveva capito che la decisione che lei stessa aveva preso era davvero l'unica possibile. Ma si sarebbe sempre chiesta cosa sarebbe potuto succedere se avesse scelto l'altra strada.

Un giorno, all'inizio della primavera, mentre era seduta su un tronco a parlare con Michael, sentì un rumore di passi che venivano verso di lei tra gli alberi. Si voltò e vide Jennifer che camminava sul sentiero nella sua direzione. Se sua madre era sorpresa di vederla, non lo diede a vedere.

«Ciao, tesoro», le sorrise andando a sedersi accanto a lei. Era un perfetto giorno di primavera, con le gemme che spuntavano sugli alberi e le giunchiglie selvatiche che creavano un tappeto dorato sulla terra davanti a loro. L'aria aveva un fresco profumo di speranza e vita nuova e il fiume ai piedi della collina mandava bagliori azzurro argentei sotto il pallido cielo fiordaliso.

Per un po' nessuna delle due parlò, assorto com'erano a guardare il panorama.

«Com'era?», disse Kate alla fine, rendendosi conto che quella era una delle poche volte in cui erano insieme da sole da quando aveva parlato a sua madre di Jack, poco prima di Natale.

Jennifer aggrottò la fronte. «Chi? Com'era chi?»

«L'“altro uomo”?», sorrise maliziosa Kate. Fece con le dita il segno delle virgolette mentre parlava.

Un'espressione colpevole passò sul viso di Jennifer quando guardò in direzione della tomba di Michael. «Come fai a sapere di lui?», disse. Stava cercando di guadagnare tempo mentre si arrovellava.

«Sei stata tu a dirmelo, non ricordi? Quando ti ho parlato di... lo sai».

«Jack?», suggerì Jennifer, cercando ancora di guadagnare tempo. D'un tratto rimpianse di aver detto a Kate di Hugh e si chiese perché non avesse tenuto la bocca chiusa, proprio come aveva fatto negli ultimi trentaquattro anni.

Al nome di Jack, la faccia di Kate si afflosciò. «Sì, Jack», disse in tono sommesso. «A ogni modo», continuò, «hai detto che hai dovuto fare una scelta tra quest'altro tizio e papà. Mi chiedevo solo come fosse. Parlami di lui».

Il rossore sul viso di Jennifer si diffuse anche sul collo mentre avvampava al pensiero di Hugh. Non lo vedeva da prima di Natale e pensare adesso a lui era come riaprire una ferita appena rimarginata. Lo aveva deliberatamente ed energicamente bandito dai propri pensieri, concentrandosi invece sulla famiglia, ma adesso che Kate la invitava a parlare di lui, era come se il sentimento represso – che fosse rimorso, desiderio o senso di colpa – fosse riemerso con prepotenza e ben visibile sul suo viso.

Kate la guardò incuriosita. «Tutto bene? Scusa, non avrei dovuto chiedertelo... soprattutto non qui...». La sua voce venne meno.

«No!», disse subito Jennifer, prendendo una mano di Kate tra le sue. Era fredda, nonostante il sole che faceva capolino tra gli alberi. «Non è quello... È solo...».

«Cosa?»

«È difficile parlarne, tutto qui». Jennifer guardò sua figlia e vide che Kate non capiva perché fosse così dura parlare di qualcuno che, per quanto ne sapeva, lei non vedeva da anni. Come *poteva*

capire quando non sapeva che Hugh era tornato così di recente nella sua vita, facendole esattamente lo stesso effetto della prima volta? Né sapeva quale impatto devastante poteva avere sulla vita di Kate, se Jennifer avesse continuato il percorso che aveva iniziato.

«Niente, va tutto bene», disse adagio, cercando di ricomporsi. «È solo... strano, pensare a lui. Mi sento in colpa», aggiunse, lanciando di nuovo un'occhiata alla tomba di Michael, prima di alzare gli occhi e incrociare lo sguardo di Kate, desiderosa che capisse.

Per il sollievo di Jennifer, negli occhi di sua figlia vide la comprensione.

«Be', sì, so cosa si prova», confermò. «Ma non è un peccato parlare di lui, no?».

Jennifer esitò. «No, immagino di no».

«Allora?», insisté Kate, che chiaramente non intendeva desistere dal fare domande.

Jennifer sospirò e pensò a cosa dirle. Poiché c'era la possibilità che quell'uomo fosse il padre biologico di Kate, le sembrava importante darle un'esatta descrizione e fare in modo che non avesse motivo per pensare male di lui.

«Era tanto diverso da Michael... voglio dire, da tuo padre...», iniziò esitante, «... quanto più non poteva esserlo».

Kate sorrise e guardò affettuosamente la tomba di Michael, prima di trovare una posizione più comoda. «In che senso?».

Jennifer sporse la testa all'indietro e guardò in alto, cercando di assorbire un po' di calore dal debole sole mentre il pensiero di Hugh da giovane galleggiava nella sua mente, dandole le vertigini. «Era alto, molto magro e bruno», iniziò, girandosi a guardare la carnagione scura di Kate: per la milionesima volta si chiese se l'avesse ereditata da lei. O da Hugh.

«Non riesco a immaginarti con un uomo moro», disse Kate. «Mi sei sempre sembrata giusta cor papà, così biondo. Vi completavate a vicenda alla perfezione».

Jennifer sorrise nel ricordare Michael. Stavano davvero bene insieme. Non l'aveva mai detto a nessuno, ma a volte immaginava che assomigliassero un pochino a Ali McGraw e Ryan O'Neal in *Love Story*.

«Aveva occhi molto scuri. Ho sempre pensato che fossero occhi pericolosi».

Kate inarcò un sopracciglio. «Sembra sexy», disse, in quello che sperava fosse il tono giusto per chiudere la questione. Aveva la sensazione che sua madre potesse entrare nel dettaglio circa il suo sex appeal. Non era sicura di essere pronta per quello, né ora né mai.

Ma Jennifer parve non accorgersene. I suoi occhi erano vitrei mentre veniva trasportata in un periodo precedente della sua vita, pensando a una persona che aveva lasciato una profonda traccia su di lei.

«Non spreca le parole e a volte poteva essere piuttosto sgradevole averlo attorno», continuò mentre Kate la guardava assorta. «Ma aveva un incredibile carisma. Ed era così tenace...». La voce le si affievolì e Kate sentì per un momento che stava ficcando il naso in una faccenda che non la riguardava.

Dopo qualche minuto di silenzio, Jennifer andò avanti. «Devo ammettere che era lusinghiero avere questo giovanotto ricco e bello che mi faceva la corte».

«Ricco?», fece Kate in tono quasi brusco. «Non hai mai detto che era ricco... Perché mai gli hai preferito papà?».

Jennifer rise; a quanto pare l'incantesimo si era spezzato. «Perché amavo tuo padre più di Hugh», rispose con semplicità. «E poi anche tuo padre guadagnava qualcosina, quindi non eravamo esattamente poveri».

«Hugh?», disse Kate. «Si chiamava così?».

Jennifer annuì, maledicendosi tra sé prima che il silenzio cadesse nuovamente su di loro.

«Hai mai rimpianto la tua decisione?». A Kate sembrò di restare con il fiato sospeso mentre aspettava la risposta di Jennifer. Con sua grande sorpresa e costernazione, Jennifer non rispose subito. «Mamma?», la sollecitò, con la fronte aggrottata per l'ansia.

Jennifer fece un profondo respiro. «No», disse. Eppure nella sua voce c'era una tristezza che diceva che la risposta non era così semplice come poteva suggerire quella breve risposta. «No», ripeté, come se volesse convincere se stessa. «Ho molti rimpianti», aggiunse, «ma non ho mai e poi mai rimpianto di aver scelto Michael. Lui era tutto per me». Le pupille le si dilatarono mentre parlava e i suoi occhi si fecero ancora più scuri.

Kate si sentì stringere il cuore di dolore nel vedere la pena di sua madre viva più che mai. Si sentì in colpa per averle dato motivo di pensare nuovamente alla sua perdita.

«Scusa», disse, prendendo la mano di Jennifer.

Jennifer scosse subito la testa. «No, mi è utile parlarne. Davvero», disse con un piccolo sorriso. «Amo parlare di tuo padre. È solo che è strano pensare a Hugh, tutto qui».

«Sai cosa ne è stato di lui?».

Jennifer distolse lo sguardo con aria colpevole. Le sarebbe piaciuto parlare di lui con Kate, essere sincera riguardo al fatto che lo aveva ricontattato dopo tutti quegli anni. Ma questo poteva portare a domande alle quali ancora non poteva rispondere. «No», mormorò. «Di tanto in tanto ho sue notizie e penso che stia bene, ma questo è tutto».

«Hai mai pensato di riprendere i contatti con lui?».

Jennifer alzò bruscamente lo sguardo: forse Kate le stava dicendo che sapeva? Dalla sua faccia vide che non era così. «Non ci ho pensato», rispose, scegliendo con cura le parole, non volendo mentire del tutto.

«Be', forse dovresti. Di questi tempi è così facile rintracciare le persone con Facebook e cose del genere».

«Cosa ti fa pensare che dovrei?».

Kate esitò. «Be', credo che ci siano un paio di buoni motivi. Prima di tutto, mi preoccupa saperti sola...».

«Non c'è il rischio che stia da sola, con Amy e Ben a casa!», rise Jennifer.

«Be', no, forse no», concordò Kate. «Ma anche... no, questo ti sembrerà sciocco». Smise di parlare e si guardò le mani, che si stava torcendo.

«Va' avanti», insisté Jennifer. «Cosa volevi dire?».

Kate si schiarì la voce. «Be', se tu riprendessi i contatti con questo Hugh dopo tutti questi anni e se dovessi rimetterti con lui...», Kate si rese conto che stava balbettando, «... forse vorrebbe dire che dopotutto non dovevi scegliere l'uno o l'altro. Potevi avere entrambi. Visto, te l'avevo detto che era una sciocchezza...», smise di parlare, come per scusarsi.

«Un po' come dire che avresti desiderato non dover scegliere tra Jack e Miles?», indagò con tatto Jennifer.

Kate avvampò. «Qualcosa del genere», ammise. «Ovviamente non intendo assolutamente dire che vorrei che Miles morisse, così potrei avere Jack», aggiunse in fretta.

«Bene». Jennifer sorrise mestamente nel guardare la tomba di Michael. «Perché di sicuro non te lo consiglierei».

Gli occhi di Kate si riempirono di lacrime al pensiero del dolore che sua madre aveva affrontato negli ultimi due anni a seguito della morte di Michael. Sapeva, anche se non l'avrebbe mai detto a nessuno, che la passione tra i suoi genitori era molto più grande di qualunque cosa lei e Miles

avessero condiviso. Perciò, il fatto che un uomo potesse essere stato una tentazione per sua madre, voleva dire che doveva essere stato un tipo incredibile. In qualche modo le sembrava importante che sua madre riprendesse i contatti con lui. Forse perché le dava speranza.

«Devo andare», disse Jennifer dopo un po'. Mentre si alzava parve vacillare leggermente, come se fosse sul punto di svenire.

«Mamma?», esclamò allarmata Kate, balzando in piedi e afferrando un braccio di Jennifer per sostenerla. «Stai bene? Mi dispiace, non avrei mai dovuto sollevare l'argomento».

Jennifer tornò a sedersi sul tronco e fece una serie di profondi respiri. Le sembrava che il cuore stesse per scoppiarle. «No, sto benone», gracchiò alla fine. «Mi sono solo sentita un po' strana, tutto qui».

«In che senso, "strana"?», la incalzò Kate. Pensò che forse aveva bevuto. Si piegò verso di lei ma non sentì alcun odore di alcol.

«Oh, ho solo avuto un piccolo capogiro, niente di che. A volte mi capita, ma mi passa sempre subito».

«Dovresti andare da un dottore», disse Kate. Era arrabbiata con se stessa per non aver notato niente di strano prima di allora.

Jennifer rise. «Io sono un dottore, non scordarlo! Ti assicuro, non è niente. Non dormo bene e probabilmente ha a che fare con questo».

Kate aggrottò la fronte ma vide che le guance di sua madre avevano ripreso colore e sembrava stare di nuovo bene. «Be', io invece sono infermiera, non scordarlo neanche tu, e ti raccomando di non strapazzarti troppo, d'accordo?», disse con tutta la severità di cui era capace. «Non strafare ad affaccendarti con Amy e la sua famiglia. Amy non è incapace come sembra, sai?».

Jennifer sorrise di nuovo e fece a Kate una specie di saluto militare. «Sissignore!». Poi mandò un bacio alla tomba di Michael e si accinse a risalire la collina.

Quando sua madre se ne fu andata, Kate rimase seduta con lo sguardo nel vuoto, immersa nei propri pensieri. Le mancava Michael, le mancava Jennifer e, più di ogni altra cosa, le mancava Jack.

Capitolo 33

Amy si lisciò la gonna blu dritta e si guardò nello specchio a figura intera nella piccola camera da letto che divideva con Ben nel cottage di Jennifer. Ripensò a un anno prima, quando passava secoli a girare nella sua enorme, lussuosa camera provandosi un'infinità di abiti firmati e pensando a cosa indossare alla prossima occasione mondana a cui avrebbe partecipato con Ben. Adesso, eccola che indossava un paio di scarpe comode, una gonna pratica e una camicia bianca fresca di bucato mentre si preparava al primo colloquio di lavoro della sua vita adulta.

«Andrò bene?», disse allo specchio.

«Sì. Andrai bene», rispose Ben dolcemente dal letto sul quale era steso a guardare Amy che si preparava.

Amy alzò lo sguardo in modo da poter incrociare quello del marito nello specchio. Trasalì nell'accorgersi che non vedeva solo lui: vedeva anche tutte le proprie ansie e paure riflesse nel viso di lui. Aveva la nausea tanto era agitata e cercò di fare respiri regolari, dicendosi che quello era un lavoro sottopagato per il quale lei era qualificata tanto quanto chiunque altro aveva fatto domanda. Ma per quanto si fosse ripetuta che non importava se non l'avesse ottenuto, in quel momento le parve che tutta la sua vita dipendesse da quello.

Si mise un po' di rossetto con le mani che le tremavano e subito si ripulì nel vedere che pasticcio aveva fatto. Optò invece per il vasetto di vaselina e se ne applicò una piccola quantità sulle labbra secche, sfregandole una contro l'altra. Poi si esaminò la pelle: finalmente iniziava a non avere più quei brufoli che l'avevano afflitta per mesi. *Lo stress*, rifletté.

Prese la spazzola e la passò tra i capelli lunghi fin sulle spalle, finalmente di nuovo biondi dopo il ritocco ai colpi di sole. Era stata Jennifer a offrirle i soldi perché potesse farlo nel salone di Banntree.

Amy aveva dovuto reprimere l'istintiva repulsione alla vista degli arredi datati del salone e delle unghie mangiucchiate della parrucchiera che sembrava non avesse neanche finito la scuola tanto era giovane. Era così diverso dal salone dove andava ogni quattro settimane a Londra, nel quale veniva trattata come il membro di un club esclusivo e coccolata con ottimo caffè e costosi cioccolatini prima di sganciare 250 sterline senza battere ciglio. Ma con grande sorpresa e piacere, la ragazza l'aveva fatta ridere raccontandole aneddoti spassosamente sfacciati sulle proprie avventure alcoliche e la disastrosa vita amorosa mentre con mano esperta e professionale le ritoccava i colpi di sole, che sembravano decisamente migliori di quelli che le faceva il parrucchiere di Londra. Quando la ragazza aveva annunciato che il conto ammontava a 45 sterline, Amy era quasi svenuta per lo choc e per la vergogna per tutti i soldi che aveva sprecato nel corso degli anni solo per le acconciature.

Il cuore le batteva forte e già sentiva un rivolo di sudore scorrerle lungo la schiena. Temeva che si sarebbe dimostrata per quell'incapace buona a nulla che era, mettendosi in ridicolo durante il colloquio. Ma cosa diavolo credeva di fare, presentandosi per quel posto? Ai vecchi tempi avrebbe per lo meno chiesto a Ben di istruirla su tutto quello che aveva bisogno di fare e lui le avrebbe suggerito il modo giusto per rispondere a ogni domanda a trabocchetto; ma adesso il massimo che suo marito poteva fare era un sorriso timido e un bacio, oltre a dirle dolcemente: «Stendili».

«Mamma?», chiamò mentre andava in cucina alla ricerca di Jennifer. Aveva assolutamente

bisogno di un discorso di incoraggiamento ma non c'era traccia di sua madre. Proprio mentre stava per andarsene sconsolata, Jennifer irruppe dalla porta che dava sul giardino. Con le guance rosse per l'aria fresca, rivolse un sorriso radioso a Amy.

«Oh, tesoro, sei perfetta!», esclamò orgogliosa. Si sfilò gli zoccoli infangati e a piedi nudi andò da Amy, sottolineando con la testa il proprio apprezzamento. «Assolutamente perfetta», ripeté. «Come ti senti?»

«Ho la nausea», ammise Amy. «Sono indecisa se chiamare e disdire. Ma che diavolo mi è venuto in mente? Farò la figura dell'idiota».

Jennifer scosse immediatamente la testa. «Certo che no, tesoro! Resterai sorpresa per quanto sei in gamba».

Amy le rivolse un'occhiata scettica. «Ho i miei dubbi», borbottò, mordendosi nervosamente il labbro.

Jennifer prese una mano di Amy e le alzò il mento per poterla guardare negli occhi. «Consideralo un allenamento per i colloqui futuri. Di' a te stessa che non ti importa se ottieni il lavoro o meno...».

«Ma mi importa!», la interruppe Amy. «Vorrei che non fosse così, mamma, ma mi importa *eccome!*».

«Questo lo so», continuò pacatamente Jennifer. «Allora, fingi. Di' a te stessa che non lo vuoi davvero ma che userai questo colloquio per fare pratica per il futuro. È esclusivamente per fare esperienza di colloqui, tutto qui».

Amy guardò riconoscente sua madre. «E credi davvero che funzionerà?»

«Con me ha sempre funzionato», disse Jennifer con convinzione. «E ho sempre ottenuto il lavoro. Se non altro, ti aiuterà a smetterla di tormentarti e ti calmerà».

Amy annuì. «Mi sento già più calma», disse, mentre la morsa che le serrava il petto si allentava. «Grazie, mamma», aggiunse. Baciò Jennifer sulla guancia e uscì.

Mentre avanzava lungo il vialetto che portava all'ufficio scolastico, con i tacchi che ticchettavano sul marciapiedi, Amy si sentì improvvisamente goffa nell'elegante tenuta da colloquio. Aveva indossato solo jeans e scarpe da ginnastica Converse prima di allora, quando portava i bambini a scuola o li andava a riprendere.

Oltre la finestra dell'ufficio, distinse la sagoma di Ian Carter, chino per mostrare qualcosa alla segretaria scolastica, la signora Deans, una donna sempre gentile e allegra, universalmente adorata sia dai bambini che dai genitori. Mentre lo osservava, lui alzò gli occhi e, colto il suo sguardo, le rivolse un breve e leggermente ampolloso saluto. Il signor Carter uscì nell'atrio e premette il pulsante per aprirle la porta.

«Buongiorno, signora Osborne!», la salutò. Sorridendo, le tese la mano. La sua pelle sembrava fresca e liscia al tatto e Amy ricordò la prima volta che gli aveva stretto la mano, tante settimane prima, quando aveva portato i bambini a vedere la scuola. Allora era stata colpita dalla differenza con i palmi appiccicosi di Ben, e anche adesso le fece lo stesso effetto.

Il preside si fece da parte e la invitò a entrare. Mentre attraversava la soglia, Amy sentì il suo sguardo su di sé. «Si accomodi nel mio ufficio», le disse, indicando la propria stanza, la cui porta era spalancata. «Vado a chiamare la signorina Swanley, a cui dovrebbe fare da assistente».

Amy ebbe un tuffo al cuore mentre entrava nell'ufficio, disordinato quanto l'ultima volta in cui c'era stata, e si sedeva sulla stessa sedia su cui si era seduta allora. La signorina Swanley era la maestra di Sam e i bambini la amavano, ma molti genitori la trovavano irritante e freddina. «Non voglio questo lavoro», si ripeté Amy più e più volte mentre faceva profondi respiri per calmarsi.

«Serve solo per fare esperienza».

Dopo qualche minuto, sentì rumore di passi e il signor Carter e la signorina Swanley entrarono nella stanza. Il preside andò al suo posto dietro alla scrivania, mentre la maestra ebbe una leggera esitazione prima di sedersi accanto a Amy e fissarla con un ghigno che sembrava più sinistro che amichevole. Amy la osservò con attenzione: sembrava molto più vecchia della sua età per come vestiva e per via dei chili di troppo. Non poteva avere più di quarantadue, quarantatré anni, ma ne dimostrava almeno dieci di più.

«Allora», esordì il signor Carter prendendo una graffetta e rigirandosela tra indice e pollice perfettamente curati. «Grazie per essere venuta, signora Osborne. Perché non inizia parlandoci un po' di sé?».

Amy si leccò le labbra, le si era seccata la bocca. «Be'», iniziò e una risatina nervosa le sfuggì prima che potesse fermarla. «Ho trentaquattro anni. Ho due figli, Flora e Sam, che hanno iniziato a frequentare questa scuola dopo Natale, e mi piacerebbe davvero, davvero tanto lavorare qui».

Accidenti, come le era venuto di dirlo? Non doveva fingere che quel lavoro non le importava?

Attorno agli occhi grigio verdi del signor Carter si crearono delle rughe mentre le sorrideva, come se avesse appena fatto una battuta. Amy lanciò un'occhiata alla signorina Swanley: anche lei le stava sorridendo, ma solo con la bocca.

«Non mi pare che lei abbia molte esperienze di lavoro», disse bruscamente la maestra mentre dava una scorsa al curriculum di Amy che aveva preso dalla scrivania del preside. Amy si accorse che le sue unghie erano mangiucchiate e che non portava la fede.

«No, non di tipo impiegatizio», confermò. «Ma sono stata molto felice di fare la mamma a tempo pieno», ribatté nervosamente. «E credo che qualsiasi madre le direbbe che è un lavoro davvero pesante». Fece una pausa, chiedendosi se la signorina Swanley le avrebbe rivolto un cenno di assenso ma, quando non lo fece, Amy capì che aveva avuto ragione a credere che non aveva figli ed era sposata con il suo lavoro. «Perciò penso di aver fatto un sacco di esperienza che mi sarebbe utile in questo lavoro, se fossi così fortunata da ottenerlo», aggiunse in fretta.

«Be', se era così contenta di fare la mamma a tempo pieno, perché tutt'a un tratto adesso ha voglia di mettersi a lavorare?». Mentre parlava, negli occhi della signorina Swanley si accese un luccichio di trionfo.

Amy aprì la bocca per rispondere, ma il signor Carter la precedette. «Be', direi che è ovvio, non è vero, signora Osborne?», disse, rivolgendo a Amy un'espressione di incoraggiamento, per poi scoccare un'occhiata alla signorina Swanley. «I bambini hanno iniziato la scuola. Questo cambia tutto, direi».

Amy annuì riconoscente. «Sì!», confermò con entusiasmo, lieta che nessuno dei due sapesse che a Londra aveva una tata e che era rimasta con loro anche dopo che i bambini avevano iniziato la scuola. «E voglio fare la mia parte per sostenere la famiglia, visto che mio marito non è al momento in grado di lavorare».

Improvvisamente, il luccichio negli occhi della signorina Swanley svanì. «Oh, mi dispiace», disse con un tono dolce. Amy aggrottò la fronte confusa, ma poi capì. Era evidente che la maestra avesse un'enorme cotta per il signor Carter e cercasse di evitare la minaccia di madri single a caccia di una figura paterna per i loro figli. Adesso che Amy si era tirata fuori da quella categoria nominando Ben, forse poteva avere una chance, dopotutto.

Il telefono di Amy prese a squillare proprio mentre, due giorni dopo, insieme a Jennifer stava caricando la spesa in macchina. Era una giornata soleggiata e ventosa e i capelli le volarono attorno

alla faccia quando si portò il telefono all'orecchio. Jennifer finì di mettere l'ultimo sacchetto nel portabagagli mentre Amy rispondeva.

«Parla la signora Osborne?», disse una voce inconfondibile.

Amy sentì il cuore fermarsi. «Sì, pronto, signor Carter», disse con un rauco sussurro mentre Jennifer la guardava con gli occhi scuri carichi di attesa.

«Sono davvero lieto di poterle offrire il posto di assistente, se ancora le interessa», disse il preside. Amy credette di percepire un pizzico di agitazione da parte sua, ma era troppo eccitata per badarci troppo.

«Oh mio Dio, sì!», rise. «Cioè, sì, grazie! Sarei felicissima di accettare il posto. La ringrazio signor Carter!».

Davanti a lei, Jennifer premette i palmi l'uno contro l'altro e applaudì elettrizzata, prima di rivolgere a Amy i pollici levati. Amy pensò che Jennifer sembrava la mamma più orgogliosa del mondo e, per la prima volta nella sua vita adulta, sentì di aver raggiunto qualcosa di importante, e anche con merito.

Dall'altro capo della linea, il signor Carter si mise a ridere. «Penso che adesso potrai chiamarmi Ian».

«E tu puoi chiamarmi Amy», rispose lei, incapace di frenare il sorriso radioso che le si allargava sul viso. «E la signorina Swanley... lei come si chiama?».

Ian Carter rise di nuovo. «Oh, credo che farai meglio a continuare a chiamarla signorina Swanley!».

Capitolo 34

Hugh stava già aspettando nel pub di Brickely quando Jennifer arrivò. Le sarebbe piaciuto che passasse a prenderla ma non poteva rischiare che Amy lo vedesse e iniziasse a fare domande, così aveva preso l'auto. Si era sentita un'adolescente ribelle quella sera, mentre si preparava di nascosto e sgattaiolava fuori dalla porta senza che nessuno la vedesse. Non aveva mancato di notare che un tempo era Amy quella che usciva di nascosto per incontrare i ragazzi, sperando che i genitori non la beccassero. Adesso era la sua madre sessantenne a farlo.

Jennifer si era scoperta a tremare come un'adolescente anche mentre applicava quello che sperava fosse il trucco meno vistoso in assoluto e indossava una lunga gonna fluida verde muschio e una maglia aderente a fiori. Poi, sentendosi troppo scoperta, aveva aggiunto un cardigan di cachemire verde pallido che la fece immediatamente sentire più a suo agio e, al contempo, ancora elegante. Lo stomaco le sfarfallava per l'ansiosa trepidazione mentre metteva i suoi stivali preferiti.

Hugh aveva risposto immediatamente alla sua telefonata: come se fosse passato un solo giorno dall'ultima volta, invece che diversi mesi. Jennifer capì che lui aveva saputo senza ombra di dubbio che la telefonata sarebbe arrivata, che non poteva stargli lontano adesso che aveva dato inizio a qualcosa a cui non poteva proprio mettere fine.

Lui era seduto in un separé, la testa china su un libro e una mezza pinta di birra davanti a sé. Jennifer rimase in piedi a guardarlo per un minuto prima di avvicinarsi. Aveva un'eleganza così innata, con gli zigomi scolpiti e il naso aquilino; i capelli sale e pepe che gli ricadevano sulla fronte e brillavano nei punti colpiti dalla luce, mentre le lunghe dita giocherellavano con gli angoli delle pagine del libro che stava leggendo. Mentre lo osservava, fu come se lui avvertisse la sua presenza, poiché alzò gli occhi e, per la prima volta da che Jennifer riusciva a ricordare, le sorrise davvero. Fu un lungo sorriso indolente ma gli trasformò il viso, e lei provò l'impulso di correre tra le sue braccia e baciarlo senza sosta.

Invece, ricambiò il sorriso e andò verso il suo tavolo. Ci fu un momento di esitazione quando Hugh si alzò per baciarla. Jennifer girò la testa da un lato, ma di pochissimo, così le labbra di lui incontrarono una parte delle sue. L'effetto su entrambi fu istantaneo ed elettrizzante; Jennifer batté le palpebre turbata, accorgendosi che la propria espressione si rispecchiava in quella di lui. «Jennifer», disse Hugh alla fine.

«Ciao, Hugh», riuscì a balbettare Jennifer mentre gli passava accanto. Fece scivolare la borsa sul sedile imbottito prima di infilarsi nel separé.

«Cosa ti prendo?». Il sorriso non c'era più ma Hugh sembrava emozionato e felice di vederla. Gli danzavano gli occhi mentre parlava.

«Va bene un gin tonic, grazie», disse Jennifer. «Ma devo guidare, perciò quello e basta».

Hugh annuì e si avviò al bancone. Jennifer cercò di fingere di non guardarlo ma era difficile staccare gli occhi; si accorse che anche tutte le donne nel pub scoccavano occhiate furtive nella sua direzione. La barista prese l'ordinazione con uno sfarfallio di ciglia. Era abbastanza giovane da essere sua figlia e probabilmente poteva scegliersi gli uomini che voleva. *Giù le mani*, pensò Jennifer con istinto omicida, sorpresa dal proprio livore.

Prese il libro di Hugh. Era una copia malconcia di *Brighton Rock*: perfino i suoi gusti in fatto di

letture erano fantastici. Quando lui tornò con i loro drink, Jennifer aveva iniziato a sentirsi vecchia e scialba.

Hugh posò i bicchieri sul tavolo e scivolò sul sedile di fronte a lei, fissandola con lo sguardo. «Sei bellissima», le disse. Immediatamente le spalle di Jennifer, prima flosce, si risollevarono, insieme al suo umore.

«Grazie», mormorò. Bevve un sorso e notò sorpresa di essersi attirata gli sguardi ammirati e incuriositi di molte delle donne presenti nel pub.

«Mi sei mancata», disse Hugh, come se stesse affermando un dato di fatto, e non semplicemente descrivendo quello che provava.

Jennifer assaporò il gusto deliziosamente acidulo del gin tonic mentre pensava a come rispondere. «Davvero?», disse alla fine, sapendo che il proprio tono divertito tradiva la voglia che aveva di sentirglielo dire di nuovo.

Le pupille di Hugh si dilatarono, rendendo ancora più scuri i suoi occhi. «Mi sei mancata tanto quanto io sono mancato a te», disse.

Jennifer assunse un'espressione ironica. «Sì?»

«Sì», confermò lui, continuando a guardarla senza battere ciglio.

Jennifer distolse lo sguardo, d'un tratto incapace di sostenere quell'esame per un altro secondo. Le sue emozioni si accavallavano l'una sull'altra; non si aspettava che lui potesse ancora farle quell'effetto.

Desiderava così tanto mantenere il controllo e aveva pensato che stargli lontana per tutti quei mesi l'avrebbe aiutata, e invece pareva aver sortito l'effetto contrario: era come se la lontananza avesse accresciuto il desiderio che provava per lui. Ogni terminazione nervosa del suo corpo sembrava pretenderlo a gran voce e, peggio ancora, sapeva che lui lo capiva benissimo.

Rimasero seduti in silenzio per diversi minuti, solo con la musica del locale e le conversazioni smorzate delle persone attorno a loro. Jennifer guardò il ghiaccio nel bicchiere iniziare a sciogliersi con piccoli schiocchi, conscia per tutto il tempo della sua presenza pensierosa e del fatto che non le aveva tolto gli occhi di dosso per un istante.

La musica cambiò e Jennifer alzò improvvisamente lo sguardo su di lui quando le note di *Love Really Hurts Without You* iniziarono a diffondersi. Senza battere ciglio, Hugh parve comprendere il significato della canzone. «Mi ricordo», disse dolcemente.

«Quel primo giorno», sorrise Jennifer, tornando con la mente indietro di decenni. Aveva di nuovo ventisei anni, ed era seduta in una caffetteria di Kings Road, cercando di studiare mentre un enigmatico sconosciuto le stava di fronte, fumando e osservandola. Proprio come stava facendo adesso. «Quando hai smesso di fumare?», gli chiese d'un tratto.

Gli occhi di Hugh si raggrinzirono leggermente. «Mai», disse con voce strascicata. «Ma ora c'è questo dannato divieto di fumare».

Jennifer annuì, contenta; anche se non sapeva perché. A Hugh il fumo si addiceva e adesso anche lei malediceva il divieto di fumare nei locali. Amava guardarlo attraverso il fumo della sigaretta – accresceva il suo fascino da divo del cinema e il senso di mistero che emanava. Era come se niente riguardo alla sua persona fosse del tutto chiaro. Mentre ci pensava, si rese conto che quella era proprio la metafora perfetta per descrivere il loro rapporto: si guardavano sempre attraverso una foschia che distorceva l'immagine vera.

«Com'è andato il Natale?», gli chiese, decisa a riguadagnare un po' di controllo su qualunque cosa ci fosse tra loro.

Gli occhi di Hugh finalmente lasciarono i suoi. «Piuttosto difficile, in realtà», disse, in un tono

intermittente che suggeriva quanto gli costasse dire quelle parole.

«In che senso?». Jennifer non gli aveva mai fatto tante domande sulla sua vita. Senza neanche dirglielo, Hugh le aveva dato l'impressione che fosse un argomento tabù.

«Mio figlio... gli ultimi anni sono stati un periodo difficile per lui. Non siamo particolarmente legati, ma le cose sono migliorate da quando... be', da quando sono venuto quaggiù a trovarti. Ho passato il Natale con lui ma, dato che aveva appena rotto con una persona e noi non ci stavamo vedendo... be', non ha fatto bene né a me né a lui. Eravamo entrambi troppo presi da noi stessi, immagino».

Jennifer annuì, incuriosita. Provò un brivido nel sapere che erano stati vicini durante il periodo natalizio senza che lei ne fosse consapevole. Si chiese se lui avesse fatto come al solito, osservandola da lontano.

«Sì», disse lui, socchiudendo leggermente gli occhi.

Jennifer lo guardò a sua volta con la medesima espressione. Era in grado di leggerle nel pensiero o era solo stato fortunato a indovinare? La innervosiva così tanto, eppure si sentiva così a suo agio con lui. Si chiese come fosse possibile una condizione del genere.

«E a te com'è andato il Natale?», le chiese Hugh. Bevve un lungo sorso del proprio drink prima di appoggiarsi allo schienale come se stesse preparandosi ad ascoltare una bella storia.

«Non lo sai già?», rispose sfrontata Jennifer, sforzandosi di pensare a dove e quando poteva averla vista. Non era uscita molto, oltre a fare visita alla tomba di Michael e andare al supermercato. Fece una piccola smorfia al pensiero di essere stata osservata mentre faceva una di quelle due cose.

«Non credo che il tuo sia stato molto meglio del mio», rispose Hugh. Ancora una volta il suo tono era univoco. Non era una domanda.

Jennifer sentì un brivido scorrerle lungo la schiena mentre per un istante riviveva l'orrore di un Natale con una famiglia a pezzi in un senso o nell'altro. Solo i bambini avevano portato un po' di luce in quel quadro cupo e squallido. «Hai ragione. Mi sei mancato», disse tutto d'un fiato, sorprendendo sia se stessa che Hugh, che parve trasalire senza muovere un muscolo.

Hugh le coprì le mani con le proprie. Era un gesto tanto piccolo ma, in un certo senso, erotico e intimo al tempo stesso. Jennifer abbassò lo sguardo sulle dita di lui che circondavano le sue e fu colpita da quanto simile fosse la loro carnagione. Le mani di Michael erano grandi e chiare, con una leggerissima peluria bionda; mentre quelle di Hugh erano scure ed eleganti, con le dita lunghe e sottili che sembravano rispecchiare alla perfezione il suo aspetto esotico.

«Jennifer, vuoi dormire con me stanotte?». La sua voce era poco più di un sussurro ma lei la sentì forte e chiara, anche al di sopra del cuore che le martellava nel petto. «Ho *bisogno* di dormire con te», aggiunse. Jennifer sentì il tono angosciato che enfatizzava ogni parola.

Alzò gli occhi per incontrare quelli di lui. «Io... non posso», sussurrò a sua volta, già sapendo che era inutile resistere. Aveva bisogno di lui e lo voleva. Era come se fosse stata catturata da un tifone che la stava portando inesorabilmente verso qualcosa; non sapeva se fosse il suo futuro o il suo destino, ma sapeva che non poteva fermarlo.

«Sì, puoi», insisté Hugh. Aveva iniziato ad accarezzarle ritmicamente le dita, trasformandole le viscere in puro desiderio liquido.

«Dove? Come?».

Hugh scosse adagio la testa. «Qui. Adesso».

Confusa, Jennifer aggrottò leggermente la fronte mentre faceva la domanda senza aprire bocca.

«Abbiamo una camera prenotata».

Il guizzo di irritazione che provò fu spazzato via da un'ondata di eccitazione. Il pensiero di Amy,

Ben e i bambini le attraversò per un istante la mente, per poi dissolversi. Sarebbero stati bene. Non erano sotto la sua responsabilità. Lei era un individuo libero che poteva fare quello che voleva. E quello che voleva era andare a letto con Hugh.

Prese il bicchiere e vuotò quanto restava del suo gin tonic, sapendo che Hugh la stava guardando, trattenendo letteralmente il fiato mentre aspettava la sua risposta. Le piacque avere quel potere su di lui... una volta tanto. Alzò gli occhi in quelli di lui e sostenne il suo sguardo per qualche momento prima di parlare, finalmente. «Allora andiamo a prendere la chiave».

Capitolo 35

Itagli alle sovvenzioni stavano interessando anche il servizio sanitario nazionale e, di rimando, il carico lavorativo di Kate aumentava di giorno in giorno. Non solo si sentiva depressa, ma la natura del suo lavoro e le responsabilità che comportava cominciavano ad affaticarla: le sembrava un altro settore della sua vita in cui aveva preso la decisione sbagliata. Se non avesse mollato la facoltà di medicina, avrebbe preso l'abilitazione come medico generico e adesso avrebbe guadagnato parecchio, con solo una minima parte dello stress che adesso subiva. *E forse non avrei sposato Miles*, pensò, prima di spingere con rabbia quelle riflessioni in un angolo della mente.

Ogni volta che andava al supermercato dove aveva avuto l'incidente, cercava l'auto di Jack, con la speranza di scorgerlo. Non le accadeva mai. Il loro incontro era stata un'occasione unica nella vita. Jack non aveva l'abitudine di andare al Tesco, a differenza di Kate. La sua era una vita affascinante e lussuosa. *Una vita nella quale era la domestica a fare la spesa*, pensò con amarezza. Una vita che poteva essere la sua, se avesse scelto un'altra strada. Sapeva che non si sarebbe più imbattuta accidentalmente in lui nel corso della propria monotona, ordinaria piccola esistenza. Se voleva vederlo, doveva scomodarsi a mettersi in contatto con lui. Ma quella era una cosa che proprio non poteva fare.

Ogni giorno moriva dalla voglia di vedere Jack e si chiedeva cosa provasse lui. Era consumato dai pensieri come lei? Se doveva essere sincera, era delusa che non avesse fatto altri tentativi per contattarla dopo le ultime email, anche se lei aveva messo in chiaro che non doveva farlo. E magari c'era il rischio che lei fosse con Miles o i bambini se l'avesse chiamata, o che Miles avesse accesso alla sua casella vocale o ai suoi messaggi. Alla fine, Kate si convinse che Jack doveva aver deciso di dimenticarla e andare avanti con la propria vita.

Al contrario, Amy già si crogiolava nel suo nuovo ruolo a scuola. Era simpatica ai bambini e allo staff, in particolare al preside, il signor Carter, che sembrava essersi preso una cotta per lei.

«Non essere sciocca», si mise a ridere Amy, quando Kate glielo disse.

«Allora perché sei arrossita?», la prese in giro Kate. Erano in una caffetteria in centro; Jennifer aveva acconsentito a tenere tutti i bambini per un pomeriggio mentre Kate e Amy andavano a fare shopping.

In netto contrasto con la vecchia vita, Amy aveva ben pochi soldi da spendere ma doveva comprare qualcosa per i bambini e Jennifer le aveva dato cinquanta sterline per il suo compleanno, insistendo che le spendesse per se stessa. Kate non aveva mai avuto soldi, perciò era abituata a limitarsi a guardare le vetrine o ad accompagnare Amy che comprava tutto quello che voleva, perciò le sembrava un po' come ai vecchi tempi.

Amy si portò una mano alla guancia come per controllarne il calore. «Davvero?», mormorò. «Be', se è così, non so perché».

«Scommetto di poter indovinare perché», disse Kate, rivolgendo un'occhiata scettica alla sorella. «E chi potrebbe biasimarti? È carinissimo».

«Lo è anche Ben», ribatté bruscamente Amy, aggrottando la fronte liscia mentre beveva un sorso di cappuccino.

Kate si morse il labbro con aria colpevole. Come infermiera, lei più di tutti avrebbe dovuto

sapere che Ben non poteva farci niente se era malato; ma sapeva anche che non sarebbe stata capace di affrontare la situazione bene quanto la sorella. Sembrava che Amy avesse una pazienza infinita con suo marito e Kate si chiese come si sarebbe comportata con Miles nella medesima situazione. Sarebbe rimasta con lui come Amy era rimasta vicina a Ben? Forse. Amava Miles, ma non le sembrava di provare la divorante passione che Amy aveva per Ben e che sua madre aveva sempre avuto per suo padre. Questo la portò a chiedersi se dipendesse da lei e se non avesse dovuto aspettare qualcuno che infiammasse davvero la sua vena passionale. Qualcuno come Jack.

«Cosa c'è che non va?». Amy la guardava incuriosita e, per un istante, Kate si chiese se non si fosse messa a pensare ad alta voce.

«Oh... niente». Kate scosse la testa per scacciare l'immagine di Jack dalla mente. «Stavo solo ricordando una cosa».

«Vorrei che ti confidassi con me!», si lasciò sfuggire all'improvviso Amy, in tono ferito e deluso al tempo stesso. «So che hai qualche problema, Kate. Lo so da Natale. E ho la sensazione che abbia a che fare con quel tipo. Quello dell'incidente».

Kate guardò Amy senza battere ciglio. «Jack», disse con calma. «Si chiama Jack. E hai ragione. C'è qualcosa che non va e riguarda Jack. È solo che non volevo darti un altro peso». Fece una pausa e continuò. «Avevi così tanti pensieri... Ben, il trasloco, la nuova scuola dei bambini e il tuo nuovo lavoro. L'ultima cosa che ti serviva ero sentirmi frignare per qualcosa che era davvero una sciocchezza. Non è successo niente». Con orrore, si accorse di avere le guance rigate di grosse lacrime. Se le asciugò imbarazzata e ripeté: «Non è successo niente».

Amy le prese la mano. «Non è vero, Kate. Se ha avuto questo effetto, deve significare molto». Fece una breve pausa per dare a Kate il tempo di ricomporsi. «L'hai più rivisto?», le chiese con dolcezza.

Kate scosse la testa. Aveva troppe lacrime in gola per poter parlare.

Amy strinse comprensiva gli occhi azzurri mentre accarezzava la mano della sorella. «Vuoi rivederlo?».

Kate distolse gli occhi e guardò fuori, verso la strada affollata di gente che faceva shopping durante il sabato pomeriggio. Somigliava un sacco al giorno in cui si erano visti l'ultima volta, con l'unica differenza che al posto delle sgargianti decorazioni natalizie, adesso nelle vetrine c'erano graziosi cesti di fiori primaverili. «Non lo so». Fece spallucce. «Sì e no».

Amy sorrise. «Che strano. Forse se vi frequentaste di più, supereresti i sentimenti che provi per lui. Ma visto che l'esperienza che hai di lui è così limitata, potrebbe essere quello il motivo per cui hai un'immagine di Jack che non corrisponde alla realtà».

Kate pescò un fazzolettino nella borsa e si asciugò le ultime tracce di lacrime mentre rifletteva sulle parole di Amy. Era vero che sapeva ben poco di Jack, ma era fortemente convinta che rivederlo non avrebbe fatto che intensificare qualunque cosa ci fosse stata tra loro. «Credo che l'idea mi piaccia, ma per la ragione sbagliata», disse con un sorriso lacrimoso. «Mi fornirebbe la scusa per riprendere i contatti con lui e non credo proprio di poter correre questo rischio. Ho preso la decisione di impegnarmi nel mio matrimonio e cercare di dimenticare Jack. E, anche se è incredibilmente difficile, penso ancora che sia la decisione giusta. Non potevo fare niente che mettesse a rischio la felicità dei bambini. E loro ci amano entrambi moltissimo...». Le tremò la voce e seppe che se avesse continuato a parlare, si sarebbe sciolta di nuovo in lacrime. Perciò si fermò e fece un respiro profondo.

Amy annuì mentre pensava alla propria situazione e la paragonava a quella di Kate. Si chiese se l'avrebbe fatta sentire meglio o peggio se le avesse confidato cosa provava. Alla fine, decise che non

aveva niente da perdere. «La verità è che... in effetti *ho notato* che Ian Carter sembra essersi preso una cotta per me», esordì. «E devo essere onesta... tutte quelle attenzioni mi hanno lusingata e stimolata, per quanto possa negarlo. Durante il giorno, ho il preside della scuola tutto dinamismo, ispirazione e sostegno; poi vado a casa da Ben e lo trovo accasciato sul divano a guardare passivamente la TV o a trascinarsi per casa con i vestiti vecchi e trasandati. È difficile non fare paragoni». Fece una pausa mentre Kate annuiva. «Sempre più spesso ho iniziato a fantasticare su come sarebbe stare con qualcuno come Ian, perciò posso assolutamente capire come ti senti, Kate. Ma, ogni volta che quelle fantasie iniziano ad andare un po' fuori controllo, riesco sempre a tenerle a freno ricordando a me stessa che Ben potrà anche essere malato ma, dentro di sé, è ancora dinamico e stimolante. Quello che voglio dire è che ricordo a me stessa tutti i motivi per cui lo amo. Forse dovresti provare a fare la stessa cosa con Miles». Rivolse un'occhiata trepidante a Kate mentre finiva di parlare, rossa in viso per l'entità della propria confessione.

«L'ho fatto», rispose Kate con tono spossato. «Ma non ho bisogno di ricordarmi i motivi per cui lo amo, perché non li ho mai dimenticati... è solo che è un tipo di amore più stabile. Jack e io, be', abbiamo passato un sacco di tempo a mandarci email e, so che sembra patetico, ma avevamo stabilito un tale *contatto*. Amiamo gli stessi libri, gli stessi film; abbiamo gli stessi sogni e le stesse speranze. È come se fossimo le due metà di un insieme. Nonostante ci conosciamo da pochissimo, so bene che se decidessi in quel senso, sarebbe appassionato... eccitante», aggiunse, sentendosi imbarazzata.

«Ascoltami, Kate», disse con sincerità Amy. «Tu non hai idea di quante volte ho desiderato essere al tuo posto dopo l'esaurimento di Ben. Il pensiero di un uomo stabile e affidabile per me è eccitante. E non dimenticare che una grande passione spesso può significare anche grande sofferenza».

Kate guardò sua sorella e pensò a quanto fosse cresciuta in così poco tempo. Un anno prima era talmente presa dal proprio piccolo mondo privilegiato che non sarebbe mai stata in grado di darle un consiglio così saggio. «Non è sempre così», disse tranquilla. «Mamma e papà a quanto pare non hanno mai avuto bassi nel loro rapporto e pensa a quanto erano pazzi l'uno dell'altra».

Amy inarcò un sopracciglio e bevve un sorso di cappuccino.

«Cosa c'è?», la sollecitò Kate. «Perché fai quella faccia?».

Amy esitò e, per un momento, Kate pensò che non avrebbe risposto. «Be'», disse alla fine, «è solo che, vivere con la mamma, me l'ha fatta vedere sotto una nuova luce. So che amava moltissimo papà ma ho decisamente la sensazione che stia nascondendo qualcosa».

Kate abbassò lo sguardo e mescolò il cappuccino. Evidentemente Jennifer non aveva confidato a Amy che aveva dovuto scegliere tra il loro padre e un altro uomo. La cosa le fece piacere e questo la fece sentire in colpa. Ultimamente stava proprio diventando una persona orribile.

«E di sicuro in questo momento sta combinando qualcosa», continuò Amy.

«Tipo?»

«Si vede con qualcuno, ne sono sicura».

«Un altro uomo, intendi?». Kate rimase a bocca aperta per lo choc. Di certo non si era aspettata di sentire una cosa del genere. Jennifer non aveva più detto niente di Hugh dopo la loro ultima conversazione, settimane prima. La ferì il fatto che sua madre non si fosse confidata con lei: era convinta che lo avrebbe fatto se ci fosse stato qualcosa. «No, non può essere», concluse ad alta voce.

Amy fece spallucce. «Be', allora perché avrebbe iniziato ad andare regolarmente a cena fuori senza dirmi con chi per poi...», fece una pausa ad effetto, «...non tornare a casa fino all'alba?»

«Cosa?». Kate non riusciva a capire. «Vuoi dire che è rimasta fuori tutta la notte?».

Amy ridacchiò. «Ma sentici! Quando si dice l'inversione dei ruoli... le figlie che si scaldanc

perché la madre è uscita di nascosto con un fidanzato ed è rimasta fuori tutta la notte! Non dovrebbe essere il contrario?».

Kate sogghignò a sua volta. «Vero», riconobbe, ancora sbigottita dalla rivelazione di Amy. «Ma... so che sto facendo la figura della puritana... ne sei proprio sicura? Non potrebbe esserci una spiegazione più innocente?».

Amy ci pensò su. «No», disse con decisione. «Non credo. Non riuscivo a dormire e per caso l'ho scoperta che rientrava a casa. Ero alla finestra e guardavo fuori. Saranno state le cinque del mattino... è tornata con la sua auto e si è infilata in casa di soppiatto. Poi ha finto di alzarsi come al solito alle sette, con me e i bambini».

Kate scosse la testa sbalordita. «E non le hai chiesto niente?»

«Aspettavo che fosse lei a parlarmi!», rispose Amy con una risata. «Non riuscivo a crederci quando non ha detto una parola e si è comportata come se fosse stata nel suo letto per tutta la notte».

«Che razza di mascalzona... fuori tutta la notte!», disse Kate fingendosi scandalizzata. Poi fece una pausa. «Come ti sei sentita?».

Amy rifletté. «Un po' strana, a dire la verità», disse, con aria lievemente imbarazzata. «Da un lato, mi fa piacere che possa essere interessata a qualcuno... ma, da un altro, mi sembra una specie di tradimento nei confronti di papà...».

«Sono passati più di due anni», intervenne Kate.

«Lo so, lo so», ammise Amy. «Ma a *te* non fa un po' strano?».

Kate fece segno alla cameriera per il conto. «Non strano, no. Ma la cosa mi incuriosisce. Mi chiedo quando ce ne parlerà».

«Se ce ne parlerà...».

Tornate al cottage di Jennifer, sia Kate che Amy guardarono la loro madre da una prospettiva del tutto nuova. Jennifer capì che avevano parlato di lei e il fatto di sentirsi sotto esame la mise in agitazione.

«Allora, esci di nuovo stasera, mamma?», le chiese Amy, ammiccando a Kate mentre le tre donne si riunivano in cucina.

Jennifer, dietro al bancone della cucina sul quale stava stendendo la pasta per una torta di mele, alzò bruscamente lo sguardo. «Ehm, a dire la verità, sì». Evitò il contatto visivo con entrambe e immediatamente Kate capì.

«Qualcuno che conosco?», chiese con malizia, cercando di farle capire che se si trattava di Hugh, a lei stava bene: Jennifer doveva fidarsi di lei e dirglielo.

Jennifer guardò la figlia. «No, nessuno che conosci», disse, rivolgendole un'occhiata severa come a dirle di non parlare di Hugh a Amy.

Kate rispose con un impercettibile cenno della testa. «Be', divertiti», sorrise. Baciò la madre sulla guancia per mostrarle che andava tutto bene tra loro. «Sarà meglio che vada a casa. Tra poco Miles e Josh torneranno dalla partita».

«Va tutto bene con lui?», le chiese Jennifer. Rovesciò abilmente la copertura di pasta sulla crostata e prese a spennellarla di uovo sbattuto. Per poco Kate non scoppiò a ridere per il modo in cui tutte loro parlavano per enigmi per mantenere i propri segreti.

«Tutto... bene», rispose adagio.

Jennifer bucherellò il sopra della crostata con una forchetta e la infilò in forno. Poi si rivolse a Kate. «Ti trovo meglio», disse. «Più felice».

Kate guardò Amy. «Lo sono», mentì.

Capitolo 36

«Wow, è fantastico», disse Ian Carter, mentre Amy pinzava sulla parete dell'atrio l'ultimo di un collage di quadri di Pasqua fatti dai bambini. Amy, in piedi su una scala a libretto, avvampò, consapevole di avere le gambe all'altezza degli occhi di Ian. «Grazie», sorrise, studiando il risultato prima di scendere tre gradini. «Hai ragione, è magnifico, anche se sono io a dirlo».

Ian si mise a ridere e lei notò che i suoi denti erano bianchi e regolari. «Allora, tu come stai, Amy? Pare che i bambini si siano adattati molto bene».

«È così», confermò Amy mentre iniziava a riporre nell'armadietto della carta i fogli di cartoncino colorato rimasti inutilizzati. «Ti ringrazio moltissimo per il tuo aiuto», continuò.

Ian fece spallucce. «Sono bambini deliziosi. Hai fatto un ottimo lavoro con loro».

«Davvero?». Amy sorrise orgogliosa. «Grazie per averlo detto. Significa molto».

«E cosa mi dici del lavoro?», continuò Ian mentre andava a sedersi su una panca di legno lì vicino. «Mi pare che stia andando bene. Come ti sembra?»

«Oh, lo adoro!». Amy non aveva bisogno di fingere quanto le piacesse per fare una buona impressione sul suo capo. Doveva fare le stesse cose della signorina Swanley ma non aveva lo stesso spaventoso livello di responsabilità e, meglio ancora, dal momento che era assistente nella prima classe delle elementari, Sam era uno dei suoi alunni. Malgrado la sua preoccupazione che ciò potesse costituire un problema, era perfetto: poteva tenerlo d'occhio e, quanto a Sam, il bambino dava ancora valore alla novità assoluta di avere la madre tra le sue maestre. Amy non si era mai sentita più appagata in vita sua e aveva mille ispirazioni e idee per i bambini. «È ancora un'altra cosa per cui devo ringraziarti!», disse.

«Niente affatto».

Amy chiuse l'armadietto della carta e andò a sedersi accanto a lui. «No, sul serio, mi ha cambiato la vita, questo lavoro. La mia vita a Londra... be', non poteva essere più diversa».

«Parlamene», disse Ian, con gli occhi che gli brillavano.

Amy gli sorrise per guadagnare un po' di tempo. «Oh, Dio, non so da dove iniziare. Be', era un po' autoindulgente, se devo essere onesta».

«Non c'è niente di male!», intervenne lui, inarcando un sopracciglio.

«Hmm. Allora la pensavo anch'io così, ma adesso, riflettendoci, non ne sono così sicura. Avevamo un sacco di soldi... be', non è proprio vero. Mio marito aveva un sacco di soldi».

Ian annuì ma non disse niente e le fece segno di continuare.

«Be', avevamo una vita favolosa. Bella casa in un esclusivo quartiere di Londra, i bambini andavano in una scuola fantastica... Non che questa non lo sia!», aggiunse frettolosamente.

Ian sorrise.

«E una grandiosa vita sociale. Cenavamo fuori quasi ogni sera e io passavo le mie giornate a fare shopping e ad andare per ristoranti. Non dovevo preoccuparmi di niente».

«Deve mancarti tutto questo».

Amy si passò la mano nei capelli mentre ci pensava su per un momento. «In realtà non mi manca affatto», disse, sorprendendo se stessa. Guardò Ian. «Sai, mi sono resa conto in questo stesso momento di quanto fosse vuota».

«Cos'è successo poi?».

Amy esitò. «La società di mio marito è crollata. E anche lui», rispose alla fine.

«Deve essere stata davvero dura».

«Già», ammise Amy. «E lo è ancora, se devo dire la verità».

Ian le lanciò un'occhiata comprensiva. «Be', di sicuro non lo dai a vedere. Da come ti comporti al lavoro non avrei mai detto che c'era qualcosa che non andava. Stai lavorando così bene e sei molto brava con i bambini, Amy».

Amy si sentì arrossire di orgoglio e abbassò lo sguardo per paura di mettersi a piangere.

«Grazie», disse con un piccolo singulto.

«Hai mai pensato di fare il tirocinio per diventare insegnante?».

Amy lo guardò divertita. «No!», rise. «Non sono abbastanza in gamba!».

«Sei laureata, non è vero?», ribatté Ian. «E certo che sei abbastanza in gamba!».

Amy aprì la bocca per parlare ma non le vennero le parole. Le girava la testa per il turbamento, l'orgoglio e qualcosa che assomigliava tanto all'eccitazione di quando il germe di un'idea inizia a radicarsi.

«Non saprei da dove iniziare...», mormorò.

«Potrei aiutarti io».

Amy aggrottò la fronte. «Ma hai così tanto da fare. E perché lo faresti, a ogni modo?»

«Perché credo che tu abbia molto potenziale. Forse un giorno dovremmo andare a bere qualcosa o a prendere un caffè per discuterne meglio. Se ti va, ovviamente».

«Ehm, sì, sarebbe splendido», balbettò Amy, non sapendo come rispondere. Lui era il suo capo, perciò non voleva apparire scortese ma, al tempo stesso, non voleva dargli segnali di interesse romantico. «Meglio che vada, la signorina Swanley mi starà cercando...», aggiunse in tono di scusa.

«Certo, ma pensaci su, va bene?», disse Ian guardandola con un'espressione divertita.

«Cosa c'è?». Amy si sentì improvvisamente a disagio. «Perché mi guardi così?»

«Hai dei brillantini nei capelli», rispose lui, togliendoglieli con un colpetto delle dita.

In quello stesso momento, Amy intravide la signorina Swanley che entrava nell'atrio. Attraverso il pannello di vetro della porta, vide scuirsi l'espressione sul suo viso grassoccio e pallido.

«Scusate l'interruzione», disse in tono tagliente quando aprì la porta e irruppe nell'atrio, dando a Amy l'impressione che stesse fremendo di rabbia repressa.

Ian si voltò bruscamente a guardarla. «Non sta interrompendo niente», rispose disinvoltato. Il suo tono di voce, tuttavia, lasciava capire che fosse irritato con lei. «Mi dica, cosa voleva?».

La signorina Swanley sgranò gli occhi e annuì vigorosamente, facendo tremolare il doppio mento. «Non sto interrompendo? Oh, meno male. Cercavo la signora Osborne, in realtà». Enfatizzò la parola “signora” come se fosse una cosa da sottolineare.

Ian si alzò da dove era seduto. «Be', in questo caso sarà meglio che non vi trattenga», sorrise. Amy fu sicura che le avesse fatto anche un furtivo occholino. «Continuate così!», aggiunse, mentre passava davanti alla signorina Swanley e le rivolgeva un largo sorriso.

«Bene!», disse la signorina Swanley. Sembrava perplessa mentre guardava il signor Carter allontanarsi dall'atrio. «Sembra di buon umore».

Amy controllò che tutta la carta fosse stata messa via e prese la cucitrice. «Va bene, signorina Swanley, mi mostri cosa c'è in programma adesso», disse con allegria, ignorando l'occhiata sospettosa dell'altra donna.

«Ciao!», gridò Amy dall'ingresso lastricato quando lei e i bambini tornarono a casa dopo la

scuola. Subito Sam partì in direzione del suo amato giardino, mentre Flora andò di sopra a fare i compiti, come faceva diligentemente ogni giorno. «Ben?», chiamò Amy mentre si scrollava di dosso la giacca di lino e la appendeva al vecchio attaccapanni di legno che, da quanto ricordava, era sempre stato lì.

Quando non ci fu alcuna risposta, seguì i suoni della TV accesa in salotto e fece capolino nella debole luce del tardo pomeriggio che si riversava dalle porte finestre in fondo alla stanza. Dapprima non riuscì a vedere nessuno e stava per uscire, quando notò dei piedi infilati in un paio di calze a strisce che spuntavano dalla profonda seduta di uno dei tre soffici divani color pietra.

«Ben?», disse, più brusca di quanto intendesse. I piedi non si mossero, perciò attraversò la stanza e andò verso il divano, dove si girò per guardare il marito. Malgrado il volume della televisione fosse altissimo mentre Noel Edmonds invitava una donna grassa ad aprire la caratteristica scatola rossa sulla panca che aveva davanti, Ben dormiva della grossa.

All'improvviso la rabbia travolse Amy con la stessa potenza di un idrante. Prese il telecomando e premette il pulsante *Off* con così tanta forza che le fece male il pollice. In quel momento, mentre l'immagine si restringeva a un puntolino bianco, gli occhi di Ben si spalancarono e lui si mise improvvisamente a sedere. Sembrava disorientato e scioccato, come se pensasse di essere sotto attacco.

Amy lo guardò stringendo gli occhi. I suoi capelli scuri erano lunghi e ondulati e la barba era eccessiva perché potesse sembrare trendy o perfino studiata. Ben era molto magro con la sua t-shirt blu navy e i jeans larghi sui fianchi. Assomigliava a uno sbiadito membro di una boy band che faceva uso di droghe. «Ben!», ripeté. Amy si mise le mani sui fianchi, senza rendersi conto veramente di cosa stava facendo. «Ti sei di nuovo addormentato con la TV accesa!».

La faccia di Ben assunse un'espressione insolente, che di recente Amy notava sempre più spesso. «E allora?», ribatté in modo sgarbato, con una voce che quasi la sfidava a rimproverarlo. «E preferirei che non ti mettesti le mani sui fianchi in quel modo. Non sono uno dei tuoi alunni!».

Amy digrignò i denti per la rabbia. Ormai era un mese da che aveva iniziato il nuovo lavoro e lo adorava. Non sapeva se sarebbe stata in grado di sopportare la pressione di essere una vera insegnante, come Ian le aveva proposto, ma, per adesso, fare l'assistente era perfetto.

L'unica cosa che non andava bene era la reazione di Ben allo scambio di ruoli. Il suo compito era quello di occuparsi dei bambini ogni volta che Amy doveva trattenersi a scuola per aiutare a preparare le lezioni del giorno seguente e assistere nelle attività del doposcuola, ma sembrava che Ben avesse deciso che i suoi doveri fossero limitati ad andare a prenderli a scuola e riportarli a casa. Si rifiutava di dare una mano in cucina e il fatto che fosse Jennifer a preparare tutto sembrava non creargli imbarazzo: diceva semplicemente che lei era più brava a farlo. Quando Amy aveva proposto che poteva dare una mano con le pulizie e il bucato, come modo per guadagnarsi la loro permanenza in quella casa, le aveva riso in faccia. Per quello che ne sapeva, Ben passava le sue giornate a oziare davanti alla televisione o a dormire.

«È depresso, Amy», le aveva ricordato spesso Jennifer, quando si era lagnata con la madre, più per l'imbarazzo che per altro. «So quanto è dura, tesoro, ma passerà».

«Sei sicura?», l'aveva incalzata Amy. Era stata paziente per così tanto tempo che iniziava a chiedersi per quanto ancora poteva resistere.

Jennifer l'aveva stretta a sé. «Sono sicura», aveva detto, guardandola negli occhi preoccupati. «Tornerà normale. Non so dirti esattamente quando succederà, ma sono sicura che andrà così».

Adesso, Amy si chiedeva se la ritrovata sicurezza e il nuovo lavoro non avessero avuto l'inatteso effetto di intralciare la guarigione di Ben. Il fatto che lei non lavorasse pareva non avergli mai dato

fastidio ma, adesso che Amy ci pensava, forse non era solo perché la voleva a casa per sé e per i bambini. Forse a Ben aveva fatto comodo la sua mancanza di sicurezza perché la rendeva più dipendente da lui rafforzando la propria autostima? La cosa peggiore era che, nell'uomo che aveva davanti, non riusciva a riconoscere il Ben che aveva amato. Ogni giorno che passava con il marito che si comportava come un bambino egoista e viziato, la faceva sentire sempre più distante da lui.

Sapeva con certezza che se anche Ben fosse tornato alla normalità, ci sarebbe voluto moltissimo tempo perché anche la loro relazione tornasse quella di prima.

Amy lasciò Ben disteso sul divano, dove lui aveva già preso il telecomando per riaccendere la TV, e uscì dalla stanza in cerca di Jennifer. La cucina era vuota ma dal forno si levava un buon profumo di sformato del pastore, che le fece brontolare lo stomaco. Prese una mela dalla ciotola della frutta sul tavolo di legno e le diede un morso; poi guardò fuori in giardino, che stava lentamente tornando alla vita dopo un lungo e duro inverno. *Un po' come noi*, rifletté Amy mentre guardava Jennifer e Sam che zappettavano insieme una delle aiuole.

Sam era sbocciato da quando era venuto a vivere in campagna: sembrava che fosse il suo habitat naturale. Ripensando alla primavera dell'anno prima, si rese conto che sua madre aveva sempre avuto ragione. Per quanto sconvolgenti e difficili erano state le cose, sembrava che ne sarebbero usciti molto più forti, e magari anche più felici. Di sicuro i bambini erano già più rilassati e contenti. Avevano fatto presto e senza difficoltà a inserirsi nella nuova scuola... con molta più facilità di quanto Amy avesse osato sperare. Flora aveva avuto qualche momento di riservatezza, durante i quali Amy aveva temuto che potesse trovarsi in difficoltà, ma Josh era nella stessa classe e l'aveva subito coinvolta in ogni aspetto della vita scolastica. Adesso faceva parte di un gruppetto di quattro ragazzine che sembravano essere diventate grandi amiche.

Amy aveva sempre saputo che Sam sarebbe stato bene ovunque fossero andati e così era stato. Contribuiva il fatto che fosse molto più piccolo di Flora e che non frequentasse da tanto tempo la vecchia scuola, ma perfino Amy era rimasta sorpresa dalla velocità con cui si era adattato. Flora era una bambina più sensibile e complicata e adesso Amy poteva vedere quello che sua madre aveva sempre detto (ma che lei aveva sempre deliberatamente ignorato): aveva molto più bisogno dell'attenzione e del tempo dei genitori che non di una grande casa, belle auto o un'educazione costosa.

Jennifer doveva aver percepito lo sguardo della figlia, perché si alzò e le fece un cenno con la mano. Amy rispose al saluto e provò un'ondata di immenso amore alla vista della testolina bionda di Sam che si muoveva attorno all'aiuola fangosa.

Il bambino fece un largo sorriso quando la nonna gli disse qualcosa e annuì. Jennifer si tolse i guanti e attraversò il giardino per tornare in cucina, dove la aspettava Amy. Si fermò davanti alla porta sul retro per sfilarsi i vecchi zoccoli che portava sempre quando lavorava in giardino ed entrò in cucina.

«Ciao, tesoro», la salutò in tono vivace mentre andava al forno per controllare lo sformato. Poi andò al lavello e si lavò le mani. «Com'è andata la tua giornata?».

Amy annuì e sorrise nello stesso momento. Era così bello avere qualcuno che si mostrava interessato a quello che faceva e sentire che stava contribuendo al benessere della propria famiglia. I giorni passati a fare shopping e a pranzare fuori con Jo non le avevano mai lasciato lo stesso senso di appagamento.

«È stata fantastica!», disse entusiasta mentre accendeva il bollitore e tirava fuori due tazze. «Amo davvero questo lavoro, mamma!».

Jennifer finì di asciugarsi le mani e sorrise di cuore. «E si vede anche che sei bravissima», disse

orgogliosa. «Sam mi stava appena dicendo che tutti i bambini in classe pensano che tu sia “molto carina e molto bella” e che sei “la miglior maestra”».

«Ha davvero detto così?», esclamò Amy, sentendosi riempire d'orgoglio mentre guardava in direzione di Sam. Il figlio stava ancora usando la minuscola vanga per scavare buchi nell'aiuola e il suo visetto era una paffuta maschera di concentrazione.

«Già», le assicurò Jennifer, andando a sedersi su uno sgabello al bancone della colazione accanto a Amy.

«Be', indovina cosa? Oggi Ian ha detto che dovrei prendere in considerazione l'idea di conseguire un diploma post laurea e fare il tirocinio per diventare una vera insegnante».

Mentre guardavano Amy, gli occhi di Jennifer si fecero grandi per la gioia. «Ma è fantastico, tesoro! E ha ragione, dovresti davvero farlo».

Amy sospirò. «Ma non sarebbe proprio una soluzione, no?»

«Perché no?», ribatté Jennifer.

«Perché uno di noi deve andare a lavorare», replicò Amy, con un'ombra di amarezza nella voce. «Se dovessi frequentare un corso di specializzazione, nessuno di noi guadagnerebbe un soldo».

Jennifer si scostò qualche capello ribelle dalla fronte. «Sono certa che di questi tempi esistano delle borse di studio per gli insegnanti tirocinanti. E probabilmente non sarebbe molto meno di quello che guadagni adesso».

Amy sentì un piccolo barlume di speranza accendersi. «Davvero?», disse. Aveva la mente in subbuglio. «Ma...».

«Ma cosa?», la interruppe Jennifer.

«Ma dovremmo restare da te molto più a lungo di quanto avevamo stabilito», disse subito Amy. Guardò sua madre per studiarne la reazione. «Come credi ti sentiresti ad averci qui in modo semi-permanente?».

Jennifer stava per rispondere che non sarebbe stato affatto un problema, quando qualcosa la fece esitare. Malgrado amasse averli con sé, significava non avere un briciolo di privacy per continuare la relazione con Hugh.

«Visto?», disse Amy, cronometrando l'esitazione di sua madre e sorridendo tristemente. «È un sogno irraggiungibile».

«No, non lo è!», insisté Jennifer, prendendo improvvisamente una decisione. «Non mi importa quanto tempo ci vorrà, Amy. Se significa che realizzerai il tuo sogno, per quanto mi riguarda potete restare per sempre».

Amy sorrise, d'un tratto imbarazzata. «Grazie, mamma». Si alzò e si diede da fare preparando due tazze di tè, spingendone una verso Jennifer. «C'è un buon profumino», disse, indicando con la testa il forno.

Jennifer bevve un sorso di tè. «Dovete aspettare ancora dieci minuti e sarà pronto».

Amy la guardò sorpresa. «Non mangi con noi?».

Jennifer scosse la testa velocemente. *Colpevolmente*, pensò Amy. «No...io, ehm, ceno fuori questa sera».

«Di nuovo?». Amy aggrottò la fronte. «E con chi?». Non aveva voluto che la domanda suonasse invadente e maleducata ma pensava che fosse tempo che sua madre confessasse chi stava frequentando e quali erano le sue intenzioni.

Jennifer evitò il suo sguardo. «Oh, solo un amico», disse. Amy le rivolse uno sguardo interrogativo che Jennifer non notò o scelse di ignorare. Bevve invece un altro sorso di tè prima di portare la tazza al lavandino, versarne quanto ne rimaneva e lavarla, mettendola ad asciugare sullo

sgocciolatoio.

Amy la guardò in confuso silenzio. Voleva davvero che sua madre le confidasse chi era la persona che frequentava. «Qualcuno che conosco?», insisté.

Jennifer esitò, rivolgendo la schiena alla figlia, come se fosse sul punto di aprirsi a lei. Poi le sue spalle parvero afflosciarsi leggermente. «No, nessuno che conosci», disse, girandosi. Guardò Amy con occhi che sembravano chiederle di non fare altre domande e uscì bruscamente dalla stanza.

Stupita e confusa, Amy si guardò attorno nella cucina vuota. Al momento, la madre era l'unico punto fermo della sua vita: Kate era lunatica e depressa da molto prima di Natale; mentre Ben era distante e ossessionato dai propri demoni. Se adesso anche Jennifer iniziava a comportarsi in modo strano, onestamente Amy non sapeva se ce l'avrebbe fatta.

ESTATE

Capitolo 37

«Non puoi continuare così», disse Hugh assonnato, mentre si girava e apriva pigramente solo un occhio. Jennifer si stava infilando i vestiti nella luce rosa dell'alba che filtrava dalle tende.

Non gli rispose ma si tirò su la zip della gonna e si mise a cercare gli stivali, che trovò sotto al letto. Sedendosi di nuovo sul letto per infilarseli, sentì che lui si tirava su. Hugh si sporse verso di lei e le avvolse le mani attorno alla vita da dietro, strofinandole il naso contro la nuca. Jennifer aspirò il suo profumo: quasi speziato, ma non del tipo artificiale dei dopobarba. Quello era un odore naturale, puro, che parve sortire immediatamente un effetto afrodisiaco su di lei. «No», gli disse incerta mentre lui le depositava minuscoli baci sulla nuca, provocandole un brivido di piacere lungo la schiena.

«Hai intenzione di dirglielo?», sussurrò Hugh, mentre muoveva le mani sul davanti della sua maglia. «O sarò il tuo segretuccio proibito?».

Jennifer sorrise. «Un altro segreto proibito da aggiungere alla lista», sospirò, allontanando a malincuore le mani di Hugh e alzandosi. Si girò a guardarlo nella penombra.

È tremendamente sexy, pensò. Non sembra affatto che abbia più di sessant'anni. O era solo la sua impressione? Forse invecchiando, non si notavano i segni dell'età: si continuava a vedere se stessi e la persona amata sempre allo stesso modo.

«Quando ti rivedrò?», le chiese Hugh. Tirò via le lenzuola e si alzò, per nulla imbarazzato dalla propria nudità mentre prendeva le sigarette e apriva la finestra. Se ne accese una e si sporse per buttare fuori il fumo nell'aria mattutina ancora fresca.

«Stessa ora, la settimana prossima?». Jennifer prese la borsa e se la infilò su una spalla.

«Non posso. Dovrei cenare con mio figlio». Hugh si girò a guardare Jennifer e, notata la sua aria delusa, scrollò leggermente le spalle. «Scusa, ma tu non sei sempre disponibile, o no?». Poi, mentre gli veniva un'idea, continuò: «Magari potresti venire anche tu».

«Gli hai detto di me?», gli chiese Jennifer inorridita, mentre le sue emozioni si accavallavano una sull'altra. Hugh si era più o meno trasferito da suo figlio adesso che si vedevano regolarmente, perciò era plausibile che gli avesse parlato di lei. Tuttavia il pensiero la turbava.

«Certo che gli ho detto di te!», disse Hugh in modo strascicato. Diede un'altra lunga boccata alla sigaretta prima di spegnerla sul davanzale e farla volare fuori dalla finestra con un abile colpo delle dita. «In che altro modo potrei spiegare dove sono stato tutte queste notti?».

Jennifer batté le palpebre confusa. Hugh aveva ragione, ma pensare che qualcun altro sapeva della loro relazione la metteva a disagio. La faceva sembrare più reale e, in un certo senso, più sbagliata.

«Come l'ha presa?», si informò nervosa, pensando alla reazione delle proprie figlie e immaginando per un momento quanto sarebbe stato bello essere sincera con loro. Fidarsi di loro al punto di dirglielo.

«Bene», le rispose Hugh con un sorriso. Chiuse la finestra e fece il giro del letto per andare da Jennifer, completamente vestita e con la borsa in spalla.

Jennifer si sentì fuori luogo accanto alla nudità di lui, che la prese tra le braccia e la baciò sulle labbra. «Potrei addirittura dire che era felice per me», aggiunse. La prese per mano e cercò di spingerla di nuovo sul letto.

Jennifer resisté per qualche secondo, ma poi si lasciò andare e cadde addosso a lui, ridendo spensierata. La faceva sentire di nuovo così giovane, così felice e così viva. «Ti amo», le sussurrò Hugh all'orecchio mentre si rotolava su di lei e la guardava negli occhi. «Sposami».

Jennifer rimase a bocca aperta per lo choc. «Cosa?», balbettò. «Cosa hai detto?».

Le pupille di Hugh si dilatarono. «Mi hai sentito», disse senza scomporsi. «Ti ho persa una volta, Jennifer. Non voglio perderti di nuovo. Sposami».

«Ma...». Lei scosse la testa; un milione di ragioni diverse del perché fosse impossibile le rimbalzarono nella mente. «Non posso. Non posso proprio».

«Puoi», le disse lui in tono imperturbabile. «Ma non vuoi. Non vuoi ammettere con te stessa con le tue figlie che hai ritrovato la felicità».

Jennifer aprì la bocca per dire qualcosa ma le parole non vennero fuori. Aveva ragione.

«Hai paura», aggiunse Hugh, come al solito leggendo dentro di lei con incredibile precisione.

«Ho paura», ammise Jennifer, staccando gli occhi da quelli di lui, che le sondavano il viso con un'intensità che la faceva sentire inerme. «Ho paura di quello che penseranno le mie figlie. Ho paura di...».

«Lo so», la interruppe, baciandola dolcemente. «So di cosa hai paura. E ho paura anch'io di quello. Ma forse è tempo di affrontare la questione. Forse è tempo di essere onesti dopo tutti questi anni di bugie».

Le lacrime le iniziarono a cadere e Jennifer scosse vigorosamente la testa. «Non posso farle questo, non posso», singhiozzò mentre Hugh le baciava le lacrime. «Non sono pronta».

«Non sarai mai pronta. *Io* non sarò mai pronto e lei non sarà mai pronta. Non è una cosa alla quale ci si può preparare, ma abbiamo una sola vita, Jennifer. Voglio conoscerla, prima che sia troppo tardi...». La voce gli venne meno e le lacrime di Jennifer cessarono bruscamente quando lei alzò la testa per guardarlo.

«Troppo tardi per cosa?».

Hugh si schiarì la voce. «Voglio solo conoscerla, tutto qui».

Jennifer si rotolò su un lato in modo che Hugh scivolasse via da lei, e si rimise seduta.

«Verrai almeno la prossima settimana? A conoscere mio figlio?».

A quella prospettiva si sentì attanagliare le viscere dalla paura, ma chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «D'accordo», disse, guardando incerta Hugh. «D'accordo. Adesso devo proprio andare...».

Hugh si tirò su e la baciò di nuovo sulle labbra. «Grazie», mormorò. «Questo significa molto per me».

Jennifer annuì mentre si alzava. «Qui alla nostra solita ora?».

Hugh la guardò. «No, andremo in città. Non voglio che nessun altro sappia di questo posto. È il nostro piccolo segreto», disse. «A ogni modo, diciamo alle otto... da Antonio's?»

«Va bene», acconsentì Jennifer. Presa di nuovo la borsa, si diresse alla porta. «A proposito, non so neanche come si chiama».

«Jack», rispose Hugh con disinvoltura. «Si chiama Jack».

Capitolo 38

Per tutta la strada del ritorno, la mente di Jennifer fu assalita da mille pensieri. Non poteva essere. Non poteva essere lo stesso Jack. Era il nome più comune tra i maschi, l'aveva letto in qualche sondaggio. Ma qualcosa dentro di sé le diceva che era proprio lo stesso Jack di cui Kate si era innamorata. Era una coincidenza troppo grande, e poi Hugh non aveva detto che suo figlio era a pezzi a Natale perché qualcuno da cui era molto preso lo aveva mollato? Mentre la strada si dipanava in curve e ondulazioni davanti a lei nel chiarore del sole che sorgeva lento, Jennifer pensò a quanto fosse adatta come simbolo della propria vita: proprio quando pensava di essere sulla direzione giusta, la strada svoltava di nuovo e la portava in una direzione che lei non sapeva di voler prendere.

E poi c'era la proposta di matrimonio di Hugh. Non era la prima e aveva il forte sospetto che non sarebbe stata l'ultima. Ma c'era qualcosa nel modo in cui l'aveva detto stavolta: era come se la sua pazienza stesse iniziando a esaurirsi. E Hugh era stato paziente. Così paziente. L'aveva aspettata una vita intera. *La vita di Kate.*

Kate. Le viscere di Jennifer si fecero di ghiaccio al pensiero di quanto tutto ciò sarebbe stato devastante per sua figlia. Non solo avrebbe potuto scoprire che Michael non era il suo vero padre, ma che il suo vero padre poteva essere l'uomo che sua madre vedeva di nascosto all'insaputa di tutti. E, Dio non volesse, Jack. L'uomo per il quale Kate aveva una fortissima attrazione, l'uomo che era capitato nella sua vita devastandola con l'impatto di una bomba nucleare; Jack, in realtà, poteva essere il suo fratellastro.

A quel pensiero, Jennifer accostò l'auto al lato della strada e balzò fuori, già con i conati. Dopo, rimase sul ciglio della strada, aspirando grandi boccate d'aria; teneva una mano appoggiata all'auto per evitare di svenire mentre un'invisibile fascia metallica sembrava serrarsi attorno al suo petto. Guardò i vasti e piatti campi dorati che si estendevano per acri, cercando di fare respiri lenti e profondi, sperando di trovare la risposta a tutti i suoi problemi nella pace dell'alba.

Poi, come se qualcuno avesse parlato, udì una voce nella testa, chiara e netta, che le diceva cosa fare. Annuì tra sé, sentendosi di nuovo calma, e la fascia attorno al petto si allentò momentaneamente. Era come se fosse giunta alla fine di un viaggio.

Mentre entrava nel vialetto del cottage, vide le tende in camera da letto di Ben e Amy muoversi come se fossero state richiuse frettolosamente. Sorrise tra sé. Ancora una volta provò quella strana calma che l'aveva pervasa prima. Sapeva che Amy l'aveva già vista altre volte rientrare di soppiatto alle luci dell'alba dopo una notte di passione clandestina con Hugh. Era tempo di smetterla di fingere sia con Amy che con Kate. Sperava che adesso fossero abbastanza mature da accettare l'idea che fosse più di una madre o una nonna. Che fosse una persona a se stante, con bisogni e desideri forti quanto quelli di ciascuna di loro.

Scese dall'auto ed entrò nel cottage. Era tutto silenzioso, tranne che per il ritmico ticchettare della pendola nel corridoio, che segnava le sei e un quarto. Poiché era domenica mattina, non si aspettava alcun segno di vita per almeno un'altra ora, quando Sam sarebbe sceso saltellando dalle scale, pieno di energia e vigore mentre si gettava a capofitto nella giornata con il consueto entusiasmo scoppiettante.

Invece di salire in camera sua, Jennifer andò in cucina, dove prese il bollitore, che riempì e mise sul fornello. Si fermò a guardare fuori dalla finestra il giardino curato con amore che le aveva dato così tanto piacere, soprattutto dopo la perdita di Michael. Lui adorava il loro giardino ed essere lì la faceva sentire più vicina al marito. A volte le sembrava di poterlo sentire accanto a sé mentre zappava, tagliava e potava.

«'Giorno, mamma», disse una voce che la riscosse dal proprio sogno a occhi aperti.

«Oh! 'Giorno, tesoro», rispose. Sentì il viso avvampare per il senso di colpa mentre Amy entrava in cucina. La guardò per un momento, colpita da quanto sembrasse fresca e bella, con addosso un pigiama di cotone bianco, i piedi scalzi e i lucenti capelli biondi legati in un disordinato chignon sulla nuca. «Ti sei alzata presto», aggiunse alla fine.

Amy si sedette al bancone della colazione e sorrise a sua madre. «Sì, ma non tanto presto quanto te», disse, con un briciolo di malizia nella voce. «E se non sbaglio, quelli sono i vestiti con cui sei uscita ieri sera».

Jennifer abbassò lo sguardo come se notasse per la prima volta cosa indossava. «Si dà il caso che tu abbia ragione», confermò. Fece un profondo respiro e guardò la figlia. «Magari è perché sono rimasta fuori tutta la notte», disse tutto d'un fiato, guardando Amy con un'espressione che implorava comprensione.

Amy sgranò gli occhi sorpresa ma non disse niente.

«Non mi chiedi con chi ero?».

Amy fece spallucce; sembrava a disagio e leggermente imbarazzata. «Non sono sicura di volerlo sapere, ora che ti stai offrendo di dirmelo», disse alla fine.

L'umore di Jennifer crollò. Kate era sembrata aperta e incoraggiante riguardo al fatto che incontrasse Hugh; in un certo senso aveva immaginato che Amy facesse altrettanto. Ma Amy era sempre stata la cocca di papà, più legata a Michael che non a lei. Con Kate era il contrario.

«Be'», disse Jennifer mentre metteva delle bustine da tè in due tazze e le riempiva di acqua bollente. «Quando sarai pronta, sarò felice di dirtelo».

«D'accordo». Amy prese una delle tazze fumanti e aggiunse un po' del latte che Jennifer le aveva passato dal frigorifero. Non riusciva a guardare negli occhi sua madre e non sapeva proprio perché. Kate aveva ragione quando aveva detto che ormai erano passati due anni e che Jennifer si era sentita sola dopo la morte del loro padre. Non doveva essere contenta all'idea che sua madre trovasse una compagnia, o, addirittura, l'amore? Era ancora relativamente giovane e molto attraente. La sua vita non doveva finire a sessant'anni. «Credo», disse adagio, «che dovresti dirlo a me e a Kate nello stesso momento. Non voglio sapere una cosa che lei non sa».

Jennifer ci pensò su. «D'accordo», acconsentì, anche se sapeva che sarebbe stato più difficile parlarne con Kate, ora che sospettava che il figlio di Hugh e il Jack di Kate fossero la stessa persona. *Forse dovrei prima averne la conferma*, pensò, d'un tratto felice della tregua che le aveva concesso Amy. Poteva venir fuori che il figlio di Hugh fosse tutt'altra persona. Che lei si era preoccupata per niente.

Capitolo 39

Kate scorse Sarah da sola dall'altro lato dell'area giochi e decise di cogliere l'opportunità per parlare con lei. «Ciao, Sarah», le sorrise. Mentre le si avvicinava a passo svelto, si sentì stranamente nervosa. «Mi sembra di non vederti da secoli. Come stai?»

«Bene», rispose Sarah guardando Kate prima di tornare a rivolgere la propria attenzione alla porta dalla quale i bambini sarebbero usciti a breve. «Sono stata molto occupata», aggiunse quasi scandendo le parole.

L'umore di Kate sprofondò. Dai numerosi SMS e telefonate senza risposta, sapeva che erano ormai mesi che Sarah la evitava, e questo la feriva più di quanto avesse mai immaginato. Lei e Sarah erano state grandi amiche e c'erano sempre state l'una per l'altra nei momenti di difficoltà. Dopo aver scoperto che suo marito aveva una relazione con la segretaria e dopo averlo buttato fuori di casa, Sarah era arrivata sull'orlo del suicidio; ma Kate aveva passato con lei innumerevoli notti, lasciandola parlare e piangere fino a che, poco alla volta, l'amica aveva iniziato a rinascere. Allo stesso modo, Sarah era stata vicina a Kate quando suo padre era morto: sembrava sapere esattamente cosa dire e qual era il momento giusto per dirla. Kate non riusciva a immaginare come avrebbe superato gli ultimi due anni senza il suo sostegno.

«Sarah...?», disse mentre seguiva lo sguardo dell'altra donna verso la porta della scuola ancora chiusa. «So che c'è qualcosa che non va ma, sinceramente, non so cosa... Ho fatto qualcosa che ti ha offesa? Perché se è così vorrei che me lo dicessi, almeno potrei chiederti scusa». Kate sentì la propria voce tremare per via delle emozioni che minacciavano di travolgerla.

Sarah alzò le spalle e si strinse ancora di più la giacca attorno al corpo, ma non rispose.

«Per favore, Sarah, dimmi cosa c'è che non va».

Finalmente, Sarah staccò gli occhi dalla porta e guardò Kate con un'espressione che le fece quasi paura. Sembrava che sarebbe stata ben felice di accoltellarla se avesse avuto una lama a portata di mano.

«Penso che tu sappia», esordì Sarah con un preoccupante tono ponderato, «*esattamente* cosa c'è che non va».

Kate sobbalzò sotto lo sguardo inflessibile di Sarah. «Invece no!», esclamò. «So solo che mi stai evitando e che ti comporti come se mi odiassi!».

Sarah strinse i luminosi occhi azzurri mentre i capelli biondi le volavano attorno al viso nella tiepida brezza di un giorno di inizio estate. «Non ti odio», disse, di nuovo con il tono monotono che iniziava seriamente a spaventare Kate. «Ma ti disprezzo, questo sì».

Kate rimase senza fiato e fece un passo indietro. «Gesù!», gemette. «Perché? Cosa ho fatto?».

Sarah emise uno sbuffo derisorio. «Sì, piccola Miss Perfettina... chi l'avrebbe detto, eh?».

Kate fece un respiro tremante e cercò di pensare con calma. «Ascolta, Sarah, ti assicuro che non ho assolutamente idea di cosa diavolo parli...».

Proprio mentre finiva la frase, Sarah si mise a rovistare furiosamente nella grande borsa di pelle color panna e ne tirò fuori il suo iPhone. Iniziò a tempestare il display con il dito, in modo così aggressivo che Kate riuscì a sentire una successione di minuscoli colpi; nel frattempo la sua bocca era diventata una linea sottile mentre gli occhi scrutavano lo schermo. Alla fine annuì soddisfatta e

girò il telefono verso Kate, con le sopracciglia che disegnavano due archi perfetti. «Forse questo servirà a rinfrescarti la memoria», disse, con un tono sinistro nella voce.

Kate abbassò gli occhi sul piccolo display che Sarah le spingeva davanti con un gesto quasi trionfante. Sullo schermo vedeva la Clio di sua madre ferma in un parcheggio all'aperto della città. *Tutto qui?*, pensò. Cominciava a rilassarsi un pochino quando notò due figure sul sedile anteriore che si baciavano. Sentì la testa che iniziava a girarle mentre finalmente capiva.

«Ti sembra familiare?», scattò Sarah.

Kate chiuse gli occhi e si portò la mano alla fronte. Non era possibile che stesse accadendo.

«Credo che si possa definire una prova schiacciante», disse gelida Sarah.

«No». Kate scosse energica la testa. «No, non è affatto quello che sembra».

«È esattamente ciò che quel fottuto bastardo di mio marito ha detto quando gli ho messo davanti le prove della *sua* relazione!», replicò Sarah con una lieve incrinatura nella voce.

Kate aprì gli occhi e incrociò quelli di Sarah. Le si strinse il cuore per il dolore che vi vide. «Scusa starai pensando, dopo quello che ti ha fatto Robert», iniziò, «ma io non ho né ho mai avuto una relazione con Jack. Ti prego, Sarah, devi credermi».

«Ah, ma è quello il problema», ribatté Sarah. «Io non ti credo».

Kate fece un altro profondo respiro mentre cercava un modo per uscire da quella situazione infernale. «Come ti sei procurata quelle foto?», disse alla fine, cercando di sviare l'attenzione dell'amica in un'altra direzione.

«Ti ho vista in città quel giorno. Hai insistito così tanto che volevi andare a fare shopping per conto tuo che mi sono insospettita. Così ti ho seguita», rispose Sarah come se niente fosse.

Kate aggrottò la fronte e scosse la testa, sforzandosi ancora di capire.

«Be', sapevo dannatamente bene che stava succedendo qualcosa tra voi due. Più o meno è stato Jack stesso a dirmelo!».

«No!», esclamò frustrata Kate. «Non è possibile. Come può averti detto una cosa non vera?»

«Ma è maledettamente vera, no?». La voce di Sarah tornò a farsi dura; guardava Kate piena di disgusto. «La macchina fotografica non mente, Kate! Non dimenticate che ho una certa esperienza nello scoprire i tradimenti. Voi tutti non siete altro che dei fottuti bugiardi!».

Suo malgrado, Kate si guardò furtiva attorno per assicurarsi che nessuno degli altri genitori stesse ascoltando. Con suo grande sollievo, sembravano tutti immersi nei propri pettegolezzi.

«Ti preoccupa quello che possono pensare gli altri, vero?», disse con malignità Sarah. «Io mi preoccuperei più di Miles se fossi in te».

Prima ancora che se ne accorgesse, a Kate sfuggì un grosso singhiozzo. «No!», esclamò. «Ti prego, Sarah, non fargli vedere quelle foto. Gli faresti solo del male».

«Peccato che tu non abbia pensato quanto gli avrebbe fatto male mentre ti scopavi un altro alle sue spalle!».

«Sarah, adesso *tu* ascolti *me*», disse Kate, puntandole un dito tremante e sorprendendosi per la propria veemenza. «Io non ho mai tradito Miles e mai lo farei! Sì, mi sentivo attratta da Jack e lui ha detto di provare la stessa cosa per me, ma gli ho detto, *quel* giorno, che non sarebbe potuto mai succedere nulla tra noi. Che amavo troppo Miles e i bambini per far loro del male e che avremmo dovuto fermarci prima ancora di iniziare».

«Già, sembra proprio che gli stavi dicendo questo, mentre eravate nel bel mezzo di una pomiciata!», ringhiò Sarah. «Sei una bugiarda, Kate. Jack mi ha detto che tu e lui avevate una relazione e per questo non voleva più vedermi. Ha detto che non era giusto!». Sarah fece una mezza risata, ma Kate capì dal suo sguardo quanto era ferita. «E come hai potuto fare questo a Miles? Lui

venera la terra su cui cammini e ti ama alla follia...Cristo, sai che ucciderei per avere un marito così? Quanti milioni di donne ucciderebbero per avere un marito così?». Sarah aveva gli occhi pieni di lacrime mentre parlava. «Sei così dannatamente fortunata ad avere una persona che ti ama incondizionatamente e che non ti tradirebbe mai. E cosa fai? Te ne vai con il primo uomo disponibile che guarda nella tua direzione, *ecco* cosa. Mi fai vomitare».

Kate sentì le lacrime salirle agli occhi mentre Sarah parlava. Se le asciugò rapidamente, sperando ancora che nessuno si fosse accorto del loro tremendo litigio. «Ascolta, Sarah», disse, cercando di contenere le proprie emozioni e calmare il cuore che le batteva all'impazzata. «Capisco assolutamente che possa sembrare così. Ma giuro sulla vita dei miei figli che non ho avuto una relazione con Jack». Vide un guizzo di esitazione e confusione passare negli occhi di Sarah. «Mi conosci meglio di tanti altri», continuò, «perciò sai che mai giurerei sulla vita dei miei figli se una cosa non fosse vera. O no?», insisté, supplicando con gli occhi l'amica affinché le credesse.

Sarah distolse lo sguardo. «Suppongo di sì», disse alla fine, dopo una lunga pausa. «Ma perché Jack l'avrebbe detto se non era vero?»

«Non lo so», rispose Kate in tutta onestà. «Tutto quello che so è che quel giorno gli ho detto che non potevamo più vederci, e così è stato. Avresti potuto seguirmi ogni singolo giorno di questi ultimi mesi e non mi sarebbe importato, perché non ho niente da nascondere».

Le spalle di Sarah parvero afflosciarsi leggermente. «È solo che mi sento così ferita», mormorò con la voce rotta.

«Oh, tesoro, certo che sì», disse Kate, mettendole una mano sul braccio. Si chiese se l'avrebbe respinta ma Sarah non lo fece, perciò Kate la lasciò dov'era. «Capisco benissimo come deve esserti sembrato, ma ci ho dato un taglio prima di creare guai seri».

«Volevo dire che mi sento ferita da lui», spiegò Sarah, guardando Kate. Stavolta la sua espressione era un po' più mite. «Mi piaceva davvero, sai».

«Lo so, e sarei stata così felice se avesse funzionato tra voi due. Mi sento così in colpa per il fatto che lui abbia troncato».

«Oh, be'». Sarah fece spallucce e le rivolse un sorriso incerto. «Ho sempre saputo che alla fine eri tu quella che voleva».

«Mi dispiace tanto», disse Kate con convinzione. Avrebbe dato qualunque cosa per fare in modo che Jack si innamorasse di Sarah. In quel momento le porte della scuola si aprirono e i bambini iniziarono a uscire nella luce del sole. Kate prese la mano di Sarah, consapevole di avere solo pochi istanti per dirle quello che aveva bisogno di dirle. «Ma, Sarah, ti prego, non mostrare a Miles quelle foto. Lo distruggerebbe. E distruggerebbe me. Hai ragione, sono fortunata ad avere lui e farò tutto quanto in mio potere per dimostrarglielo da ora in poi. Per favore, non farlo».

Sarah guardò Kate per un momento, come se stesse decidendo cosa dire. Alla fine, parlò. «Volevo solo che ti rendessi conto di cosa potevi perdere». Distolse nuovamente lo sguardo, come se stesse pensando a cos'altro dire. Kate avvertì uno spiacevole formicolio mentre aspettava che l'amica continuasse; non le piaceva quella sensazione. «Prometti che non vedrai mai più Jack?», disse Sarah alla fine.

Kate fece energicamente di sì con la testa. «Certo! Non avrei alcun motivo per rivederlo. Lo giuro».

«Ok, va bene», disse Sarah in tono un po' più dolce.

Kate si morse il labbro per impedire alle lacrime di cui aveva pieni gli occhi di rigarle le guance. «Grazie», sussurrò mentre Josh veniva verso di lei. Sorrideva timidamente e sembrava una versione in miniatura di suo padre, come per sottolineare quello che Sarah aveva appena detto.

Kate lo strinse forte a sé; amava l'odore dei suoi capelli e la sensazione del suo corpo caldo tra le braccia. «Uffa, mamma», si lamentò Josh in modo poco convincente. «Mollami!». Mentre lei lo lasciava andare, alzò gli occhi e incrociò quelli di Sarah. «Andiamo, Josh», disse. «Voglio andare a casa e cucinare a papà qualcosa di speciale per cena stasera».

Capitolo 40

«Cosa ti andrebbe di bere?», domandò Ian a Amy mentre entravano nel pub. Erano andati in un posticino caratteristico, in stile “vecchi tempi”, a pochi chilometri dai percorsi consueti, in un villaggio chiamato Brickley, dove viveva Ian.

«Ehm... gin tonic, grazie», rispose Amy, scervellandosi su cosa ordinare. Aveva la sensazione che lì, nel bel mezzo del nulla, non servissero Bellini, il suo drink preferito.

«Perfetto. Tu va' a sederti e io prendo da bere».

Amy lo guardò andare al bancone e si guardò intorno confusa alla ricerca di un posto dove sedersi. Cosa diavolo ci faceva lì? Era stata sincera con Ben riguardo a dove sarebbe andata e a lui era parso non importare affatto. Eppure si sentiva in colpa, come se stesse facendo qualcosa che non doveva.

Ian aveva insistito tanto perché andassero a bere qualcosa insieme e lei si era sentita costretta ad accettare, anche se non ne aveva particolarmente voglia. La signorina Swanley era visibilmente sospettosa riguardo alla loro recente amicizia e Amy non voleva darle altri appigli. Inoltre, anche se pensava che Ian fosse molto divertente e il fatto che fosse così bravo nel suo lavoro lo rendeva molto attraente, non poteva tollerare il pensiero che qualcosa si frapponesse tra lei e Ben. Iniziavano molto lentamente a rimettere in carreggiata la loro relazione e Ben aveva cominciato a emergere dalle nebbie della depressione che avevano offuscato la sua vita. Aveva ripreso ad accorgersi di lei e dei bambini e, sempre più spesso, Amy scorgeva il vecchio Ben affiorare in superficie. Suo marito sorrideva di più, passava meno tempo a dormire e più ad aiutare Jennifer in casa e in giardino. Di recente si era anche sentito in grado di tornare a guidare, di andare al supermercato o di portare i bambini ai loro club del doposcuola.

«Ecco», disse Ian, posando un gin tonic sul tavolino di legno al quale lei aveva scelto di sedersi. Il pub era piuttosto vuoto a inizio serata, ma anche così Amy immaginava che su di loro fossero puntate dozzine di occhi indiscreti di persone che si chiedevano cosa stessero combinando. Tuttavia, dando un rapido sguardo attorno, non vide che un grasso e barbuto lupo di mare appollaiato al bancone che fissava la propria birra senza vederla realmente, e due rappresentanti di commercio di mezza età che avevano prenotato lì per la notte ed erano già circondati da un numero impressionante di bicchieri vuoti.

«Grazie», mormorò Amy sentendosi a disagio.

«Allora», esordì Ian mentre occupava la sedia di fronte. «Come va? Puoi essere onesta ora che non siamo a scuola», aggiunse. Prese la bottiglia di birra e bevve un lungo sorso. La guardò rivolgendole un grande sorriso aperto e, ancora una volta, Amy fu colpita da quanto erano bianchi e dritti i suoi denti.

Amy rise e iniziò a rilassarsi. «Lo adoro. Sul serio».

«E la signorina Swanley? Ti piace lavorare con lei?». Gli occhi grigio verdi di Ian brillarono maliziosi mentre parlava.

«Lei è...». Amy cercò il termine giusto da usare: non voleva parlare male dei colleghi con il suo capo, nonostante Ian non le sembrasse il tipico capo. «Fa il suo lavoro con grande passione», disse alla fine.

Ian sogghignò. «È un modo per definirla», replicò. «Ma hai ragione, è davvero dedita al suo lavoro ed è molto brava con i bambini. È solo che abbiamo avuto un grande ricambio di assistenti da quando c'è lei... credo che sia complicato andarci d'accordo. Credimi, sono stato così sollevato quando hai fatto domanda».

Amy sgranò gli occhi. «Vuoi dire che non c'erano altri candidati per quel posto?». Sentì montarle la rabbia con la stessa velocità con cui sentì crollare la propria sicurezza. Era stata così orgogliosa quando le avevano offerto il lavoro: non sapeva affatto che nessun altro aveva fatto domanda visto che la signorina Swanley aveva la reputazione di una con cui era difficile lavorare!

Gli occhi di Ian si spostarono a destra: una volta Amy aveva letto che era indice di menzogna. «No, niente affatto!», si affrettò a dire lui, prendendo la birra e bevendone un altro lungo sorso come per guadagnare tempo.

Amy non disse niente. Rimase seduta con le braccia incrociate e lo guardò, cercando di mantenere la propria espressione più neutra possibile. Come previsto, dopo una pausa sgradevolmente lunga, Ian parlò. «Be', d'accordo, c'era solo un'altra candidata per quel posto».

«Fammi indovinare», disse Amy avvilita, «la signora Skelton?».

Ian fece di sì con la testa e parve imbarazzato. La signora Skelton era la madre dei peggiori teppisti della scuola ed era aggressiva e sgarbata con i bambini come con gli altri genitori. Ma, per qualche inspiegabile motivo, faceva domanda per qualsiasi opportunità di lavoro si presentasse a scuola. «Come ho già detto, non puoi immaginare la mia gioia quando ti sei proposta».

«Lieta di essere servita a qualcosa», borbottò Amy sentendosi sciocca. Naturale che non avesse ottenuto il posto perché la ritenevano in gamba, ma solo perché era l'unica candidata.

«No! Amy, scusa, hai frainteso completamente», disse Ian. Sembrava agitato mentre le sue parole si affastellavano l'una sull'altra. «Avresti avuto il posto per quanti candidati potessero esserci...».

«Già, proprio così», disse sarcastica Amy prima di bere un gran sorso del suo gin tonic. L'alcol ebbe effetto immediato sul suo stomaco vuoto e subito ne bevve un altro sorso, gustandone enormemente il sapore e la sensazione. Era passato così tanto dall'ultima volta che aveva bevuto un gin tonic che aveva dimenticato quanto potesse essere buono.

«Davvero!», esclamò Ian, sfregandosi una mano sulla faccia. «Sei molto, molto brava, Amy! Perfino la signorina Swanley sembra essere contenta del tuo lavoro».

«Lo nasconde molto bene», replicò amaramente Amy. Aveva ancora la sensazione che tutta la sicurezza cresciuta dentro di sé durante gli ultimi mesi stesse implacabilmente svanendo.

Ian scosse la testa. «Te lo assicuro, se non fosse stata soddisfatta, ti avrebbe fatto già mandare via. È molto possessiva con i suoi alunni...».

«E con te», lo interruppe lei guardandolo negli occhi.

Ian distolse lo sguardo, come se fosse in imbarazzo. «Sì, mi sa di sì», concordò. «Peccato che stia sprecando il suo tempo».

Amy aggrottò la fronte: pensava che fosse un commento un po' crudele.

Magari a Ian la signorina Swanley non interessava, ma la devozione di lei era indubitabile. Provò una fitta di sincera compassione per l'irascibile collega.

«A ogni modo», si affrettò a dire Ian, ansioso di cambiare argomento, «come dicevo, sono rimasto molto colpito da te, Amy. Credo seriamente che dovresti prendere in considerazione l'idea di diventare insegnante. Hai tutti i requisiti giusti e so che saresti in gamba. Vedendoti in questi ultimi mesi, ho capito che sei un'insegnante nata».

«Grazie», disse Amy adagio, incapace di dare un ordine coerente ai propri pensieri. Un minuto prima, si era sentita uno schifo perché aveva pensato di aver ottenuto il lavoro solo per l'assenza di

altri candidati. Adesso Ian le diceva di nuovo che la riteneva così brava che poteva diventare un'insegnante. «Non so cosa dire», aggiunse.

«Devi rifletterci», replicò Ian. «Parlane con tuo marito. I tuoi figli. Vedi se è veramente ciò che vuoi fare».

«Ma... lo scoglio più grande sono i soldi. Mio marito non lavora e così sarei anche io a non lavorare, anche se solo per un anno, più o meno; perciò non è che abbia molta scelta, no?».

Ian sgranò gli occhi. «Ma è questo il punto! Ultimamente ci sono un sacco di piani di incentivazione per incoraggiare le persone a intraprendere l'insegnamento. Otterresti sia i soldi che una preziosa qualifica».

«Mia madre mi aveva parlato di qualcosa del genere. Ma perché ti interessa incoraggiarmi a diventare un'insegnante?».

Ian scrollò le spalle. «Gran parte del mio lavoro consiste nel coltivare il personale e individuare il talento. Penso che tu abbia talento e che, alla fine, potremmo ricavarne una buona insegnante... se tu dovessi tornare alla St Marks».

Amy sentì crescere dentro di sé delle bollicine di eccitazione. L'idea di avere un vero lavoro da adulta responsabile era al contempo terrificante e inebriante. «Ma non credo di essere abbastanza intelligente», disse pensando ad alta voce.

«L'hai già detto prima», replicò Ian. «E non so perché pensi una cosa del genere. Sei intelligente quanto gli altri insegnanti a scuola... anzi, sei una dannata spanna sopra ad alcuni di loro!». Strinse comicamente le labbra generose mentre finiva di parlare e Amy scoppiò a ridere.

«Cavoli! Be', grazie anche solo per avermelo proposto», disse. Il suo umore, in picchiata solc qualche istante prima, aveva ripreso a volare alto per l'orgoglio.

«Piacere mio. Pensaci su e parlane con la tua famiglia. Ma non metterci troppo: potresti fare domanda adesso e iniziare a settembre».

Amy sollevò il bicchiere e lo fece tintinnare contro la bottiglia di Ian. Tutto l'imbarazzo di prima era scomparso.

«Bene», disse Ian, sporgendosi in avanti con aria complice, «ovviamente, non sto facendo tutto questo solo per altruismo... c'è un tornaconto».

«Oh!», fece Amy; la sua faccia si accartocciò nuovamente in un avvilito cipiglio. Doveva saperlo che c'era il trucco. Sarebbe rimasta sempre e soltanto un faccino carino.

«Sì», continuò Ian, «voglio che mi racconti tutti i dettagli della tua favolosa vita londinese. Voglio conoscere tutti i meravigliosi posti in cui sei stata, le persone fantastiche che hai conosciuto e, soprattutto, voglio sapere se c'è qualche single che credi potrebbe fare al caso mio».

Per poco Amy non strillò dalla contentezza. «Sì!», esclamò, battendo le mani. «In realtà, c'è questa donna fantastica, un'editrice. È sempre in giro per il mondo ma non ha mai avuto modo di incontrare l'uomo giusto...».

«Ehm, ti fermo qui, Amy», la interruppe Ian. «È solo che mi chiedevo se avevi amici single *maschi* da presentarmi».

Amy gli diede un bacio sulla guancia e si diresse all'auto. Aveva passato due simpatiche ore a fare pettegolezzi e a intrattenerlo con aneddoti sulla propria vita a Londra. Ian era una compagnia davvero piacevole e, una volta saputo che non era interessato a lei dal punto di vista sentimentale, Amy aveva potuto rilassarsi ed essere se stessa. A Londra aveva davvero due buoni amici gay, Chris e Paul, e passare quel tempo con Ian le aveva ricordato quanto le mancassero. Pensò che magari poteva accompagnarlo a passare una serata in città con loro. Chris era impegnato, ma Paul era single

e, chissà? Forse sarebbe stato perfetto per Ian.

Entrò in macchina e mise in moto. Mentre si dirigeva verso l'uscita del parcheggio del pub, si mise ad armeggiare con la radio, cercando di sintonizzarla su Radio2. Una volta trovata la frequenza, alzò lo sguardo e, proprio in quel momento, con la coda dell'occhio riconobbe la piccola Clio color argento che la superava entrando nel parcheggio. Aggrottò la fronte e guardò l'auto nello specchietto retrovisore, cercando di leggere la targa. Era sicura che fosse quella di sua madre, ma cosa diavolo ci faceva lì, in quel posto fuori mano? Amy aspettò all'uscita, pronta a immettersi sulla strada principale, e continuò a guardare nello specchietto. Come previsto, sua madre uscì dall'auto e chiuse lo sportello prima di mettersi in spalla l'amata borsa Mulberry e avviarsi a grandi passi verso il pub. Sembrava una donna con la metà dei suoi anni.

D'un tratto Amy sentì di violare la privacy di sua madre continuando a osservarla, ma non riusciva a staccare gli occhi. Jennifer era irriconoscibile. Sembrava diversa. Più giovane. Eccitata. Innamorata.

Tornata a casa, Amy fu sorpresa di sentire delle rumorose risate provenire dalla cucina. Appese la giacca e andò con passo felpato alla porta, dove fece capolino. Meravigliata, vide Ben, con il grembiule a strisce blu e bianco di Jennifer, in piedi davanti al bancone della cucina, sul quale erano appollaiati Flora e Sam. I bambini ridacchiavano mentre il padre cercava di fare l'impasto della pizza.

«Ecco come si fa la vera pizza!», annunciò Ben con un accento italiano ridicolmente marcato. Prese un pezzo di impasto e cercò di farlo roteare con la punta delle dita per farne la base di una pizza, proprio come avevano visto fare agli chef del ristorante italiano a Notting Hill. Com'era prevedibile, le sue dita ruppero l'impasto che gli scivolò molliccio lungo le braccia. «Oooh, mi sa che invece mi sono fatto proprio un bel braccialetto!», esclamò mentre i bambini scoppiavano a ridere. «O che ne dite di un belliiiiissimo cappello?», e si mise il cerchio di pasta sulla cima della testa, sollevando così una nuvoletta di farina.

«Sembra che ti esca il fumo dalla testa, papà!», ridacchiò Flora, indicando la nuvola di farina e coprendosi la bocca per cercare di frenare le risate.

«*Mamma mia!*», esclamò Ben. «Forse allora la signorina Flora dovrebbe mettere lei il mic cappello fumante?». Si tolse l'impasto dalla testa e lo sollevò minaccioso verso la testa bionda di Flora.

«No!», strillò Flora mentre Ben le posava l'impasto sulla testolina, da dove le scivolò immediatamente attorno al collo.

«Ah, ah!», rise Sam, battendo le manine paffute per la contentezza. «Flora ha una sciarpa tutta nuova!». A quel punto tutti e tre scoppiarono in una risata irrefrenabile.

Amy si appoggiò all'intelaiatura della porta e li guardò. Ben, con la faccia e i capelli sporchi di farina, non le era mai sembrato più bello mentre prendeva i bambini con ciascun braccio e li faceva girare nella cucina, ballando con loro esattamente come faceva quando erano più piccoli. Prima che il mondo intero fosse crollato addosso a loro.

Fece un passo avanti, rendendosi così visibile, e intercettò lo sguardo di Ben, che si fermò nel mezzo di una piroetta. «Oh, la vostra bellissima mamma è tornata a casa!», disse con la sua voce normale, sorridendole e guardandola come non faceva da mesi.

Amy ricambiò il suo sguardo, amandolo più di quanto lo avesse mai amato prima.

Capitolo 41

Jack e Hugh stavano già aspettando nel ristorante quando Jennifer arrivò. Lei rimase fuori per un po', guardandoli mentre si sedevano a un tavolo ad angolo, scambiandosi di tanto in tanto qualche commento ma, soprattutto, studiando il menù. Sembravano entrambi persi nei propri pensieri.

Si vedeva che erano padre e figlio. Hugh era più scuro di Jack. Occhi più scuri, pelle più scura, capelli più scuri. Ma avevano lo stesso naso e la stessa bocca sensuale e generosa. Erano entrambi alti e magri ma Jack aveva i lineamenti meno spigolosi rispetto a Hugh. Era davvero attraente, e Jennifer si ritrovò a tremare all'idea di trovarsi faccia a faccia con lui.

Fatto un respiro profondo, aprì la porta ed entrò, sorridendo educatamente al maître prima di avviarsi in direzione dei due uomini. Hugh fu il primo a vederla e si alzò. Contemporaneamente, Jack girò la testa e la guardò per un paio di secondi prima di fare altrettanto.

«Ciao, Jennifer», la salutò Hugh. A Jennifer non era mai sembrato così a disagio. Le indicò Jack «Questo è mio figlio, Jack. Jack, lei è Jennifer».

Jennifer alzò la testa per guardare Jack che, come suo padre, torreggiava su di lei. «Ciao, Jack» lo salutò con un sorriso mentre gli stringeva la mano liscia e fresca. «Piacere di conoscerti». Le sue lunghe dita le ricordarono le belle mani da artista di Hugh.

«Altrettanto». Jack ricambiò il suo sorriso. Anche se i suoi occhi avevano un colore leggermente diverso da quello del padre, possedevano il medesimo brillio malizioso e la stessa profondità. «Ho sentito parlare molto di te», aggiunse, mentre tutti e tre prendevano posto.

Jennifer si sentì avvampare e si chiese quanto Hugh avesse raccontato a suo figlio. «Davvero?». Rivolse un'occhiata interrogativa a Hugh, che sembrava imbarazzato.

«Oh, non preoccuparti... solo cose buone», rise Jack, guardando prima Jennifer e poi suo padre.

«Bene!». Jennifer prese il menù e si mise a studiarlo, nel tentativo di calmare il cuore che le batteva all'impazzata. Sentiva il fiato mozzo e un po' di nausea: proprio come si era sentita tutta la settimana. Vedersi associata a Hugh le sembrava strano e inconsueto. La loro relazione era andata avanti nell'ombra, all'insaputa di tutti, e il fatto che adesso qualcun altro ne fosse a conoscenza le sembrava brutale e sconvolgente.

Lanciò un'occhiata furtiva a Jack oltre il bordo del menù e cercò di capire se fosse lo stesso uomo del quale Kate si era innamorata. Era decisamente bello e possedeva le stesse maniere disinvolte di Hugh. Ma era più dolce e gentile del padre, che aveva sempre emanato una certa sensazione di durezza e pericolo. Capiva bene perché Kate lo aveva trovato attraente, soprattutto se paragonato a Miles che, sebbene ancora di bell'aspetto, si era lasciato un po' andare e aveva messo su peso.

«Di cosa ti occupi, Jack?», gli chiese dopo un po'.

Jack alzò gli occhi marroni dalle lunghe ciglia e guardò Jennifer. «Pubblicità», rispose, quasi in tono di scusa.

Jennifer guardò prima Jack e poi Hugh confusa. «Come te?».

Hugh annuì. «Ha rilevato la mia agenzia, quando finalmente ho deciso di ritirarmi».

«Ah!», rise Jack ironico. «Non l'ha mai fatto». Guardò Jennifer mentre parlava. «È troppo un maniaco del controllo».

«Non è vero», ribatté Hugh in tono benevolo. Jennifer si appoggiò allo schienale e osservò divertita lo scambio di punzecchiature. Hugh aveva sempre definito difficile il rapporto con suo figlio, ma a lei sembrava che fossero a proprio agio l'uno con l'altro.

«Ma questo ti sembrerà tutto un po' patetico». Jack tornò a guardare Jennifer durante una pausa tra le canzonature. «Papà dice che facevi il medico. Questo sì che è un vero lavoro, no?»

«Oh, non lo so», sospirò Jennifer. «Ci sono state un sacco di volte in cui avrei desiderato un po' di spensieratezza. La professione medica può essere parecchio stancante a volte».

Jack annuì. «Tempo fa ho conosciuto un'infermiera...». Fece una pausa e parve trattenersi per un momento prima di concludere: «Ho davvero molto rispetto per chi fa il vostro lavoro».

Ancora una volta, a Jennifer parve di avere una fascia metallica attorno al petto che diventava sempre più stretta di secondo in secondo, e poi la assalì un'ondata di nausea. Le coincidenze, se erano davvero tali, si stavano accumulando.

«Ti senti bene?», disse piano Hugh quando Jack si scusò e andò alla toilette. «Mi sembri un po' tesa. Be', mi sembri sempre un po' tesa». Le sorrise per cancellare l'ironia dalle proprie parole. «Mi sembri un po' più tesa del solito», concluse.

Jennifer trasse un lungo respiro tremante. «Non lo so. Mi sento un po' strana. Non so se è l'agitazione dell'incontro con Jack o altro, ma mi sento un po'...».

Il suo ultimo ricordo prima che tutto diventasse nero fu la voce di Hugh che le giungeva come da un lungo tunnel, impastata e al rallentatore.

«Jennifer! Jennifer, riesci a sentirmi?».

Jennifer cercò di aprire gli occhi ma le palpebre le sembrarono troppo pesanti. Aprì la bocca per parlare ma aveva le labbra e la gola così secche che non emisero alcun suono. Sentiva voci distanti che riecheggiavano tutt'intorno a lei e aveva la sensazione di essere trasportata lungo un corridoio luminoso: anche se non riusciva ad aprire gli occhi, la luce le bruciava le palpebre. Qualcuno le prese la mano e lei riuscì a stringerla, per mostrare di essere cosciente, anche se sembrava non reagire.

«Mi ha appena stretto la mano!», disse la voce in tono concitato, e Jennifer si rese conto che era Hugh, anche se sembrava diversa dal consueto tono strascicato. Il pensiero che fosse lì con lei le diede uno strano senso di calma e conforto, anche se era evidente che fosse successo qualcosa di brutto. «Mi ha decisamente stretto la mano!», ripeté, ricambiando la stretta di Jennifer.

«È un buon segno», disse un'altra voce, molto più ferma, mentre continuavano il loro tragitto sferragliante attraverso corridoi rumorosi e infinite porte a vento, ciascuna delle quali soffiava un minuscolo alito sulla faccia di Jennifer mentre passavano. «C'è qualcuno a cui deve telefonare? Qualcun altro che potrebbe volere qui?»

«Sì!», si affrettò a rispondere Hugh. «Le sue figlie. Ma non ho il loro numero...». La voce gli si smorzò impotente.

Jennifer gli strinse di nuovo la mano per cercare di dirgli di guardare nella rubrica del suo telefono ma, invece, lui si limitò a ricambiare la stretta e le accarezzò la fronte. «Andrà tutto bene, tesoro», mormorò.

«C'è il suo telefono da qualche parte?», disse la voce più calma, e Jennifer si sentì invadere dal sollievo.

Ci fu una pausa quando Hugh le lasciò la mano e Jennifer lo sentì rovistare nella sua borsa. «Sì!», disse trionfante dopo qualche istante.

«Perché non le chiama?», disse la voce.

Ci fu un'altra pausa.

«Davvero. Starà bene».

«D'accordo», acconsentì a malincuore Hugh. Le prese la mano e gliela baciò. «Sarò da te tra pochi minuti, tesoro», disse, prima di lasciarle la mano. Jennifer sentì la sua presenza scomparire mentre continuava il viaggio per qualunque posto fosse diretta.

Capitolo 42

Kate stava lavando i piatti quando il telefono squillò. La domenica sera era la più indaffarata della settimana in casa loro, dal momento che lei e Miles cercavano di preparare tutto in vista della settimana successiva. Dovevano assicurarsi che le uniformi dei bambini fossero pulite e stirate e che loro avessero fatto tutti i compiti. Poi Kate doveva pensare alla propria uniforme e alle camicie da lavoro di Miles, oltre a pianificare il menù della settimana e a fare la lista di tutto quello che serviva in cucina. Prima Miles lasciava che se la sbrigasse da sola, ma ora era diventato davvero un altro uomo: cucinava, stirava e dava una mano in casa quanto più poteva.

Kate era talmente affaccendata che sperò non fosse qualcuno in vena di chiacchierare mentre si asciugava le mani a uno strofinaccio e prendeva il telefono. Guardò il display. «Ciao, mamma!», rispose in tono vivace, e nel frattempo aprì l'armadietto sotto il lavello per prendere i cestini del pranzo dei bambini.

«Ehm, non sono tua madre», disse una profonda voce maschile che le sembrava stranamente familiare. «Sono l'amico di tua madre, ehm, Hugh».

Il cuore di Kate si bloccò per la paura: lui non l'avrebbe chiamata se non fosse successo qualcosa di brutto. «Sì?», scattò. Il panico l'aveva fatta sembrare molto più brusca di quanto intendesse. «Scusa, volevo dire, ciao, Hugh. Va tutto bene?»

«Uhm, non proprio, no», balbettò lui con voce esitante.

«Merda! Si tratta di mia madre?». Kate non poteva trattenere la paura ancora a lungo. Sentì minuscole goccioline di sudore imperlarle la fronte. Si alzò da dove era accovacciata davanti al lavello e cercò di fare un respiro profondo per calmarsi.

«Sì, sono in ospedale con lei. Ha avuto una specie di mancamento».

«Che *tipo* di mancamento?». D'un tratto Kate si spazientì per quell'esitazione e la mancanza di chiarezza.

«Non lo so», rispose Hugh imbarazzato.

«Be', quali erano i sintomi? Descrivimi quello che è successo». Le parole le uscirono di bocca come lo schiocco di un elastico mentre sparava le sue domande.

Dall'altro capo della linea Hugh sospirò. «Be', ha detto che aveva le vertigini e un po' di nausea, poi è sembrato che svenisse e...».

«È svenuta? Merda. Va bene, sarò lì prima che posso», lo interruppe Kate. Fece per riattaccare, già pensando a cosa le serviva per arrivare in fretta all'ospedale.

«Kate?», la chiamò Hugh. La sua voce sembrava più energica e la fece trasalire.

Kate si rimise il telefono all'orecchio. «Sì?»

«Sta bene. Non farti prendere dal panico e guida piano».

Kate annuì, toccata dalla sua premura. Miles entrò in cucina mentre lei finiva la telefonata. «Cosa c'è?», chiese con aria preoccupata quando vide il viso teso della moglie.

Kate si passò la mano tra i capelli e cercò di concentrarsi su quello che doveva fare. «È mamma», disse. Guardò Miles e provò il disperato bisogno di rassicurazione e sostegno. «Ha avuto una specie di mancamento e si trova all'ospedale».

Miles la prese immediatamente tra le braccia e la strinse forte a sé. «Oh, Dio. Va bene, tu

comincia ad andare in ospedale. Io chiamo Sarah e le porto i bambini, e poi vengo anch'io».

Il cuore martellante di Kate iniziò a rallentare leggermente mentre Miles prendeva con calma le chiavi dell'auto, la sua borsa e la accompagnava all'auto. D'un tratto, un pensiero la colpì. «Miles!», lo chiamò abbassando il finestrino. Miles tornò di corsa all'auto. «Bisogna dirlo a Amy!».

Ancora una volta, Miles annuì con calma. «Non preoccuparti. La chiamo e le dico di prepararsi. Puoi passarla a prendere mentre vai in ospedale».

Kate fece di sì con la testa, grata per il suo pacato senso pratico, e si avviò in direzione del cottage di Jennifer. Quando arrivò lì, Amy la aspettava al cancello, pallida e preoccupata.

«Oh, Dio, cos'è successo?», disse mentre entrava in auto e chiudeva con forza lo sportello.

«Non ne sono sicura». Kate cercò di non mostrarsi troppo preoccupata. Sapeva che la calma di Amy dipendeva da lei e non voleva spaventarla più del necessario. «Hugh ha detto che ha avuto un “mancamento”».

«Hugh?». Amy si accigliò. «Chi è? Il suo amante segreto?»

«Ormai non più così segreto», rispose Kate, cercando di concentrarsi sulla strada per evitare che la paura incidesse sulla guida. «A ogni modo, è insieme a lei. Ha chiamato e ha detto che aveva avuto un mancamento, qualunque cazzo di cosa significhi. Oh, Amy!», singhiozzò. Le lacrime traboccarono all'improvviso dai suoi occhi e le annerarono la vista. «Penso che possa aver avuto un infarto!».

«Oh, mio Dio!», ripeté Amy, ma in quel momento strabuzzò gli occhi e strillò: «Accosta, Kate! Stai guidando malissimo!».

Kate aprì la bocca per obiettare ma era troppo scossa dai singhiozzi e sterzò bruscamente verso il ciglio della strada, dove accese le quattro frecce e spense il motore. Si sporse verso Amy, che fece altrettanto, e rimasero abbracciate per qualche minuto, piangendo entrambe, disperate per la paura.

Alla fine, Kate lasciò andare Amy e deglutì. «Che cosa stupida!», disse, asciugandosi la faccia con il dorso della mano. «Alla mamma non serve che ce ne stiamo sedute qui a piangere. E sono sicura che sta bene... Probabilmente arriveremo lì e la troveremo seduta a letto a mangiare un panino!».

Amy fece un piccolo sorriso e annuì, asciugandosi a sua volta la faccia. «Sì. Forza, andiamo da lei il più veloce possibile. Guido io».

Il parcheggio dell'ospedale era sorprendentemente pieno per essere domenica sera mentre Amy passava sotto il sulfureo chiarore dei lampioni arancioni in cerca di uno spazio libero. «Eccone uno», disse Kate indicandoglielo. Amy infilò l'auto tra una Volvo e una Mini. Uscirono di corsa dall'auto e si precipitarono verso l'insegna del Pronto Soccorso. Kate si avviò alla reception dove riconobbe l'impiegata di quando lavorava in ospedale.

«Oh, ciao, Kate!», la salutò la donna con aria sorpresa.

«Ciao, Anne. Mia madre è stata portata qui stasera. Hai idea di dove possa essere? Si chiama Jennifer Wheelan». Kate era lieta che la propria voce sembrasse così ferma mentre dentro si sentiva dilaniare dalla paura.

La receptionist inforcò gli occhiali che teneva appesi a una catenella attorno al collo e prese a scorrere la sua lista. «Ah, sì», disse. «È stata portata su al Connaught».

Il panico le attanagliò le viscere. «Quindi si tratta di un sospetto attacco cardiaco?».

Anne rivolse a Kate uno sguardo quasi supplichevole. «Non lo so», alzò le spalle impotente. Ma Kate sapeva da sé che Jennifer non sarebbe stata portata lì altrimenti. Il Connaught era l'unità coronarica nella quale aveva fatto pratica prima di diventare infermiera specializzata nelle insufficienze cardiache.

Esitò, consapevole del suo sguardo, prima di girarsi verso la sorella. Amy sembrava così piccola

e spaventata mentre osservava Kate. «Bene, so dov'è. Andiamo», disse con il tono più allegro che le riuscì.

«Starà bene?», domandò Amy con la voce tremante.

Kate fece un brusco cenno del capo. «Ne sono certa. Forza, andiamo a cercarla».

Amy la seguì ubbidiente mentre procedevano nei lunghi corridoi per i quali era già passata Jennifer meno di un'ora prima. Arrivate al reparto Connaught, Kate prese la mano di Amy e la strinse, più per sé che per la sorella. Si fermarono entrambe davanti alla postazione delle infermiere, dove una graziosa e giovane infermiera asiatica stava riempiendo dei moduli.

«Salve!», disse Kate con fin troppa vivacità, fissando l'infermiera con un sorriso fiducioso. Non si ricordava di lei e immaginò che fosse relativamente nuova. «Jennifer Wheelan è stata portata quassù, credo».

La ragazza abbassò gli occhi per un secondo. «Sì, è in una stanza privata. Siete le sue figlie? Chiamo il dottore così potrete parlare con lui».

Amy e Kate si scambiarono un'occhiata. Entrambe troppo sopraffatte per riuscire a parlare, fecero di sì con la testa e si avviarono nella direzione che aveva indicato loro l'infermiera.

Mentre percorrevano il corridoio, sentirono una voce che le chiamava alle loro spalle. Era il dottore che veniva verso di loro. Aveva un bel viso da ragazzo e ribelli capelli scuri che lo facevano sembrare a stento grande abbastanza per aver terminato la scuola di medicina. «Sospettiamo che vostra madre abbia avuto un attacco di cuore e un'aritmia cardiaca che le ha provocato lo svenimento», disse con una voce sorprendentemente profonda e dolce. «Dobbiamo monitorarla. Le prime ventiquattro ore sono cruciali».

Kate aveva sentito se stessa dire quelle parole tante volte prima di allora, ma era così diverso adesso che la destinataria di quella notizia era lei. «Posso vedere il suo elettrocardiogramma?», chiese. Il dottore acconsentì.

La porta della stanza di Jennifer aveva un pannello di vetro marmorizzato nel mezzo, attraverso il quale potevano distinguere l'ombra di un uomo e sentire delle voci smorzate. Kate fece un respiro profondo e aprì la porta. In quel momento, tre paia di occhi si girarono a guardarla. Impiegò un istante a rendersi conto che il terzo era un familiare paio di occhi marroni, incorniciato da lunghe ciglia. Un paio di occhi che aveva imparato a conoscere bene e ai quali aveva pensato così tante volte durante gli ultimi mesi.

«Jack», disse senza fiato. Per poco non ebbe un infarto anche lei.

Sembrava che tutto e tutti nella stanza fossero sospesi nel tempo: nessuno si muoveva, parlava né respirava.

La faccia di Jack aveva perso colore mentre, sconvolto, guardava Kate con la bocca leggermente aperta. «Kate», sussurrò.

Sul viso di Amy si dipinse la confusione. «Vi conoscete?», domandò, con gli occhi che si muovevano rapidamente dall'uno all'altra.

Hugh, perplesso, cercava di capire cosa stesse succedendo. «È... lei?», domandò a Jack. «Era la figlia di Jennifer?», chiese di nuovo, cominciando a capire.

Nell'atmosfera della stanza carica di tensione, tutti cercavano di dare un senso a quello che stava succedendo. «Non sapevo che fosse la figlia di Jennifer», disse Jack alla fine, a se stesso quanto agli altri. «Come potevo saperlo?».

Nessuno rispose e il cuore di Kate continuò a martellare per il turbamento e la paura. Finalmente parve ricordarsi il motivo per cui si trovava lì. Scossa la testa come per schiarirsi le idee, distolse lo sguardo da Jack e andò da Jennifer, la cui schiena era sorretta dai cuscini. «Ciao, mamma», la salutò,

baciandola sulla testa e prendendole una mano. «Allora, cosa è successo?», continuò. Già sentiva le lacrime di sollievo caderle sul viso. Jennifer era terrea e sembrava stanca morta, ma per lo meno era sveglia. Kate si era aspettata di trovarla incosciente. O peggio. Molto peggio.

Jennifer le strinse debolmente la mano. «Non ne sono sicura», gracchiò con voce lenta e incerta. «Ho provato una sensazione molto strana, come una fascia che mi stringeva forte il petto, e per un po' ho avuto difficoltà a respirare. Poi, all'improvviso, mi sono ritrovata qui». La voce le si ridusse a un sussurro mentre finiva di parlare, come se lo sforzo fosse troppo per lei, e chiuse di nuovo gli occhi.

Kate rimase impalata a guardarla mentre la paura la colpiva allo stomaco come un cazzotto. Non le piacque quello che vide.

Dopo qualche istante di silenzio, Jennifer riaprì gli occhi e cercò Amy, ancora pietrificata vicino alla porta. Sembrava spaventata e confusa. «Vieni qui, tesoro», mormorò.

Ubbidiente, Amy andò verso le braccia tese di sua madre e si piegò per baciarla sulla guancia. Kate si spostò per farle spazio. «Eravamo così preoccupate!», disse con un singhiozzo. «Pensavamo...».

«Shhh», la interruppe Jennifer, di nuovo con quella preoccupante voce lenta e incerta. Accarezzò i morbidi capelli biondi di Amy. «Sto bene. Non c'è bisogno di preoccuparsi».

Amy prese a singhiozzare contro il petto di Jennifer, sotto lo sguardo imbarazzato degli altri tre.

Finalmente, Kate guardò Hugh. Rimase colpita da quanto fosse bello malgrado la sua età. «Ciao» lo salutò. Si alzò e gli strinse la mano. «Sono Kate».

Gli occhi scuri di Hugh la scrutarono. «Hugh», mormorò con una voce che a Kate fece venire in mente il cioccolato fuso. Capiva bene perché sua madre si fosse innamorata di lui. Sentì le sue lunghe dita avvolgersi attorno alle proprie e si ricordò delle dita belle ed eleganti di Jack. Abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate e d'un tratto capì. «Sei il padre di Jack?».

Hugh le tenne la mano per un lungo momento. «Sì», rispose. «Sono il padre di Jack».

Kate gli lasciò la mano e si girò imbarazzata verso Jack, che ancora la stava guardando sconvolto. «Be', questa proprio non me la aspettavo», disse con una smorfia. I suoi occhi guizzarono da una parte e dall'altra fino a che, inevitabilmente, incrociarono quelli di lui. Un fremito le corse lungo la schiena mentre sosteneva il suo sguardo, incapace di fare altro. Aveva pensato a lui così tanto durante gli ultimi mesi che si era chiesta se l'immagine che aveva di lui fosse reale; se la sua memoria non avesse esagerato quello che lui era davvero. Ma guardandolo in quel momento, capì che la sua memoria, semmai, l'aveva reso più ordinario di quanto non fosse in realtà.

Dietro di sé, sentì Jennifer che parlava dolcemente a Amy, rassicurandola, e, con un sussulto, si ricordò di nuovo il motivo per cui era lì; perché si trovava in quella minuscola stanza con l'amante di sua madre e il figlio di lui, che per poco non era stato il suo amante.

Si girò e andò verso il letto, fermandosi dietro a Amy. Le mise le mani sulle spalle stretta, ancora scosse dai singhiozzi.

Jennifer sembrava esausta ma rivolse a Kate uno sguardo di scuse. «Mi dispiace», sussurrò. «Avrei dovuto avvisarti».

Kate scrollò le spalle. «Non potevi saperlo».

“*Ma io lo sapevo!*”, avrebbe voluto gridare, ma era troppo stanca. Non aveva abbastanza energia. Lasciò, invece, che le palpebre cadenti si chiudessero.

Ormai più calma, Amy fece un profondo respiro e annuì, come se stesse dandosi una bella strigliata. «Forse dovremmo lasciarla riposare un po'», disse rivolta a Kate.

Kate guardò Jennifer, i capelli argentei sparsi sul semplice cuscino bianco come un ventaglio, e fu d'accordo con la sorella. «Sì, andiamo a prendere un caffè». Diede un'occhiata a Jack e Hugh, che

sembravano a disagio, come se non sapessero se restare o andarsene. «Andiamo tutti?».

Hugh esitò e assunse un'aria preoccupata nel guardare Jennifer, che ormai dormiva profondamente, le labbra che si schiudevano delicatamente a ogni ritmico respiro.

«Si riprenderà», gli disse Kate, sorpresa di provare già il bisogno di rassicurare e proteggere quello sconosciuto. «Nessuno di noi può fare niente stasera».

Hugh annuì. «Va bene. Ho bisogno di una sigaretta», disse mentre uscivano uno dopo l'altro dalla stanza.

Capitolo 43

«Be', questo sì che è strano», disse Jack, sedendosi di fronte a Kate nella caffetteria vuota. Reggeva due tazze di plastica marrone chiaro piene di un liquido acquoso, che Kate riteneva fosse caffè, e ne fece scivolare una verso di lei sul tavolo di formica rossa.

Amy era andata fuori con Hugh, a quanto pare per chiamare Ben e informarlo che Jennifer stava bene; ma Kate sapeva che era una mossa diplomatica per lasciare che lei e Jack potessero stare un po' da soli.

«Dobbiamo smetterla di incontrarci così». Kate cercò di sorridere ma la sua voce sembrava provata. Aveva iniziato a stare meglio riguardo a Jack ma in quel momento le parve di essere tornata al punto di partenza. E scoprire che suo padre era Hugh, l'uomo che era riuscito ad affascinare sua madre tanti anni prima e aveva fatto altrettanto adesso, l'aveva gettata in uno scompiglio mentale.

«Lo sapevi?», gli chiese dopo qualche istante.

«Certo che no!», protestò Jack con aria ferita. «Gesù, Kate, è uno choc per me quanto lo è per te».

«Lo è di certo», confermò lei. Si sentiva in preda all'agitazione e a qualcosa che non riusciva a identificare.

«Ma non posso dire che mi dispiace. Non ho smesso di pensare a te». Allungò una mano e la posò a pochi centimetri da quella di lei. Kate notò la somiglianza delle loro mani, una vicina all'altra sul ripiano del tavolino. Avevano la medesima pelle olivastra e lunghe dita eleganti. Moriva dalla voglia di toccarlo, anche per un solo secondo, ma sapeva già che sarebbe stato un errore.

«Lo so», disse Kate, lanciandogli un'occhiata furtiva come se avesse il terrore che uno sguardo più prolungato potesse accrescere la propria attrazione per lui. «Vale anche per me».

«Non potremmo semplicemente...?». Jack si interruppe come se non sapesse come concludere la domanda.

«No», si affrettò a rispondere Kate. «Sai che non posso vederti».

«E le email?», sorrise tristemente Jack. «Quelle sono permesse?».

Kate ci pensò su. «Sono permesse. Be', cioè, non c'è nessuno che ce lo impedisca. Ma, davvero Jack, a che scopo? Non faremmo che rimandare l'inevitabile. Non possiamo essere solo amici. Nor sento che potremmo essere solo amici», si corresse.

«No. Io non voglio essere tuo amico», disse lui, intrappolando nel proprio sguardo torbido gli occhi di Kate. «Perché hai dovuto sfasciare la tua dannata auto quel giorno?», disse con una risata triste. «Stavo bene prima di conoscerti».

«No, non è vero!», ribatté lei, sorridendogli a sua volta.

«Be', d'accordo, no, non stavo bene», confermò Jack con un lieve ghigno. «Ma tra tutte le donne del mondo... perché dovevo innamorarmi di quella che non posso avere?».

Kate sentì un'emozione crescere nel profondo. Sembrava salire al cuore e seppe che rischiava di esploderle dalla bocca in un torrente di cose che non doveva dire. Serrò con forza le labbra, decisa a non farsi sfuggire niente, ma, istintivamente, spostò la mano un pochino più vicino a quella di Jack, così che le loro dita si toccavano quasi. Quasi, ma non davvero.

Abbassarono lo sguardo sulle loro mani, un po' sconcertati dall'effetto che una tale vicinanza

stava sortendo su entrambi. Kate non aveva mai provato un desiderio tanto forte prima di allora e, a giudicare dall'espressione di Jack, sentì che per lui era lo stesso.

«Mi chiedo dove fossi!», disse all'improvviso una voce dall'alto.

Con fare colpevole, Kate allontanò di scatto la mano da quella di Jack, portandosela al petto in un gesto di difesa. «Miles!», esclamò con voce troppo alta e stridula.

Miles rivolse uno strano sguardo a Kate prima di scrutare Jack. «Jack? Cosa ci fai qui?».

Jack si alzò e gli tese la mano. Miles, la fronte aggrottata sotto il ciuffo biondo, gliela strinse riluttante.

«Glielo dico io o glielo dici tu?», disse Jack rivolto a Kate, ormai in piedi anche lei.

«Cosa devi dirmi?». La voce di Miles aveva assunto un tono aspro che fece trasalire Kate.

«Niente!», si affrettò a rispondere sotto lo sguardo di entrambi gli uomini.

«Cosa devi dirmi?», ripeté Miles, la cui voce stavolta sembrava più smorzata. Era come se volesse sapere ma, al contempo, non volesse sentire quella che sarebbe stata la risposta di Kate.

Kate gli mise una mano sul braccio e gli fece segno di sedersi; le gambe le tremavano così tanto che lo fece più per sé che per suo marito. Miles, ancora accigliato, si sedette accanto a lei. Jack esitò, incerto se restare o andarsene, ma poi si lasciò cadere sulla sedia di fronte a loro.

Kate fece un profondo respiro mentre il cuore continuava a martellarle nel petto. Si sentiva così in colpa, come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa che non doveva. «È solo che... quando sono arrivata qui stasera, Jack era già qui. Con suo padre...».

«Cosa? Non capisco di cosa parli!», sbottò Miles frustrato. Evidentemente si aspettava che Kate gli confessasse di aver avuto una relazione con Jack e voleva che arrivasse al punto.

«Shhh. Fammi spiegare», continuò Kate. «Il padre di Jack è l'uomo con cui si sta vedendo mamma».

Le rughe sulla fronte di Miles si fecero più profonde e una maschera di incomprensione calò sul suo viso aperto. «Come dottore, intendi?».

Kate sorrise e scosse la testa. «No! Non come dottore, sciocco. Intendo sentimentalmente. Come amante...». Si sentì avvampare mentre parlava, consapevole dello sguardo di Jack.

Una minuscola luce di comprensione si accese negli occhi di Miles. «Ma... come è possibile...?». Piegò la testa in direzione di Jack senza togliere gli occhi da Kate, come se non potesse sopportare di guardare l'altro uomo.

«Perché mio padre e io eravamo a cena fuori con Jennifer quando si è sentita male», spiegò Jack.

Finalmente Miles si girò verso Jack. Lo guardò per diversi secondi come se stesse decidendo se credergli o meno. «Dov'è tuo padre, allora?», disse alla fine. «Com'è che ci siete solo voi due qui?». Ancora una volta, la sua voce aveva un tono sospettoso e aggressivo: Kate sapeva che l'unica cosa che Miles non avrebbe mai sopportato era la menzogna o l'inganno. Si sarebbe arrabbiato se ci fosse stato altro da dirgli ma se ne sarebbe fatto una ragione. Non avrebbe invece accettato di essere preso in giro.

«Perché Amy è andata fuori con Hugh, il padre di Jack», si affrettò a dire Kate. «Saranno di ritorno tra un minuto». Scoccò un'occhiata verso l'entrata della caffetteria come se si aspettasse che si materializzassero in quel momento.

Le rughe del cipiglio sulla fronte di Miles si attenuarono e Kate si sentì sollevata. Fino a quando non si accorse che Jack stava osservando Miles con uno strano sguardo negli occhi che non le piaceva: era una combinazione di divertimento e cattiveria.

I tre rimasero seduti in imbarazzato silenzio per qualche momento fino a che Jack non sbatté la mano sul tavolo e si alzò, facendo sobbalzare Kate e Miles.

«Così non va!», esclamò, passandosi la mano tra i folti capelli scuri mentre li sovrastava. «È chiaro che non hai intenzione di dirglielo, perciò lo farò io!».

«Jack...». Kate iniziò a sentire il vortice del panico che la trascinava a fondo. «Non farlo. Qualunque cosa tu abbia intenzione di dire... *Non farlo!*».

Jack ebbe un momento di esitazione, prima di scuotere la testa con aria di sfida. «No, Kate. Ha il diritto di saperlo».

Miles emise uno strano verso mentre si alzava e affrontava Jack. «Lo sapevo!», esclamò, con la voce simile a un angoscioso ululato.

Kate afferrò Miles per un braccio ma lui la scosse via rabbioso e attraversò di corsa la caffetteria, diretto alla porta dalla quale stava appena entrando Amy.

«Miles!», gli sorrise, ma l'espressione gli morì sulle labbra nel vedere la sua faccia, distorta dal dolore e già bagnata di lacrime. Lo guardò inorridita mentre le passava davanti senza riconoscerla e usciva nella silenziosa aria notturna.

Amy marciò verso Jack e Kate. «Cos'è successo a Miles?», volle sapere. Era sconcertata, noi aveva mai visto Miles in preda a una simile agitazione.

Jack non disse niente e distolse lo sguardo imbarazzato; incapace di incrociare gli occhi di Amy mentre Kate iniziava a piangere disperata. «Oh, Dio», ripeteva di continuo.

Amy si sedette accanto a Kate e le prese la mano. «Cos'è successo? Kate! Dimmi cos'è successo. Mi stai facendo paura».

Kate, finalmente, alzò lo sguardo. «*Tu!*», sibilò rivolta a Jack. La rabbia le aveva reso neri gli occhi già scuri. «Tu puoi andartene! Devo trovare Miles». Si alzò e afferrò la borsa.

«Kate!», strillò Amy, continuando a stringerle la mano, rifiutandosi di lasciarla andare. «Dimmi cos'è successo!».

«*Lui...*». Kate aveva il viso distorto dalla rabbia mentre ringhiava in direzione di Jack. «...*Lui* si è inventato che avevamo una relazione! Miles non mi crederà mai e poi mai adesso».

Mentre recepiva le parole di Kate, la furia trasfigurò anche il viso di Amy. «Va' a cercare Miles!», incalzò la sorella. Le lasciò la mano indicandole un punto impreciso in lontananza. «Pensavo io a sbarazzarmi di lui!», disse con disprezzo in direzione di Jack.

Kate si precipitò verso l'uscita, dove per poco non si scontrò con la porta automatica nella fretta di andarsene.

Amy e Jack la guardarono fino a che non scomparve alla vista. Amy si girò lentamente verso di lui e lo fissò con uno sguardo furibondo. «Felice adesso?», sibilò.

Jack fece un profondo respiro e si accasciò, prendendosi la testa tra le mani. Amy lo guardò per qualche istante prima di parlare. «Cosa diavolo ti è passato per la mente?». La rabbia cocente, ancora presente nella sua voce, si era attenuata leggermente.

Jack gemette sotto la criniera di capelli. Alzò gli occhi e scrollò le spalle. «Non lo so. L'ho visto lì e non sono riuscito a trattenermi. Non è neanche lontanamente degno di lei».

«È *perfetto* per lei!», scattò furiosa Amy. «Erano felici prima che arrivassi tu a sconvolgerla e a riempirle la testa di stronzate!».

«Erano felici, sì?», disse Jack. Amy rabbrivì al suo tono. «Non penso affatto che fossero felici. Io invece potevo renderla felice».

Amy scosse la testa incredula. «Dio, che arrogante pezzo di merda», disse, quasi sorridendo per quanto erano oltraggiose le sue parole. «Penso che dovresti andare a casa. Vattene a casa e non contattarla mai più».

Jack sorrise mestamente. «E tu credi che questo aggiusterà le cose, eh? Pensi che se scompaia

dalla sua vista, lei si dimenticherà di me e vivrà felice per sempre con Mister Noioso?»

«Lui *non* è noioso!», inveì Amy. «È un ragazzo delizioso che adora Kate e un padre fantastico con i loro figli. Fino a che non sei arrivato tu, erano molto, molto felici».

«Questo non lo accetto», ribatté pacatamente. «C'è qualcosa tra me e Kate, e so che non è mai stato così con lui. Non si tratta di rubargli la moglie. È una cosa che esiste e basta. È più forte di noi, e non possiamo far nulla per cancellarla».

Amy strinse gli occhi. «Sì, molto commovente ma, sfortunatamente, stai anche dicendo un mucchio di stronzate. Il matrimonio non è un desiderio passeggero che svanirà. È fatto di amicizia, esperienze condivise e amore. Dubito che tu ne sappia qualcosa, ma Kate sì. Quello che ha con Miles è molto prezioso. Spero solo che tu non le abbia mandato tutto a puttane».

«Cosa sta succedendo?», chiese una voce profonda. Amy ebbe un sussulto quando Hugh apparve accanto al loro tavolo. «Ho appena visto Kate che andava via. Mi è sembrata sconvolta».

Amy si sfregò il viso. Era così stanca. «Chiedilo a lui», sospirò. Alzatasi, si avviò verso l'uscita. Aveva intenzione di tornare da Jennifer a controllare come stava.

Le luci nella stanza di Jennifer erano state abbassate e i suoi occhi erano ancora chiusi quando Amy entrò facendo meno rumore possibile. Si sedette accanto al letto e guardò sua madre. La pelle di Jennifer aveva ancora una sfumatura grigia ma adesso sulle guance aveva macchie di colore.

Dopo qualche momento di silenzio, seduta ad ascoltare il respiro regolare di sua madre, Amy si alzò, incapace di sopportare tanta immobilità mentre la sua mente vorticava in preda all'ansia. Prese a camminare su e giù silenziosamente, con le braccia strette attorno a sé come se il freddo si fosse impossessato del suo corpo.

«Cosa c'è, tesoro?», gracchiò Jennifer, strappando un urletto a Amy. «Scusa», aggiunse con l'ombra di un sorriso. «Non volevo spaventarti».

Amy le rivolse un gran sorriso e si avvicinò al letto, dove si sedette sulla coperta verde chiaro rimboccata attorno al corpo snello di Jennifer. «Va tutto bene», sussurrò. Sembrava che l'ambiente richiedesse di parlare a bassa voce.

«Allora?», la incalzò Jennifer, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

«C'è stato una specie di... incidente. Di sotto». Nello stesso istante in cui parlò, Amy rimpianse di aver detto qualunque cosa a sua madre, soprattutto mentre era a letto convalescente dopo un sospetto attacco di cuore. «Ma non è niente», si affrettò ad aggiungere.

Gli occhi scuri e intelligenti di Jennifer lampeggiarono. «Troppo tardi», disse, prendendo una mano di Amy tra le proprie. «Adesso dovrai dirmelo, altrimenti mi torturerò a pensare a ogni sorta di terribile ipotesi».

Amy annuì. «Lo so. Mi dispiace. Non avrei dovuto dire niente».

«Si tratta di Jack e Kate?».

Amy fece di nuovo di sì con la testa. «Io non c'ero, ma pare che sia arrivato Miles e Jack ha pensato che fosse il momento giusto per fargli sapere che lui e Kate avevano una relazione».

Un gemito inorridito sfuggì dalle labbra di Jennifer. «Oh, mio Dio!», mormorò dopo qualche istante. «Ma è vero? Mi aveva detto che non era successo niente».

Amy scrollò le spalle impotente. «A me ha detto la stessa cosa. Non so cosa pensare. Kate non è una bugiarda, questo è quanto so».

«Chiunque è capace di mentire se la situazione lo richiede», sussurrò Jennifer. Il senso di colpa la opprimeva come una pesante coltre. Era *lei* la responsabile della catena di eventi che avrebbe avuto un effetto devastante su tutte le loro vite. Chiuse gli occhi e gemette per l'angoscia.

«Oh, Dio!», esclamò Amy, che balzò in piedi e si guardò intorno alla ricerca di aiuto. «Mamma! Mamma! Hai dolore? Merda!». Il panico nella sua voce l'aveva resa tremolante.

Jennifer aprì gli occhi e, afferrato il polso di Amy, lo strinse più forte che poteva. «No!», gemette. «Amy! Sto bene. Sono solo sconvolta, tutto qui... sconvolta per Kate».

Amy tornò a sedersi e si sfregò furtiva il polso.

«Adesso dov'è?», le chiese dolcemente Jennifer, facendo piccoli respiri affannosi nel tentativo di calmare il cuore che batteva forte.

«È corsa dietro a Miles. Mi è passato davanti mentre entravo. Sembrava così affranto, mamma. Non l'ho mai visto così». Quel ricordo le fece venire le lacrime agli occhi.

«Spero che riescano a risolvere tutto», sussurrò Jennifer. Chiuse di nuovo gli occhi, mentre le lacrime trattenute le creavano un groppo nella gola. «Per il bene dei bambini e tutto il resto».

Sulla stanza calò nuovamente un fitto silenzio, interrotto solo dall'intermittente ticchettio di un orologio sulla parete. Entrambe erano immerse nei propri pensieri.

Un delicato colpetto alla porta rompe la trance e Hugh entrò nella stanza. I suoi occhi andarono immediatamente a Jennifer e Amy fu colpita dall'amore profondo e intenso che vide in essi. «Come sta?», chiese piano, continuando a guardare Jennifer.

«Lei sta bene, grazie per averlo chiesto!», rispose Amy, a voce bassa ma indignata, quasi ridendo mentre la madre apriva gli occhi e trovava quelli di Hugh.

In quel momento, con grande sollievo di Amy, che si era d'un tratto sentita un'intrusa in qualcosa di molto intimo, la porta si aprì e apparve un'altra dottoressa. Aveva lucidi capelli neri tagliati in un severo caschetto e portava occhiali dalla montatura nera, altrettanto severi. Lanciò un'occhiata a Amy e Hugh prima di avvicinarsi al letto di Jennifer.

«Buonasera», disse con una voce roca dal forte accento. «Dovremo fare tutta una serie di esami e lei avrà bisogno di un bel po' di riposo, perciò sarebbe una buona idea se voi andaste a casa e tornaste domattina». La sua voce non era fredda ma aveva un tono che non ammetteva repliche.

Amy si alzò e si lisciò i jeans. «Va bene», disse. Si piegò a baciare Jennifer sulla fronte, piacevolmente calda quando le labbra si posarono sulla sua pelle. «Ma torno prestissimo».

Rivolse uno sguardo interrogativo a Hugh: sembrava che volesse rifiutarsi di andarsene. Hugh esitò e fece spallucce. Aveva l'aria smarrita. «Potrei aspettare di sotto», mormorò, lanciando a Jennifer uno sguardo nostalgico. La sua palese ansia commosse Amy. Le ci sarebbe voluto un po' per farci l'abitudine, ma era già contenta che sua madre avesse nella sua vita qualcuno che sembrava esserle così devoto.

Il fatto che Hugh restasse la fece sentire in colpa e, mentre lasciavano la stanza, disse all'improvviso. «Se resti, rimango anch'io».

Hugh scosse adagio la testa e Amy notò quanto sembrasse stanco. «No, va bene così. Hai una casa dove tornare. Io no. Perciò resto io. Ma prometto di chiamarti se succede qualcosa».

Amy si morse il labbro, ancora titubante. «Be', immagino che ci vedremo domattina, allora?», disse incerta.

Hugh annuì. «Sì, va' pure», disse, indicandole l'uscita con gli occhi scuri.

Capitolo 44

Kate aveva difficoltà a vedere la strada con la vista annebbiata dalle lacrime che le rigavano le guance per poi cadere sui suoi jeans. Tremava così tanto che più di una volta strattonò il volante, facendo sbandare violentemente l'auto. Doveva raggiungere Miles. Un minuscolo istante aveva cristallizzato i suoi sentimenti per lui e d'un tratto aveva capito che non poteva perderlo; d'un tratto aveva capito che tutto nella sua vita ruotava attorno a Miles. Qualunque attrazione provasse per Jack si era semplicemente dissolta, lasciandosi dietro una piccola scia di veleno.

In qualche modo riuscì a farcela fino a casa, dove parcheggiò l'auto così male che formava un angolo retto con il marciapiedi. Si precipitò fuori dall'auto, armeggiando per chiudere lo sportello mentre, al tempo stesso, rovistava furiosamente nella borsa alla ricerca delle chiavi di casa.

Mentre apriva con una leggera spinta la porta d'ingresso incastrata, la sensazione di familiarità le strinse il cuore: si era lagnata così tanto con Miles perché non si decideva ad aggiustarla. All'improvviso fu così contenta che non l'avesse fatto.

Le luci del pianterreno erano accese ma il salotto era vuoto, e da lì Kate vide che anche in cucina non c'era nessuno. Stava per correre di sopra quando udì un rumore provenire dalla lavanderia in fondo alla cucina e, girandosi, vide emergere Miles che portava una delle loro valigie.

«Cosa stai facendo?», ansimò.

Miles si fermò quando la vide e le scoccò un'occhiata che le andò dritta al cuore. Un'occhiata che le diceva quanto la disprezzava. Tornato in sé, le passò accanto, continuando a portare la valigia nelle grandi mani come se non avesse peso. Kate cercò di prendergli un braccio ma lui la scosse via con rabbia.

«Lasciami stare!», sibilò con una voce che sarebbe parsa arrabbiata se non gli fosse rimasta strozzata in gola. Miles ricacciò indietro un singhiozzo e salì le scale due alla volta. Kate lo seguì, più spaventata di quanto non fosse mai stata in vita sua. Lui si diresse in camera da letto, dove iniziò a tirare fuori dall'armadio le camicie che gli aveva stirato prima quella sera e a infilarle nella valigia. Poi aprì il cassetto della biancheria e raccolse una bracciata di roba che seguì gli altri indumenti.

«Miles!», gridò Kate, accasciandosi sul pavimento di fronte a lui. «Ti prego, non fare così! Nor capisci!».

«Capisco fin troppo bene, maledizione!», ribatté lui, facendola restare di sasso. Miles non aveva mai alzato la voce con lei prima di allora.

«Miles, ascoltami...», lo implorò, con le mani giunte in un gesto di supplica.

«Non voglio ascoltare», la interruppe con la voce strozzata. «Posso ben immaginare cosa è successo. Quante risate vi sarete fatti tutti quanti alle mie spalle: stupido, noioso, fottuto Miles. Beatamente all'oscuro che sua *moglie*...», disse la parola con disprezzo, «...si sta scopando un altro bastardo a sua insaputa. Dio, che razza di dannato idiota sono stato!».

«No!», gridò Kate, tremando violentemente per la paura. «No, Miles! Non è affatto così. NON IL SUCCESSO NIENTE! Devi credermi».

«Io non devo fare proprio niente. E non ti credo», le disse con un tono ferreo, più calmo, che le fece gelare il sangue.

«Guardami, Miles», lo pregò. «Giuro sulla vita dei nostri figli che non è successo niente tra me e Jack».

Miles esitò per un istante, ansimando leggermente per lo sforzo di infilare roba nella valigia. «I nostri figli?», disse, con lo sguardo nel vuoto come perso in un'improvvisa trance. «Probabilmente non sono neanche miei».

«Oh, mio Dio!», gemette Kate, sprofondando ancora di più sul pavimento. Le veniva da vomitare per la paura e la disperazione. «Miles, non ti ho MAI, MAI tradito. Non l'avrei mai fatto. Amo NOSTRI figli. Ti amo troppo», finì in un torrente di lacrime.

La grossa sagoma di Miles parve dissolversi quando scivolò sulle ginocchia e si accasciò sul letto, mentre il suo corpo veniva scosso da strazianti singhiozzi.

Facendosi coraggio, Kate avanzò in ginocchio verso di lui e lo abbracciò da dietro. Gli appoggiò la testa sulla schiena, che si alzava e si abbassava a ogni singulto. «Ti amo così tanto», singhiozzò. «Devi credermi».

Dopo un po', Miles parve calmarsi e si tirò su, scrollandosi di dosso Kate. Si girò e si mise seduto con le spalle contro il letto, asciugandosi alla meglio le lacrime che, silenziose ma insistenti, gli colavano sul viso. «Perché avrebbe detto quello che ha detto se non era vero?», volle sapere.

«Perché voleva che tu pensassi che io avevo una relazione con lui, così io e te avremmo rotto!». Il tono di Kate era disperato e implorante. *Doveva* convincerlo a crederle; doveva fargli capire quanto lo amava.

«Allora qualcosa c'è stato », disse sprezzante Miles.

Kate fece un respiro profondo. Sapeva che non poteva mentirgli, che aveva solo quella possibilità per aggiustare le cose. Si sentiva come se tutta la sua vita dipendesse dal fatto che Miles le credesse oppure no.

«No, non c'è stato niente», iniziò, mentre un respiro tremante riverberava dentro di lei. «Ma lui voleva che accadesse qualcosa. E, per un po', mi sono chiesta se fosse così anche per me».

La faccia di Miles si contrasse per il dolore.

«Ma, Miles...», lo implorò, «ti prego, credimi. Non è mai successo niente. Ho avuto un'infatuazione, tutto qui. Un'infatuazione che è passata».

«Il fatto è», disse lui in tono piatto e monotono mentre le lacrime continuavano ininterrotte a rigargli le guance, «che più o meno lo sapevo».

Kate non rispose. Non sapeva cosa dire.

Alla fine, Miles la guardò. «Sapevo che te lo scopavi».

Sotto lo sguardo inorridito di Kate, lui tirò fuori il telefono dalla tasca e iniziò a far scorrere il display. Senza parlare, porse il telefono a Kate che staccò gli occhi da quelli pieni di disprezzo del marito per guardare lo schermo. Lì c'era la foto, nitida, che Sarah aveva scattato: Kate che baciava Jack sul sedile anteriore della Clio di Jennifer.

«No!», ansimò scioccata Kate. «Oh mio Dio, no! Le avevo chiesto di non mostrartela e lei aveva promesso!». Ma mentre parlava, si ricordò del proprio turbamento quando Sarah non aveva fatto alcuna promessa. Aveva semplicemente fatto promettere a Kate che non ci sarebbe stato altro tra lei e Jack. «Ma perché...?», cominciò a dire, perplessa. «Perché non hai detto niente?».

Miles fece spallucce, un gesto in contrasto con il dolore che si leggeva sul suo viso. «Avevo paura. Voglio dire, che diavolo ho da offrirti più di lui? È bello, ha i soldi... non potevo competere. Perciò ho deciso di non dire niente e sperare che scegliesti me. Gesù, non ti sei accorta di quanto mi sono sforzato in questi ultimi mesi? Quanto ho cercato di fare colpo su di te?».

Kate rimase a bocca aperta. Certo che c'era stata una ragione dietro al mutato comportamento di

Miles e, naturalmente, era derivato dal fatto che Sarah gli aveva mostrato le foto. Doveva averlo già fatto quando avevano avuto quella terribile discussione. «Ne hai parlato con Sarah? Cosa ha detto?». Kate aveva la mente in subbuglio, scioccata perché Miles aveva visto la foto e per essere stata tradita da Sarah.

Miles esitò e si asciugò la faccia come se cercasse di guadagnare tempo.

«Miles?», lo esortò.

«Sì... abbiamo parlato un sacco in questi ultimi mesi».

Kate si sentì gelare. «Cosa? Quando?»

«Ci siamo incontrati... qualche volta. Si è comportata da buona amica. Ma ha detto che ti credeva quando le hai assicurato che non era successo niente di più. Così ci ho creduto anch'io, dannato idiota che sono!».

Kate fu assalita da una spiacevole sensazione, un formicolio lungo la schiena. Le parve che il pavimento di legno dipinto di bianco sotto di sé si muovesse e che la stanza stesse per schiacciarla. «Avete...?». Le si seccò la gola e non riuscì a finire la domanda. Forse perché non voleva sentire la risposta.

«No», disse Miles, leggendole nel pensiero. «Non ti farei mai questo. *Mai*. E non potrei farlo ai ragazzi. Che peccato che tu non abbia avuto la stessa considerazione per loro».

Al sentire nominare i ragazzi, Kate crollò. «No!», pianse. «Io ho pensato a loro ed è esattamente per questo che non...». Si fermò e cercò di ricomporsi. Tremava tutta. «Lui... lui voleva una relazione ma io ho detto no. Ho scelto te».

Miles indicò il telefono. «Ma volevi lui, chiaramente». Il suo tono era ancora piatto e privo di emozione, in contrasto con le lacrime che continuavano a scorrergli sul viso.

Kate fece un profondo respiro per cercare di calmarsi e frenare i tremiti che le scuotevano il corpo. «Forse, per un po'», confermò. Non voleva mentirgli ma neanche dargli motivo di non crederle. «Forse, per un po', mi è sembrato che potesse offrirmi la possibilità di una vita più eccitante».

Miles la guardò con disprezzo.

«Lo so!», disse lei, disgustata da se stessa anche solo per averci pensato. «So cosa stai pensando e hai ragione. Sono stata superficiale e stupida anche solo a pensare una cosa del genere. Ma, Miles, a volte mi sembrava di essere invisibile per te. Era lusinghiero avere qualcuno che mi rivolgeva delle attenzioni». Si fermò, per paura di dire troppo e fare ulteriori danni.

«Non sei mai stata invisibile per me», disse Miles, scuotendo piano la testa e guardandola per la prima volta. «Penso che tu sia fantastica. L'ho sempre pensato. Ma ho sempre avuto la sensazione di non essere alla tua altezza e che prima o poi avresti trovato qualcuno che lo era. Lo pensava anche tuo padre».

Miles aveva ragione. Michael aveva sempre pensato che Miles non andasse bene per lei. E forse questo l'aveva contagiata. Forse, inconsciamente, aveva cercato di avvalorare l'ipotesi di suo padre? No, era una cosa assurda, ma doveva rassicurare Miles. «Pensa a Millie nei prossimi anni, Miles. Non credo che riterrai mai nessun uomo alla sua altezza. È una prerogativa dei padri».

Le labbra di Miles si curvarono in un impercettibile sorriso di conferma, e si ripulì di nuovo dalle lacrime che iniziavano ad asciugarsi. Kate provò a prendergli una mano e si spostò per sedersi a gambe incrociate davanti a lui. «Miles, non ho mai pensato che tu non fossi alla mia altezza. Ci sono state delle volte in cui ho desiderato più attenzioni e aiuto da parte tua, ma di sicuro non ho mai creduto di essere meglio di te. Dici che pensi che io sia fantastica. Ma non me lo dimostri. E, sì, mi sono accorta che ultimamente stai facendo di più, ma questo è perché prima facevi così poco».

«Allora perché non parlarmene?», scattò Miles, allontanando la mano e ripiegandola in grembo, «invece di andartene con un altro!», disse con la voce tremante.

«Io non me ne sono andata con un altro», ribatté Kate, paziente e pacata. «Ma c'è voluto questo rischio per farti notare che le cose tra noi non erano perfette. Altrimenti, io avrei sollevato l'argomento e tu ti saresti semplicemente lagnato delle mie critiche. Non so se sarei mai riuscita a farti capire che c'era un problema».

Miles fece spallucce e sprofondarono in un silenzio rotto di tanto in tanto solo da uno dei due che tirava su con il naso mentre cercavano di riprendersi. Kate gli prese di nuovo la mano. La tenne tra i palmi, accarezzandola delicatamente con il pollice. La sua mano era sorprendentemente morbida e fresca al tatto, le unghie dalla forma perfetta erano pulite e la pelle liscia e chiara creava un contrasto con il colore più scuro della propria, più ruvida.

«Miles?», disse dopo diversi minuti.

Miles scrollò di nuovo le spalle, ma continuò a tenere la mano tra quelle di lei e non cercò di allontanarla.

«Miles, vuoi disfare quella valigia? Non c'è bisogno che tu te ne vada. Ti amiamo tutti moltissimo». Kate cercò di non sembrare troppo supplichevole ma era impossibile: in quel momento, non voleva altro che lui le dicesse che la amava, che le credeva e che sarebbe rimasto. «Miles?», ripeté, piegando la testa per guardarlo in faccia.

Miles esitò per un minuto. «Non lo so», disse alla fine. «Mi sento un tale idiota. Per il fatto che hai tramato alle mie spalle. Che hai pensato di lasciarmi. Di lasciare i *ragazzi*!». Si stava agitando di nuovo. Quando Kate si sporse e gli mise le braccia attorno, sentì il suo corpo tremare.

«Ma non è successo niente!», gli disse mentre seppelliva il viso nel suo petto.

Miles la respinse con delicatezza. «Credendo che non sia accaduto niente di fisico...», disse adagio.

«Ma non è successo!», lo interruppe Kate infervorandosi.

Miles le fece segno di stare zitta prima di continuare. «Se ti credo... allora è persino peggio. Perché significherebbe che hai avuto un coinvolgimento emotivo con lui. Se te lo fossi semplicemente scopato e basta, forse avrei potuto sopportarlo. Ma è stato di più. Tu hai preso in considerazione una vita con lui. Hai preso in considerazione l'idea di lasciare me e i ragazzi per lui. Come dovrei fare i conti con questa consapevolezza? Come potrò mai più riuscire a credere che sei felice con me, quando non hai perso tempo a pensare di lasciarmi per il primo uomo che ti ha mostrato delle attenzioni?».

Kate rimase a bocca aperta per lo sconcerto. «Ma è stata solo un'infatuazione!», esclamò. «Una stupida cotta completamente passata. Adesso non provo niente per lui. È servito a dimostrarmi quanto significhi per me, Miles. Quanto ti amo e ho bisogno di te. Ti prego, tesoro, *ti prego*, credimi».

Miles alzò gli occhi e li fissò in quelli di lei. «Ti credo», disse in tono sommesso. «È solo che non so se posso restare con te. Penso che forse, nel breve periodo, dovrei andarmene mentre entrambi ci riprendiamo».

«No!», gridò Kate. «No, Miles, per favore, non andartene! Se davvero senti di non poter dormire nello stesso letto con me, allora dormi sul divano. O, meglio ancora, dormirò *io* sul divano. È solo che non voglio che i ragazzi lo sappiano. Li ucciderebbe. E ho così tanta paura...». Riprese a piangere, disperatamente stavolta, incapace di arrestare il fiume di emozioni che si riversava da lei. «Ho paura», disse singhiozzando, «che se te ne vai, non tornerai più e so che non potrei sopportarlo. Non potrei vivere senza di te!», concluse, scossa dai singhiozzi, così che le sue ultime parole vennero fuori come un lamento.

«Va bene», disse Miles dopo un po'. «Va bene». Si sporse verso di lei e la abbracciò. «Resto. Ma sul divano ci dormi tu».

Kate rise e pianse al tempo stesso. «Grazie», singhiozzò. «Grazie».

Capitolo 45

Amy entrò nel cottage e si mise in ascolto di eventuali segni di vita. Aveva freddo, era stanca e tremante. Non sentì niente a parte il rumore del vecchio orologio nell'ingresso, che ticchettava incessantemente come aveva sempre fatto. Ben doveva essere andato a letto, concluse, mentre appendeva la giacca al sovraffollato attaccapanni e si avviava verso la cucina in penombra.

Sobbalzò quando entrò in cucina e vide Ben seduto su uno sgabello e riverso sul bancone della colazione, apparentemente addormentato. Lo osservò per un istante e si lasciò sommergere da un ondata di amore per lui.

La bocca generosa era leggermente aperta e un ciuffo dei suoi morbidi capelli scuri si sollevava a ogni respiro. Mentre lo osservava, Ben aprì gli occhi e la guardò confuso per un secondo, prima che la sua bocca si addolcisse in un ampio sorriso sexy che la fece sciogliere. «Ciao, tesoro», mormorò, alzandosi e andando da lei. Sulla guancia aveva ancora l'impronta della mano sulla quale si era appoggiato per dormire. «Come sta?», le chiese, e la avvolse tra le braccia, accarezzandole i capelli con movimenti delicati e ritmici.

Amy si rilassò riconoscente tra le sue braccia e aspirò il profumo del marito che amava tanto. «Non sapremo fino a domattina qual è esattamente il problema, ma è stabile».

«Oh, grazie a Dio!», disse Ben con fervore.

Amy si staccò da lui e lo guardò incuriosita: Ben stava piangendo silenziosamente. «Ben!», fece allarmata. «Cosa c'è?».

Ben si asciugò la faccia. «Ero così preoccupato per lei», disse. «Credo di essermi reso conto quanto sono stato egoista in questi mesi; mi sono preoccupato solo di me mentre tu pensavi a tenere insieme i pezzi. E Jennifer è stata così buona con me. Con tutti noi. Senza di lei... be', non oserei pensare dove saremmo».

Amy fece di sì con la testa e deglutì. Non voleva pensare a come avrebbero fatto senza sua madre. Né immaginare che le succedesse qualcosa.

Ben attirò nuovamente Amy a sé e la strinse forte. «Sei stata incredibile, Amy», le sussurrò nei capelli. «Ti amo così tanto, e per poco non ti ho persa».

«No». Amy scosse la testa. «Non hai mai corso questo rischio. Non ti avrei permesso di perdermi!».

Si misero entrambi a ridere per un momento; poi Ben si scostò da lei e la guardò, scostandole con una carezza i capelli dal viso. «Mi dispiace tanto, tesoro. Ti amo tantissimo. Mi farò perdonare, te lo prometto. Ti renderò di nuovo fiera di me, come lo eri prima».

Amy guardò nei suoi occhi scuri e sentì un barlume di speranza accendersi dentro di sé. Il vecchio Ben non c'era più e lei sapeva che non sarebbe mai più tornato. Ma, guardandolo adesso e vedendo che la forte intensità, la determinazione e la vitalità di un tempo iniziavano lentamente a riemergere, sentì che avrebbe potuto amare il nuovo Ben ancora di più di quello vecchio.

Lui si chinò e la baciò sulle labbra. Delicatamente all'inizio, poi con più passione. La prese tra le braccia e la sollevò come se fosse senza peso. Lei gli avvolse le gambe attorno alla vita e lo sentì indurirsi sotto i jeans. Il desiderio la pervase e, allungata la mano sulla cerniera, la tirò giù mentre lui faceva altrettanto. Ormai incontenibili, si tolsero in fretta i jeans e Ben la posò sul bancone e la

penetrò. Amy si aggrappò a lui con le gambe attorcigliate sulla sua schiena e venne quasi all'istante: tutti i mesi di desiderio represso esplosero in un unico sconvolgente orgasmo. Ben si fermò e aspettò mentre le ondate di emozione la travolgevano, guardandola con amore e desiderio. «Accidenti», sorrise mentre riprendeva a spingere, causandole nuove scariche di piacere. «Avevo dimenticato quanto fossimo bravi in questo!».

«Non credo che guarderò più il bancone della colazione sotto la stessa luce», disse Amy con un ghigno mentre, più tardi, a letto, giaceva nuda sopra a Ben. I loro nasi si sfioravano mentre si accarezzavano il viso l'un l'altra e si guardavano profondamente negli occhi.

«No», concordò Ben, sorridendo al ricordo. «Ti amo, Amy», aggiunse. «Voglio che tu sia fiera di me. Meriti un marito del quale andare fiera, invece dello stronzo che sono stato tutti questi mesi. Ti devo tantissimo».

«Shhh, io *sono* fiera di te», disse Amy, baciandogli le labbra piene e gustando la scarica di desiderio che la pervase mentre lo faceva. «Sono fiera del fatto che sei riuscito a tirartene fuori, quando sapevo che l'unica cosa che volevi era farla finita». Smise improvvisamente di parlare quando il pensiero di perdere Ben le serrò la gola.

«Non sono stato io a tirarmene fuori», disse Ben, continuando ad accarezzarle il viso con il pollice. «Sei stata *tu* a riuscirci. Non ce l'avrei mai fatta senza di te».

Amy non disse niente ma lo baciò profondamente.

«Ma ho deciso cosa fare», disse Ben qualche istante dopo. «Tu tornerai al college e anche io. Ho intenzione di riqualificarmi».

«Come cosa?», chiese Amy, amandolo così tanto da mangiarselo con gli occhi.

«Come giardiniere», rispose timidamente Ben.

Amy si allontanò e lo guardò sorpresa. «Giardiniere?»

«Ma uno bravo», specificò subito Ben. «Un vero paesaggista, uno che progetta giardini e ha dei veri clienti. Forse perfino Sam potrebbe aiutarmi».

«Com'è che ti è venuta questa idea?», disse Amy sorridendo. «Non sapevo neanche che ti interessasse il giardinaggio!».

«Chi credi che abbia lavorato nel giardino di Jennifer tutti questi mesi?», ribatté lui, fingendosi indignato. «Ho passato ore e ore là fuori. È stato fantastico e mi ha dato una nuova prospettiva di vita, letteralmente».

«Be', immagino che Sam abbia pur preso da qualcuno», rispose Amy baciandogli il naso. «Di certo non da me».

«Allora... cosa ne pensi?», le chiese esitante Ben, come se avesse il terrore che lei potesse deriderlo.

Amy gli passò il pollice sulla fronte e poi sulla guancia, studiando i contorni del viso scolpito del marito. «Penso che sia un'idea grandiosa», disse. Lasciò cadere le gambe ai lati di Ben, mettendosi a cavalcioni su di lui. Immediatamente, sentì che iniziava a inturgidirsi. «Soprattutto perché pare che faccia crescere anche qualcos'altro».

Il mattino seguente, Amy si svegliò presto. Scivolò fuori dal letto nel baluginare della lattea luce dell'alba che faceva capolino dalle tende; si infilò la vestaglia e diede un'occhiata a Ben. Provò un piccolo guizzo di eccitazione alla vista del suo tonico corpo abbronzato in contrasto con il bianco delle lenzuola. Era quasi come avere un amante nuovo di zecca nel letto, tanto era l'entusiasmo di riscoprire il desiderio che provava per lui. Ben sembrava così vulnerabile, bello e sexy che fu tentata

di svegliarlo e saltargli subito addosso. Ma avevano fatto l'amore già quattro volte quella notte: non voleva tirare la corda e stancarlo troppo. Gli lanciò un ultimo sguardo prolungato e uscì sul ballatoio.

Flora stava uscendo dalla propria stanza, i capelli biondi scarmigliati dal sonno, e stringeva al petto l'amato coniglietto. «Come sta la nonna?», domandò subito. La piccola fronte pallida era segnata da una preoccupazione che Amy sapeva essere sincera. Flora e la nonna si erano molto legate in quei mesi in cui avevano vissuto a casa di Jennifer. Dopo il cambiamento radicale che aveva dovuto affrontare, Amy non poteva sopportare il pensiero che avesse altre angustie nella vita.

«Sta benone, tesoro», disse, piegandosi per prendere tra le braccia il corpicino teso di Flora. In quel momento, sentì che la sua bambina iniziava a rilassarsi, che la tensione la abbandonava poco alla volta. Amy la tenne stretta a sé per diversi istanti, desiderando che si sentisse al sicuro dopo un orribile anno di mutamenti.

Alla fine, Flora si scostò dalla madre e la guardò con i grandi occhi scuri. «Posso andare a trovarla?», chiese.

Amy esitò. «Sono certa che puoi», rispose adagio, «ma dovrà fare un sacco di esami, perciò potrebbe non essere per oggi». Vedendo la faccia di Flora rabbuiarsi per la delusione, aggiunse subito: «Perché non le scrivi un bel biglietto? Anzi, perché tu e Sam non lo fate insieme, così glielo potrai dare quando andrai a trovarla?».

La boccuccia di Flora si schiuse sui denti leggermente distanziati formando un ampio sorriso che le arrivò agli occhi e li fece brillare. «Sì!», disse entusiasta. «Vado a prenderlo. Sam!», gridò precipitandosi verso la stanza del fratello, nella quale lo si sentiva parlare ad alta voce con se stesso, come faceva sempre quando giocava con i suoi Lego.

Amy la seguì con lo sguardo e si stava apprestando a scendere allegramente al piano di sotto, con l'intenzione di preparare il tè per sé e Ben, quando sentì il telefono squillare in camera da letto. Si affrettò a tornare indietro ma dopo due squilli avevano già risposto: entrando nella stanza sentì Ben che parlava in tono smorzato ma urgente. «Va bene, arriviamo subito», disse prima di concludere la telefonata. Si alzò dal letto e guardò Amy con aria preoccupata.

«Ben?», sussurrò lei, con il cuore che le martellava per la paura. «Chi era?»

«Era Kate», rispose a sua volta Ben con un sussurro e andò incontro a Amy con le braccia tese. Amy non capì se fosse per abbracciarla o per sorreggersi a lei; sembrava così provato. Ben la attirò a sé e la tenne così stretta impedendole quasi di respirare.

«Dimmelo, Ben», disse Amy con la gola così secca che le parole faticarono a uscire. «Di qualunque cosa si tratti, dimmelo».

«Tua madre», le disse nei capelli, come se avesse il terrore di guardarla in faccia. «Ha avuto un peggioramento. Kate dice che dobbiamo andare subito in ospedale».

Capitolo 46

Durante il tragitto in auto verso l'ospedale, Kate lanciò un'occhiata a Miles. Amy e Ben erano stretti sul sedile posteriore e sembravano preoccupati da morire. La faccia di Miles era pallida e coperta da una leggera patina di sudore, la mascella tesa. Come se avesse avvertito il suo sguardo, le mise una mano sul ginocchio e le diede una stretta rassicurante. Kate posò la mano su quella del marito e la strinse a sua volta, prima di riappoggiare la testa al sedile e di fare diversi profondi respiri per calmarsi. Aveva davvero una brutta sensazione: dall'esperienza fatta in ospedale, sapeva che quando convocavano le famiglie per dire loro che il paziente aveva avuto un peggioramento, molto spesso significava che era già troppo tardi.

La notte prima, lei e Miles erano piombati in un sonno intermittente nel loro letto, completamente vestiti, così non avevano dovuto prepararsi quando lei aveva ricevuto la telefonata dall'ospedale. Aveva dovuto fingere di non sapere nulla del tradimento di Sarah e l'aveva chiamata per chiederle se poteva tenere i ragazzi e portarli a scuola. Sarah aveva acconsentito all'istante e aveva detto a Kate che non aveva di che preoccuparsi: si sarebbe presa cura di loro. Kate aveva provato un'ondata di riconoscenza nei suoi confronti, malgrado l'offesa.

Nessuno di loro parlò durante il viaggio, ciascuno immerso nei propri pensieri e timori. Kate si girò di nuovo a guardare Amy e Ben sul sedile posteriore. Amy era aggrappata al marito come se stesse affogando e, nonostante la preoccupazione e lo sconforto, Kate fu felice di vedere che Ben sembrava essere all'altezza della situazione e si occupava di Amy, stringendola in un abbraccio protettivo.

Il cuore prese a batterle più forte man mano che si avvicinavano all'ospedale e, automaticamente, si sganciò la cintura, impaziente di liberarsi da quella costrizione e di uscire dall'auto. «Ti lascio all'ingresso e vado a parcheggiare», disse Miles con dolcezza, guardandola per avere conferma.

Kate scosse rapidamente la testa, d'un tratto terrorizzata dall'idea di non vederlo, anche se solo per qualche minuto. «No», disse con decisione. «Andremo tutti insieme».

Miles la guardò per un lungo momento e, rivoltole un breve cenno di assenso, entrò nel parcheggio. Trovarono quasi subito un posto libero e, nell'istante in cui Miles spense il motore, tutti e quattro balzarono fuori dall'auto e si avviarono frettolosamente all'entrata. Kate, avendo lavorato a lungo in ospedale, fece strada nei lunghi corridoi che conosceva bene e corse su per le scale precedendo gli altri tre, che faticavano a starle dietro.

Arrivata al reparto, si fermò bruscamente davanti alle doppie porte che portavano all'interno. «Kate!», ansimò Miles quando la raggiunse. Le rivolse un'occhiata interrogativa. «Cosa c'è?»
«Non ce la faccio», gemette lei. Il terrore le aveva seccato la gola, rendendole la voce rauca. «Non posso entrare lì dentro!».

Amy e Ben la circondarono nel loro abbraccio. «Coraggio, Kate», disse Amy, cercando di mantenere la voce forte e calma quanto più poteva, malgrado si sentisse terrorizzata quanto la sorella. «Andrà bene. Lei starà bene».

«No, non è vero». Kate scosse la testa. «Tu e io sappiamo entrambe che non starà bene!». Mentre parlava, le ginocchia le si fecero molli e sentì di essere sul punto di cedere.

Proprio mentre stava per accasciarsi, Miles la prese tra le forti braccia e la tirò su. «Andrà tutto

bene», disse. Qualcosa nella sua voce, le fece alzare la testa. Gli occhi di Miles la penetravano e Kate ebbe la sensazione che la sostenesse semplicemente con lo sguardo. «Andrà tutto bene», ripeté Miles.

Kate gli afferrò la mano e annuì. «Va bene», sussurrò. Si girò verso la porta e, dopo un profondo respiro, la aprì. Si diresse decisa verso la postazione delle infermiere, continuando a stringere la mano di Miles, con Amy e Ben che li seguivano a ruota. «Mia madre», esordì Kate. «Jennifer...».

Una delle infermiere si alzò e fece il giro del bancone. «Ciao, Kate», la salutò con gentilezza, mettendole una mano sul braccio. «È in una stanza privata. Vi porto da lei».

Kate guardò l'infermiera in preda alla confusione. «Vuoi dire che sta bene?», balbettò. «Non è...?». Si fermò, incapace di trovare le parole.

L'infermiera scosse la testa. «No, no», si affrettò a dire. «Ma sta piuttosto male».

Kate sentì il cuore sprofondarle nuovamente. Un altro eufemismo che era abituata a usare lei stessa con i parenti. “Piuttosto male” significava seriamente malato. Significava che Jennifer poteva non farcela.

Seguirono l'infermiera verso una stanza privata in cui Jennifer era collegata a diverse macchine e coperta di fili. Il monitor cardiaco al capezzale del letto emetteva un bip intermittente. Hugh stava da un lato e la guardava, tenendosi una mano sul mento. Quando entrarono nella stanza, li guardò con gli occhi scuri che sembravano essersi ritirati nelle orbite. Il suo viso era scavato e pallido, esacerbato dalla peluria sul viso che durante la notte era diventata una vera e propria barba. Non parlò ma rivolse loro un piccolo cenno del capo.

Kate andò da lui e gli mise una mano sul braccio. «Cos'è successo, Hugh?», bisbigliò, ancora incapace di guardare sua madre che giaceva nel letto.

Hugh scosse la testa e rivolse i palmi verso l'alto in un gesto di impotenza. Finalmente Kate si decise a guardare bene Jennifer. Il suo respiro era affannoso e la pelle chiazzata di grigio. Le palpebre le tremolavano leggermente: sembrava entrare e uscire dal sonno. O perdere e riacquistare conoscenza. Kate non lo sapeva con certezza.

Amy e Ben erano andati all'altro lato del letto e si erano seduti sul bordo; Amy aveva preso una mano di Jennifer e la accarezzava. La faccia di Ben si afflosciò immediatamente ma parve ritrovare il controllo delle emozioni con la stessa velocità con cui l'aveva perso, e, con fare protettivo, mise un braccio attorno alle spalle di Amy.

Kate si girò a guardare Miles, che aspettava vicino alla porta, ancora pietrificato dallo choc alla vista di Jennifer. Intercettò il suo sguardo e gli fece cenno di avvicinarsi. Miles andò subito da lei e la abbracciò. La stanza piombò nel silenzio, tranne per il bip del monitor, mentre tutti lottavano con le proprie emozioni. Nessuno di loro sapeva come reagire a una situazione tanto sconvolgente e orribile.

Dopo quelle che sembrarono ore, una specie di fischio lacerò il pesante silenzio e tutti si guardarono l'un l'altro confusi. «Mamma!», gridò Amy, guardando sorpresa Jennifer.

Mentre tutte le teste si voltavano verso di lei, i suoi occhi si aprirono. Emise un gemito e sgranò gli occhi quando vide Kate: sembrava che fosse in preda al dolore.

«Mamma!», gridò impaurita Amy. Si piegò su di lei, e i capelli biondi ricaddero sul petto di Jennifer. «Mamma, cos'hai! Ti fa male qualcosa?».

Kate scostò delicatamente Amy. «Falla respirare», disse, guardando ansiosa il monitor.

All'improvviso, Jennifer parlò. «Kate, c'è una cosa che devi sapere». Jennifer faceva fatica e scrutava Kate e Hugh mentre il bip del monitor diventava più irregolare. Kate si sporse per premere il pulsante di emergenza accanto alla testa di sua madre ma Jennifer lanciò un grido angosciato e

scosse piano la testa. Kate esitò, con la mano a mezz'aria, e guardò perplessa sua madre.

«Vado a chiamare aiuto», disse.

«No». Le parole di Jennifer erano a malapena udibili. «Non ancora».

Amy scoppiò in rumorosi singhiozzi. «No?», gridò. «Chiama aiuto, Kate! Fa' qualcosa, cazzo!».

«No», disse Jennifer, più chiaramente questa volta. La sua voce sembrava ancora metallica, ma più forte.

Amy si interruppe nel mezzo di un singhiozzo e si zittì all'istante.

«Hugh», mormorò Jennifer.

«Sì, tesoro, sono qui», disse Hugh, uscendo dall'ombra e sorprendendo tutti. Avevano quasi dimenticato la sua presenza: era rimasto in disparte in silenzio, quasi fondendosi con le pareti.

«Kate», continuò Jennifer, come se ogni parola le venisse strappata.

«Sì?». Kate andò a sedersi sul bordo del letto e prese la mano della madre. Aveva la fronte aggrottata per la confusione. Voleva disperatamente premere il campanello per chiedere aiuto ma aveva anche la sensazione che in quel momento la cosa più importante del mondo fosse ascoltare quello che Jennifer stava cercando di dirle.

«Penso che Hugh...». Jennifer smise di parlare, lo sforzo era troppo grande.

Kate avrebbe voluto urlare per la frustrazione. «Pensi che Hugh cosa?». Cercò di non lasciar trasparire la disperazione nella voce, ma era impossibile nasconderla.

«Può essere...».

Tutti rimasero con il fiato sospeso e Hugh parve farsi più piccolo mentre aspettavano.

«Tuo pad...».

«Merda! È in fibrillazione! Chiamate aiuto!», urlò all'improvviso Kate. Amy guardò il monitor cardiaco impazzito e poi sua madre, che aveva gli occhi rovesciati all'indietro.

«Ben, Miles, *fate qualcosa*, cazzo!», gridò.

Gli allarmi presero a suonare rumorosi e l'equipe di emergenza accorse. Medici e infermiere si fecero largo nella piccola stanza. Automaticamente, Kate assunse il proprio ruolo, come aveva già fatto così tante volte prima di allora; solo che stavolta era sua madre quella che stava cercando di rianimare.

«Fibrillazione ventricolare confermata, scarica da 150 joules. LIBERA!», gridò mentre metteva le placche del defibrillatore sul petto di sua madre. Il corpo di Jennifer sussultò nel letto e ci fu una pausa mentre l'equipe medica guardava il monitor.

Un dottore che Kate conosceva bene la prese per un braccio. «Kate, lascia che ci pensiamo noi».

Kate si volse verso di lui con uno sguardo assente. Guardò l'infermiera accanto a lui e, docilmente, si lasciò condurre via dalla stanza, verso la sala d'attesa, dove Amy, Miles, Ben e Hugh erano stati accompagnati perché aspettassero lì. Sentivano ancora le voci dei dottori che urlavano istruzioni all'equipe. «Non c'è polso, continuate il massaggio cardiaco!».

Il silenzio ingoiò la stanza mentre ciascuno di loro cercava di fare i conti con quello che aveva appena detto Jennifer. Kate vacillò all'indietro, finendo tra le braccia di Miles. «No», sussurrò, prima di scoccare un'occhiata a Hugh, che sembrava quasi indietreggiare impaurito sotto il suo sguardo. Tutt'a un tratto, la stanza parve chiudersi su di lei. «No», ripeté, girandosi verso Miles e sprofondando il viso nel suo grande, forte petto.

«Kate...», fece per dire Hugh. La profonda voce sonora riempì la stanza. «Kate, ascolta», disse.

Kate girò la testa e lo guardò disgustata. «No, *tu* ascolta», sibilò. «Lei sta delirando. Non sa cosa dice. Tu *non sei* mio padre. Non sei neanche degno di leccare le scarpe di mio padre». L'ultima parola venne fuori come un gemito.

D' un tratto, si rese conto che le urla in lontananza erano cessate. Qualche istante dopo, il dottore entrò nella stanza e Kate capì immediatamente. «Mi dispiace, Kate, abbiamo fatto il possibile», disse con semplicità.

Kate guardò Amy e i loro occhi si fissarono inorriditi.

«Voglio vederla!», urlò Kate e si fece largo per andare nella stanza accanto, dove le infermiere stavano cercando di riordinare dopo i tentativi di rianimazione. Lo sguardo le cadde su sua madre, distesa nel letto: non le era mai sembrata così piccola e vecchia. Faceva ancora dei respiri ansimanti ogni minuto, ma Kate riconobbe la respirazione di Cheyne-Stokes – il rantolo della morte – che aveva visto tante volte prima. Uscì barcollando dalla stanza per tornare nella sala d'attesa.

Hugh la guardò in preda alla confusione. Amy stava piangendo disperatamente mentre Ben la teneva stretta e le strofinava la schiena. Miles prese Kate tra le braccia e la strinse a sé, mentre Hugh spostava il peso da un piede all'altro, come se non sapesse cosa fare. Guardò cauto Kate, temendo quello che lei avrebbe potuto fare. Percepiva le ondate di rabbia cocente che emanava. Al di sopra della sua testa, Miles incrociò gli occhi di Hugh e gli rivolse uno sguardo che pareva intimargli di andarsene.

Kate emise un piccolo gemito quando Amy andò da lei e le prese la mano, strappandola all'abbraccio di Miles. «Dobbiamo tornare lì dentro», disse Amy, deglutendo e indicando la stanza in cui gli ultimi istanti della vita di Jennifer stavano svanendo.

Kate scosse la testa. «Non posso!», gemette. «Non posso!».

Amy accarezzò dolcemente la mano della sorella. «Puoi e devi», le disse, con la voce più forte di quanto in realtà si sentisse lei stessa. «Dobbiamo farlo».

Kate batté le palpebre due volte e annuì. «Va bene», disse. Si ricompose e strinse forte la mano di Amy.

Amy aprì la porta e portò di nuovo Kate nella stanza. Una delle infermiere le guardò mentre si fermavano ai piedi del letto di Jennifer.

Kate si schiarì la voce. «Può lasciarci sole?», disse, scoccando un'occhiata a Amy, i cui occhi adesso erano dilatati e pieni di terrore.

I medici si scambiarono un'occhiata prima di annuire e ritirarsi, dileguandosi fuori dalla stanza in modo che Amy e Kate potessero avvicinarsi al letto. Un flebile bip intermittente del monitor e Kate realizzò che non avevano molto tempo: la vita della loro mamma stava scivolando via. Spense il monitor, dal momento che serviva solo a confermare quello che già sapevano.

Si chinò fino a che la sua faccia fu a pochi millimetri da quelli di Jennifer. Sentiva la malattia emanare da ogni poro, sentiva l'approssimarsi della morte. L'aveva vista e sentita così tante volte. Adesso era la vita di sua madre quella che si stava spegnendo.

Premette le labbra sulla pelle di Jennifer, che sembrava secca e friabile al tatto. «So che riesci a sentirmi, mamma», disse. «E ho bisogno anch'io di dirti qualcosa». Si fermò e deglutì diverse volte, improvvisamente incapace di formulare le parole.

Alzò gli occhi verso Amy, che si era stesa sul letto accanto a sua madre e la teneva stretta a sé. Le lacrime le scorrevano silenziose sul volto, formando una chiazza umida sul lenzuolo verde pallido. Amy incrociò lo sguardo di Kate e annuì in modo quasi impercettibile.

Kate sostenne il suo sguardo per un momento prima di girarsi nuovamente verso Jennifer, i cui occhi ebbero un guizzo e si aprirono per una frazione di secondo, quasi come a incoraggiarla a continuare.

Kate accarezzò la fronte di sua madre. Ancora una volta, si chinò e parlò all'orecchio di Jennifer. «Amy e io siamo qui», disse e la sua voce si incrinò. Fece un rapido e profondo respiro e si riprese.

in tempo per continuare senza interruzioni. «E ce la caveremo. Ci ameremo e ci prenderemo cura l'una dell'altra, proprio come tu ci hai amate e ti sei presa cura di noi». Di nuovo, dovette fermarsi quando la gola le si contrasse per le lacrime che avrebbe versato solo molto, molto più tardi.

«Va' avanti, Kate», gemette Amy. «Per favore, va' avanti».

«E, qualunque cosa accada, noi staremo bene. Va tutto bene, mamma. Puoi andare. Noi non smetteremo mai di amarvi».

Il respiro di Jennifer parve fermarsi alle parole di Kate. Kate imitò Amy e si stese sul letto accanto alla madre e la avvolse tra le braccia. Le sue braccia e quelle di Amy si strinsero sul corpo della madre. Passò qualche minuto e Kate sollevò la testa e baciò la guancia fredda di Jennifer. «Se n'è andata», sussurrò a Amy, che emise un lungo, lento, straziante gemito.

Passarono diversi altri minuti prima che la porta si aprisse ed entrasse un'infermiera. Andò da Kate e le mise una mano sulla schiena. Kate annuì e, senza dire una parola, si tirò su a sedere, facendo dondolare le gambe giù dal letto. Amy piangeva silenziosa e Kate fece il giro del letto per metterle un braccio attorno alle spalle. «Coraggio, Amy», disse con dolcezza.

Amy emise un altro gemito pieno di angoscia e si girò per guardare Kate. Stese le braccia, come una bambina piccola, e la sorella si chinò per stringerla a sé. «Andrà tutto bene», disse in tono sommesso.

Mentre uscivano lentamente nell'oscena luminosità del reparto, furono accolte da Miles, Ben e Hugh, appoggiati alla parete, ciascuno in un diverso stato di prostrazione. Kate scosse la testa e spinse dolcemente Amy tra le braccia di Ben, come se gliela consegnasse, mentre Miles accorreva da lei per abbracciarla. Mentre la cullava avanti e indietro, accarezzandole i capelli e ripetendole «Mi dispiace tanto», Kate si accorse che Hugh era crollato sul pavimento con la testa tra le mani e piangeva in silenzio.

Si districò delicatamente dall'abbraccio di Miles e si girò verso Hugh. Dopo una breve esitazione nel guardare la sua figura accasciata, si inginocchiò davanti a lui e gli mise le braccia attorno alle spalle. Tutto il corpo di Hugh era scosso dai singhiozzi mentre Kate lo abbracciava con tenerezza: vedeva e sentiva quanto aveva amato Jennifer. Comunque fossero andate le cose – e lei non era pronta a sentirlo in quel momento –, sapeva già che quell'uomo aveva amato davvero sua madre.

Capitolo 47

La seppellirono nello stesso boschetto di Michael, il più vicino possibile al medesimo lotto. Il giorno iniziò luminoso, chiaro e caldo, sotto il cielo del Suffolk, ampio e azzurro, punteggiato da ciuffi di nuvole simili a ovatta. Il fiume sottostante scintillava, danzava e mandava bagliori, apparentemente ignaro della mestizia dell'occasione: proprio come il giorno in cui avevano seppellito Michael.

Kate e Amy avevano specificato che quel giorno era riservato solo alla famiglia ma, mentre raggiungevano il luogo di sepoltura, Kate si mise a sedere diritta in auto quando scorse un'alta sagoma spigolosa, in piedi con le mani nelle tasche, la testa riparata dalla luce del sole.

«Ho pensato che dovesse esserci», disse pacatamente Miles. Kate gli rivolse un'occhiata brusca. «Ho pensato che dovesse esserci», ripeté il marito. I suoi occhi erano dolci ma fermi.

Kate girò la testa e guardò fuori dal finestrino, in lontananza. «Lei avrebbe voluto che ci fosse», aggiunse Miles. Kate annuì, presa dal turbinio delle emozioni.

«Ciao, Hugh», disse con circospezione mentre scendevano dall'auto. Hugh sorrise e Kate pensò che fosse il sorriso più triste che avesse mai visto. I suoi occhi scuri erano neri di dolore e lutto.

«Allora, andiamo?», disse Amy avvicinandosi. Mise una mano sul braccio di Hugh.

Mentre si avviavano tra gli alberi, i bambini con mazzolini di fiori selvatici che Jennifer aveva tanto amato, Kate fu contenta che fossero così in pochi. Non c'era una chiesa da riempire: solo una piccola e graziosa radura screziata dal sole che offriva raggi di calore nella fresca immobilità di un pomeriggio di inizio estate.

Dopo la semplice e toccante cerimonia, rifecero la strada attraverso il boschetto, tutti quanti, perfino Sam, silenziosi sotto il peso del dolore. Amy gli prese la manina e il bambino girò il faccino paffuto verso di lei: le si strinse il cuore alla vista delle lacrime che gli rigavano le guance. Ben prese l'altra mano di Sam e, contemporaneamente, gli arruffò i capelli. Al di sopra della sua testa, incrociò lo sguardo di Amy. Sapevano entrambi che sarebbe stato Sam quello che più avrebbe sentito la mancanza di Jennifer.

Si guardò attorno alla ricerca di Flora e fece per prendere anche la sua mano, ma la bambina era troppo concentrata sulle sue orme e parve non accorgersene. Più contenuta del fratello, anche nel suo modo di camminare Amy avvertì il dolore della figlia. Poi, Flora alzò la testa e incontrò lo sguardo di sua madre. Amy le rivolse un sorriso interrogativo. «Stai bene, tesoro?», le chiese dolcemente. Flora annuì e prese la mano che Amy le tendeva. «Stai bene, mamma?», replicò.

Amy fece un profondo respiro. «Sì», disse. «Sto bene. Penso che staremo tutti bene».

«Devi parlare con lui», disse Miles, mentre con Kate risaliva la collina; Millie e Josi camminavano insieme in silenzio davanti a loro. Avevano lasciato Hugh da solo per un po' davanti alla tomba.

«Lo so», disse Kate. «È solo che non so se sono già pronta, tutto qui».

«Non credo che sarai mai pronta», disse Miles con dolcezza. «Ma è una cosa che devi fare».

Kate lo guardò e lo prese sottobraccio, felice della sua forte e salda presenza. Guardò i suoi grandi occhi azzurri e i capelli biondi e concluse che non le era mai sembrato più bello; aveva l'impressione di essersi innamorata di lui un'altra volta durante l'ultima settimana e mezza. Il loro

matrimonio aveva avuto un brusco scossone ma sapeva già che ne sarebbero usciti più forti che mai. Adesso non riusciva a immaginare di stare senza di lui, non le sembrava affatto di essersi accontentata.

In cima alla collina, si riunirono e aspettarono alla luce del sole, tutti quanti affranti. Poi, la sagoma scura di Hugh apparve tra gli alberi, la testa china e le mani in tasca mentre dall'ombra emergeva nella luce. Ebbe un attimo di esitazione, battendo le palpebre per abituarsi alla luminosità, prima di avviarsi verso Kate. Aveva le spalle leggermente curve e il suo viso era il ritratto del dolore.

Kate si voltò verso di lui con l'intenzione di dirgli che non voleva più vederlo e che troncasse tutti i rapporti con loro, ma quando lo guardò nei profondi occhi scuri che avevano affascinato sua madre, scoprì che la propria determinazione si era dissolta. «Cosa facciamo adesso, Hugh?», gli chiese con la voce rotta dall'angoscia e sul viso la stessa espressione di lui.

Hugh la guardò; sembrava smarrito. «Penso che ce ne andremo a casa», disse.

Epilogo

Tirò fuori dalla busta il foglio bianco ripiegato e vi fece scorrere adagio le dita sopra, con il cuore che le martellava per la paura, prima di aprirlo in fretta e leggere cosa vi era scritto in caratteri neri. Ripiegò il foglio e mandò giù il groppo che le si era formato in fondo alla gola, mentre aspettava che la minaccia delle lacrime svanisse.

Gradualmente, il cuore rallentò e il ghiaccio che fino a quel momento aveva sentito scorrere nelle vene parve sciogliersi. Adesso provava solo una pacata rassegnazione al pensiero di quello che aveva sempre saputo.

Ci fu un *clic* seguito da un tonfo sordo: la porta blu in cima agli scalini di pietra alle sue spalle si aprì e si chiuse. Non si girò a guardare. Sapeva che era lui e aspettò mentre il passo strascicato scendeva esitante verso di lei, seduta sull'ultimo gradino. L'aria era diventata fredda e sentì che a breve avrebbe iniziato a battere i denti. Nell'affollato parcheggio che aveva davanti, continuava la lenta danza delle auto che entravano e uscivano, ciascuna portando con sé una nuova storia che si sarebbe spiegata davanti ai suoi occhi.

«Allora?», disse lui, mettendosi seduto accanto a lei. Istintivamente, lei si scostò mentre lui stendeva le lunghe gambe davanti a sé, incrociando gli scarponi marrone scuro. Rovistò nella tasca del cappotto di cachemire grigio scuro e ne tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne prese una e se la mise tra le labbra e, dopo un attimo di esitazione, le porse il pacchetto.

Lei lo guardò e gli sorrise debolmente prima di scuotere la testa. Le era diventato così familiare nel corso degli ultimi mesi. Avevano passato tante ore insieme, parlando del passato, di quello che era successo allora e di cosa poteva accadere in futuro.

«Lo so», disse lui all'improvviso, facendola trasalire.

«Sai cosa?»

«Quello che stai pensando. Sei così simile a lei. Anche con lei sapevo sempre a cosa stava pensando». Si accese con fare esperto la sigaretta e aspirò una lunga boccata. La espirò in minuscoli cerchi di fumo che si levarono e si dissolsero in fretta nella fredda e nitida aria del mattino.

Lei lo guardò, ipnotizzata, mentre immaginava che, nei recessi del passato, anche sua madre lo aveva guardato così. «Mi manca».

Lui annuì e, mentre lo faceva, la testa parve afflosciarsi. Gli zigomi gli si fecero più pronunciati mentre aspirava una profonda boccata di fumo e girò la testa impercettibilmente da un lato, come per nasconderle il proprio viso. Tuttavia, lei scorse un barlume di dolore nei suoi occhi scuri.

Rimasero seduti in silenzio per ancora diversi minuti, ciascuno perso nei propri pensieri. Sulle loro teste, uno stormo di uccelli attraversò in picchiata il cielo lontano, diretto in un posto più caldo. Alla fine, lui parlò. «Hai intenzione di leggerlo, allora?».

Lei si rigirò tra le mani il foglio piegato. «L'ho letto», sussurrò.

Lui le rivolse uno sguardo impaurito. «Quindi?». I suoi occhi erano abissi di disperazione, scuri e profondi nelle loro orbite.

«Non so se posso dirtelo. Forse preferisco che le parole rimangano taciute».

Una sirena lacerò l'aria: un'ambulanza attraversava il parcheggio e scompariva alla vista in direzione del pronto soccorso. Ormai non poteva vedere un'ambulanza senza pensare a sua madre.

«Siamo arrivati fino a questo punto», disse lui alla fine con la voce roca, mentre finiva la sigaretta e la gettava a terra, per poi schiacciarla sotto il tacco. «Cos'hai da perdere?».

Sì, cosa aveva da perdere? «Il mio passato», sorrise lei mestamente.

Non lo guardò, ma sentì che annuiva. «Cosa pensi che lei avrebbe voluto che facessi?».

Ci pensò un momento mentre guardava una giovane donna uscire dalla propria auto e chinarsi per prendere una bambina con gli occhi azzurri e i capelli castani legati in due ciuffetti, che le fece pensare a Millie. «Penso che vorrebbe che entrambi conoscessimo la verità».

Lui sospirò. «Anch'io. Quello che la torturava era il fatto che non si sapesse».

Le lacrime le pizzicarono gli occhi e batté due volte le palpebre, prima di ispirare a fondo. Il lieve odore di bruciato dell'autunno le riempì le narici e subito fu assalita dalla nostalgia per i falò della sua infanzia, quando guardava il viso di Michael incorniciato dal nerissimo cielo notturno mentre accendeva le stelle filanti che, con cautela, avrebbe messo nelle mani guantate delle figlie.

Lei per prima, poi Amy. Michael, con i serici capelli biondi e gli occhi azzurri circondati da piccole rughe, che amava sua moglie e le sue figlie con una divorante passione, un amore sinceramente ricambiato.

Kate guardò Hugh, che aveva passato decenni senza sapere che aveva una figlia da qualche parte, la quale, a sua volta, non sapeva della sua esistenza. Aveva amato e perso sua madre non una volta, ma due. Il suo dolore era scritto nelle rughe della sua pelle, nell'argento dei suoi capelli e nel nero dei suoi occhi. Ma non era finita. Loro due avevano ancora tempo per costruire qualcosa. Non li avrebbe compensati per gli anni passati, ma poteva servire a sostenere entrambi.

Kate gli prese una mano e la rigirò verso l'alto. Gli mise il foglio bianco ancora piegato sulla pelle ruvida del palmo e vi ripiegò sopra le sue dita.

Hugh lo fissò per qualche istante prima di guardarla negli occhi con aria perplessa.

«Leggilo tu», disse Kate. «Consideralo una promessa».

Ringraziamenti

Prima di tutto, devo ringraziare la mia deliziosa sorella, Louise Sears, per avermi aiutato nelle ricerche in ambito medico. Louise è una brillante infermiera specializzata nel trattamento di pazienti con insufficienza cardiaca, perciò qualsiasi errore è da imputare a me.

Ringrazio infinitamente la meravigliosa Maxine Hitchcock della Simon&Schuster. Le tue idee, l'incoraggiamento e soprattutto la tua amicizia hanno fatto sì che scrivere questo libro fosse un'esperienza grandiosa. Spero che tu ne sia fiera.

Ancora alla Simon&Schuster, ringrazio di cuore Nigel Stoneman, Clare Hey, Sara-Jade Virtue e tutta la squadra. È un tale piacere lavorare con voi; mi avete fatto davvero sentire parte della famiglia S&S.

Grazie ancora una volta alla mia agente Sheila Crowley e a tutta la squadra della Curtis Brown per il vostro continuo sostegno.

Grazie infinite ad Alex Bowley di Channel 4 e a tutti i fantastici produttori e presentatori con cui ho avuto il privilegio di lavorare durante il periodo che ho trascorso lì. Ringrazio anche le donne che mi hanno ispirato – Clare Ely, Jane Beacon e Jacqui Moore –, amiche meravigliose da ben dodici anni, e Jane Moore, che non solo è una grande amica ma mi ha anche dato un ottimo consiglio: «Continua a scrivere!».

Le famiglie Warner e Duggan mi hanno dimostrato, come sempre, un sostegno incredibile. Ringrazio in particolare le mie favolose cognate, Claire Warner e Helen Duggan, per aver comprato così tante copie del mio libro precedente e aver sparso la voce in lungo e in largo! A proposito di spargere la voce, nessuno può competere con mia madre Ann, che mi è stata sempre accanto lungo tutto il cammino.

E, infine, niente sarebbe stato possibile senza la mia piccola “squadra Warner”. Alice, Paddy e Rob rendono tutte le cose degne di essere vissute. Grazie, tesori miei, vi sono debitrice.

Indice

Prologo

ESTATE

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

AUTUNNO

Capitolo 22

Capitolo 23

INVERNO

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

PRIMAVERA

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Capitolo 36

ESTATE

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Epilogo

Ringraziamenti